



# OLTRE IL PONTE

(Storie e testimonianze della Resistenza in Zona 3)  
Porta Venezia, Città Studi, Ortica-Lambrate

A cura di  
**Roberto Cenati e Antonio Quatela**



Provincia  
di Milano



con il patrocinio della



Provincia  
di Milano

Assessorato  
all'Istruzione  
ed Edilizia Scolastica

# OLTRE IL PONTE

(Storie e testimonianze della Resistenza in Zona 3)  
Porta Venezia, Città Studi, Ortica-Lambrate

A cura di

**Roberto Cenati e Antonio Quatela**

PROGETTO "IL FUTURO DELLA MEMORIA"  
n. 2

Anpi Zona 3 (Porta Venezia, Città Studi, Ortica-Lambrate)

## **Ringraziamenti**

Un particolare e affettuoso grazie per i preziosi suggerimenti e per ogni altro aiuto va a:  
Carlo Cialdo Capelli, Claudio De Biaggi,  
Sergio Fogagnolo, Enzo Galasi, Annamaria Galbani,  
Gabriella Guidi, Carmelo La Ferla, Antonella Leporati,  
Mariagrazia Maffina, Angelo Maj,  
Giovanna Massariello, Roberta Migliavacca,  
Laura Milesi, Clara Moschini, Martino Opizzi,  
Ucci Rezzoli, Libero Traversa, Giuseppe Valota,  
Vincenzo Viola e Tiziana Visconti.  
Si ringraziano inoltre gli autori e le case editrici per le pagine antologiche e il materiale fotografico.

La copertina è stata disegnata da Mauro Giuntini.

Supplemento al n. 3-4/2008 di "Anpi Oggi"  
Autorizzazione: Tribunale di Milano n. 659  
del 15/9/1989

# Oltre il ponte

O ragazza dalle guance di pesca,  
O ragazza dalle guance d'aurora,  
Io spero che a narrarti riesca  
La mia vita all'età che tu hai ora.  
Coprifuoco: la truppa tedesca  
La città dominava. Siam pronti.  
Chi non vuole chinare la testa  
Con noi prenda la strada dei monti.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte  
Oltre il ponte che è in mano nemica  
Vedevam l'altra riva, la vita,  
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.  
Tutto il male avevamo di fronte,  
Tutto il bene avevamo nel cuore,  
A vent'anni la vita è oltre il ponte,  
Oltre il fuoco comincia l'amore.

Non è detto che fossimo santi,  
L'eroismo non è sovrumano,  
Corri, abbassati, dà, balza avanti,  
Ogni passo che fai non è vano.  
Vedevamo a portata di mano,  
Dietro il tronco, il cespuglio, il canneto,  
L'avvenire di un mondo più umano  
E più giusto, più libero e lieto.

Ormai tutti han famiglia, hanno figli,  
Che non sanno la storia di ieri.  
Io son solo e passeggiavo tra i tigli  
Con te, cara, che allora non c'eri.  
E vorrei che quei nostri pensieri,  
Quelle nostre speranze d'allora,  
Rivivessero in quel che tu speravi,  
O ragazza color dell'aurora.

**Italo Calvino**

“Dietro a ogni articolo della nostra Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta”.

“Se volete andare in pellegrinaggio nel luogo dov’è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne, dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati”.

“Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la Costituzione”.

***Piero Calamandrei***

Alla piccola Anna, che già all’età di quattro anni cantava con noi “Bella ciao”

# Sommario

<b>Prefazione</b> di Antonio Pizzinato	Pag.	7
<b>Cap 1 - Venti mesi alla primavera</b>	Pag.	9
<b>Cap. 2 - Sotto le bombe della Raf</b>	«	21
Anni di bombe e di rovine	«	23
Obiettivo Milano. Lo scenario. Le difese della città. I bombardieri. Modalità degli attacchi	«	29
La guerra sola igiene del mondo. Testimonianze Tre giorni di umana solidarietà	«	33
<b>Cap. 3 - "Contro la fame, contro il terrore"</b>	«	53
Milano nella fame	«	53
Milano nel terrore	«	56
Jenide Russo e Nori Brambilla Pesce staffette partigiane	«	59
Terrore e rappresaglie. I Quindici di piazzale Loreto. I ragazzi di via Botticelli. Al campo Giuriati	«	64
Le fabbriche raccontano	«	70
L'Innocenti.	«	72
Gli anni del fascismo. Quel fatidico 1943. Gli scioperi del '44. L'operaio Adamo Sordini racconta. Quelli che non tornarono. Un tragico destino. La Liberazione si avvicina		
La Bianchi.	«	87
L'operaio Amilcare Bestetti racconta. È tempo di scioperi. La parola d'ordine è sabotare. La liberazione si avvicina		
L'Atm.	«	96
Fermate i tram, fermate la città. Il sangue dei vincitori L'Olap.	«	102
Il racconto della partigiana Olga. I gruppi di Difesa della Donna. Scioperi, sabotaggi e attività clandestina. La retata fascista dell'ottobre del '44. Una vita randagia		

<b>Cap. 4 - Dai banchi di scuola all'università</b>	pag.	111
Il Virgilio racconta.	«	112
Il caso della professoressa Maylander. Libro e moschetto... "Fogli di vita". Antonio Basso. Testimonianza di Guido Petter (allievo)		
Il Carducci racconta.	«	124
Testimonianza di Concettina Principato (studentessa). Testimonianza di Armando Cossutta (studente). Gli studenti ebrei al Carducci. Testimonianza di Gianfranco Maris (studente). Quintino di Vona. Una segretaria speciale. Maria Arata. Enzo Capitano (studente)		
Il Caterina da Siena racconta.	«	139
Maria Elena Cuciniello e Lina Merlin		
Il Politecnico racconta.	«	145
Il rettore Cassinis. Docenti e studenti. Due giovani intellettuali: Gianfranco Mattei e Giorgio Labò		
<b>Cap. 5 - "Aldo dice: 26x1"</b>	«	157
Milano insorge	«	157
Domani è un altro giorno	«	166
Si combatte all'Innocenti. Racconti	«	167
Quei giorni al Politecnico	«	174
"Fischia il vento"	«	178
Avevo solo 15 anni	«	180
La resa dei conti.	«	182
Una donna dell'Ortica. Il muro. Pisello. El Giurgin. La casa dei due solai		
14 luglio 1945	«	191
<b>Cap. 6 - Le strade della libertà</b>	«	193
<b>Bibliografia</b>	«	219

# Prefazione

In questo volume intitolato "Oltre il Ponte" – citazione e omaggio alla bella lirica di Italo Calvino – si raccontano momenti, episodi, protagonisti della lotta partigiana in una parte di Milano (che riguardava i quartieri di Porta Venezia, Città Studi, Ortica e Lambrate, che oggi costituiscono la Zona 3) in quegli anni caratterizzata dalla presenza di grandi fabbriche, scuole e istituti universitari.

Gli autori, Roberto Cenati e Antonio Quatela, hanno scelto di dar voce a protagonisti più o meno noti ricostruendo, attraverso testimonianze e microstorie, sia i fatti tragici della guerra, con i suoi micidiali bombardamenti, e dell'oppressione nazifascista, con i suoi terribili corollari di terrore, stragi, rappresaglie, sia il diramarsi della Resistenza, che a mano a mano si organizza nei diversi luoghi e realtà della nostra città. Da questa fitta rete di ricordi, da questa "piccola storia", emerge con efficacia la "grande storia", con tutte le implicazioni e ricadute sulla vita e sul destino di ogni singolo individuo.

Un ampio capitolo è dedicato all'opposizione alla dittatura fascista di insegnanti e studenti di alcuni licei e scuole superiori quali il Virgilio, il Carducci, il Caterina da Siena (tuttora attivi in questi quartieri) e alla descrizione dell'importante ruolo svolto dal Politecnico di Milano, con autorevoli rappresentanti di quell'Ateneo, dal rettore a numerosi docenti e studenti, in prima fila nella ferma e convinta opposizione al nazifascismo.

Molte pagine sono poi giustamente dedicate alle lotte, agli scioperi e alle iniziative dei lavoratori delle grandi fabbriche che sorgevano a quel tempo a Porta Venezia, a Città Studi e a Lambrate: Innocenti, Olap, Bianchi, il deposito Atm di via Teodosio e di via Monteverdi e molte altre ancora. L'efferatezza delle rappresaglie e delle barbare fucilazioni, come quella dei quindici Martiri di piazzale Loreto, gli arresti e le deportazioni nei campi di sterminio non fermarono le lotte dei lavoratori, culminate negli scioperi del 1943 e del marzo 1944. Questi ultimi, ai quali nel Nord Italia aderirono oltre un milione e mezzo di lavoratori, furono caratterizzati dalla coraggiosa partecipazione dei tranvieri milanesi - i trasporti cittadini rimasero bloccati per una settimana -, dei lavoro-



ri delle fabbriche, dei bancari, dei tipografi che impedirono la pubblicazione del "Corriere della Sera" per molti giorni. Mentre ci accingiamo a celebrare il sessantacinquesimo anniversario di quel lungo mese di scioperi non possiamo non ribadire come l'elevata ed attiva partecipazione dei lavoratori abbia rappresentato, rispetto ad ogni altro paese europeo, un carattere specifico e precipuo della Resistenza e della Lotta di Liberazione in Italia. E si è trattato di un fattore davvero determinante, i cui valori sono implementati nella Costituzione, a partire dalla formulazione dell'articolo 1 "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro..." e proseguendo, con l'articolo 3, "...tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge..." ed "... è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che... impediscono il pieno sviluppo della persona umana..".

Il volume "Oltre il Ponte" realizzato nell'ambito del progetto "Il futuro della Memoria", ha lo scopo di risalire, come raccomandava Piero Calamandrei, "alle origini, alle radici" della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza per farle conoscere soprattutto nelle scuole, alle nuove generazioni. Se non ci si occupasse di costruire questa "memoria dell'avvenire" Milano e i suoi cittadini perderebbero pezzi importanti della loro storia e della loro identità. Da qui l'importanza dello sforzo che l'ANPI si prefigge: raccontare le storie del passato alle giovani generazioni, costruire e dare un futuro alla memoria, perchè una società senza radici non può crescere, né progredire.

Un impegno, il nostro, indispensabile e quantomai necessario oggi, nel sessantesimo dell'entrata in vigore della Costituzione, per contribuire a realizzare una nuova stagione che faccia rivivere i valori della Resistenza e della lotta di Liberazione con l'attuazione della Costituzione, nella nuova realtà economica e sociale, realizzando parità di diritti, eguaglianza e coesione sociale.

Grazie agli autori perché, con il loro lavoro, danno un contributo significativo per raggiungere tali obiettivi.

**Antonio Pizzinato**

*Presidente regionale ANPI Lombardia*

Milano, 7 gennaio 2009

## CAP. 1

# Venti mesi alla primavera

Il 10 giugno 1940 l'Italia fascista entra in guerra. Si aprono fronti in Francia, Grecia, Africa del Nord, Jugoslavia e Russia. L'Italia armata prosegue così, dopo l'aggressione all'Etiopia e alla Spagna repubblicana la sua opera di "alta civiltà". Sarà una catastrofe.

Le conseguenze della guerra non tardano a farsi sentire. A pagare oltre ai militari mal equipaggiati saranno soprattutto le popolazioni civili da Nord a Sud, dall'Adriatico al Tirreno senza esclusione alcuna.

Le bombe piovono sulle città, sulle fabbriche, sui nodi ferroviari, sulle scuole, sui servizi pubblici. Macerie e macerie sono il nuovo paesaggio di Milano e dell'Italia. E migliaia i morti, intere famiglie vengono sterminate mentre cercano rifugio nelle cantine.

Non vi è più distinzione tra obiettivi militari e civili. È la guerra totale. Milano lascerà sotto le macerie 2.000 cittadini e migliaia di feriti. Le prime bombe cadono su Milano il 15 e 16 giugno del 1940 (sono passati solo cinque giorni dalla roboante dichiarazione di belligeranza di Mussolini). Ma è nelle incursioni di ferragosto che Milano conosce i primi morti e i primi feriti. Sono soprattutto i micidiali bombardamenti dell'ottobre del 1942 e delle estati del '43 e del '44 a far capire ai civili che cos'è la sciagurata avventura militare.

Dopo la retorica del "vincere, e vinceremo" ci si accorge che la guerra non è una trionfale marcia a suon di banda e passi marziali attraverso i Fori imperiali dell'antica Roma, ma è la più tragica e disumana delle realtà.

La guerra richiede materie prime che l'Italia non possiede e allora si ricorre alla raccolta del ferro e del rame. Vengono divelti cancelli e cancellate dai giardini, dai parchi; i ristoranti e le famiglie consegnano pentole e suppellettili di rame. Così si legge sul *Settimanale Tempo* in una cronaca del 18 aprile 1940 dal titolo "Metamorfosi del ferro", a poche settimane dalla dichiarazione di guerra: «Il ferro c'è. Le case, le strade, le piazze, sono piene di ferro. Ovunque volgi lo sguardo trovi ferro. Merletti, portaceneri, ringhiere, cancelli trasformabili in cannoni. Il ferro oggi è il nostro pane quotidiano».

Dopo la raccolta del ferro e del pentolame di rame si passa alla raccolta della lana, per far calzini e maglie per i soldati esposti al gelo dei fronti orientali.

Invece sul fronte interno si dà vita agli orti di guerra. Si semina nelle aiuole, dinanzi ai monumenti d'arte, crescono fagioli, lenticchie, cavoli, piselli, rape bianche e rosse e soprattutto patate e grano per sopperire alla insufficienza di cibo.

Esemplari di questa epopea autarchica della battaglia del grano sono i giardini davanti alla stazione Centrale di Milano dove si coltivano spighe dorate. Allo stesso tempo dalle pagine del "Corriere della Sera" (30 settembre 1941), si invita la popolazione a mangiar polenta: "Italiani, un consiglio: meno pane più polenta", per l'ovvia scarsità del prezioso cereale. Circola persino nei cinegiornali del regime una canzoncina di propaganda "La canzon del grano" che, con dovizia di visioni agresti, inneggia all'autarchia produttiva. Ma il peggio deve ancora arrivare.

Le catastrofi sui fronti di Russia e del Nord d'Africa, tra il 1942 e il 1943, sono i segnali più eloquenti della sconfitta inevitabile. Il peggio è già arrivato. E così dopo le adunate oceaniche e l'entusiasmo popolare per l'Italia guerriera e combattente, la popolazione inizia a prendere atto di una ben diversa realtà, rispetto a quella presentata da tutta la stampa e dai filmati Luce.

La realtà quotidiana racconta, al di fuori della propaganda, di distruzioni e sangue, di orrori e sofferenze inaudite. Mesi e mesi di vita dura e difficile, tra i più terribili della storia unitaria, aspettano gli italiani. Ma sono gli scioperi del marzo '43 nell'Italia del Nord (i primi in tutta Europa, pagina unica e straordinaria di quella stagione) a scuotere il Paese dalla sua inerzia e a scatenare una rabbiosa risposta dei nazifascisti.

Milano e il suo hinterland brulicante di fabbriche registrano una significativa adesione di massa alla parola d'ordine: "pane e pace".

Nella zona, compresa tra Porta Venezia, Città Studi e Lambrate-Ortica, in prima linea a bloccare la produzione ci sono gli operai dell'Innocenti, della Bianchi, della Olap-Siemens, della Safar, della Gorla-Siama. Quel primo blocco delle attività, che investe le grandi fabbriche del Nord, è la più eclatante testimonianza che il "bel paese": quello dei treni sempre in orario, dei balilla, delle esibizioni ginniche, dove non ci sono né criminali né scioperi, non esiste. C'è invece caro vita, borsa nera, e preoccupazioni per i propri cari al fronte, di cui il più delle volte non si sa nulla e angoscia perenne per i micidiali bombardamenti della Raf inglese e delle fortezze volanti americane.

Quando poi gli americani sbarcano in Sicilia nel luglio del '43 è chiaro che siamo a una svolta decisiva della guerra. La crisi politico-militare si apre il 25

luglio con la caduta del dittatore che nasconde in realtà il tentativo del re di salvaguardare cinicamente la sua corona dalla inevitabile sconfitta.

La folla esulta, nelle strade si respira aria nuova. Vengono abbattuti i simboli del regime.

I milanesi antifascisti sono in piazza a manifestare. Davanti a San Vittore chiedono la liberazione dei prigionieri politici, in gran parte arrestati per gli scioperi di marzo. Ma il comunicato del maresciallo Badoglio, la "guerra continua", frustra le speranze di pace e la messa in mora definitiva del fascismo. La conquista della democrazia resta ancora lontana e aperta, dovranno passare venti durissimi mesi prima che arrivi la primavera della libertà.

Milano, il 27 luglio 1943, è già militarizzata dal cosiddetto esercito regio al comando del maresciallo Badoglio. Le autorità locali si comportano come se non fosse successo nulla e la città ritorna in mano ai fascisti "detronezzati": "Tutto cambi perché nulla cambi" suggeriva il giovane Tancredi allo zio principe di Salina ne "Il Gattopardo" all'arrivo in Sicilia dei garibaldini.

Passano 45 giorni di interregno e viene l'8 settembre. È l'armistizio badogliano. Tutto sembra questa volta finalmente finito: la guerra, gli orrori, il fascismo e i nazisti delle SS. Si torna a casa. Non sarà così! All'indomani della firma dell'armistizio, prima che venga divulgata l'intesa con gli anglo-americani, il re, la sua corte di generali e Badoglio fuggono al Sud lasciando l'intero Paese e l'esercito allo sbando.

Tempestiva è la reazione tedesca con la calata dal Brennero e con l'occupazione militare di gran parte del territorio italiano.

Due giorni dopo l'armistizio, tra il 10 e il 12 settembre, i tedeschi della divisione *Waffen SS-Leibstandarte Adolf Hitler*, occupano Milano, mentre all'Hotel Regina, in via Santa Margherita 6, si insedia il comando della *Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst (Sipo-SD)*, la polizia e il servizio di sicurezza tedeschi, da cui dipende la Gestapo, che decide della sorte dei prigionieri politici e degli ebrei.

Di lì a pochi giorni, sotto la protezione dei mitra tedeschi (liberato dalla prigionia al Gran Sasso), "resuscita" il capo del fascismo e tutto si rimescola, e la fine della guerra si allontana.

Prende forma così, per dettato di Hitler, la Repubblica Sociale, più nota con il nome di Repubblica di Salò. Si organizza un esercito fantoccio (chiamato dai tedeschi con disprezzo e amara ironia "Badoglio-truppen") sotto il comando militare del generale Graziani, ben conosciuto dai beduini del deserto libico come "il carnefice" per i suoi crimini di guerra.

Intorno alla repubblica di Mussolini, oltre ai fanatici in adorazione dell'"uo-

mo della provvidenza", si aggregano profittatori, balordi sanguinari che andranno a costituire la zavorra umana di Salò e che si macchieranno di atrocità e nefandezze.

Intanto 600mila militari italiani, senza direttive e allo sbando, finiscono in Germania come prigionieri nei campi di lavoro, grazie alla ignavia della monarchia sabauda e dei suoi generali.

La risposta alla Repubblica di Salò sarà la lotta armata partigiana. Così alla parola d'ordine "insorgere per risorgere" i cittadini più consapevoli e coraggiosi prendono le armi e si schierano dalla parte della Resistenza. Uomini e donne, giovani e meno giovani, senza distinzione di fede o ideologia: cattolici, socialisti, comunisti, liberali e laici diventano i protagonisti di quella stagione di libertà.

Anche la Milano antifascista si attiva prontamente ed è in prima fila nella lotta contro la dittatura e per la libertà.

Subito dopo l'8 settembre del '43 vengono organizzati, in un appartamento di via Lulli 30, i primi distaccamenti garibaldini. In seguito il Comando delle Brigate Garibaldi troverà sede in via Ampère 33. Contemporaneamente si organizzano i primi nuclei dei Gap (Gruppi di azione patriottica) e, in un secondo momento, le Sap (Squadre di azione patriottica). Nell'area milanese i Gap contano sin dai primi mesi alcune decine di combattenti tra uomini e donne, che daranno filo da torcere ai nazifascisti. Questi patrioti decisi a tutto, in gran parte veterani della guerra di Spagna e altri provenienti dagli scioperi e dalle lotte di fabbrica, formano cellule di tre o quattro persone sotto la direzione di un comandante militare e di un commissario politico con l'obiettivo di non dare tregua al nemico.

Il risultato più significativo che gappisti e sappisti riescono a ottenere è quello di costringere il nemico a trattenere in città, e quindi a immobilizzare, ingenti forze militari che altrimenti sarebbero andate a rafforzare i fronti di guerra.

Ma la guerra continua e continuano anche i bombardamenti a tappeto sull'intero territorio italiano. Nessuna città della penisola è risparmiata. Particolarmente devastanti a Milano sono quelli dell'ottobre del '42 e dell'agosto del '43 che colpiscono tutte le grandi fabbriche, il centro storico, i suoi monumenti e alcuni importanti alberghi della *gránd Milan*.

Decine di migliaia sono i senza tetto. Ma uno dei più terribili attacchi aerei avviene il 20 ottobre del 1944. Vittime 200 bambini di Gorla e le loro maestre. L'ultimo sarà quello del 13 aprile del '45 in pratica alla vigilia della liberazione. Lo scopo manifesto è quello di creare un'angoscia perenne tra la cittadinanza. La pioggia di bombe, soprattutto quando colpisce in modo indiscrimi-

nato obiettivi civili, determina da parte della popolazione una forte ostilità verso gli Alleati.

C'è chi dice che la storia delle città italiane è scritta anche nelle sue rovine e ha ragione. Quella di Milano la si legge nelle migliaia e migliaia di tonnellate di macerie e detriti che oggi costituiscono la cosiddetta "montagnetta di San Siro".

Centinaia di migliaia sono i sinistrati e gli sfollati abbandonati a se stessi. I razionamenti di cibo sono sempre più frequenti. La carne è introvabile. La razione di pane scende a 150 grammi. Fame, freddo e sofferenze inaudite nei due inverni del '43 e '44, la fanno da padroni. La salute dei neonati e dei bambini, a causa di una insufficiente nutrizione, si fa critica.

La popolazione si riduce allo stremo, mentre nelle sedi dei nazisti e della camicie nere si trovano stipate tonnellate di viveri e combustibili. Trionfa la borsa nera e con essa gli speculatori fanno affari d'oro.

I buoni del tesoro di guerra sono ormai carta straccia: chi aveva investito nei buoni per la Patria è rovinato.

A Milano il gas comunale si fa sempre più raro. Il carbone costa quanto l'oro. La legna manca e gli alberi dei viali della città finiscono nelle stufe e nei camini. Stessa fine fanno i pioppi di viale Argonne e i platani di viale Romagna. È vietato cucinare sui fornelli elettrici per ordine prefettizio: si rischia l'arresto. Tutto è razionato, dai viveri al carbone. I prezzi sono sempre più alti. La gente per trovare cibo ritorna al baratto. Si circola su mezzi pubblici o in bicicletta, autentica regina della strada, peraltro privilegio di pochi, per i costi proibitivi. Copertoni e camere d'aria delle bici sono quasi introvabili. Le auto, naturalmente requisite, sono esclusiva prerogativa dei capi nazisti e fascisti e delle "signorine" accompagnatrici.

Milano è al buio dal tramonto all'alba. Neon, semafori, insegne pubblicitarie e ogni altra luce è oscurata o schermata.

Su tram e autobus, al posto dei vetri, sono state montate tendine. Anche le preziose vetrate del Duomo finiscono nei depositi. Le finestre degli stabili sono protette (alla bene meglio) con carta gommata e oscurate con la carta da zucchero blu. Ma tutto si dimostra un palliativo.

A ogni allarme sono corse affannate nei rifugi antiaerei che risultano, il più delle volte, inadeguati. Anche le cantine spesso si rivelano delle trappole.

È tempo di coprifuoco. La città è spenta fisicamente e moralmente. Milano di fatto vive in una morsa che l'attanaglia tra le bombe degli Alleati e i feroci rastrellamenti dei nazifascisti. Chi circola senza permesso rischia la vita. La paura è ovunque.

Le abitazioni dopo i micidiali attacchi aerei si svuotano progressivamente.

Chi decide di abbandonare la città e sfollare in campagna, chi invece è prelevato dalla polizia perché sospettato di antifascismo o perché ebreo. Per molti, dopo il passaggio nei luoghi della tortura, c'è il carcere di San Vittore e per altri i campi di concentramento e i lager tedeschi.

La città è oramai presidiata in ogni quartiere da tedeschi e fascisti che non si danno pace per le continue azioni di gappisti e sappisti. Da qui la sistematica caccia ai partigiani da parte di SS, Gestapo, Brigate nere, X Mas. A queste formazioni si aggiungono le varie polizie fasciste, come la banda Koch, la Ettore Muti, l'Ufficio Politico Investigativo (Upi) e gli uffici di polizia di via Gustavo Modena e di via Omboni. Polizie spietate, di aguzzini specializzati nella tortura, che trovano sede in via Paolo Uccello nella cosiddetta Villa Triste; nell'Hotel Regina in via Santa Margherita 6; in via Rovello, dove oggi si trova il Piccolo Teatro; nella caserma di via Tivoli (trasformata nel dopoguerra nell'istituto scolastico Schiaparelli) e in altre caserme della Guardia nazionale repubblicana. Tutti luoghi dove vengono consumate atrocità e nefandezze inenarrabili che i pochi sopravvissuti hanno raccontato con la morte nel cuore.

Il carcere di San Vittore diventa, assieme alle camere di detenzione e di tortura delle bande fasciste, un calvario di sofferenze e di inaudite umiliazioni per partigiani, antifascisti e per ogni uomo e donna che si batte per la libertà. Per gli ebrei San Vittore è ancora peggio: per ognuno di loro è la prima tappa, in attesa della deportazione nei lager nazisti.

Ad attenderli i prigionieri trovano il maresciallo Helmuth Klemm e il caporamagione Franz Staltmayer, detto "la belva", sempre con il frustino in pugno e il suo inseparabile cane lupo, pronto a terrorizzare e azzannare.

La vita quotidiana a Milano si fa sempre più critica, tra precarietà e repressione. In questo contesto il primo marzo 1944 si replica lo sciopero: questa volta è sciopero generale.

Gli operai incrociano di nuovo le braccia. Lo sciopero si protrae per una settimana e interessa, oltre alle aree industriali, anche vaste aree delle campagne. Il significato è chiaramente politico e si lega con la lotta al nazifascismo ispirato dal Clnai (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), nato all'indomani dell'8 settembre '43.

La parola d'ordine è chiara e inequivocabile: "contro la fame e contro il terrore" nazifascista. Oltre un milione di lavoratori bloccano la produzione, ma con grande senso patriottico si preoccupano anche della difesa degli impianti industriali, che nelle intenzioni tedesche dovevano essere trasferiti in Germania.

Le grandi fabbriche della città e dell'hinterland sono ancora in prima fila: l'Innocenti, la Olap, la Safar, la Bianchi, la Pirelli, la Falck, l'Ercole Marelli, l'Isot-

ta Fraschini, la Breda e tante altre grandi, medie e piccole aziende, assieme ai tranvieri dell'Atm dei depositi di via Teodosio e di via Monteverdi, ai ferrovieri dello smistamento di Lambrate e di Carlo Farini. Sono almeno 350 mila i lavoratori che protestano nell'area del milanese. Le lavoratrici si dimostrano tra le più combattive. Il traffico tranviario è paralizzato. La rete elettrica dei trasporti viene sabotata. Allo sciopero aderiscono persino i colletti bianchi di alcune banche. Il "Corriere della Sera", il più diffuso quotidiano nazionale, non esce per tre giorni.

Il grande sciopero generale blocca l'intera produzione bellica. La protesta acquista così esplicitamente il carattere di "rivolta", i nazifascisti se ne rendono pienamente conto e rispondono con durezza. Come rappresaglia viene prontamente applicato il decreto "Nacht und Nebel" (Notti e Nebbie): le persone pericolose per la sicurezza tedesca devono essere deportate immediatamente in Germania.

Come risposta i fascisti lanciano una repressione violenta nelle fabbriche. Migliaia sono gli arrestati che, dopo una breve sosta in questura, vengono avviati nei campi di Fossoli e Bolzano per poi finire nei lager tedeschi. Per molti di loro purtroppo è un viaggio senza ritorno.

Ma nella città, stretta tra la morsa nazista e le formazioni repubblicane, non c'è giorno in cui manchi un'iniziativa o un'azione partigiana condotta da sappisti e gappisti. Leggendarie restano quelle del comandante Giovanni Pesce e di altri valorosi gappisti come Egisto Rubini, Arturo Capettini, Ruggero Brambilla, Alfonso e il figlio Enzo Galasi, Gigi Campeggi, Vittorio Resti e Carlo Camesasca.

La parola d'ordine è non dare tregua al nemico. E così sarà per venti lunghi e difficili mesi sino alla liberazione della città.

È lotta senza quartiere in città e nelle sue periferie attraverso attentati a linee ferroviarie, colpi di mano, comizi volanti, lancio di manifestini, scritte sui muri, sabotaggi ai mezzi di trasporto, lancio di chiodi a quattro punte per immobilizzare le colonne di camion, attacchi a comandi, recuperi di armi, esecuzioni di spie e di torturatori. Accanto ai Gap e alle Sap operano i "Gruppi di difesa della donna e di assistenza ai combattenti della Libertà". Sono donne di ogni ceto sociale, di ogni tendenza politica, di ogni fede religiosa e svolgono l'importante compito di organizzare dimostrazioni di massa e di richiedere per le proprie famiglie migliori condizioni di vita.

Un altro rilevante contributo alla lotta di Liberazione è offerto dal Fronte della Gioventù, sorto a Milano nel gennaio del '44, nel convento dei Servi di Maria, adiacente alla chiesa di San Carlo al Corso in piazza San Babila, sostenuto da due religiosi, padre Davide Maria Tuoldo e padre Camillo De Piaz. Al



Fronte aderiscono giovani di orientamenti politici diversi (azionisti, cattolici, comunisti, socialisti e liberali), sotto l'illuminata guida di Eugenio Curiel, assassinato dai fascisti in piazza Conciliazione, il 24 febbraio del 1945, a due mesi dalla liberazione. Tra quei giovani straordinari, tra i più attivi, c'è Gillo Pontecorvo, l'indimenticabile regista del film la "Battaglia d'Algeri".

La lotta partigiana, malgrado i duri colpi subiti nell'inverno '44-45, continua inesorabile con azioni sempre più rischiose per non dare respiro ai nazifascisti. La primavera, nel frattempo, si avvicina e annuncia i giorni della riscossa e della Liberazione. La città viene suddivisa in sei settori di intervento con in più Sesto San Giovanni. Le disposizioni d'attacco sono state date, si aspetta solo l'ora X per agire.

Lunedì 23 aprile 1945 viene proclamato lo sciopero generale dei ferrovieri milanesi a cui si aggiungono i tranvieri. I trasporti sono bloccati. La città è a piedi. A Niguarda, i gappisti prendono d'assalto la caserma della Gnr (Guardia nazionale repubblicana) e così, prima dell'ordine ufficiale della rivolta, ha avvio l'insurrezione. In città si aprono vari scontri con fascisti e tedeschi.

È l'alba del 25 aprile 1945, per via radio arriva finalmente la parola d'ordine della rivolta: "Aldo dice: 26 x 1" anche se l'insurrezione a Milano è già in atto. Le fabbriche sono i veri motori della rivolta.

Quartiere dopo quartiere inizia la liberazione della città. Tedeschi e fascisti si arrendono o fuggono. Lo stesso Mussolini scappa, dopo qualche giorno viene arrestato a Dongo e in seguito fucilato a Giulino di Mezzegra. Il proclama del Clnai è inequivocabile: "arrendersi o perire". Una dopo l'altra vengono occupate la prefettura, le caserme, le fabbriche e i palazzi delle istituzioni. Diversi reparti tedeschi cedono le armi, altri tentano attacchi per uscire dalla città. I partigiani di montagna scendono a Milano su autocarri. Gli sbandati in camicia nera sono pronti a tutto pur di salvare la pelle. Qualche fascista cerca di assicurarsi la libertà e la vita a suon di soldi, ma non ha scampo. È la fine dell'oppressione, della paura, della fame, della guerra. È il tempo della libertà.

Il 27 aprile nelle strade, nelle piazze e tra gli edifici si spara ancora. La liberazione della città deve essere completata. Si cerca di snidare i cecchini repubblicani che, dai loro nascondigli, sparano sulla gente. Via via vengono catturati i torturatori, le spie e quelli che si sono macchiati di crimini: li aspetta la fucilazione.

La città combatte, ma fa anche festa e sventola le bandiere della libertà, tuttavia non dimentica le sue vittime e le piange. A sera, un tam tam spontaneo richiama la Milano degli uomini e delle donne liberi a piazzale Loreto per ricordare i 15 partigiani uccisi il 10 agosto del '44.

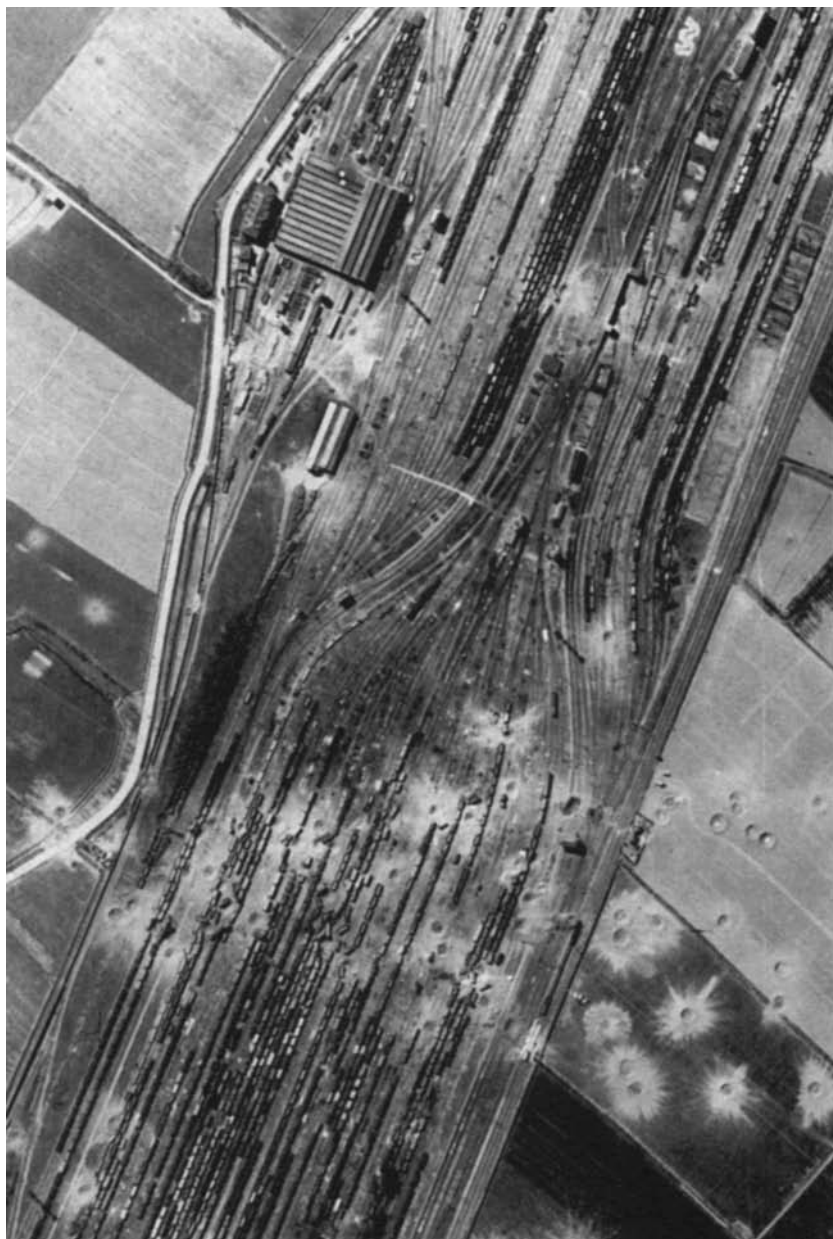
Il 27 e il 28 sono i giorni delle ultime rese e dell'ingresso in città dei garibaldini dell'Oltrepo pavese, della Valsesia e della Valdossola.

Nelle prime ore del mattino di domenica 29 vengono portati in piazzale Loreto i corpi del dittatore Mussolini e dei gerarchi catturati a Dongo che hanno così pagato per i loro crimini.

Lunedì 30, all'Hotel Regina, il comando delle SS e della Gestapo, circondato da giorni dalle forze partigiane e senza nessuna possibile via d'uscita, decide di consegnarsi agli americani. Le truppe tedesche, con ufficiali e sottufficiali, in colonna, percorrono le vie di Milano tra due ali di folla che guardano questo esercito del male con rabbia e disprezzo.

L'incubo nero in città finalmente finisce. Milano liberata gioisce e torna a vivere, ma quanto dolore e quante vittime ha lasciato dietro di sé in quei terribili venti mesi di lotta al nazifascismo; ben 515 sono i combattenti per la libertà, tra uomini e donne, caduti nelle vie e nelle piazze di Milano, 383 i feriti e centinaia i dispersi. E se a questi si aggiungono coloro che hanno combattuto in montagna, gli scomparsi nei campi di concentramento e i deportati per motivi razziali, il numero delle vittime milanesi sale a oltre quattromila.

Questo il prezzo di vite umane pagato dalla città di Milano per la democrazia e per una primavera di libertà.



*I crateri delle bombe sullo scalo di Lambrate dopo l'incursione del 30 aprile 1944*



*Via Lomellina, angolo via Sismondi, dopo i bombardamenti dell'agosto 1943*



*Viale Tunisia angolo via Tadino. Del Bel Paese è rimasta solo l'insegna all'angolo*



1943. Si cerca di salvare il salvabile



Il carbone è razionato. Per scaldarsi si bruceranno alberi dei viali e dei giardini pubblici oltre a palle fatte con carta di giornali bagnati, pressati e messi a essiccare

## CAP. 2

# Sotto le bombe della Raf

Le macerie di Milano e i suoi quartieri hanno una tragica storia da raccontare. Secondo il recente decentramento amministrativo la Zona 3 comprende i quartieri di Porta Venezia, Città Studi, Lambrate e Ortica. Tutta quest'area durante i cinque anni di guerra sarà obiettivo di un impressionante numero di attacchi aerei portatori di morte e distruzione.

Sin dall'inizio del conflitto mondiale, com'era prevedibile, fabbriche, ferrovie e caserme diventarono gli obiettivi primari della Bomber Command inglese con gli aerei della Raf (Royal Air Force).

I bombardamenti su Milano erano stati preceduti da una lunga attività di *intelligence*, svolta con tutti i mezzi più sofisticati del tempo. Ciò aveva permesso alla Bomber Command di conoscere l'esatta collocazione delle fabbriche, dei nodi ferroviari, delle caserme. Inoltre, durante lo svolgersi del conflitto, gli Inglesi dimostrano di essere anche in possesso delle mappe che indicavano le postazioni della contraerea della città e dell'hinterland.

A pagare in termine di vite umane per i micidiali bombardamenti che si susseguirono tra il 1940 e il 1945, sarà la "città civile".

Nella zona di Porta Venezia non c'erano complessi industriali di interesse militare. Ma collocate sotto i due caselli storici della cosiddetta Porta Tosa, che separano corso Buenos Aires da corso Venezia, l'Aem aveva nascosto strutture per preservare l'erogazione di elettricità, che non furono mai colpite dalle bombe.

In piazzale Loreto era situato l'albergo Titanus, (obiettivo particolarmente interessante per la Bomber Command) dove alloggiavano ufficiali e sottufficiali tedeschi della Wehrmacht. L'edificio, attaccato il 4 novembre del '44, sarà in gran parte distrutto. In via Cadamosto 4 alloggiava la 8a Brigata repubblicana A. Resega che raccoglieva un migliaio di miliziani. A Porta Venezia, e nelle zone limitrofe, c'erano numerosissime caserme e postazioni delle varie polizie nazifasciste, nonché alberghi che ospitavano comandi militari tedeschi, come l'Hotel Tunisia e il Principe di Savoia, sede del Consolato di Germania.

In piazzale Bacone aveva sede la Edison Gas e nelle vicinanze, in via Mon-teverdi, si trovava un importante deposito tranviario dell'Atm.

In Fabio Filzi, vicino alla Stazione Centrale, sorgeva una delle sedi della fabbrica Pirelli, obiettivo di sicuro interesse per la Raf.

A Città Studi, in piazza Novelli (ex piazza Italo Balbo), c'era l'Aeronautica, dove si era insediata assieme ai tedeschi la famigerata "Squadra azzurra" al comando del maggiore De Biasi. Poco lontano, in via Andrea del Sarto, tra viale Romagna e piazza Novelli, si era annidato il consistente nucleo fascista Tonoli, la cui sede era divenuta anche centro di torture. Tra piazza Ascoli e viale Abruzzi sorgeva la fabbrica Edoardo Bianchi, la più antica della zona, che produceva biciclette e motocicli, ma anche autocarri militari. Nella stessa piazza, di fronte al grande stabilimento sorgeva il Regio Magistrale "Virgilio".

In via Spinoza, tra piazza Piola e piazza Leonardo da Vinci, si trovava l'Olap (Officine Lavorazione Apparecchi Precisione) del gruppo Siemens che produceva strumentazioni per radio e telefonia. In piazza Leonardo da Vinci si ergeva nella sua vastità il Politecnico, obiettivo particolarmente interessante per gli aerei della Raf, perché vicino allo scalo ferroviario di Lambrate. Per sua fortuna non fu mai colpito. Al di là della piazza, in viale Romagna, si trovava la Casa dello Studente e, a pochi isolati di distanza, in un palazzetto di piazza Ferravilla, si era insediata l'organizzazione Todt, che organizzava l'invio nei campi di lavoro tedeschi dei giovani milanesi catturati nelle retate.

Sempre nella zona l'Atm possedeva due importanti strutture: il deposito tranviario in via Leoncavallo e l'officina di riparazioni in via Teodosio.

Vi era poi in via Corti lo stabilimento della Safar che produceva componenti per l'industria radiofonica e telefonica.

In via Amadeo e via Ajaccio sorgeva la Gorla-Siama, fabbrica metallurgica del gruppo Siemens, specializzata nella produzione di apparecchiature elettromedicali.

In viale Campania era situata la casa editrice musicale Ricordi con i suoi depositi di dischi in vinile e decine di migliaia di spartiti musicali finiti in fumo in un incendio nel corso dell'agosto 1943.

Lambrate con lo strategico scalo ferroviario e con la fabbrica d'armi della Innocenti, situata tra via Pitteri e via Rubattino, fu in assoluto il luogo più bombardato della città. Lo scalo non solo raccoglieva un notevole numero di locomotive e una officina di riparazione di grande importanza, ma era lo snodo di tutto il sistema ferroviario che convergeva su Milano. Nelle vicinanze della grande fabbrica, presidiata in armi dalla Wehrmacht, stazionavano in via Conte Rosso 4 la caserma della Compagnia Baldini della Brigata nera Aldo Resega e, in

via Bertolazzi 10, i militi della Guardia nazionale repubblicana. Inoltre in prossimità dell'Innocenti, nell'edificio dei Martinitt, alloggiava una nutrita guarnigione tedesca che aveva anche irreggimentato quei poveri orfani ospiti dell'Istituto, dove si sperimentava la pedagogia del perfetto giovane fascista.

Poco distante da Lambrate, chiuso tra il cavalcavia Buccari e un intreccio di rotaie appetibile per gli aerei della Raf, si trovava il borgo antico dell'Ortica dalla caratteristica piazzetta che si apriva sulla chiesetta dei Santi Faustino e Giovita, e sullo storico edificio della stazione ferroviaria Ferdinanda costruita nel 1846, che doveva collegare Milano con Treviglio. Intorno alla piazzetta erano situate vecchie case di ringhiera e abitazioni dei ferrovieri di via Villa e di via Cima, chiamate maliziosamente "la cà di becch" e "il corno d'oro". Altro obiettivo sensibile per la Raf era considerato il monumentale gasometro di via Cavriana, mentre dall'altro lato della strada, in via Tucidide, si trovava la fabbrica "Ceramica Lombarda" (poi Richard Ginori) che, oltre a produrre ceramiche e chincaglierie, si diceva producesse anche componenti in porcellana per spolette.

Sempre nei pressi del quartiere, su un lato del fiume Lambro, in via Corelli, vi era un altro smistamento ferroviario che di certo non era sfuggito all'occhio attento dell'aviazione inglese.

Infine, nel quartiere Taliedo-Mecenate si trovava la Caproni, importantissima fabbrica di aeroplani con un suo aeroporto e, più a Nord, l'aeroporto militare di Forlanini-Idroscalo.

Si trattava di una vastissima area di forte interesse per la Bomber Command e gli abitanti dei quartieri se ne accorsero ben presto.

Delle decine di migliaia di lavoratori che lavoravano nelle fabbriche e nei depositi tranviari e ferroviari della zona, moltissimi hanno contribuito, a partire dagli scioperi del '43, a scrivere la storia della liberazione di Milano.

## **Anni di bombe e di rovine**

### **Nel 1940**

La prima incursione aerea su Milano, avviene nella notte tra il 15 e 16 giugno 1940, probabilmente a opera di aerei francesi finiti fuori rotta. Si contano due morti, alcuni feriti e danni alle abitazioni. Una delle bombe cade tra via dei Transiti (ex Aldo Sette) e via Padova. Nello stesso anno vi sono altri sette bombardamenti, con altre vittime e numerosi feriti. I più colpiti sono gli stabilimenti dell'Innocenti a Lambrate, la fabbrica di aeroplani Caproni e gli aeroporti di Linate e Taliedo, in virtù del loro interesse militare.



La stampa di regime allineata tutta al pensiero unico del "duce degli italiani", a partire dal "Corriere della Sera" scrive in modo roboante all'indomani dell'inizio della guerra: "Mezzo milione di chili di bombe sono state lanciate in un giorno sull'Inghilterra". Le bombe però, per quella legge fisica (o bellica) che a un'azione corrisponde una reazione, vengono restituite con i dovuti interessi, inizialmente dalla Raf inglese e, in seguito, dalle fortezze volanti americane.

In genere le squadriglie di bombardieri vengono precedute da aerei vettori, dei veri e propri "segna strada" e "segna obiettivo". Questi, nelle incursioni notturne, lanciano bengala per illuminare e identificare gli obiettivi, piombando poi sulla città con il loro carico di bombe. Durante il giorno invece utilizzano come punto di riferimento il Duomo di Milano, particolarmente visibile e identificabile per la sua inconfondibile forma e per il colore chiaro dei suoi marmi. In genere gli attacchi vengono annunciati alla popolazione da una doppia segnalazione: con un "piccolo allarme" se l'incursione è prevista in un'area regionale, con un "grande allarme" se l'incursione è prevista sulla città.

Ma gli attacchi non avvengono solo a suon di bombe esplosive e incendiarie. A queste si accompagnano azioni di mitragliamento a bassa quota su strade, treni e mezzi in movimento oltre al lancio di volantini di propaganda contro i nazifascisti.

## **Nel 1941-'42**

Durante il 1941 gli inglesi sembrano dimenticarsi di Milano, anche perché orientano su altri scenari di guerra le loro missioni che invece riprenderanno dopo più di un anno, con una doppia micidiale devastante incursione aerea a opera dei quadrimotori Lancaster.

Quella del 24 ottobre 1942 è l'unica incursione diurna del Bomber Command sul territorio italiano. L'attacco, di grandissima intensità, avviene all'improvviso nel pomeriggio alle ore 17.57 anche con mitragliamenti a bassa quota. Milano è in piena attività, le strade e i mezzi pubblici sono affollati di cittadini; nella notte del 25 la città è nuovamente bombardata in modo pesante. La sorpresa, per i due feroci attacchi, annichisce i milanesi.

Interi quartieri della Zona 3 e vie limitrofe sono colpiti: piazza Tricolore, viale Montenero, via Archimede, via Macedonio Melloni, il Macello e il Mercato Ortofrutticolo (scalo Vittoria), corso Buenos Aires, piazzale Bacone, via Oxilia, i giardini pubblici di Porta Venezia, viale Argonne (dove oggi si trova l'Hotel Susa), via Botticelli, viale Molise, piazza Tricolore, la fabbrica Bianchi, via Poma e viale Umbria.

Dalle macerie vengono estratti 323 corpi, 316 saranno i feriti e gravissimi

danni subiranno gli edifici civili e alcune fabbriche del Ticinese. L'opinione pubblica milanese è particolarmente impressionata dalla morte di commessi e clienti che avevano cercato rifugio nella conosciutissima cantina vinicola Da Rios di piazzale Bacone, ma, sorpresi nel sotterraneo della palazzina, finiscono asfissianti e annegati dal vino fuoriuscito dalle grosse botti, scoppiate a causa della forte pressione esercitata dalle esplosioni.

### **Nel 1943**

Nella notte tra il 14 e 15 febbraio del 1943, dopo una pausa di quattro mesi, 142 bombardieri Lancaster della Raf ritornano su Milano. Le prime bombe esplosive e incendiarie iniziano a cadere intorno alle 22 e il martellamento continuerà per più di un'ora. L'attacco è orientato prevalentemente sulle grandi fabbriche, sugli scali ferroviari e sui depositi dei trasporti urbani, ma naturalmente non restano immuni migliaia di abitazioni civili. Se ne vanno così in fumo mobili, arredi, foto di famiglia e ogni altro ricordo che dava identità, memoria e storia alle persone.

Nell'incursione viene anche colpito piazzale Loreto. Probabilmente uno degli obiettivi, peraltro mancato, è l'albergo Titanus che ospita un gran numero di ufficiali e sottufficiali tedeschi. Dopo questa tragica incursione ha inizio il primo massiccio esodo dei milanesi in Brianza o nelle zone considerate più sicure dagli attacchi.

Ma il peggio per i milanesi arriva con i bombardamenti dell'agosto del 1943, che saranno tra i più pesanti effettuati in Italia durante la guerra.

L'azione militare di quel *tragico e caldo '43* ha in sé una valenza politica: fare pressione su Badoglio e il re perché firmino l'armistizio. Il primo attacco inizia tra la notte del 7 e dell'8 agosto. Le bombe, sganciate sempre dai Lancaster e dagli Stirling della Raf, sono soprattutto incendiarie: in breve creano grandi cerchi di fuoco in numerosissimi quartieri: dalla Stazione Centrale alle Ferrovie Nord, allo Scalo Farini, colpite ancora le fabbriche Innocenti e Bianchi, Porta Venezia, i giardini pubblici e lo zoo, il Museo di Storia Naturale, Porta Garibaldi, il Sempione, corso Magenta e il Ticinese. Ma anche i Teatri storici, il "Corriere della Sera", i Musei, l'Ospedale Fatebenefratelli, piazza Novelli sede dell'Aeronautica, il Magistrale "Virgilio", via Pascoli, via Maiocchi e via Hayez. I milanesi rimasti in città vivono così il loro più grande incubo.

Le cronache riportano che la contraerea riesce ad abbattere solo due Lancaster: uno cade sui tetti di via Gustavo Modena, l'altro precipita tra via Compagnoni e le vie adiacenti. La Ricordi, sita in viale Campania, colpita da bombe incendiarie brucia per otto lunghi giorni.

Gli attacchi riprendono nelle notti del 12 e 13 agosto e proseguono sino alla notte del 16. Quasi un migliaio di bombardieri tra Lancaster, Stirling e Halifax scaricano, in più riprese, tonnellate e tonnellate di bombe esplosive, centinaia di migliaia di spezzoni incendiari che mettono a "macerie e fuoco" buona parte della città.

Non un quartiere è risparmiato. Palazzo Marino semidistrutto. La Galleria e il Teatro alla Scala pure. Il Duomo di Milano miracolosamente rimane indenne, mentre a pochi passi i Grandi magazzini de "La Rinascente" bruciano: dei bei saloni rimane solo lo scheletrica struttura. E pensare che il divino poeta Gabriele D'Annunzio le aveva dato il nuovo nome nel 1917, mutuandolo (dopo un altro rovinoso incendio, che non fu l'unico nella sua storia) dal lemma rinascita, rinascenza...

La scena, fuori di retorica, appare agli sgomenti cittadini milanesi apocalittica. L'aria è irrespirabile per il fumo. I servizi urbani di trasporto devastati. Macerie ovunque e squarci immensi negli edifici, bracieri incontenibili, nell'aria si respirano fuliggine e desolazione. Gas e luce messi fuori uso. Dopo le micidiali incursioni vengono raccolti tra le rovine delle case più di 200 corpi senza vita e 826 feriti. Il numero ridotto delle vittime è legato al fatto che i milanesi, preventivamente, erano sfollati in gran numero.

Nell'inventario delle vie colpite nella Zona 3 in quel tragico caldo agosto del '43 vanno ricordati in particolare due stabili di via Maiocchi, diversi edifici in corso Indipendenza angolo piazza Dateo, via Lomellina angolo via Sismondi, via Canaletto 13, via San Gregorio angolo via Benedetto Marcello, via Lecco angolo via San Gregorio, via Vittorio Veneto angolo via Settala, via Catalani, viale Lombardia, via Porpora e altre vie vicine.

Le cronache del "Corriere della Sera" riportano che "gli studenti di Città Studi (si tratta evidentemente degli studenti del Politecnico) davano una mano ai soccorritori accorsi agli stabilimenti Edoardo Bianchi, mentre cinquemila biciclette e una trentina di autocarri erano stati inghiottiti dalle fiamme".

La tanto glorificata difesa contraerea si dimostra in pratica quasi inesistente. I giornali e i cinegiornali Luce continuano noncuranti a raccontare menzogne sulla difesa della città. Il regime comunica solo con la retorica e la propaganda. Di fatto, su un migliaio di bombardieri, che in ondate successive hanno attaccato Milano in quella settimana di agosto, solo pochi sono state abbattuti. Risulta che nei nostri quartieri una batteria è collocata al campo Giuriati, un'altra in fondo a via Sismondi in prossimità della ferrovia, un'altra ancora sull'edificio della Aeronautica in piazza Novelli (ex Italo Balbo) e altre due sul Palazzo di Giustizia e in viale Piave.

La scena dopo gli attacchi è desolante: case distrutte, macerie, masserizie e suppellettili ovunque. I sopravvissuti cercano di recuperare quel che resta tra i detriti: testate di un letto, un mobilio, qualche abito e qualche monile, un album di fotografie, un ricordo di famiglia...

Gli edifici sventrati sono scheletri dall'aria spettrale. Non c'è quartiere che non sia stato colpito. Il fondo stradale è un colabrodo di buche. Le rotaie dei tram divelte, come monconi si ergono dalle strade. I fili della luce e dei tranvai penzolano dai pali come salici piangenti: è un paesaggio di rovine.

La città di notte è oramai sempre al buio, per non dare punti di riferimento alle squadriglie di aerei. Anche nei cimiteri è vietato accendere lumini. La città terrorizzata si svuota. Ogni mezzo è buono per mettersi in salvo: dalla bici al carretto trainato dai cavalli. Ognuno raccoglie quel che può essere trasportato e fugge: la Brianza, la Lomellina, il Cremasco, il Pavese, il Comasco e il Varesotto accolgono gli angosciati fuggitivi.

I senzatetto sono oramai 250 mila e più di mezzo milione gli sfollati. Chi lavora in città fa il pendolare, i mezzi di trasporto però diventano sempre più precari, ci si arrangia come si può.

Chi non ha abbandonato la città bivacca nei giardini o nelle cantine, che si rivelano spesso trappole per topi, luoghi maleodoranti, claustrofobici, dove la gente si ammassa impaurita, che alimenta un'atmosfera di malessere e di rassegnazione. C'è poi chi prega, chi bestemmia e impreca per l'infame guerra voluta da Mussolini. Pochi sono in realtà i rifugi sicuri e protetti. Alcuni di questi si possono ancora vedere all'interno della caserma di via Pitteri a Lambrate, un tempo parte dell'ex fabbrica Innocenti. Sono strutture in cemento armato, visibili dalla strada, a forma di ogive destinati esclusivamente, a protezione della manodopera specializzata, impegnata a produrre particolari manufatti bellici.

E quella terribile guerra, oltre alle vittime e al dolore, ha lasciato nelle strade e nelle piazze una montagna di macerie che andrà a costituire il cosiddetto Monte Stella di San Siro: altro monumento agli orrori, al dolore di quella stagione, dove oggi si vedono abitualmente ragazzi e ragazze fare jogging.

## **Nel 1944**

Il 1944 è un altro anno terribile per le incursioni aeree su Milano e la sua provincia. Alla Raf si è aggiunta l'Air Force statunitense. Sono ben 18 le missioni di fuoco.

Il 19 marzo 1944 sono presi di mira lo scalo di Lambrate, l'Idroscalo, via Corelli e il gasometro dell'Ortica. Il 30 aprile viene bombardato ancora lo scalo ferroviario di Lambrate che viene completamente distrutto: con esso vanno

in "fumo" 32 locomotive e 100 vagoni. Stessa sorte tocca all'Innocenti dove finiscono distrutti 12 capannoni e la centrale elettrica.

Il particolare interesse verso l'Innocenti è dettato dal fatto che si dice producesse oltre al noto materiale bellico anche parti per le V1 e le V2 tedesche: realtà peraltro mai accertata. Nella notte del 13-14 luglio 1944 le fabbriche di Lambrate e lo scalo merci sono ancora sotto tiro, ma i danni saranno minori del solito. Le fortezze volanti questa volta falliscono.

Ma il più crudele dei bombardamenti è quello del 20 ottobre a opera dell'Air Force statunitense con la sua pioggia di morte. Gli obiettivi sono le tre grandi fabbriche considerate attive e produttive: la Breda, l'Alfa Romeo e l'Isotta Fraschini. Ma alcune bombe degli Alleati cadono fuori bersaglio sui quartieri di Gorla e Precotto. Tra le vittime ci sono i 184 bambini della scuola elementare "Francesco Crispi" con le loro 19 maestre che tentano inutilmente di raggiungere i rifugi. Quel terribile attacco costa alla "città civile" altri 19 bimbi del quartiere e altre centinaia e centinaia tra morti e feriti. È una carneficina, una strage di innocenti.

La tragedia dei bimbi di Gorla lascia nell'animo dei milanesi una ferita profonda e uno strazio incancellabile e, al contempo, disorienta la popolazione sul ruolo degli Alleati.

E come se tutto questo orrore non bastasse, a rendere sempre più insonni e angosciose le notte dei milanesi, c'è un aereo solitario, chiamato confidenzialmente "Pippo", che terrorizza con le sue incursioni improvvise, sganciando in modo casuale i suoi confetti di morte. Altre volte "Pippo", attacca anche in modo corsaro, arrivando a volo radente, sganciando il suo carico, e sparendo nel buio della notte. È certo che "Pippo" si dimostra un'arma psicologica che agisce pesantemente sul morale dei milanesi. Intorno ad esso nascono leggende e fantasie urbane.

Che gli anglo-americani siano padroni dei cieli lo dimostrano ancora una volta con l'incursione del 4 novembre 1944. Alle ore 12 in punto, un attacco esemplare per precisione distrugge in viale Abruzzi, angolo piazzale Loreto, una trattoria e parte del noto albergo Titanus, dove alloggiano ufficiali e sottufficiali della Wehrmacht. L'attacco al famoso albergo suscita grande scalpore tra i milanesi. I giornali di regime, malgrado i 48 morti e i numerosi feriti, ignorano quasi del tutto il fatto.

Sempre in piazzale Loreto, di fronte al Titanus, resta visibile lo scheletro di un distributore di benzina bombardato a suo tempo, quasi presagio della sorte che, di lì a poco, toccherà al dittatore Mussolini e ai suoi gerarchi.

Ormai è chiaro agli italiani e ai milanesi che la guerra non fa più differen-

za tra fronte interno e fronte esterno. È una guerra che entra quotidianamente nelle case nel modo più violento e crudele. Le bombe anno dopo anno, hanno parlato un linguaggio persuasivo e hanno convinto la popolazione, vittima per un ventennio dei deliri della propaganda fascista, di chiudere al più presto con le atrocità della guerra e la dittatura del duce.

## Nel 1945

I bombardamenti degli Alleati continuano con alterna intensità anche nel 1945 facendo ancora vittime e arrecando danni materiali. Un particolare stillicidio di attacchi e mitragliamenti a bassa quota, interesserà soprattutto la provincia milanese, e in parte ancora la città di Milano. Nella Zona 3 vengono colpiti ancora il gasometro dell'Ortica (2 gennaio) e, a più riprese, lo scalo di Lambrate (2, 3, 10 e 12 gennaio), la Stazione Centrale, viale Piceno, via Macedonio Melloni, corso Buenos Aires e corso Venezia. La storica Cascina Rosa di via Vanzetti, angolo largo Murani, viene danneggiata dalle esplosioni perché prossima al terrapieno della ferrovia.

Gli ultimi attacchi sono del 12 e 13 aprile, con un mitragliamento a bassa quota in via Manzoni, e con le sue ultime e sfortunate vittime alla vigilia della Liberazione.

Da un bilancio redatto dalla autorità civica milanese risultano: 240.500 locali inagibili; 37.000 completamente distrutti; 86.900 quelli gravemente danneggiati; 115.000 i lievemente danneggiati, mentre le vittime vengono stimate intorno alle 2.000. Per ciò che riguarda i feriti è difficile quantificarne il numero<sup>1</sup>.

## Obiettivo Milano

È interessante sapere che ancora prima che l'Italia decida di entrare in guerra al fianco dell'alleato tedesco, il nostro Paese è oggetto di numerose missioni aeree di ricognizione da parte degli inglesi. Questi, in previsione di un possibile conflitto, hanno individuato gli obiettivi militari più sensibili (fabbriche, scali ferroviari, ponti, aeroporti...). Ciò comporta un vantaggio militare che la

1. Per un'esauriente cronaca sulle bombe che colpirono Milano si consiglia: Achille Restelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano, 2004; altri dati ed elementi utili si possono ricavare da: *Milano 1940-1945, Itinerari della memoria*, a cura di L. Borgomaneri, Fondazione Isec, 2003; oppure su [www.milanometropoli.com/cronologia\\_bombardamenti](http://www.milanometropoli.com/cronologia_bombardamenti): *I bombardamenti aerei su Milano durante la II guerra mondiale*.

Bomber Command inglese sfrutta nel migliore dei modi durante i cinque anni di guerra sull'intero territorio italiano e naturalmente su Milano, città di grande interesse strategico. Questo l'interessante resoconto documentale su scenario, difese della città, tipo di bombardieri e modalità di attacco:

### **Lo scenario**

"Nel giugno del 1940, a meno di un mese dalla dichiarazione di guerra italiana, iniziarono i primi bombardamenti aerei su Torino, senza tuttavia grandi ripercussioni, sia a causa dell'ancora poco organizzato Bomber Command inglese, sia per l'esiguo numero di aeroplani utilizzati nelle missioni. Ciononostante, la popolazione delle grandi città comprese tristemente quale destino si prospettava innanzi.

Nel 1940 Milano era ritenuta dagli Inglesi un importante obiettivo militare, essendo la più sviluppata città industriale d'Italia e una delle più rilevanti a livello europeo, situata all'interno del triangolo industriale, con Torino e Genova.

Il servizio di informazioni industriali inglese, prima ancora dell'inizio del conflitto, si era procurato notizie dettagliate e mappe di tutte le principali realtà produttive di Milano e provincia, tra le quali spiccavano la Alfa Romeo, la Edoardo Bianchi, le Officine Galileo, la Magneti Marelli, le officine Borletti, la Tecnomasio Italiana Brown Boveri, la Pirelli, la Isotta Fraschini, la Breda, la Caproni, l'Ansaldo e la Falck acciaierie. La città era ritenuta inoltre uno dei principali snodi ferroviari del Paese, caratterizzata da 21 linee ferroviarie, da una delle stazioni più grandi d'Europa e da importantissimi scali merci, tra i quali Lambrate e Farini, snodi vitali per le industrie.

I rapporti stilati a conflitto già iniziato indicavano in un milione e centomila gli abitanti della città, che gli stessi studi descrivevano divisa a cerchi concentrici, il più interno dei quali (centro storico, all'interno della cerchia dei navigli) risultava essere anche il più vulnerabile in caso di intenso attacco aereo, sia perché maggiormente abitato, sia per la vicinanza tra loro delle costruzioni, con strade prevalentemente strette. Si prevedeva così, in caso di bombardamento, anche mediante spezzoni incendiari, un facile propagarsi del fuoco: Pur dovendosi sottolineare che gli stessi rapporti spionistici si rammaricavano per il materiale impiegato per la costruzione degli edifici, e cioè quasi esclusivamente mattoni e cemento, causa questa di maggiore difficoltà nel propagarsi degli incendi, i quali invece avevano dato grandi risultati nelle città tedesche, ove abbondava l'impiego di materiali lignei. Alla luce di tutto ciò, il bombardamento sistematico fu in un primo momento (fino a tutto il 1943) rivolto a colpire la città 'civile', mirando su case e popolazione, affinché questa terrorizzata spingesse sul Governo a chiedere un armistizio; in un secondo tempo (dal 1944) si accanì su fabbriche e produzione bellica asservita alle esigenze tedesche".

### **Le difese della città**

"La difesa dagli attacchi dal cielo fu inizialmente affidata alla quinta legione ("La

Viscontea') della Milizia Dicat. (Difesa contraerea territoriale), che poteva vantare, tra ufficiali, sottufficiali e militi, quasi 9.000 uomini, dislocati sia in città sia sul resto del territorio milanese, posizionati in zone strategiche e pronti in ogni momento a mitragliare gli apparecchi nemici. Anche alcune fabbriche di grosse dimensioni erano dotate di proprie batterie antiaeree, collocate di norma sui tetti dei capannoni.

Dopo l'ottobre 1942 affluirono in Italia alcuni reparti della Flakartillerie tedesca, dipendenti dalla Luftwaffe, per dar man forte alla Dicat, la cui abilità nel difendere i cieli si era rivelata assai scarsa, tanto da non essere quasi temuta dai bombardieri. Le batterie tedesche vennero sistemate nei pressi di quelle italiane, al fine di sfruttarne i già stabiliti collegamenti per le comunicazioni.

Dopo l'armistizio, scioltasi la Dicat, la difesa dei cieli spettò esclusivamente alla Flak tedesca, che perciò venne potenziata sfruttando il personale italiano della Repubblica Sociale Italiana. Oltre alla difesa organizzata da terra, erano sempre pronti a staccarsi in volo i caccia della Regia Aeronautica, di stanza negli aeroporti di Venegono e Lonate Pozzolo (apparecchi Macchi C 202 e Fiat CR 42, più qualche Messerschmitt Bf 109 della Luftwaffe). L'ultimo gradino della difesa era affidato agli uomini della Unpa (Unione nazionale protezione antiaerea) e ai capifabbricato, uno per ogni palazzo, questi ultimi col compito di garantire l'efficienza degli eventuali rifugi antiaerei, delle uscite di sicurezza e degli idranti, nonché di controllare che il caseggiato fosse adeguatamente oscurato, che cioè tutte le finestre degli appartamenti fossero mascherate con carta azzurra, prima vera difesa passiva contro le incursioni notturne (anche i fari di tram, autobus, auto e biciclette avevano solo una piccola fessura per la proiezione della luce, e i parafanghi dipinti di bianco).

La popolazione veniva avvisata del pericolo imminente da un primo piccolo allarme aereo (sirena) che, almeno quando ancora la difesa contraerea e gli avvistamenti erano in grado di svolgere il loro compito, era data con trenta minuti di anticipo sull'attacco. Poi seguiva una seconda sirena, di grande allarme, che precedeva di pochi minuti il lancio delle bombe. I cittadini avevano dunque (almeno in teoria) il tempo di raggiungere le cantine rifugio (per i palazzi predisposti o comunque attrezzati al caso) o i rifugi collettivi più vicini. I portinai degli stabili avevano inoltre il compito, durante gli attacchi, di spalancare i portoni, per permettere ai passanti sorpresi dall'incursione di ripararsi dentro gli androni".

## **I bombardieri**

"Per poter comprendere appieno la potenza distruttiva di un bombardamento aereo alleato, è opportuno dedicare poche ma significative righe agli apparecchi utilizzati per le incursioni:

- nel 1940, il Bomber Command inglese si avvalse di bimotori Armstrong Whitworth Whitley, aerei il cui carico di bombe dovette essere ridimensionato a causa del lungo viaggio che dovevano compiere (Inghilterra-Milano e ritorno), quindi non più di 2.000 chili;



- dall'autunno 1942 fino all'estate del 1943, il Bomber Command utilizzò invece i gioielli di famiglia, i quadrimotori Stirling (capaci di trasportare ciascuno ben 6.000 Kg di bombe), Halifax (5.800 Kg), e Lancaster (6.500 Kg). Venne impiegato anche il bimotore Wellington, il De Havilland Mosquito (bimotore per ricognizioni, dal quale venivano sistematicamente scattate le fotografie dei dopo-bombardamenti) e il famoso Spitfire, caccia per ricognizione e mitragliamenti al suolo;

- dal 1943, gli attacchi vennero affidati alla MAAF (Mediterranean Allied Air Force) e alla USAAF, utilizzando quadrimotori Boeing B 17 Flying Fortress (le fortezze volanti) e B 24 Liberator, dotati di carichi distruttivi inferiori a quelli inglesi. Tali aerei decollavano dalla Puglia e dalla Campania, ormai liberate dal giogo nazi-fascista;

- nell'ultimo periodo di guerra, volarono su Milano anche altri aerei statunitensi, tra i quali il Republic P 47 Thunderbolt, dagli Italiani ribattezzato Pippo, tragicamente famoso per incursioni solitarie sia notturne che diurne per mitragliamento di strade e ferrovie. Per quanto riguarda le bombe aviotrasportate, gli Inglesi utilizzarono bombe incendiarie di piccole dimensioni e classiche bombe da 250, 500, 1.000 e 2.000 chilogrammi. Raramente anche bombe da 6000 chili. Gli aerei statunitensi erano equipaggiati con bombe da 250 e 500 chili, ad alto esplosivo e dirompenti”.

### **Modalità degli attacchi**

“Gli attacchi su Milano (come del resto su altre città) furono inizialmente solo notturni: gli aerei inglesi decollavano da basi posizionate nel sud dell’Inghilterra verso l’ora di cena, attraversavano nella serata i cieli della Francia, occupata dall’esercito di Hitler, varcavano le Alpi e a mezzanotte piombavano sulla città, dove restavano per circa un’ora, per poi far ritorno alle loro basi. Svolgendosi al buio, e non potendosi sempre contare su cieli tersi e lune piene, l’incursione era preceduta dal passaggio di aerei detti ‘pathfinder’, cioè dei segnastrada, che lanciavano dei luminosissimi bengala onde mostrare ai bombardieri la rotta e gli obiettivi. Dopo il 1943, gli aerei dell’Usaaf attaccavano invece di giorno, a tutte le ore, con maggiori rischi di essere abbattuti, ma con più probabilità di centrare i bersagli prestabiliti. Di solito decollavano al mattino dalla Puglia, sorvolavano l’Adriatico, e dalla Romagna viravano puntando su Milano. Al ritorno, questi aerei avevano la possibilità, ormai liberatisi del peso enorme delle bombe, di cacciare liberamente con le mitragliatrici, su tutto ciò che ritenevano utile colpire (treni in corsa, corriere, colonne militari in spostamento)”<sup>2</sup>.

2. [www.milanometropoli.com/milano\\_bombardata](http://www.milanometropoli.com/milano_bombardata).

## La guerra sola igiene del mondo

“La guerra sola igiene del mondo” teorizza il futurista Filippo Marinetti nel suo famoso saggio. La sua non è solo declamazione poetico-letteraria o una stravagante teoria, ma si traduce in prassi concreta per merito di Mussolini: in Etiopia gassando e mitragliando le povere popolazioni indigene, in Spagna sostenendo in armi il dittatore Franco contro i repubblicani e poi, da ultimo, lanciandosi assieme ad Adolf Hitler nell’inferno del gran conflitto mondiale, in Grecia, Africa del Nord e Russia.

C’è da dire peraltro che la vocazione alla guerra sta scritta nel Dna del regime fascista sin dal suo costituirsi. Del resto lo stesso dittatore, nelle sue robotanti dichiarazioni, ha sempre parlato della guerra come di qualcosa di giusto, di nobile, di eroico; la guerra poi rende gli uomini virili e coraggiosi. “Soltanto il sangue, - aveva detto in un discorso Mussolini – può far girare le ruote della storia”. Al contrario per lui, pacifismo e democrazia, sono solo mollezza e buonismo. Nella scuola poi non si insegna forse cultura militare e non si esalta a piè sospinto la guerra e la civiltà italica discendente dai fasti imperiali di Roma da contrapporre alle genti inferiori?

Le conseguenze di un’Italia militarizzata e in divisa, figlia delle legioni romane, non si fanno attendere. E così anche quelli che si sono allineati al pensiero unico del Duce, vuoi per ignoranza o per inettitudine, e che hanno tributato al condottiero romano in modo entusiastico il 10 giugno 1940 la voglia di combattere, si sono accorti che la guerra è in assoluto il peggiore dei mali che può colpire un popolo. La guerra tutto profana, persone e cose, senza alcuna distinzione. La guerra è solo atrocità, lacerazioni, rovine, lutti.

E questo sentimento è comune a Milano come nel resto d’Italia, in specie quando le fortezze volanti inglesi e americane piombano sulle città, con le loro pance piene di esplosivo e di bombe incendiare che sganciano, seminando distruzioni e morte, senza distinguere tra obiettivi militari e civili.

### Testimonianze

Ognuno di quella sfortunata generazione che visse quei momenti ha una storia da raccontare, poiché tutti, per un verso o per un altro, sono stati protagonisti. Ecco come alcuni abitanti della vasta Zona 3, che comprendeva Porta Venezia, Città Studi, Lambrate e l’Ortica, raccontano quella stagione.

Il **primo testimone** è il poeta dialettale milanese Franco Loi, allora poco più che adolescente, che ci riporta, con la sua memoria a uno dei bombardamenti più pesanti, per intensità e vittime, che colpì la città nell’ottobre del ‘42:

“Non ricordo se la stessa sera o la sera del giorno dopo andai con mia madre a vedere i disastri del bombardamento. In piazzale Bacone erano crollati diversi palazzi. La via Eustachi e la via Morgagni erano piene di polvere, palazzi sventrati, mucchi di macerie sui marciapiedi: soldati e gente che picconava e si affaticava a rimuovere blocchi di cemento, mobili spaccati, travi annerite. Non so più bene se all’angolo di via Spontini o di via Ponchielli c’era un cumulo enorme con attorno molta gente. Dicevano che erano crollate le Cantine da Rios e i commessi e gli impiegati, e forse qualche cliente, che erano scappati in cantina, stavano annegando nel vino. Lo spostamento d’aria aveva spaccato le botti e allagato la cantina. I soldati cercavano, con picconi e pale, di aprirsi un varco. Qualcun altro diceva che da sotto si sentivano ancora lamenti e grida di aiuto. Qualcun altro diceva che non si sentiva più niente. Però i soldati ci davano dentro, e c’erano anche uomini in borghese che con le mani spostavano i massi più grossi o raspavano nel mucchio dei detriti.

In via Maiocchi una bambina era rimasta sotto e la madre parlava con i soldati e operai che in ginocchio o sdraiati tra la polvere e i calcinacci lavoravano attorno a un grosso buco tra le macerie. «È viva? È viva?» chiedeva ogni tanto la madre. E loro rispondevano di sì, che si udiva un fioco richiamo, che qualcuno batteva con un ferro. «Però bisogna andare adagio, può crollare tutto...». Altra gente andava e veniva tra i blocchi di cemento e la strada. Una casa più avanti sembrava in piedi, e invece dentro era crollato tutto. Ad altre case era crollata la facciata e si vedevano gli interni, con i mobili ancora al loro posto o in parte distrutti o accatastati contro una parete per la forza dell’urto dirompente.

Quando tornammo alle Cantine da Rios, un soldato disse: «Oramai sono tutti annegati. Ma sono ancora sotto. Non si può entrare. La cantina è allagata e i morti galleggiano nel vino. C’è un buco troppo stretto per entrare». «Quanti sono?». «Non si sa» disse uno in tuta grigia. «Sono tanti, però».

La bambina di via Maiocchi non l’avevano ancora salvata. Ma in via Hayez un’altra bambina l’avevano trovata viva abbracciata alla madre che era rimasta uccisa da una trave da cui l’aveva protetta. «La portano fuori?» chiese un uomo, indicando un gruppo che veniva giù dalle macerie. «Non passa ancora» disse un pompiere. «Si vede che è viva perché respira, ma non si può ancora tirarla fuori». «E gli altri?». «Morti soffocati. Non c’è niente da fare quando la bomba colpisce la casa. I rifugi servono per le schegge, ma contro le bombe non c’è niente da fare»<sup>13</sup>.

La **seconda testimonianza** è di Luigi Pestalozza docente di storia della musica presso l’Accademia di Brera, musicologo, vice-presidente dell’Anpi milanese, allora dodicenne e appartenente a una famiglia di tradizioni antifasciste. Le sue pagine autobiografiche ricostruiscono alcuni momenti drammatici che visse con la sua famiglia prima e dopo lo scoppio della guerra:

3. Franco Loi, in *La Milano della memoria Zona 3*, Comune di Milano, pp. 48-49.

“Quando l’Italia entrò in guerra il 10 giugno 1940 avevo compiuto da pochi mesi i dodici anni. In casa ce lo si aspettava che Mussolini non avrebbe resistito a non fare la sua parte, mio padre ne aveva parlato qualche volta anche con noi figli, a tavola, quando eravamo tutti riuniti. Ora si cominciò a dire che forse bisognava sfollare perché potevano esserci i bombardamenti, e mia madre mandò le mie sorelle a comprare le strisce di carta da mettere a reticolo sui vetri. C’era un’atmosfera di sconforto, e anche di rabbia contenuta, triste. Mio padre, verso sera, mi chiese di uscire con lui. Abitavamo in viale Bianca Maria e ci avviammo verso piazza Cinque Giornate, poi su per corso di Porta Vittoria, fino alla Camera dei fasci e delle corporazioni. Milano era tranquilla, un po’ tesa. Arrivarono dei camion con qualche decina di militi entusiasti. La gente li guardava. Mio padre disse che potevamo tornare a casa. Forse aveva sperato in qualche segno di protesta, chissà, in una manifestazione spontanea contro la guerra. Non disse nulla, però. Mio padre era antifascista. (...)

Mio padre era avvocato e, finché gli fu possibile, con uno studio importante a Milano, oltre un posto di rilievo nell’amministrazione di un’industria abbastanza grossa. Ma non si iscrisse mai al fascio. Uno dei sette avvocati di Milano che non si sono mai iscritti al fascio. (...)

Anche mia madre era un’irriducibile antifascista. Quando cominciarono a perseguitare mio padre e ci fu una causa montatagli contro per complicate ragioni d’affari, non le passò nemmeno per la testa di spingerlo a entrare nel Pnf, che era poi l’unico modo per cavarsela. La causa fu persa e chi l’aveva promossa, nelle grazie del fascio milanese, riuscì a portarci via tutto. Fu pressappoco tra il 1932 e il 1936. (...)

La guerra entrò in casa. Il bombardamento era venuto. In ottobre, il 28 ottobre 1942 se non ricordo male, Milano fu bombardata, verso le sei del pomeriggio. Io tornavo dalla lezione di scherma e all’inizio di corso Monforte, ancora vicino a San Babila, suonarono le sirene che gli aerei erano già sulla città e si sentivano i primi botti. Ero in bicicletta e calcolai che in pochi minuti sarei arrivato a casa dove mi sentivo più protetto che nel primo rifugio a portata di mano. Non provavo paura, piuttosto uno strano senso del rischio e insieme del caso. Qui o là era questione di fortuna. Meglio là, dunque, e proseguì. Tutto avvenne in pochi istanti. Sentii che qualcuno mi chiamava, era mio padre che anche lui andava di fretta a casa. Ma siccome gli scoppi aumentavano, mi fece scendere di bicicletta ed entrammo in un portone, appena in tempo per vedere tutti e due un’enorme bomba che ci veniva addosso. Finì sulle case di piazza Monforte, a duecento metri da noi. E meno ancora da dove abitavamo. Non potevamo saperlo, però, poteva anche avere centrato in pieno la nostra casa. La direzione era quella. Era stato un fragore enorme, molto vicino. Mio padre non l’ho mai visto perdere il controllo, anche quella volta rimase calmo e mi fece salire in canna alla bicicletta, e disse che bisognava andare a vedere. Non importava che continuassero a bombardare, la strada era deserta, non parlammo fino allo slargo che dà su viale Bianca Maria, davanti a piazza Monforte. La nostra casa era là, malandata per lo spostamento d’aria, ma su. Il disastro era invece davanti a

noi. Non ci fermammo. La mamma e le sorelle erano scese in cantina, in salvo. Di sopra l'appartamento era a pezzi. Vetri rotti, soffitti crollati, lampadari caduti e distrutti, però i muri erano rimasti in piedi. Ritornammo in piazza Monforte ed erano le prime rovine della guerra che vedevo. I due enormi palazzi di lato al piazzale bruciavano nel buio. La gente diceva che sotto c'erano molti morti e molti intrappolati. Vennero i soldati, poveri soldati malvestiti, con le vanghe e basta. Una sola macchina dei pompieri. Mio padre mi mandò via, lui rimaneva ad aiutare come poteva. Era severo, duro. A casa mia madre ci fece subito lavorare a smuovere i calcinacci e i vetri, a chiudere con dei cartoni le finestre scardinate. Dopo arrivò mio padre, disse solo che la contraerea non si era nemmeno sentita, e lo diceva con rabbia. Mi prese vicino, a lungo, capii che pensava che se non mi avesse incontrato potevo trovarmi in piazza Monforte quando la bomba scoppiava. Si rimase su. Milano era in fiamme. Dal terrazzo si vedevano gli incendi. Adesso bisognava davvero sfollare, cercare un posto sicuro per noi figli, con la mamma<sup>4</sup>.

**Terza testimonianza.** La contiguità con la caserma dell'aeronautica in piazza Novelli (ex Italo Balbo) si rivelerà per l'Istituto magistrale Virgilio una sfortunata vicinanza. La caserma fu oggetto, in due distinte fasi, il 14 febbraio e l'8 agosto del '43, dei bombardamenti, che provocarono notevoli danni anche alla scuola. In quelle circostanze (riportano le cronache) perirono pure due giovanissimi studenti della media "Tonoli".

Con puntualità certosina il professor Tortoreto (allora vicepresidente dell'Istituto) annota sui suoi "fogli" fatti, circostanze scolastiche e condizioni personali di quei momenti vissuti nell'ansia e nella precarietà quotidiana, come la singolare sessione d'esami sotto la "protezione" delle SS, emblematico esempio dell'occupazione tedesca:

"Dunque, la scarsa eppur difficile attività scolastica (al 14 febbraio 1943 nuovo bombardamento e gravi lesioni anche all'edificio del 'Virgilio') andava rapidamente verso l'epilogo e dopo i consueti scrutini per gli alunni interni ci furono soltanto colloqui per i 'privatisti' ancora numerosi.

Il che avvenne, necessariamente, anche a metà settembre, tra le macerie del 'Virgilio' duramente colpito dalle bombe dell'agosto e, peggio, tra i timori dell'occupazione tedesca già intera, anche nella città, dal giorno dodici, dopo la rottura di una tregua effimera, e già volta, sciaguratamente, ai 'rastrellamenti' dei giovani e degli adulti.

Né, dopo molti anni, si è affievolito il ricordo di quella singolare 'sessione autunnale' svolta accanto alle SS (*Schutz-Staffeln*, o 'squadre di protezione' già spaval-

4. L. Pestalozza, *Il gioco e la guerra. Note autobiografiche*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 7, 12-13, 32-33.

damente insediate nella caserma dell'Aeronautica proprio attigua al 'Virgilio', e con la presenza ai 'colloqui' di numerosi 'sbandati dell'otto settembre' che indossavano strane vesti di fortuna invece delle divise militari evidentemente dismesse per sfuggire alla cattura germanica. E in non pochi casi ci vollero mesi e mesi per l'acertamento della precedente posizione scolastica, ai fini della convalida di quei singoli esami.

Insomma, confusione e timori per tutti. Ed ero in pericolo anch'io, capitano di fanteria dimesso *in extremis* (i tedeschi entrarono poco dopo nella mia caserma!), senza documento alcuno di congedo<sup>5</sup>.

La **quarta testimonianza** è quella di don Vincenzo Cavenago e riguarda un episodio curioso registrato sul bollettino parrocchiale dal prevosto Cairolì, che ha interessato la canonica di Santa Francesca Romana di via Cadamosto 5. Inutile dire che, in mezzo a tante tragedie, se la bomba non esplose, per gli uomini di fede, si trattò probabilmente di un miracolo, mentre i laici optarono per la casualità e la fortuna:

"Una bomba incendiaria dirompente – scriveva sul bollettino parrocchiale il prevosto Cairolì – è caduta dritta, alle quattro del 15 agosto 1943, nel mio studio, rimanendo inesplosa. L'autorità ci ha cacciati di casa, ci ha proibito di aprire la chiesa poiché si credeva che la bomba fosse a scoppio ritardato. Ma alle ore 10 l'operazione di disinnesco era fatta e si è ripresa la vita normale. Inutile dire – concludeva il prevosto – che ora la grossa bomba è cimelio in casa mia, meta ininterrotta di pellegrinaggi<sup>6</sup>.

La **quinta testimonianza** è la vivissima memoria diaristica di un ragazzino del quartiere di Città Studi-Argonne, Libero Traversa, poi, a soli quindici anni, attivo nella Resistenza.

"Ho vissuto tutti i bombardamenti anglo-americani su Milano: dall'ottobre '42 con i morti di piazza Bacone, al febbraio '43 con le bombe di piazza Tricolore e via Giovanni da Milano. Poi, i grandi bombardamenti dell'agosto '43, veri e propri atti di intimidazione morale per costringere l'Italia all'armistizio.

Inizialmente, ogni casa era attrezzata con rifugi di fortuna. Nelle cantine erano sorti rifugi protetti da sacchi di sabbia e con uscite di soccorso verso l'esterno (sui muri delle case erano apparse le indicazioni all'interno di cerchi neri con scritte 'US' per 'uscite di soccorso' e 'I', idrante).

5. A. Tortoreto, *Fogli di vita*, Convivio letterario, Milano, 1971, p.118.
6. Don Vincenzo Cavenago, *Santa Francesca Romana*, Storia di una parrocchia di Milano, NED, 1998.

Dopo i primi bombardamenti e le prime decine di morti, arrivò l'obbligo di recarsi nei rifugi a tenuta stagna, con le porte blindate. Ogni famiglia veniva assegnata a un rifugio con quelle caratteristiche. Ogni volta che suonava l'allarme, noi dovevamo andare nel rifugio di una casa di piazza Adigrat, a un centinaio di metri da casa nostra.

Nel 1943 gli allarmi, giorno e notte, divennero sempre più frequenti. Nelle case ci si attrezzava per passare le notti nei rifugi assegnati: coperte, vestiti e qualche borsa con acqua, magari un thermos con caffè (di cicoria). Mia madre si portava anche una valigetta con le lettere dei figli dal fronte e qualche gioiello di famiglia.

Le notti nei rifugi erano interminabili, rotte dai pianti dei bambini piccoli e dai rosari delle pie donne. Qualcuno giocava a carte. Ma io e altri ragazzi sopportavamo meglio la situazione, perché era il sonno a conciliare le nostre permanenze nel rifugio. Si riusciva anche a studiare qualche volta, perché il giorno dopo si sarebbe andati a scuola.

Già, ma per l'anno scolastico 1942-43 le scuole di Milano, proprio a causa dei primi bombardamenti erano state chiuse. E così io tutti i giorni andavo a Monza, alla scuola media 'Cesare da Sesto', che invece funzionava regolarmente, si fa per dire.

Prendevo la filovia alle 7 del mattino, arrivavo a piazzale Loreto, dove prendevo il tram interurbano per Sesto San Giovanni-Monza. Giunto a Monza, un chilometro a piedi. Al ritorno, percorso inverso, con rientro a casa a metà pomeriggio.

Eppure venni promosso alla terza media con il giudizio *buono*, per cui l'anno successivo le tasse scolastiche mi vennero ridotte della metà.

Durante le vacanze, dopo il famoso 25 luglio, arrivarono i grandi bombardamenti dell'agosto. Quattro terribili bombardamenti notturni in una settimana, con bombe esplosive e incendiarie, lanciate - nell'insieme - da migliaia di aerei a ondate successive. Gettavano anche spezzoni e piastrine al fosforo, che provocavano incendi, ma anche ustioni alle persone che vi passavano accanto inavvertitamente. E anche finte matite esplosive che colpivano soprattutto i bambini inconsapevoli, che le raccoglievano.

I bombardamenti avvennero nella settimana di ferragosto: l'8, il 9, il 13 e il 15 agosto.

La prima notte quando uscimmo dal rifugio il cielo era tutto rosso: bruciava il vicino stabilimento Ricordi di viale Campania, quello della casa musicale, con tutto il suo materiale altamente infiammabile. L'incendio durò 8 giorni: alla fine la fabbrica non esisteva più (nel dopoguerra sull'area della Ricordi sorse uno dei più ricchi quartieri di Milano).

La notte del 13 agosto cadde una bomba di una tonnellata in via Lomellina, quasi all'angolo con via Sismondi. Fece uno sconquasso enorme. Tutte le case circostanti furono distrutte o sinistrate. Anche la nostra (in via Caronti 9): se n'era andato il tetto, crollate le pareti interne, distrutti tutti gli infissi.

Mio padre e io, usciti dal rifugio (di piazza Adigrat), corremmo a casa per vedere il disastro: nell'ingresso, oltre il portone divelto, c'era anche odore di brucia-

to. Stava sviluppandosi il fuoco, a causa di uno spezzone incendiario che, dal tetto, attraversando la tromba delle scale, era caduto sullo zerbino dell'ingresso.

Facemmo appena in tempo a bloccare l'incendio coprendo di sabbia lo spezzone. Ma la nostra casa era un completo disastro: mattoni, vetri e altre macerie ovunque.

Nella stessa notte anche il laboratorio di mio padre in via Pisacane era stato sinistrato e divenuto inagibile.

In poche ore, la mia famiglia era rimasta senza casa, senza lavoro, mentre non si avevano più notizie di due figli: uno disperso in Russia e uno non si sapeva dove, se in Grecia o in Albania.

Dopo i grandi bombardamenti dell'agosto, anche noi, come le poche altre famiglie rimaste nel quartiere, cominciammo a 'sfollare' ogni sera, andando a dormire fuori città.

Venivamo caricati su un camion della 'Luftwaffe' (l'aviazione tedesca) che partiva tutte le sere da via Pannonia, in fondo a viale Argonne e scendevamo in una cascina di Zelofoamagno, nei pressi di Paullo. Era la fine d'agosto e le notti erano belle. Dormivamo nei prati, avvolti in una coperta o nelle stalle, se eravamo fortunati.

All'alba si tornava a casa (o meglio, in quel che restava della nostra casa); qualche volta riuscivamo a berci una bella tazza di latte appena munto ed era una festa.

Ormai, si era arrivati alla vigilia dell'armistizio dell'8 settembre: i bombardamenti su Milano per il momento erano cessati.

Durante il '44 e nei primi mesi del '45 gli alleati ricorsero anche ai mitragliamenti aerei. L'aereo che quotidianamente veniva a mitragliare era chiamato da tutti 'Pippo'. Pippo arrivava durante il giorno, mitragliava un po' ovunque e faceva ritorno.

Durante le sue incursioni, non veniva neppure più azionato l'allarme. Pippo era entrato nella nostra vita quotidiana. Spesso lo vedevamo sorvolare viale Argonne a bassa quota, sopra le nostre teste, per poi andare a mitragliare lo smistamento ferroviario di Lambrate. Non ci faceva più paura.

Il 1944 e i primi mesi del 1945 furono i peggiori da tutti i punti di vista. Diminuivano le razioni alimentari, la luce, il gas e l'acqua venivano erogati solo per qualche ora al giorno, e non tutti i giorni.

Alla sera c'era il coprifuoco a partire dalle 20. Le vie erano buie, le case dovevano rispettare il più rigoroso oscuramento: nessuna luce doveva trapelare all'esterno. D'altra parte fascisti e tedeschi temevano le azioni partigiane e gli attentati alle loro caserme. I vetri, quei pochi rimasti, dovevano essere rinforzati da strisce di carta gommata.

Di notte, anche quando suonava l'allarme aereo, non si usciva quasi più di casa per recarsi al rifugio: si rischiava qualche fucilata per via del coprifuoco.

I tedeschi avevano cosparsa la città di batterie antiaeree: su alcuni tetti nidi di mitragliatrici, altrove cannoni.

Anche dalle mie parti i tedeschi avevano installato una batteria di cannoni antiaerei '88 prolungati' in quello che era stato un campo di calcio, in fondo a via Si-



smondi, vicino alla ferrovia. Ai pezzi ci mettevano i prigionieri russi, mentre i tedeschi li comandavano dalle trincee scavate attorno. Durante alcuni mitragliamenti alleati parecchi russi vennero colpiti in questo modo.

Il 25 aprile del '45 i tedeschi della batteria si consegnarono ai partigiani ed ebbero salva la vita, in base agli accordi di resa firmati con il Cln<sup>77</sup>.

La **sesta testimonianza** è quella di Bruna Terzolo che nel 1940 aveva appena compiuto vent'anni. Si era diplomata al Conservatorio di Milano in pianoforte e viveva con la famiglia in un caseggiato di via San Gregorio 53, vicino alla Stazione Centrale. La zona è presa di mira dai bombardamenti alleati, proprio per la vicinanza allo snodo ferroviario. Il racconto si sofferma proprio sulla paura, l'angoscia, i traumi provocati da quei terribili giorni:

"Mi ricordo ancora adesso che il giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, sia io che mio fratello avevamo esultato. Credevamo che ci si preparasse un avvenire pieno di avventura e di sorprese. Io allora avevo diciannove anni e mio fratello 17. Mia mamma però, che aveva vissuto la Prima Guerra Mondiale e aveva perso un fratello al fronte, ci rimproverò e ci urlò dietro: «Brutti stupidi, non sapete cos'è la guerra!».

Quella prima notte di guerra eravamo tutti tranquilli. Mio padre era sicuro del fatto che non ci sarebbe stato nessun attacco aereo. Fui io a sentire per prima la sirena dell'allarme. Quell'urlo nella notte mi aveva terrorizzata e sconvolta. Mi sembrava di non capire più niente. Balzai giù dal letto e avvertii subito i miei familiari.

Tutti si precipitarono giù per le scale, mentre ancora non erano terminati i sei regolamentari urli dell'allarme antiaereo, verso la cantina, ribattezzata 'rifugio', per l'aggiunta di qualche impalcatura di legno grezzo e di un certo numero di sacchetti di sabbia.

Io per lo spavento non mi ero neanche voltata per vedere se mio padre, mia madre e mio fratello mi seguissero.

Da quella terribile notte del 10 giugno 1940, il rito della discesa nella cantina si ripeteva ogni qual volta suonava l'allarme, e in genere questo capitava quando si faceva buio. Si scendeva stravolti, avvolti in scialli e vestaglie e cappotti da cui spuntavano i pantaloni dei pigiama e gli orli delle camicie da notte. Rimanevamo così nel rifugio; alcuni sonnecchiavano, altri conversavano o giocavano a carte, in attesa che il sospirato suono continuato del cessato allarme arrivasse.

Abitavano nel caseggiato di via San Gregorio 53, vicino alla Stazione Centrale, e ci conoscevamo un po' tutti.

Al primo piano abitava il critico letterario e poeta Giovanni Raboni, allora un ragazzino. Il capofabbricato era un rappresentante di commercio che in gioventù aveva partecipato, o diceva di aver partecipato alla 'marcia su Roma'. Il portinaio

7. L. Traversa, *Avevamo 15 anni*, Milano, 1999, pp. 11-14.

era invece un iscritto al Partito Socialista. Si chiamava Brambilla ed era il padre della 'sciura' Lina, un'amica di mia mamma e mio papà. Fu picchiato più volte dai fascisti, ai quali si oppose sin dai primi anni del regime.

Gli fu anche fatto trangugiare dell'olio di ricino. La moglie, la signora Emilia, era in costante apprensione.

La 'sciura' Lina e il marito, il signor Ceresa, avrebbero poi nascosto, nel proprio appartamento, un loro nipote, dopo l'8 settembre del 1943. Nel rifugio si trovavano sempre le stesse famiglie: la mamma del signor Ravanelli (il figlio era militare), la De Simoni, i signori Cima, i Rossi, i Cumer, i Ripamonti, le signorine De Bartolo, i Nicolini, i Fantozzi, la signora Reale, i Brambilla. Tra le famiglie presenti c'erano anche i signori Fassio e un loro parente, il professor Ratti, che temeva di cadere nelle mani dei tedeschi. La signora Ravanelli si arrabbiava quasi sempre perché c'era una famiglia, quella dei Savasta, che non scendeva mai nel rifugio. «Tanto – dicevano nel loro dialetto siciliano – se dobbiamo morire, moriamo lo stesso!». Allora la signora Ravanelli augurava loro di ricevere una bomba sul loro appartamento. La signora Reale aveva una grande paura e le tremavano continuamente le mani. Una sera in cui era suonato l'allarme era discesa come al solito, in tutta fretta, in vestaglia, reggendo una candela. Chiese a mio fratello di accenderle la candela che aveva portato nel rifugio. Ma le mani le stavano così tremando che mio fratello non riusciva a terminare l'operazione. Dovette allora tenerle ferma la destra per poter fare luce. Mio fratello che era molto simpatico e spiritoso, era diventato l'amico di tutti i bambini del caseggiato, ai quali, durante gli allarmi, raccontava, per distrarli, storielle comiche e barzellette.

Il signor Cima, che abitava come noi al terzo piano della prima scala, era un irriducibile oppositore al regime. Al figlio Tullio che era al fronte in Russia aveva scritto che quello contro cui combatteva era l'eroico popolo sovietico, edificatore del socialismo. Il signor Cima non aveva però tenuto conto della censura fascista e questo suo gesto gli era costato la reclusione a San Vittore per quaranta giorni. Quando uscì dal carcere mio padre e mia madre vollero festeggiare l'evento con un brindisi al quale si unì il signor Cima che, imperturbabile, gridò: «Viva l'Unione Sovietica!». Mio padre che era stato sempre molto pauroso, impallidì e pregò il signor Cima di non ripetere più, per il suo stesso bene, quelle frasi. Prima che tornasse dal carcere, mio padre e uno dei suoi figli, soprannominato il 'Pupo', avevano comunque bruciato molte carte compromettenti.

Furono giorni e mesi terribili, ma devo anche dire che nel mio caseggiato c'era allora una forte solidarietà e amicizia tra le famiglie che lo abitavano. Questa solidarietà si rafforzò ancora di più negli anni della guerra: ci si aiutava, ci si veniva incontro.

Ricordo anche un altro bombardamento aereo, anzi un mitragliamento avvenuto nel 1941. Mi stavo recando quel giorno, con mio padre, a Monza, al funerale di mia zia Romilda, quando suonò l'allarme aereo. Tutti scesero subito dal tram e io con mio padre, presi dal panico, riuscimmo a salvarci, rifugiandoci sotto un portone.

Ma il momento in cui ho avuto più paura è stato nell'ottobre del 1942. Quella volta l'allarme suonò, invece che di notte, verso la metà del pomeriggio. Quel giorno di ottobre mi trovavo nei pressi di piazzale Firenze, per dare lezioni di pianoforte – avevo ottenuto il diploma al Regio Conservatorio, qualche anno prima – a una ragazza. La sirena ci colse di sorpresa e creò subito in noi angoscia e paura. Smettemmo di suonare e scappammo tutti nel rifugio antiaereo. Sopra le nostre teste si stava scatenando il finimondo: su Milano non c'era mai stato un bombardamento così violento.

Quando tutto cessò, doveti tornare a casa a piedi perché i tram erano fermi e Milano era quasi completamente incendiata.

Ero terrorizzata e angosciata perché temevo per la vita dei miei cari e avevo paura di non trovare intatta la mia abitazione. Quel giorno, fra l'altro, anche mio padre non era in casa. Si era recato a Genova a trovare suo fratello perché il giorno prima c'era stato un intenso bombardamento dal mare. Con il cuore che mi stava scoppiando, tra i roghi della città, dolorante e stanca per il lungo tratto di strada che separa piazza Firenze dalla Stazione Centrale, arrivai finalmente in via San Gregorio 53. La casa era intatta e davanti al portone c'era mio fratello ad aspettarmi. Ci abbracciammo commossi e felici di essere ancora vivi.

Negli anni della guerra si soffriva la fame. Mangiavamo pane nero e pasta nera ottenuti con 'l'annonaria'.

Si riusciva lo stesso ad acquistare qualcosa attraverso la borsa nera. Alcune donne, provenienti dai paesi vicini, portavano, a volte, di nascosto, della carne. Qualche volta ricevevamo dal Brasile, da parte di una sorella di mia mamma, la zia Vella, un pacco di generi alimentari, che veniva accolto con grande gioia da tutti noi. Apprezzavamo in particolare il caffè tostato. A mio padre arrivavano, ogni tanto, delle lettere di un suo parente 'il Mentin' da Incisa Scappacino, vicino ad Alessandria, nelle quali si scriveva in codice, per evitare la censura, frasi come questa: «Ti aspetta la Bianchina». La 'Bianchina' non era altro che la farina bianca, introvabile in tempo di guerra. Mio padre si recava allora ad Alessandria, dove 'il Mentin' gli portava la 'Bianchina'. Un giorno, mio padre si procurò, sempre grazie al 'Mentin', una grossa oca. Mia mamma, allora, dopo averla ben cotta, la tagliò in tantissimi strati che conservò in un grosso vaso. Di tanto in tanto ne mangiavamo qualche pezzo. E così, per qualche tempo, si tirò avanti.

Un altro nostro nemico era il freddo. Mancava o scarseggiava il combustibile per il riscaldamento. Così la zia Teresa, diverse volte, provvedeva a raccogliere carbone lungo la ferrovia, correndo molti pericoli, perché c'erano tanti tedeschi a sorvegliare i convogli.

Alla fine del 1942 siamo sfollati a Camerlata vicino a Como, dalla zia Aurora e dallo zio Mondo, dove rimanemmo sino alla fine del 1943. Nella casa, molto grande, di Camerlata ci ritrovammo in quattordici parenti, tra cui la zia Teresa, la zia Gina con la Renata e un nipotino dello zio Mondo. Ogni tanto mio zio accendeva la radio e faceva sentire Radio Londra. Da lì era possibile vedere gli aerei alleati che

si dirigevano a Milano, per i bombardamenti. A Camerlata la vita trascorreva con minori stenti. Avevamo la fortuna che lo zio Mondo era anche direttore di un consorzio; era così riuscito a trasformare la propria abitazione in una specie di magazzino, riempiendola di generi alimentari.

Verso la fine del 1943 la mia famiglia fece ritorno a Milano. La zia Aurora, infatti, non ne poteva più di tenere tutta quella gente a casa sua. Nell'abitazione di via San Gregorio era rimasto, per un certo tempo lo zio Leo, un fratello di mia mamma. In quei mesi, novembre-dicembre del 1943, di notte sorvolava la città un aereo inglese, soprannominato 'Pippo' che sottoponeva Milano a intensi mitragliamenti. Io avevo giurato che, per nessuna ragione, sarei scesa nel rifugio, durante la notte. Quando però, la prima sera suonò l'allarme, mi precipitai in cantina. «È così che mantieni la tua parola?» mi chiese ridendo lo zio Leo.

In quell'agosto del 1943 molti edifici furono danneggiati o distrutti nella nostra zona di Porta Venezia: mi ricordo che cadde il caseggiato di via San Gregorio all'angolo con via Carlo Tenca e che fu distrutto lo stabile di via San Gregorio angolo Victor Pisani, dove si trovava la tabaccheria del signor Papagni. Nel corso di quest'ultimo bombardamento, uno spezzone incendiario entrò nell'appartamento al quarto piano del nostro caseggiato di via San Gregorio, abitato dalla signora De Simoni e anche un vetro del nostro appartamento subì danni. Molte case furono distrutte anche lungo la via Marco Polo. Furono devastati dai bombardamenti anche un palazzo in piazza della Repubblica, verso i Giardini Pubblici, angolo via Manin, una casa di via Lecco, angolo via San Gregorio, alcuni edifici lungo viale Vittorio Veneto, angolo via Settala, delle abitazioni di via San Gregorio angolo Benedetto Marcello e diverse case che sorgevano in corso Indipendenza. Guardarsi intorno era un bel disastro...

La prima volta che ho visto i partigiani fu pochi giorni prima del 25 aprile 1945. Erano saliti, in tuta blu, sui terrazzi della Casa dei ferrovieri, in via San Gregorio 46 e da lì sparavano contro i tedeschi, alloggiati in una delle loro sedi – un palazzo rosso – di piazza della Repubblica. Il 25 aprile è stato un giorno di grandissima e indimenticabile festa. Mi ricordo i tedeschi che sfilavano, dopo la resa, con le mani alzate. Qualche giorno dopo arrivarono gli americani. Percorrevano le vie su carri armati altissimi. La gente li accoglieva in un clima di festa e di grande entusiasmo. I soldati americani regalavano tavolette di cioccolato e caramelle<sup>18</sup>.

La **settima testimonianza** vive nelle due "letterine" della giovanissima Gianna Marchi, allora diciottenne, che scrive alla sorella Renata sfollata a Schio in quel di Vicenza.

Gianna ha da poco conseguito il diploma di licenza magistrale ed è stata appena assunta presso l'Opera Maternità e Infanzia della Provincia di Milano e quindi, per ragioni di lavoro, non può allontanarsi dalla città. In quel periodo

8. Testimonianza scritta di Bruna Terzolo, raccolta da Roberto Cenati, Milano.

abitava in via Gustavo Modena 3, proprio nella via in cui cadde uno dei due Lancaster abbattuti nell'agosto 1943 dalla contraerea italo-tedesca. Così descrive, in presa diretta, quell'incredibile evento che le si para davanti:

"Milano 9 agosto 1943

Mia carissima Renata,

molto cara mi è giunta la tua lettera. Immagino come avrete passato le ore dopo la saputo del bombardamento, fino all'arrivo della nostra cartolina espresso. Dunque casa nostra tutto bene; ma è proprio un miracolo divino. Ora non sto a raccontarti particolarmente quello che è successo (lo farò al mio arrivo) sappi però che l'apparecchio, come avrete sentito dalla radio, è caduto all'angolo G. Modena-Castel Morrone. Fortunatamente scarico, dopo aver lanciato le bombe, tutte di seguito, facendo una processione, da via Hayez, Eustachi, Castel Morrone (castelletto)<sup>9</sup>. Appena terminato il bombardamento sono andata a vedere l'apparecchio, e in via Ristori c'era il cadavere di un pilota, tutto sfracellato. Viale Piave, piazza Dateo, la casa davanti al Virgilio, per andare in via Botticelli, sono le altre case più colpite vicine a noi. Vedi bene che è stato un miracolo. Al 32 dal padrone di casa, si è sviluppato un vasto incendio nel cortile (officine). La casa vicinissima a quella di Sciliani pure incendiata. E tanti altri luoghi colpiti, parte avrete sentito dalla radio. Non ti posso dire quello che ho provato durante il bombardamento - mezz'ora, ma che roba: il babbo stesso dice che non è da mettere al confronto con quello di febbraio. La signora Rocca è svenuta e tutti gli altri tremavano... io era attaccata al babbo e avevo in mano il rosario. Abbiamo sentito tanto di quel vento... poi si è spenta la luce. Beh! Mi accorgo che ho terminato il foglio, e ho molto ancora da dirti in risposta alla tua.

Prima di tutto non ho ricevuto la sottana. Voglio sperare sia successo nulla. Ad ogni modo io attendo ancora domani, poi mi interessero: intanto...

F.to Gianna"

"Milano 25 agosto 1943

Carissima Renata,

(in seguito ai bombardamenti)

Io, come tutti gli altri, sono in continua 'ventilazione': non vi sono né porte né

9. La casa-villetta detta "Il Castelletto" per la sua struttura architettonica, è situata in via Castel Morrone al numero civico 34, in prossimità della piazza Maria Adelaide di Savoia, era allora di proprietà di ebrei. La casa fu requisita. Non so se i proprietari fossero fuggiti all'estero o se fossero stati prelevati e inviati nei campi di concentramento. La casa era in vendita (non so da chi). Un nostro conoscente l'acquistò: forse non sapeva che fosse stata requisita ad ebrei. Alla fine della guerra, per fortuna, i proprietari ritornarono e, di diritto, tornarono in possesso della loro casa. (Nota aggiunta da Gianna Marchi Orlandi)

finestre...! Oggi farò un giretto per Milano, ma già mi hanno detto i disastri: il tuo caro Corso Vittorio Emanuele è distrutto.

Sai la casa d'angolo C. Goldoni-Pisacane, quella bella davanti all'entrata della scuola? È tutta giù. Della scuola poi l'angolo stesso è tutto rovinato, e la casa delle 'vecchiette' è tutta giù...

F.to Gianna<sup>10</sup>

La **nona testimonianza** è opera della scrittrice Edgarda Ferri che nella sua cronaca recupera alla memoria il bombardamento mirato contro l'albergo Titanus in piazzale Loreto. Le vittime furono 49 e per la gran parte civili, tra le quali la proprietaria di un noto e frequentato banchetto di libri della storica piazza:

"Silvana Barale sta uscendo di casa per andare alla sartoria dove cuce le camicette di seta da paracadute per il signor Baruffali. Il cespuglio sulla magra striscia di terra davanti al palazzo popolare in via Pacini si è improvvisamente coperto di fiori bianchi: li chiamano 'palle di neve'.

Ai lati della soglia di pietra, sono fiorite anche le viole. E sotto le finestre della cucina, sui rami della ginestra sono sbucati innumerevoli pentolini gialli circondati da una coroncina color verde tenero. Questa mattina, sta pensando Silvana, la zia Leandra sfoggerebbe la sua blusa bianca con un giro di volantini al collo e ai polsi. E alla scollatura, si metterebbe un fiore.

La zia Leandra è morta sotto il bombardamento del 4 novembre (1944), sono già cinque mesi. Era andata a lavorare insieme a sua sorella Piera al banchetto di libri in piazzale Loreto. Si metteva davanti alla pasticceria Gatti, celebre per i suoi panettoni. L'allarme era suonato alle dodici in punto. Quando era uscita dal rifugio di via Manzoni, Silvana era stata sospinta indietro dall'urlo delle sirene dei pompieri e delle ambulanze diretti a tutta velocità verso Porta Venezia. Già tutta in mezzo alla strada, la gente urlava: «Una bomba ha fatto saltare un palazzo a piazzale Loreto». La gente aveva imparato a individuare in un attimo i punti della città dove erano cadute le bombe. Lo sapeva già mentre era nei rifugi, o in cantina. Aveva sviluppato un fiuto speciale.

Silvana aveva cominciato a correre, e sempre correndo si era insinuata con forza nella massa umana urlante e piangente. All'altezza di piazza Argentina, la gigantesca colonna di fumo e di fiamme che si levava da piazzale Loreto aveva cominciato a bruciarle gli occhi e la gola. Imprigionata nella muraglia di corpi che ondeggiavano paurosamente, era stata costretta a fermarsi, sballottata, spintonata da tutte le parti da chi fuggiva terrorizzato, chi spingeva per andare avanti, chi avanzava freddo come un automa: c'erano anche quelli che approfittavano della tragedia, e con palette e sacchetti nascosti sotto il soprabito si precipitavano a scavare fra le macerie fu-

10. Testimonianze in lettere olografe presso famiglia Gianna Marchi Orlandi, Milano.

manti, arraffavano tutto quello che potevano. Sgomitando, scalciano, strisciando carponi per terra, Silvana aveva dovuto guadagnarsi palmo per palmo la strada. Piazzale Loreto era un braciere. Un cordone di soldati tedeschi cercava di respingere la folla col calcio dei fucili. Silvana aveva incominciato a chiamare sua madre, la gola rovente a furia di urlare, accecata dalla polvere e il fumo. Chiamava, chiamava, chiamava. Finché qualcuno non aveva chiesto chi era quella disperata ragazza.

«È la figlia della Piera, la Piera del banchetto dei libri».

Allora, da una marea di braccia, di teste e di gambe, che sobbalzavano tentavano di sovrastarsi a vicenda, si era levato un grido di donna: «Tua mamma è viva, è tua zia che è morta, l'hanno già portata via».

Impastate di sangue e di calcinacci, le 44 vittime del bombardamento erano allineate per terra lungo i corridoi dell'obitorio di piazzale Gorini. La zia Leandra pareva una grande bambola grigia. Grigia era diventata la sua gonna nera, corta sulle gambe nude e i piedi coperti dai rossi calzerotti di lana. Grigia la camicetta bianca, coi volantini introno al collo. Grigio il suo volto giovane, bello. Madre e figlia erano andate a casa a prenderle un vestito pulito. Camminavano tenendosi strette, senza parlare. La madre, stremata dal dolore. La figlia, in lacrime. Mentre, dal fondo del cuore, sentiva lentamente salire un enorme sollievo, simile a una tenerissima gioia. Perché la sua mamma era viva"<sup>11</sup>.

### **Tre giorni di umana solidarietà**

A fine aprile 1944 l'Innocenti subì un massiccio bombardamento. Non ci furono vittime perché era domenica e quasi tutti gli operai erano a casa. Venero colpiti alcuni reparti, il magazzino del G III (Guerra III) si incendiò; ma le distruzioni non furono gravi, sicché lo stabilimento continuò ancora a produrre bombe per i tedeschi.

Sul quel bombardamento, il presidente dell'Aned di Genova, Gilberto Salmoni, reduce da Buchenwald, ha rilasciato in data 11 giugno 2007 questa drammatica testimonianza:

"Verso fine aprile-primi di maggio 1944 ero a San Vittore. C'è stato un bombardamento aereo; circa una ventina di prigionieri ebrei sono stati portati in catene da San Vittore alla Innocenti dove nel prato, tra un capannone e l'altro, c'erano segni di bombe che non erano esplose. Il nostro compito, per tre giorni, è stato quello di cercarle e di trovarle scavando con piccone e pala.

Forse è un episodio poco conosciuto, ma è stato per me un momento carico di umana fratellanza. Ricordo con riconoscenza la solidarietà manifestata direttamente, con un ottimo trattamento alla mensa della Innocenti a mezzogiorno, e le parole di incoraggiamento di molti operai della fabbrica".

11. E. Ferri, *L'alba che aspettavamo*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 39-41.



*L'albergo Regina situato tra via Santa Margherita e via Silvio Pellico, sede della Gestapo tedesca e centro nevralgico del terrore in città*



*Piazzale Loreto. Frontalmente l'imponente albergo Titanus, che ospitava ufficiali e sottufficiali tedeschi*





*Piazzale Loreto, 10 agosto 1944. Nelle due immagini i corpi dei Quindici Martiri antifascisti assassinati dalla legione Muti*



*Rifugio antiaereo in cemento armato a forma di ogiva ancora visibile in via Pitteri, dove un tempo era situato uno dei "Complessi di guerra" dell' Innocenti*



*L'imponente complesso dei Martinis di via Pitteri che ospitava i giovani orfani di guerra e, dopo l'11 settembre del 1943, anche un consistente presidio di tedeschi*



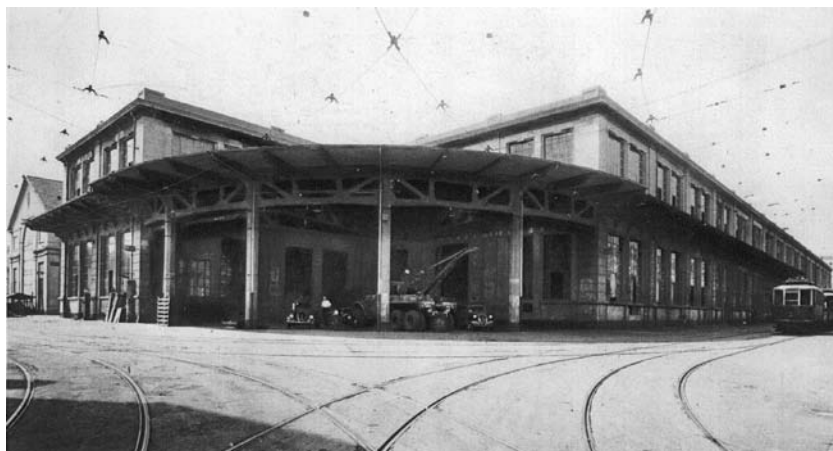
*Anni '40. Interno del reparto di montaggio della fabbrica Bianchi*



*Anni '30. Piazza Ascoli (ex Tonoli), esterno del complesso industriale Bianchi*



Anni '40. Mentre gli uomini sono al fronte, anche all'Atm aumenta la presenza del lavoro femminile



*L'esterno delle officine di via Teodosio*



*Le officine tranviarie di via Teodosio semidistrutte dai bombardamenti*

# "Contro la fame, contro il terrore"

## Milano nella fame

Se il 10 giugno 1940 una immensa folla, con il morale alle stelle, traboccava da piazza Duomo fin quasi a piazza San Sepolcro, per ascoltare Mussolini che annunciava l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, già un anno dopo, il morale dei milanesi iniziava a perder colpi. Il razionamento dei generi alimentari è la prima dura realtà che devono affrontare. Gli acquisti si potevano effettuare solo con la carta annonaria e in quantità ridotte: 100 grammi di carne, 125 di zucchero, 150 di burro, 50 di salumi alla settimana e 2 chili di pasta e riso al mese.

In realtà l'unico vero mezzo per sopravvivere nella città è la borsa nera, che comincia a organizzarsi già nell'inverno tra il 1941 e il 1942 come mercato parallelo, illegale, ma è l'unica via a cui ricorrere se si vuol mangiare.

All'inizio è un rapporto che si stabilisce e si rafforza con il fornitore abituale, che conosce le necessità e, soprattutto, le possibilità economiche dei suoi clienti. È il panettiere, il salumiere, il macellaio, il lattai sotto casa, che provvede alle loro necessità, al di là della razione cui dà diritto la tessera. Consegna un pacchetto, a suo piacimento, senza rivelare nemmeno cosa contiene, ma susurrandone il prezzo. Al di là del banco, la donna, ansiosamente, paga. A casa, altrettanto ansiosamente, scioglierà il pacco e troverà un pezzo di lardo, o della carne, del formaggio, del burro.

Alla borsa nera si compra di tutto: pasta, zucchero, olio, farina, carne, uova. Le razioni garantite dalla tessera, e non sempre con regolarità, provvedono grosso modo a un terzo del fabbisogno calorico giornaliero. Agli altri due terzi ognuno deve provvedere per suo conto. Alla mancanza di zucchero si supplisce con la melassa, alla mancanza di carne con fagioli e le lenticchie. The e caffè sono introvabili e sostituiti da surrogati. Il sale, preziosissimo, sui mercati legali, è un ectoplasma. Frutta e verdure ben presto scompaiono dai banchi di vendita.

Nell'inverno tra il 1941 e il 1942 i prezzi crescono rapidamente: la farina e la pasta costano, alla borsa nera, dieci volte il loro prezzo legale; quello della carne è moltiplicato per otto.

I contadini si rendono conto rapidamente di quanto la città abbia fame e organizzano i rifornimenti di riso, burro, farina, salumi. Sono soprattutto le donne, arrivate dalla campagna in treno, in tram o in bicicletta a offrire i loro prodotti a un giro di clienti che, a loro volta, per sopravvivere, si trasformano in intermediari del contrabbando. Le "borsare nere" che venivano dalla campagna preferivano vendere dieci chili di farina a una sola persona piuttosto che un chilo per volta a dieci persone. La cliente iniziale, che disponeva di soldi in contanti, entra quindi a far parte della catena. Questa catena di distribuzione consente che il meccanismo funzioni durante tutti gli anni della guerra. E in questa catena speculativa entrano a far parte da padroni i repubblicani che, con i loro depositi di merci, trafficano di tutto arricchendosi.

Ma chi non ha il coraggio di speculare al mercato nero o non ha i soldi per comperare è ridotto alla fame: le famiglie operaie, che hanno mantenuto qualche legame con la campagna, riescono a sopravvivere, ma per gli altri, operai o impiegati che siano, è la disperazione.

Dal marzo 1943 le agitazioni operaie sono all'ordine del giorno in questa o in quella fabbrica. E se in quell'anno al primo posto nelle piattaforme rivendicative si chiedono migliori condizioni di vita, la grandiosa protesta della primavera del 1944 acquista soprattutto una valenza politica, al motto di "contro la fame, contro il terrore".

Sotto i bombardamenti anglo-americani le condizioni peggiorano: la vita e la casa sono in continuo pericolo. Il pane (la cui razione è ridotta a 100 grammi al giorno) è immangiabile, lo zucchero e i grassi sono distribuiti saltuariamente, il combustibile manca del tutto. Anche il sapone è razionato: 75 grammi al mese per il bucato e 100 grammi ogni due mesi per uso personale. L'igiene diviene sempre più precaria.

Vengono organizzate mense comunali popolari a prezzo fisso di lire 15 tutto compreso: un piatto di pasta al pomodoro e un secondo a base di polpette di coniglio con contorno. Questo piatto viene guardato con sospetto per via dei gatti scomparsi dalla circolazione, ma consumato lo stesso, tale è la fame. In alcune mense delle fabbriche a volte viene servito cibo avariato, che scatena proteste. Sono soprattutto le donne, che hanno sostituito gli uomini nella produzione, a guidare le rivolte sia nei luoghi di lavoro che nelle piazze, impegnate a chiedere l'aumento delle razioni alimentari, il combustibile per il riscaldamento e l'aumento dei salari.

E sono loro le maggiori propagandiste contro la guerra e il fascismo. Nelle lunghe ed estenuanti code per ottenere qualcosa da mangiare, sono le prime a far notare, a chi si lamenta, che il responsabile della tragica situazione è il regime fascista.

A causa dei continui bombardamenti, chi può lascia Milano e si rifugia in campagna, da parenti o conoscenti. C'è chi approfitta del bisogno degli sfollati per chiedere affitti altissimi e chi li respinge per non sacrificare la propria abitazione o per non dividere le risorse di cibo.

In città i repubblicani, non paghi di controllare il mercato nero, si attivano in un'opera di sciacallaggio e requisizione delle case e dei beni di ebrei e prigionieri politici.

Il podestà, invece di combattere gli accumuli di merci dei vari speculatori, obbliga a denunciare, per motivi igienici, il possesso di galline ovaiole che allevavano un poco il bisogno di fame. In verità in città c'erano galline ovunque, sui terrazzini, nelle soffitte, perfino in qualche angolo della stanza di soggiorno.

Davanti alla Stazione Centrale, in piazza Duomo, nei prati, nei giardini pubblici, si semina il grano e chi ha un pezzetto, anche microscopico di terra, tenta di farvi crescere qualcosa di utile, due zucchine o un pomodoro.

Agli uomini con più di diciotto anni vengono assegnate tre sigarette al giorno oppure un sigaro toscano, che molti cercano di scambiare con latte, zucchero, farina, olio.

L'inverno tra il 1944 e il 1945 è freddissimo. Non c'è più legna, il carbone, chiamato dai cittadini "patate nere", è introvabile se non al mercato nero. In pieno giorno, sfidando la milizia fascista, si segano gli alberi dei parchi e dei viali, vengono divelte le panchine dei giardini pubblici, si fruga nelle macerie dei bombardamenti per cercare qualche pezzo di legna da ardere. Non si trova più né burro, né sapone, né sale, né farina. La fame picchia duro su tutti. È in agguato la tubercolosi che colpisce i soggetti più deboli e malnutriti. Le madri seguono con angoscia la salute dei figli. Ogni colpo di tosse, ogni febbre può essere il segnale della malattia di cui non si osa nemmeno pronunciare il nome. I bambini muoiono anche di malattie intestinali, rapide e misteriose. Muoiono di polmonite, di enterocolite, di morbillo, di varicella, di pertosse. Muoiono perché non hanno medicine, perché non possono nutrirsi a sufficienza. Il quinto inverno di guerra è quello che fa più vittime tra i bambini.

Milano e i suoi abitanti vivono quotidianamente in un clima di rassegnazione e paura. Lontane sono le adunate oceaniche, le parole roboanti e l'esaltazione della guerra. I milanesi sono preda della fame e del terrore.



## Milano nel terrore

Il sodalizio tedesco-fascista è una sventura per il popolo italiano, mette in moto una macchina mostruosa in cui cadono molti cittadini milanesi oppositori e antifascisti, ebrei e non ebrei.

All'indomani del 12 settembre 1943 tedeschi e fascisti si sono insediati con armamenti pesanti e leggeri a presidio dell'intera città. Ogni presidio (hotel, scuole, fabbriche, caserme che fossero) è un vero e proprio fortilizio autosufficiente da dove partono le operazioni per pattugliare i vari quartieri, per raccogliere informazioni, per praticare sevizie e torture. Non c'è settore o luogo che non sia sotto il loro controllo asfissiante e ossessivo.

Una moltitudine di camicie nere imperversa in città e la sola vista della loro divisa suscita un fortissima paura. I ragazzi di Salò girano spavaldi e arroganti con il mitra Breda a tracolla a intimidire e sempre a caccia dei patrioti partigiani. L'obiettivo è terrorizzare la popolazione affinché non appoggi i partigiani.

Superare i posti di blocco e aggirare il coprifuoco per gappisti, sappisti e staffette partigiane non è impresa facile. Bisogna ogni volta inventare stratagemmi oppure affidarsi alla fortuna, al caso.

Bisogna diffidare di tutti e guardarsi da collaborazionisti e spie. Ci sono le portinerie amiche e quelle nemiche e le spiate di singoli cittadini che vengono retribuite dai repubblicani con compensi allettanti in denaro. Bisogna evitare i rastrellamenti a opera dei tedeschi della Todt che avevano il compito di inviare uomini "carne da lavoro" in Germania, complice Mussolini.

Il carcere di San Vittore diventa, assieme alle camere di detenzione e di tortura delle bande fasciste, la prigione di antifascisti, partigiani ed ebrei, luogo di sofferenze e di umiliazioni. In via Filangeri si trovano davanti il maresciallo Helmuth Klemm e il caporal maggiore Franz Staltmayer, soprannominato la "belva", sempre con il frustino in mano e l'inseparabile feroce cane lupo.

Se la città è interamente presidiata, l'attuale Zona 3 lo è in modo particolare. Lì si trovano grandi fabbriche impegnate nella produzione bellica, i due aeroporti Forlanini e Taliedo-Caproni e lo strategico smistamento ferroviario di Lambrate.

Il comando tedesco, non a caso, decide di insediarsi in alcuni alberghi di prestigio della zona, tra Porta Venezia, piazzale Loreto e Stazione Centrale. Presso l'Hotel Tunisia, in piazza Fiume (oggi della Repubblica), albergava il Comando tedesco della Provincia di Milano, nell'Hotel Gran Turismo, di via Tarchetti, angolo piazza Fiume, la Gendarmeria tedesca, all'Hotel Principe di Savoia, piazza della Repubblica (ex Fiume), il Consolato tedesco; nell'Albergo Titanus di via-

le Abruzzi alloggiavano ufficiali, sottufficiali; in via Benedetto Marcello aveva sede il Comando decentrato della Wehrmacht e in via Risorgimento 35 la Direzione organizzativa della Todt.

In Porta Venezia sono allocati alcuni presidi fascisti: in via Cadamosto 4, l'8a Brigata nera Aldo Resega, Compagnia la Disperata; in via Soperga 53 la Compagnia Indomita Bernini; in piazza IV Novembre 11, il Distaccamento Legione Ettore Muti; presso l'Albergo Nord di piazza Fiume opera l'Ufficio stampa e propaganda X Flottiglia Mas, mentre in via Stoppani si trova la Legione autonoma volontaria Arditi di polizia Caruso.

A presidio del territorio non mancano poi le polizie e servizi investigativi speciali fascisti come l'Ufficio di polizia di via Gustavo Modena 39; l'Ufficio Politico Investigativo (UPI) comandato dal famigerato maggiore Bossi, in corso Venezia 32 e l'Ufficio di polizia diretto dal fascista Agnesi, di via Omboni, 1. A questi uffici bisogna aggiungere il Commissariato di PS di Porta Venezia in via Boscovich 42.

A Città Studi sono presenti due presidi tedeschi: uno dell'Organizzazione Todt in piazza Ferravilla, l'altro nella Casa dello Studente in viale Romagna.

I gruppi fascisti, invece, sono insediati con la Brigata nera Aldo Resega Compagnia Tonoli, in via Andrea del Sarto, 31, e con due distaccamenti della Guardia nazionale repubblicana in via Fiamma, 6 e in via Pascoli, 53.

Presso la caserma dell'Aeronautica in piazza Balbo, attuale piazza Novelli, al comando del maggiore De Biasi, agisce la famigerata "Squadra azzurra" (polizia investigativa speciale fascista), nota per le sue scorribande assassine. In via Poma 8 opera il Commissariato di PS Monforte.

Tra l'Ortica e Lambrate si insediano due presidi fascisti: in via Bertolazzi, 10 il distaccamento Guardia nazionale repubblicana e in via Conte Rosso 4 la Brigata nera Aldo Resega Compagnia Baldini.

All'interno dello stabilimento Innocenti si era insediato in "casermette" un numeroso nucleo di soldati tedeschi con armamenti pesanti e di fronte, nella sede dei Martinitt, in via Pitteri, una compagnia della Wehrmacht.

Infine, in via Clericetti 41, il Commissariato di polizia di Lambrate chiudeva l'intera zona in una cintura di sicurezza.

In questo quadro di controllo sistematico del territorio, al servizio delle SS e della Gestapo o agendo in proprio, operavano varie formazioni fasciste come la X Mas di Valerio Borghese che, con i suoi battaglioni di "parà", era impegnata nei rastrellamenti contro i patrioti partigiani e parallelamente in azioni di polizia cittadina.

Tra le peggiori bande nere c'era quella dell'ex tenente dei granatieri Pietro

Koch, specializzato in sevizie e torture, che assoldava fior fior di canaglie e assassini per le camere degli orrori. La banda prima agì a Roma in via Tasso, poi si trasferì a Milano in via Paolo Uccello nella cosiddetta "Villa Triste". A dar protezione istituzionale a questo gruppo di criminali troviamo il ministro dell'Interno della Repubblica sociale, Guido Buffarini Guidi, e i comandanti delle SS Walther Rauff e Theodor Saevecke.

C'era poi la legione Muti, una bieca compagnia di ventura specializzata in sequestri di persona, torture, fucilazioni e ogni più basso servizio, che agiva sotto l'ombrello protettivo del ras di Cremona, Roberto Farinacci. La legione raccoglieva vecchi manganellatori, avanzi di galera comandati dell'ex caporale Francesco Colombo, autopromosso colonnello. La legione aveva la sede principale in via Rovello, oggi sede del Piccolo Teatro.

Invece sotto la protezione e il comando di Alessandro Pavolini, segretario del partito fascista, agivano le Brigate Nere, espressione diretta del fascismo.

Queste bande rivaleggiavano in brutalità e sadismo, in una sorta di gara degli orrori. Ciò che accadde nei vari luoghi di tortura della città è storia che non va dimenticata come ci rammenta Camila Cederna, a quel tempo giovane cronista del "Corriere del Pomeriggio" e testimone in prima persona di quella terribile stagione:

"Intanto filtrano le notizie sulle atrocità nazifasciste a Milano. La Gestapo tortura all'Hotel Regina (specialità: appendere i prigionieri al soffitto, con le gambe alzate ad angolo retto, quindi le piante dei piedi e i polsi sono picchiati con frustini armati di piombo); al gruppo rionale di piazza D'Annunzio (oggi piazza 25 Aprile); a San Vittore dove 'lavora' egregiamente quel tenente Melli ben ricordato dai partigiani e promosso per meriti di tortura; nella sede della X Mas di piazza Fiume (ora Repubblica); nella sede della brigata nera Resega di via Fiamma; nella caserma Gnr di via Lamarmora.

E poi e soprattutto in quella villetta falso Quattrocento chiamata poi Villa Triste, sede del Corpo speciale di Polizia (banda Koch, via Paolo Uccello 19) e alla Muti (via Rovello e via Legnano, alla scuola Schiaparelli). Villa Triste era un luogo di degradante violenza: operatori Pietro Koch, l'avv. Augusto Trinca, Alba Cimino, il conte Guido Stampa, Osvaldo Valenti, il duo funesto Maccagli-De Sanctis, una compagnia di isterici, paranoici, quasi drogati. (Specialità: pestaggi, false fucilazioni, minacce e lusinghe, corde attorcigliate sempre più strette intorno alla fronte. Docce gelide e bollenti, lancio nel vuoto giù da una scala a chiocciola. Lavoravano di notte, dopo continui arrivi di automobili da cui si facevan scendere uomini con gli occhi bendati).

Torturatori sadici a Villa Triste, manovali della violenza alla Muti. (Specialità: le-

sioni gravi gravissime con vari tipi di bastoni foderati di cuoio e ingrossati a una estremità; percosse col calcio del fucile, con sedie, assi di legno e sacchetti di sabbia, strappamento delle unghie delle mani, uccisioni al buio durante 'un viaggetto notturno'). È stata la Muti a fornire ai nazisti gli uomini per il plotone di esecuzione dell'eccidio di piazza Loreto all'alba del 10 agosto '44. È stato Francesco Colombo, comandante della Muti, detto 'il Colonnello nero', l'inventore di tutti questi orrori.

Ma non è finito il catalogo orrendo: tra le altre bande assassine, ecco la tenenza di Porta Sempione, della GNR in via Abbondio Sangiorgio (anche qui torture, ricatti, estorsioni); la banda Bossi (il Koch n.2) nella caserma dei carabinieri di via Moscovia. (Due le specialità: quelle della bottiglia e quella della bicicletta a motore. Una bottiglia vuota veniva legata col fil di ferro ai testicoli del prigioniero e riempita via via di sabbia: dolore lancinante, il ferro nella carne. Oppure il prigioniero veniva fatto salire su una bicicletta a motore con le mani e i piedi legati al manubrio e ai pedali. Il motore veniva messo in azione: fin quando alla vittima che non si decideva a parlare non si spaccavano le gambe)<sup>12</sup>.

## **Jenide Russo e Nori Brambilla Pesce staffette partigiane**

I nazifascisti non risparmiano le loro violenze nei confronti delle donne partigiane catturate. I drammatici momenti dell'arresto e delle sevizie subite vengono descritte dalle staffette partigiane Jenide Russo e Nori Brambilla Pesce.

Jenide Russo viene catturata in via Aselli il 18 febbraio 1944, a seguito di una spiata di un infiltrato all'interno dei Gap, mentre stava portando una borsa contenente nitroglicerina ai partigiani operanti a Villadossola.

Jenide viene condotta a Monza, dove è percossa e torturata. Successivamente è trasferita a San Vittore, nel raggio dei politici, per poi essere tradotta, nel maggio del 1944, nel campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, dove rimane sino al 2 agosto, giorno della sua partenza per il lager femminile di Ravensbrück.

Da Ravensbrück sarà trasferita, verso la fine del 1944, a Bergen Belsen, dove morirà il 26 aprile 1945 per esaurimento e tifo petecchiale.

Da Fossoli, Jenide riuscì a inviare alla famiglia, numerose lettere, alcune passate al vaglio della censura, altre invece pervenute clandestinamente.

In una lettera datata 11 maggio 1944, recapitata da mani amiche alla mamma, Jenide descrive le circostanze del proprio arresto:

12. C. Cederna, *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano, 1979, p.15.

"E ora ti racconto come sono stata arrestata. Sono partita alle 8,30 da casa, ti ricordi? Sono andata a prendere delle cose e poi sono andata a portarle a destinazione. Intanto che do la roba, mi sono sentita dietro otto persone con rivoltelle spianate; mi hanno perquisita.

Poi mi hanno portata in macchina fino a Monza, e lì mi hanno interrogata. Siccome non volevo parlare con le buone, allora hanno cominciato con nerbate e schiaffi (non spaventarti). Mi hanno rotto una mascella (ora è di nuovo a posto).

Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare.

Quello che più mi preoccupava era il fatto che volevano venire a casa a perquisire. Sono stata per cinque giorni a Monza, in isolamento in una cella, quasi senza mangiare e con un freddo da cani. Venivo disturbata tutti i giorni, perché volevano che io parlassi. Ma io ero più dura di loro e non parlavo (nel pacco avevo dinamite).

Poi mi hanno portata a San Vittore. Non spaventarti per quello che sto per dirti: ero destinata alla fucilazione, ma invece tutto è andato per il meglio e il più è passato. Ora sto benissimo e sono in buona compagnia. Scusatemi se forse vi rattristo per questo mio racconto, ma volevo dirvi quello che mi era successo. A San Vittore stavo bene, non mi mancava niente e qui sto ancora meglio.

Dì pure che ho mantenuto la parola di non parlare; credo che saranno tutti contenti di me. (...)"<sup>13</sup>.

Delle circostanze dell'arresto di Jenide, abbiamo notizia anche da Bianca Ugo, scrittrice e giornalista, reclusa in quel periodo a San Vittore:

"Eravamo tutte unite, tutte concordi, tutte solidali. Se una faceva una proposta, la si discuteva, approvando o disapprovando, ma con urbanità, con amore, direi. L'idea di una poteva diventare l'idea di tutte. E se una riceveva, per certi raccordi misteriosi, biscotti, o tè, o tavolette commestibili, tutte ne beneficiavano, perché là veramente quello che era di una era di tutte. (...).

C'era Nide (Jenide Russo). Un'operaia. Una ragazzona grande e grossa, sempre affamata. L'avevano trovata per strada con una bottiglia di dinamite in mano.

«Che cos'è quella roba?». «Non lo so». «Che cosa ne volevi fare?». «Non lo so». «Dove l'hai presa?». «Mah!, passava uno per la strada e me l'ha cacciata in mano». «Lo conoscevi?». «No».

Non sono stati capaci di cavarle altro dalla bocca. Due, tre, quattro interrogatori, sempre lo stesso risultato. Essere scemi non è difficile, volerlo parere invece lo è. Credo che Nide ci fosse riuscita"<sup>14</sup>.

13. Lettera olografa di Jenide Russo del 11.5.1944.

14. B.Ugo, "Donne in prigione", in *Anche l'Italia ha vinto*, pubblicato dalla rivista "Mercurio", Darsena, Milano, dicembre 1945, n. 16, pp.187-188.

Il 12 settembre 1944, Nori Brambilla Pesce, staffetta partigiana della 3a Gap, viene arrestata dai fascisti al servizio delle SS, insieme alla partigiana Narva, a seguito di delazione di un certo Arconati. Stava andando in piazza Argentina a un appuntamento, al quale avrebbe dovuto esserci anche Giovanni Pesce.

Nori viene portata alla "Casa del Balilla" di Monza, dove subisce percosse e torture. Per due mesi resta rinchiusa nel carcere di Monza e successivamente è trasferita a San Vittore. Il 12 novembre 1944, insieme ad altri detenuti, è trascinata nel campo di concentramento di Bolzano-Gries, dove rimane sino alla Liberazione.

Questo il suo racconto:

"In via Monteverdi mi fecero salire su una di quelle automobili, dove ebbi la sorpresa di vedere, seduta sul sedile posteriore, Narva. I due che mi avevano fermata salirono, uno fra noi due ragazze, l'altro davanti, vicino all'autista. Guardai Narva, con gli occhi ci facemmo molte mute domande alle quali però nessuna di noi poteva rispondere. Invece riuscimmo, in modo impensabile, a trovare la stessa risposta alla domanda principale che ci avrebbe potuto far cadere in contraddizione. Infatti uno dei nostri due angeli custodi ruppe il silenzio chiedendoci chi eravamo: eravamo parenti, amiche? e cosa facevamo lì? A queste domande risposi prontamente io e fu così che potemmo affermare la stessa cosa: eravamo amiche, dissi, dovevamo andare alla vicina piscina Cozzi per passare qualche ora al fresco, quel pomeriggio. Narva confermò le mie parole, naturalmente, e anche nei successivi interrogatori potemmo sostenere questa versione. Da parte mia cercai di scagionare Narva dall'accusa che pesava su di me, cioè che conoscessi Visone. Affermai che lei non c'entrava, io sola lo avevo conosciuto un pomeriggio al cinema, mi aveva fatto la corte, ci eravamo visti un'altra volta, e quel giorno mi aveva chiesto di fare per lui quell'ambasciata a quel signore che avrei dovuto vedere fermo davanti al cinema Argentina. Non ho mai saputo se hanno creduto a questa storiella, probabilmente no. La macchina filava via rapida, non potevo riconoscere le strade, mi pareva che si avviasse fuori città. Dove? Ero ancora in preda allo sbigottimento, non sapevo cosa pensare, non provavo nessuna paura perché mi pareva tutto irreali. Quando, all'improvviso, invece l'idea mi colpì bruscamente: ecco, anch'io sono 'caduta' nelle loro mani. La macchina si fermò, ci fecero scendere, in un piazzale davanti a un fabbricato, una casa con le caratteristiche di una sede del fascio: appunto, la 'Casa del Balilla' di Monza. Un fabbricato squadrato, a tre, quattro piani, brutto come lo erano in genere le sedi fasciste, di stile 'littorio' si diceva. Narva e io fummo divise, non la vidi più. Seppi che fu liberata venti giorni dopo.

Mi fecero salire al terzo piano, in un ampio locale disadorno, solo qualche pancia ai lati dei muri, faceva pensare a un'anticamera. Fui lasciata sola circa mezz'ora. E cominciai a riflettere, a pensare in modo più coerente, lo sbigottimento stava passando, ma mi si presentava la cruda realtà: ero nelle mani dei nazisti e dei fascisti.

Cosa avrei fatto, cosa avrei detto, dovevo prepararmi a inventare qualcosa. Addosso non mi avevano trovato niente, nella borsa requisita non avevo, quel giorno, nulla di compromettente, la mia carta d'identità era regolare. La polizia fascista, l'Ovra, non mi conosceva come antifascista: la mia generazione, quella dei balilla e delle piccole italiane, erano convinti di averla educata bene, con le parate, le frasi demagogiche, patriottarde. E in più ero una donna, le donne non si occupavano di politica, di antifascismo. (...)

Dovevo pensare come comportarmi, non dovevo parlare, non dovevo dire niente a quelle belve. Ce l'avrei fatta? Sapevo come nazisti e fascisti trattavano i partigiani, i patrioti, i compagni e le compagne che arrestavano. (...) In preda ai miei pensieri mi alzai dalla panca come a voler esaminare meglio la stanza dove ero rinchiusa. Dalla parte della strada o del cortile c'era una vetrata, con grandi finestroni chiusi.

«Se proprio non ce la faccio – pensai – mi butto da quei finestroni, qui è il terzo piano, è sufficiente per morire sul colpo». Ma non sapevo che non sarei rimasta a lungo in quella stanza. In quel momento mi rendevo conto fino in fondo della mia situazione.

Una porta si aprì, ricomparve uno di loro. Si sedette accanto a me, e per lungo tempo cercò con le buone, con fare paterno, un po' con le minacce, di convincermi a dire la 'verità', a dire chi era o dove era Visone (nome di battaglia di Giovanni Pesce). Io avevo imbastito la mia storiella, quella del giovanotto che avevo conosciuto al cinema, di cui non sapevo niente però, né cosa facesse, né dove abitasse. E sostenevo la mia versione, quasi con testardaggine. No, non sapevo niente. «No» continuavo a rispondere, finché il fascista si spazientì: «Se non parli sono costretto a passarti nelle mani dei tedeschi. Il comandante delle SS è di là che aspetta il mio rapporto, se continui a tacere, peggio per te, nelle loro mani parlerai». Era anche lui un po' esausto da quel continuo, inutile interrogatorio: insisteva – diceva – per il mio bene. Alla fine si alzò: «Peggio per te», concluse. Uscì. Ma rimasi sola per pochi minuti, qualcuno mi fece entrare in un ufficio contiguo. Non era troppo grande, arredato come un comune ufficio. Un uomo, un tedesco, era seduto sulla scrivania. Una donna giovane, la sua segretaria, era seduta alla macchina da scrivere e batteva qualcosa che lui dettava (dopo la guerra seppi che era la sorella dell'Arconati, amante del tedesco).

Mi guardarono quando entrai, il tedesco abbozzò un sorriso che lo fece apparire ancora più sinistro: magro, pallido, occhi slavati, labbra sottili tirate da un sorriso che era più un ghigno. Era il famigerato Werning che comandava le SS tedesche e italiane alla 'Casa del Balilla' di Monza.

Si alzò quando entrai, mi si avvicinò perché mi ero fermata in mezzo alla stanza. Lo guardai, in quel momento non sentivo paura ma una gran rabbia, un grande odio dentro di me. Disse subito: «Sappiamo tutto di te, chi sei, cosa fai, ma vogliamo che ce lo dica tu, che tu dica dov'è Visone». Parlava abbastanza bene l'italiano.

Fu certo un po' di incoscienza la mia, oltre alla rabbia e all'odio che sentivo per quel massacratore di italiani, che mi fece rispondere con strafottenza: «Se lo sapete, perché me lo chiedete, perché volete che ve lo ripeta io?». Con un lampo di ira negli occhi freddi, Werning non rispose: con un tremendo ceffone mi colpì in pieno viso con tale forza da scaraventarmi per terra, dall'altra parte della stanza, dove rimasi qualche minuto, intontita. Dopo di che non perse altro tempo a interrogarmi lui direttamente: arrivò un individuo dall'aspetto brutale, un ucraino, seppi poi, un traditore del proprio paese, passato al servizio dei nazisti, giovane, alto, robusto con un repellente viso butterato. Era il loro 'picchiatore' e si mise subito all'opera. Mi fece sdraiare a pancia in giù sulla scrivania, per essere più comodo, si sistemò tra le mani una frusta che teneva a fianco e che ancora non avevo visto, era il 'gatto a sette code' di cuoio, e cominciò a picchiarmi con forza, sotto gli occhi del freddo Werning che ogni tanto mi rivolgeva qualche domanda, soprattutto insisteva: «Dov'è Visone?». La segretaria assisteva tranquilla, davanti alla macchina da scrivere, sembrava non fare troppo caso a quanto succedeva, certo vi era abituata.

Non saprei dire quanto durò 'l'interrogatorio'. Tra una frustata e l'altra piovevano schiaffi, pugni. A un tratto mi trovai a terra, sotto la scrivania, senza sapere in che modo fossi caduta. Di questo momento ho sempre un ricordo: la tentazione che provai, trovandomi non so come con la bocca vicino al braccio del mio torturatore, di addentarlo, di morderlo con gioia. Non so come resistetti a questo impulso, forse ne avevo il desiderio ma non la forza.

Doveva ormai essere notte inoltrata. Dolorante, semisvenuta, credo di aver molto gridato. Dovevano essere stanchi anche loro, i miei aguzzini, se a un certo momento se ne andarono e io quasi non me ne accorsi. Qualcuno mi fece alzare, mi aiutò a rimettermi in piedi, mi prese per un braccio, uscimmo insieme. Era uno dei fascisti che mi aveva arrestata in piazza Argentina, quello che per primo aveva cercato di farmi parlare, il quale mi accompagnò, insieme ad altri, al vicino carcere di Monza, commentando: «Te lo avevo detto che sarebbe stato meglio per te parlare quando ti ho interrogata io!».

Camminavo come un automa, non so come, sorretta da loro. L'aria fresca della notte mi fece riprendere un po' contatto con le cose che mi circondavano. Entrammo nel carcere, in portineria mi presero le impronte digitali, si aprì una cella, fui spinta dentro.

Ormai senza forze mi gettai sulla brandina. La cella era buia, ma doveva quasi essere mattino perché un leggero chiarore entrava in alto, dalla finestra con le sbarre. Sperai di poter stare sdraiata, ma ero così dolorante dappertutto, che dovetti alzarmi e poi il pagliericcio era così duro! Ma non potevo neppure camminare, tutto mi girava intorno, sentivo le forze abbandonarmi completamente.

Riuscii poi ad assopirmi, girata a pancia in giù, che era la posizione più sopportabile. Mi sentivo febbricitante, mi svegliavo di soprassalto, strani sogni mi inseguivano.



Mi risvegliai qualche ora dopo. Quando aprirono la cella, qualcuno disse qualcosa, non ricordo, forse chiedevano se volessi mangiare. Ma rimasi tutto il giorno sdraiata come potevo, ogni tanto cercando di rigirarmi e gemendo per il dolore che adesso era anche più forte. I miei aguzzini quel giorno non si fecero vedere, mi fecero portare da mangiare, ma non avevo fame e neppure la forza di alzarmi. Con la luce del giorno potei guardarmi: la schiena gonfia, a strisce, che cominciano a diventare blu, molte macchie di sangue sulla mia graziosa sottoveste di seta rosa, ormai ridotta a brandelli. Cercai di farmi forza, di riassetarmi, mi sentivo sporca, spettinata e certo, lo ero. Ma non avevo acqua; in un angolo della cella c'era il famoso bugliolo. (...)

Rimasi in quella cella, isolata, due mesi. Mi terrorizzava la paura delle visite di Werning, così spietato che la crudeltà gli si leggeva in viso. Egli venne a interrogarmi ancora qualche volta, di nuovo qualche schiaffo, ma non fui picchiata così duramente come la prima volta<sup>15</sup>.

## **Terrore e rappresaglie**

A Milano l'inverno del 1944-1945 è certamente uno dei più terribili per il movimento partigiano e per i suoi sostenitori, anche se la speranza della prossima fine della guerra rende più sopportabili le sofferenze.

Nella nostra città, come in altri centri dell'Italia settentrionale, affluiscono nuclei di repubblicani da ogni dove: elementi che avevano abbandonato le regioni già raggiunte dalle truppe alleate, residui delle formazioni che avevano effettuato i più feroci rastrellamenti e sbandati assetati di vendette.

Ecco il cupo caleidoscopio delle rabbiose terroristiche rappresaglie da parte dei repubblicani a Milano avvenute nella nostra zona.

### **I Quindici di piazzale Loreto**

L'eccidio di piazzale Loreto costituisce l'episodio più significativo ed emblematico della ferocia nazifascista e desta immediatamente sdegno e orrore nella nostra città.

Nelle prime ore del mattino del 10 agosto 1944 quindici partigiani vengono prelevati dal reparto tedesco del carcere di San Vittore per ordine del capitano Saevecke e fucilati in piazzale Loreto. Le fucilazioni di piazzale Loreto a cui vanno aggiunte quelle di tre ferrovieri (Antonio Colombo, Carlo Mariani e Siro Marzetti) del deposito di Greco del 15 luglio 1944, costituiscono, secondo

15. O. Brambilla Pesce, *Milano, 12 settembre 1944: l'arresto. Ricordi di una partigiana*, "Calendario del Popolo", n. 593, dicembre 1996.

le autorità nazifasciste, la risposta a due attentati, peraltro mai rivendicati dalle formazioni partigiane, nei quali i tedeschi non subiscono alcuna perdita. I due terribili episodi non possono quindi essere considerati neppure come vere e proprie rappresaglie ma solo azioni terroristiche. La verità è che tedeschi e fascisti hanno un preciso piano: terrorizzare e ancora terrorizzare la popolazione per isolare il movimento partigiano.

Il Comando militare tedesco di Milano sceglie quella piazza perché luogo di incrocio delle principali arterie cittadine dalle quali transitavano decine di migliaia di lavoratori per recarsi al lavoro. Decide inoltre di lasciare i corpi insanguinati delle vittime Antonio Bravin, Giulio Casiraghi, Renzo Del Riccio, Andrea Esposito, Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo, Giovanni Galimberti, Vittorio Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Salvatore Principato, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo, Vitale Vertemati, sul selciato per l'intera giornata, per spaventare la città e intimidire i lavoratori, gli antifascisti, i partigiani.

Il responsabile in prima persona della strage è il capitano Saevecke, comandante della Sipo (Polizia di Sicurezza) e della Gestapo operanti a Milano.

Bisognerà attendere ben 53 anni prima di vedere alla sbarra il capitano della Gestapo che, nell'immediato dopoguerra, lavorò prima al servizio della Cia e poi divenne vicedirettore dei servizi di sicurezza della Repubblica federale tedesca. La sentenza di condanna all'ergastolo viene emessa il 9 giugno 1999, dopo che erano stati scoperti nel 1994 i fascicoli occultati per cinquant'anni nell'«armadio della vergogna».

Ai fascisti viene affidato da Saevecke l'ignobile compito della fucilazione dei patrioti partigiani. Il plotone d'esecuzione composto da repubblicani della Muti è comandato dal capitano Pasquale Cardella, appartenente alla caserma Salinas di via Tivoli<sup>16</sup>.

Ma che fine fecero i responsabili dell'assassinio?

"Il 23 maggio 1947, - scrive Alfonso Airaghi in un articolo comparso sulla rivista "Il Calendario del Popolo" - venne emessa dalla Cas (Corte d'assise speciale) di Milano sentenza contro Rancati Vittorio, Luisi Giacinto, Campi Luigi, Benedetti Diego, Borghi Silvio, Villasanta Giovanni e Cattaneo Franco accusati di aver ucciso il patriota Soncini Eraldo che tentò di sottrarsi con la fuga alla fucilazione di piazzale Loreto. Tutti gli imputati facevano parte della "Brigata nera Aldo Resega Gruppo Oberdan" che aveva sede in via Cadamosto 4 a Mila-

16. Per un completo resoconto dei fatti di piazzale Loreto si veda: *Alle fronde dei salici, 15 Vite per la libertà, Milano, Piazzale Loreto, 10 Agosto 1944* a cura di R. Cenati e A. Quatela, Sesto San Giovanni, 2007.

no, eccezion fatta per Benedetti Diego che era capitano della Gnr (Guardia Nazionale Repubblicana).

Dal testo della sentenza si apprende che, dopo che i 15 Martiri furono fatti scendere velocemente dal camion che li aveva trasportati dal carcere di San Vittore, uno di loro, Soncini, approfittando dello sbandamento generale tenta la fuga. Immediatamente fu inseguito da un gruppo di fascisti composto da uomini della Muti e della Brigata nera, tra cui il Luisi e il Campi che, incitati dal maggiore Vitali (...), spararono ripetutamente contro il malcapitato che, colpito a morte, cadde all'interno del portone dello stabile di via Palestrina 9 dove Luisi, senza alcuna esitazione, lo finì con una scarica di mitra.

La Corte condannò Luisi Giacinto e Campi Luigi alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena, Rancati Vittorio alla pena di 10 anni, Villasanta Giovanni a 8 anni, assolse Benedetti Diego per non avere commesso il fatto e per i restanti imputati decretò il non doversi procedere. Poi tra condoni, amnistie e nuovi condoni i due principali imputati, ossia Luisi e Campi, si videro ridotta la pena a 13 anni di cui 3 di libertà vigilata<sup>17</sup>.

### **I ragazzi di via Botticelli**

La mattanza di giovani partigiani continua il 6 gennaio 1945 con l'esecuzione di quattro ragazzini in via Botticelli, nei pressi dell'Istituto grafico Rizzoli.

È la vigilia dell'Epifania del 1945. Dal battaglione azzurro di piazza Novelli, vengono bloccati Tullio Di Parti di 16 anni, Giuseppe Bodra di 18 anni, Giancarlo Tonissi di 16 anni, sappisti della 120a Brigata Garibaldi, e Orazio Maron di 16 anni, della Brigata Matteotti, sospettati di attività patriottica. I quattro giovani sono sottoposti immediatamente a tortura. Dalle loro labbra non è uscita alcuna confessione. All'alba dell'Epifania, una squadra della polizia azzurra dell'Aeronautica, li fucila in via Botticelli e lascia i loro giovani corpi straziati abbandonati sulla neve. Alle prime ore del mattino il quartiere popolare prossimo agli edifici del Politecnico e dell'Istituto Rizzoli viene svegliato dai colpi di mitraglia. Il presagio di una criminale rappresaglia a opera dei repubblicani è percepito da molti abitanti delle case popolari. Così rievoca l'operaio della Bianchi Amilcare Bestetti quel tragico risveglio:

"Era la mattina dell'Epifania del '45. Abitavo allora, come ti ho detto, in via Morretto da Brescia 19 a pochi passi da via Botticelli. La neve ricopriva ancora le strade. Al mattino presto, forse le cinque, sono stato svegliato da raffiche di spari. Quando,

17. A. Airaghi, *Il primo elenco degli assassini di piazzale Loreto*, in "Il Calendario del popolo", n. 704, gennaio 2006.

alle prime luci, con altri del caseggiato siamo andati sul luogo a vedere cos'era accaduto, ho visto sui muri e sulla neve i segni di quel massacro. I poveri corpi dei quattro ragazzi: Giuseppe Bodra, Tullio Di Parti, Orazio Maron e Giancarlo Tonissi erano già stati portati via e il dolore e la rabbia in noi fu grande, in quanto abbiamo immaginato che avevano fucilato dei nostri<sup>18</sup>.

Sono passati pochi mesi e malgrado il clima di terrore sistematico organizzato da fascisti e SS in città, c'è chi non si arrende, sfida e lotta, e vuole ricordare il sacrificio di quei quattro adolescenti assassinati in via Botticelli, con un gesto umano e politico in occasione dell'8 marzo, festa internazionale delle donne:

"L'8 marzo '45 con alcune donne del Gruppo Mischiari - è la partigiana Gianna Morelli Vallini, moglie di Agenore Vallini "Elio", straordinario militante antifascista e dirigente comunista, che racconta - avevamo deciso di portare, prima del cessato coprifuoco (ovvero verso le cinque e mezzo del mattino), fiori e striscioni inneggianti ai Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà e all'8 marzo, Giornata Internazionale della Donna, in via Botticelli (dove ora c'è l'Istituto Rizzoli). Lì la mattina dell'Epifania del '45 erano stati fucilati dalla Polizia azzurra dell'Aeronautica, quattro giovanissimi aderenti al Fronte della Gioventù. La sera del 7 marzo, sempre in quella via, i partigiani uccisero una donna, una spia fascista, che anch'io conoscevo bene poiché era una cliente della compagna Maria Azzali (responsabile del Gruppo Mischiari). Tutte le donne che si erano impegnate a partecipare, comprensibilmente si spaventarono, e mi fecero sapere che il mattino seguente non sarebbero venute a deporre i fiori. Allora io e mio figlio Edio, che non aveva ancora 14 anni e già svolgeva attività clandestina, decidemmo di andare da soli: fummo veramente fortunati e ci andò tutto liscio. I garofani rossi e gli striscioni rimasero sul muro fin verso le nove, quando arrivarono i brigatisti neri del gruppo fascista rionale Tonoli e i tedeschi del presidio di piazza Ferravilla e strapparono tutto.

Per noi lo scopo era comunque raggiunto perché al mattino da via Botticelli, oltre agli abitanti dei quattro grossi caseggiati popolari e delle case private, passavano parecchi lavoratori che si recavano agli stabilimenti della zona, compresa la grande fabbrica di biciclette Bianchi.

Con questa azione però mi ero esposta troppo, sia perché nel rione ero conosciuta e qualcuno poteva avermi notata, sia perché troppe donne sapevano che era stata opera mia. Inoltre, e questo era il principale motivo di preoccupazione, c'era la posizione di mio marito nel Partito (comunista) e quindi, se ci fosse stata rappresaglia da parte dei tedeschi e dei fascisti e fossi stata arrestata, avrei potuto, magari sotto le torture, lasciarmi sfuggire qualcosa, compromettendo molte persone.

18. Il brano è tratto dall'intervista "L'operaio Amilcare Bestetti racconta", confronta in "La Bianchi", p.85.

La segretaria del Partito mi ordinò quindi, tramite la compagna Vera, di allontanarmi da Milano per qualche tempo, sospendendo ogni attività. Il 10 marzo con mio grande dolore lasciai Milano, raggiungendo i miei suoceri nell'Ossola. Per fortuna tutto andò bene, ed essendo vicini i giorni dell'insurrezione, la sospensione durò solo dieci giorni. Questa pausa forzata, seppur dolorosa, giovò molto alla mia salute: ripresi forza per affrontare i giorni di lotta ancora più dura che ci attendevano<sup>19</sup>.

### **Al Campo Giuriati**

Ma la carneficina non ha sosta. Al campo sportivo Giuriati di via Ponzio, il 14 gennaio 1945, vengono assassinati nove ragazzi del Fronte della Gioventù; un paio di settimane dopo, sempre nello stesso campo sportivo subiscono ugual sorte cinque valorosi combattenti della 3a Gap, tra cui il comandante Luigi Campeggi. Una decina di giovanissimi combattenti della libertà, la cui età variava dai 18 ai 22 anni, aveva costituito un nucleo di attività patriottica. Facevano riferimento a un arsenale di armi e altro materiale costituito, in maniera rudimentale, in un orto di via Pomposa. All'inizio distribuivano volantini e inondavano di scritte antifasciste le mura della città, in seguito con l'incalzare degli avvenimenti, avevano incominciato a disarmare soldati tedeschi e militi repubblicani e a compiere atti di sabotaggio.

Il Battaglione azzurro, che aveva sede in piazza Novelli, distintosi per la sua ferocia sanguinaria, cattura nel gennaio del 1945, dopo una spiata, il gruppo di via Pomposa. I giovani, dopo l'arresto, vengono portati al Palazzo di Giustizia, dove si svolge una delle più tragiche parodie di un procedimento giudiziario. Tra l'altro i ragazzi, dopo le udienze, vengono sempre affidati agli aguzzini del battaglione che li sottopone a tortura. Lo scopo è quello di estorcere loro informazioni e notizie. Ma dalla loro bocca non esce niente. Nessuno viene assolto. Solo coloro che non hanno ancora compiuto 18 anni non vengono condannati alla pena di morte.

Nel freddo mattino del 14 gennaio 1945, il Campo Giuriati (un rettangolo molto frequentato dai ragazzi di periferia per la bellissima pista per atleti) viene trasformato dai repubblicani di Salò in un mattatoio per uomini. Lì, in quel freddo mattino di gennaio, vengono fucilati i ragazzi di via Pomposa: Bazzoni Sergio, Botta Renzo, Capecchi Arturo, Giardino Roberto, Folli Attilio, Serrani Giancarlo, Rossato Giuseppe, Rossi Luciano, Ricotti Roberto. Il partigiano Ricotti lascia un testamento spirituale scritto su un pezzo di carta da imballo recapitato alla zia dal carcere di San Vittore il 13/1/1945: "Cari parenti, non piange-

19. G. Morelli Vallini, *Gianna. Una vita di lotta*, Opuscolo ciclostilato in proprio, aprile 1989, pp.19-20.

te, io muoio per un grande ideale di giustizia. Ai miei compagni lascio la mia fede, il mio entusiasmo, il mio incitamento. Roberto”.

La mattanza viene replicata il 2 febbraio 1945, dopo un altro processo farsa contro i gappisti Luigi Campegi (capo della 3a Gap dal luglio al dicembre 1944), Venerino Mantovani, Oliviero Volpones, Vittorio Resti, Franco Mandelli.

Di fronte ai giudici Campegi consapevole di ciò che lo aspetta così esclama: «Io non riconosco a voi nessun diritto di giudicarmi, né del resto lo potete fare perché siete degli assassini che io, il capo dei Gap, vorrei poter condannare».

La sentenza viene accolta al canto di “Bandiera Rossa”.

Il periodo che va dalla feroce sentenza al triste e freddo mattino del 2 febbraio, è speso da Luigi Campegi in fraterna assistenza ai compagni di carcere. A molti dona qualcosa del poco che possiede. A tutti offre il suo sorriso e la certezza delle sue convinzioni. Regala il suo stesso abito. «Tanto – dice sereno – per morire non è necessario!».

Dopo la sentenza scrive su un biglietto: «Cari amici, sono stato condannato alla pena capitale. Mi raccomando, non fatelo sapere ai miei genitori. Non piangete per me. Vado contento con 12 dei miei uomini. Spero di scrivervi ancora. Abbraccio tutti. Luigi».

Dall'esterno i compagni fanno quanto è umanamente possibile per salvarlo: Nino Galasi fa miracoli. Invia staffette a Moscatelli perché prelevi ostaggi, tenta insieme a Ruggero Brambilla la sostituzione di persona. Ma tutto è inutile.

Al mattino del 2 febbraio dal Palazzo di Giustizia parte un autocarro con Campegi, Resti, Volpones, Mantovani, Mandelli: destinazione Campo Giuriati.

Di fronte al plotone d'esecuzione Luigi Campegi canta “Bandiera Rossa”.

Prima di essere fucilato Campegi esprime un desiderio: che il suo soprabito venga donato a un povero. Viene accontentato.

Poi scandisce di fronte ai suoi aguzzini le sue ultime parole: «Quando l'Armata Rossa espugnerà Berlino deporrete sulla mia fossa una camicia rossa»<sup>20</sup>.

Anche la sorte di Franci Luigi, Gino per gli amici, è legata al campo Giuriati e all'assassinio del comandante Campegi e dei suoi compagni gappisti.

Gino abitava nelle case popolari di via Aselli 6 e aveva una grande passione per la bici da corsa. Le cronache giornalistiche lombarde anteguerra riportano le sue numerose vittorie conquistate sulle strade della Brianza. La sua specialità erano le volate, perché aveva buona gamba e i suoi avversari lo temevano soprattutto negli *sprint* finali. Di mestiere faceva l'incisore perché a quei tempi non si campava con i soli pedali.

20. A. Marchetti, *Eroi dell'ardimento e del sacrificio, Luigi Campegi capo della Gap*, in opuscolo ciclostilato.

L'8 settembre è il giorno dell'Armistizio. Gino non ha dubbi, sceglie la libertà, la montagna e i partigiani. Poi verrà il tempo della città e dei Gap. Bisognava non dare tregua ai nemici della Gnr, della Muti, della Decima Mas e della Wehrmacht. Il suo impegno è totale nella preparazione e nelle conseguenti azioni sappiste e gappiste. L'essere stato corridore ciclista professionista conosciuto e apprezzato per le sue vittorie gli consente, tra l'altro, di avere un permesso speciale rilasciato dalla Questura di Milano per circolare liberamente con la sua bici da corsa. Come il "grande Gino Bartali" il Gino Franci utilizza il suo velocipede per nascondere, trafugare e trasportare documenti e materiale di propaganda nel telaio, in barba ai controlli polizieschi.

Intanto la Liberazione si avvicina e lo scontro si fa più cruento. I nazifascisti sentono prossima la sconfitta e rispondono in modo sempre più vendicativo e spietato con rappresaglie e fucilazioni.

Sono passati solo due giorni dall'uccisione di Campeggi e degli altri compagni. È il 4 febbraio 1945, bisogna rispondere all'ennesimo massacro del Giurati. Sono in cinque quella sera: Gino, la sua ragazza Maria Selvetti, nome di battaglia "Lina", Albino Ressi "Erminio", Albino Trecchi "Bimbo" e Luigi Arcalini "Lince". Il gruppo è affiatato, ha operato spesso assieme e sempre con successo. Dalle parti di corso Garibaldi, in via Pontaccio, c'è la mensa-covo della Ettore Muti da colpire. Ma qualcosa va storto. La bomba esplose anticipatamente e Gino, "Lina" e i suoi compagni non faranno più ritorno a casa. Prima di partire per l'azione Gino si era raccomandato all'amico partigiano "Nan" (Edoardo Clerici): «Se non mi vedrai tornare avvisa la mia mamma».

## Le fabbriche raccontano

La storia della liberazione di Milano è scritta anche e soprattutto nelle sue fabbriche, dai suoi operai e operaie, dalle sue maestranze che con il "memorabile" sciopero del marzo del 1944, dimostrarono al mondo intero, quanto coraggio e quanta dignità fosse presente nei lavoratori italiani.

Quella formidabile protesta operaia "la più grande manifestazione di massa mai effettuata nell'Europa occupata dai nazifascisti", come la definì il New York Times e Radio Londra, paralizzò l'intero territorio italiano occupato dai tedeschi.

Se gli scioperi di un anno prima, quelli della primavera del 1943, erano caratterizzati da rivendicazioni economiche e salariali, al motto di "pane e pace", quello del marzo del '44 è, invece, uno sciopero politico contro la fame, contro la guerra e contro il terrore poliziesco dei nazifascisti. È stato possibile met-

terlo in atto grazie all'attività rischiosa di un "esercito di clandestini", di uomini e donne, di operai e operaie dell'antifascismo militante, organizzato nelle Sap di fabbrica e nei Comitati di agitazione che operano d'intesa con il Clnai.

Il rischio per quegli uomini e quelle donne, se catturati dalle varie polizie della Rsi (Repubblica sociale italiana) e dalla Gestapo, era la tortura, la deportazione nei lager, l'impiccagione o la fucilazione.

A Milano e nel suo hinterland, in quella settimana indimenticabile dall'1 all'8 marzo 1943, si fermano tutti i grandi stabilimenti. Anche nella nostra Zona 3 gli operai bloccano ogni attività: alla Bianchi, all'Olap, all'Innocenti, alla Safar, alla Gorla Siana, alle officine e ai depositi dell'Atm di via Monteverdi, del Leoncavallo e di via Teodosio. Scioperano anche i ferrovieri dello smistamento di Lambrate.

Il moto di protesta fu così forte che persino il "Corriere della Sera" non uscì per tre giorni per lo sciopero dei poligrafici. Scioperano pure molti docenti delle università milanesi, gli impiegati delle banche, i colletti bianchi. Dalle campagne arrivò la solidarietà alle fabbriche attraverso l'invio di aiuti e di cibo.

Gli scioperi continuano anche a novembre e i lavoratori presentano vere e proprie piattaforme rivendicative che prevedono la corresponsione della gratifica natalizia, la creazione di mense aziendali, la parità di trattamento tra uomini e donne.

La reazione dei reparti tedeschi e repubblicani allo sciopero è furibonda e non si fa attendere: entrano nelle fabbriche minacciando, picchiando e arrestando. In queste azioni si distingue il generale Zimmermann, inviato da Hitler con poteri straordinari al comando tedesco di Milano. In quasi tutti gli stabilimenti ci sono arresti e quelli che riescono a fuggire si aggregano ai partigiani in montagna. Difficile risulta stabilire quanti siano gli operai arrestati in quei giorni. Finiscono in carcere anche diversi quadri e dirigenti di fabbrica accusati di collusione con gli scioperanti.

Mussolini e Hitler, anche se hanno avuto sentore di una possibile protesta, sono sorpresi dall'estensione della rivolta e rispondono con rabbia. Il ministro degli Interni Buffarini Guidi invia i suoi miliziani "a sparare nel mucchio" senza alcuna riserva e pietà. Hitler invece ordina a Kesserling, comandante delle forze tedesche in Italia e a Wolff, comandante delle SS, della Gestapo e di tutte le polizie speciali in Italia, di arrestare e deportare in Germania il venti per cento degli scioperanti. Dovevano essere deportate più di duecento mila persone poiché lo sciopero interessò 1.350.000 lavoratori. Di fatto furono deportati alcune migliaia di lavoratori, tra i quadri più attivi: chi a Dachau, chi a Mauthausen, chi a Buchenwald, mentre le donne vengono inviate nel campo di Ravensbrück.



A farne le spese, il 17 marzo del 1944, solo per l'area industriale del Nord Italia, sono 660 i lavoratori che, arrestati, vengono prima trasferiti nel penitenziario di Sant'Agata a Bergamo, poi caricati su carri bestiame con destinazione Mauthausen. Il viaggio dura tre terribili giorni. Arrivati nel lager subiscono il consueto trattamento: privati dei vestiti, spogliati di ogni avere e selezionati in base all'età e alle condizioni fisiche. Per quelli che malauguratamente sono portatori di un handicap fisico, come l'operaio dell'Innocenti Alfredo Pozzi, la destinazione immediata è la camera a gas. Dei 15 operai della grande fabbrica d'armi solo 3 sopravvissero alla deportazione.

Per gli altri lavoratori rimasti nelle fabbriche, compresi quelli dello stabilimento di Lambrate, da quel momento è una dura lotta per la sopravvivenza e la libertà.

## L'Innocenti

Là dove un tempo sorgeva una antica polveriera, nello storico quartiere di Lambrate, nel 1933 nasce l'Innocenti. La fabbrica prende il nome dal suo fondatore, il cav. Ferdinando Innocenti. Sviluppa nei suoi stabilimenti una tecnologia meccanica, applicata alla fabbricazione di tubi d'acciaio.

La scelta del luogo dove costruirla cade sull'estrema periferia Est di Milano, a Lambrate, in via Pitteri. Erano questi terreni agricoli di proprietà della famiglie Ingegnoli e Meschina.

Già alla fine del 1933 è operativo un primo capannone che negli anni si moltiplicheranno, facendo della Innocenti una delle aziende più importanti del Paese. Inizialmente il successo imprenditoriale è legato a impianti industriali e alle strutture tubolari per ponteggi che trovano una svariata serie di applicazioni, dall'edilizia, alle passerelle, alle tribune, ai palchi. Un ulteriore impulso produttivo e di guadagni verrà dall'avventura coloniale in Etiopia e dall'intervento in Spagna, a fianco del falangista Franco. La guerra ha bisogno di armi e il fascismo commissiona all'azienda materiale bellico. Ma il massimo dei profitti è legato al "Patto d'acciaio", nel maggio 1939, quando la dittatura fascista alleandosi al nazismo trascinò gli italiani nella catastrofe della Seconda Guerra Mondiale.

La grande industria, compresa naturalmente l'Innocenti, inizia a preparare piani per assicurarsi quote sempre più ampie di produzione bellica. Lo stabilimento di Lambrate viene trasformato in un vero e proprio "proiettfificio", cioè in una sorta di arsenale per la produzione di bombe.

L'ingegnere Innocenti diventa uno dei più fedeli fiduciari del ministero del-

la Guerra, facendo della sua azienda un perfetto "modello di stabilimento fascista". Furono così predisposti nei vari reparti i cosiddetti "Complessi di Guerra I, Guerra II e Guerra III" per produrre esclusivamente proiettili e bombe per esercito, marina e aviazione che impegnarono alle macchine migliaia e migliaia di lavoratori, soprattutto donne. Si pensi che "le maestranze degli stabilimenti di Milano, che erano all'incirca 800 nel 1938, salirono a 2.000 nel 1940, a 3.000 nel 1941, a 6.000 nel 1942 e a più di 7.000 nella primavera del 1943"<sup>21</sup>.

### **Gli anni del fascismo**

Malgrado i tentativi di fascistizzare l'intera società italiana: dall'informazione alla scuola, dal cinema alle politiche del lavoro, non tutti si appiattirono alla ideologia del regime. Singole coscienze e gruppi più o meno organizzati sui luoghi di lavoro non rinunciarono a resistere. La storia dell'Innocenti è soprattutto la storia di quegli operai e operaie che hanno consumato le loro esistenze nella produzione, nella fatica giornaliera per un misero salario, nella lotta al fascismo prima, e nella Resistenza poi.

Nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza* Pietro Secchia ed Enzo Nizza così hanno documentato quella fase:

"Nel periodo fascista si costituì tra le maestranze dell'Innocenti un attivo nucleo di resistenza contro il regime. Nella fabbrica operava una cellula comunista, i cui organizzatori più attivi erano Osvaldo Muzzana, Mario Muneghina, Mario Porro. Erano presenti nell'azienda anche altre correnti dell'antifascismo, una delle quali faceva capo a Mario Melloni (esponente della Democrazia Cristiana). In un primo tempo l'attività di questi gruppi antifascisti non andava peraltro al di là della propaganda e della distribuzione di stampa clandestina.

Con il passaggio dell'azienda alla produzione bellica, si registrò un progressivo aumento di manodopera: i dipendenti, che all'origine erano un migliaio, salirono a circa 6.000 nel 1939-40 e raggiunsero i 10.000 nel 1942. La manodopera era costituita per il 70 per cento da donne che, pur costrette a compiere lavori pesanti, venivano pagate con retribuzioni assai inferiori a quelle maschili. Poiché il trattamento salariale degli uomini era di per sé già basso, esisteva nell'azienda uno stato di scontento permanente e di tensione che offriva ai gruppi antifascisti organizzati un facile terreno d'azione sindacale e politica: si ebbero così fermate di lavoro cui prese parte la grande maggioranza delle maestranze, e a queste seguirono rappresaglie disciplinari nonché numerosi arresti, soprattutto tra le lavoratrici. In quel clima fu possibile agli antifascisti promuovere anche azioni di sabotaggio della produzione e questa cominciò a registrare un sensibile declino: mentre nel bimestre settembre-ottobre 1942 era-

21. M. Gamba, *Innocenti*, Mazzotta, Milano, 1976, pp.13-27.

no usciti dalla fabbrica di Lambrate in media 23.000 proiettili al giorno, nel bimestre maggio-giugno 1943 la produzione giornaliera non superò i 10.000. Il momento culminante di questa lotta si ebbe con lo sciopero del 22 marzo 1943 che vide la partecipazione di una massa imponente di lavoratori<sup>22</sup>.

### **Quel fatidico 1943**

Nel mese di marzo gli operai delle grandi fabbriche del Nord scioperano per "la pace e il pane". L'Innocenti fa la sua parte dando il suo contributo allo straordinario evento.

"Anche all'Innocenti le condizioni di vita e di lavoro andavano progressivamente deteriorandosi. I salari rimanevano pressoché costanti, mentre il costo della vita aveva preso a salire in modo vertiginoso. Si lavorava su tre turni per sei giorni la settimana; molti operai erano costretti al lavoro per 12-13 ore al giorno. I ritmi di lavoro 'già intensi' nel 1942, erano lievitati ulteriormente causando oltre a fatiche disumane, un calo della paga perché, essendo questa in buona parte affidata al cottimo calava la possibilità di guadagno al crescere del ritmo. Nacquero allora grossi malumori e tensioni che sfociarono, a Lambrate al G III (si intende per reparti destinati alla produzione di guerra), in diverse spontanee agitazioni di reparto. Nel marzo 1943 allorché anche a Milano, sull'esempio di quanto stava accadendo a Torino, 'l'Unità' clandestina diffuse la parola d'ordine dello sciopero, all'Innocenti trovò un terreno fertile. Il 24 gli operai scioperarono e buona parte delle rivendicazioni furono accolte e gli scioperi cessarono<sup>23</sup>.

Da lì a pochi mesi Mussolini fu costretto a dare le dimissioni e sostituito alla direzione del governo dal maresciallo Badoglio. Ma come accolsero la caduta del dittatore in fabbrica?

"Il 25 luglio 1943 i lavoratori dell'Innocenti furono tra i primi a manifestare l'esultanza per la caduta del regime. Successivamente si cominciò a raccogliere armi e si rese più accurata l'attività di sabotaggio: pezzi di macchine vennero asportati e nascosti assieme a fucili, mitra e pistole<sup>24</sup>.

Con l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione militare tedesca si apre la stagione della Resistenza che non trova impreparati gli operai dell'Innocenti.

22. P.Secchia, E. Nizza, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. 3, La Pietra, Milano, 1976.

23. Gamba, *Innocenti*, cit. pp. 30-31.

24. Secchia, Nizza, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vol. 3.

“Il 7 settembre 1943 fu costituito un comitato aziendale antifascista, di cui entrarono a far parte rappresentanti comunisti, socialisti, azionisti, liberali ed elementi cattolici. Nello stesso giorno venne messo in esecuzione un più avanzato piano di sabotaggio, grazie al quale l'intera fabbrica fu ridotta all'inattività per quasi tutto il resto del mese.

L'occupazione tedesca seguita all'armistizio dell'8 settembre inferse un serio colpo all'organizzazione politica nella fabbrica: Muzzana venne arrestato (liberato nella successiva primavera, raggiungerà le formazioni partigiane in montagna) e numerosi altri quadri dirigenti furono costretti ad abbandonare la fabbrica per sottrarsi alla cattura. Tra questi, Mario Muneghina divenne poi uno dei più attivi comandanti partigiani nel Verbano. Dopo la Liberazione Mario Muneghina rientrò all'Innocenti, dove avrebbe diretto il Consiglio di gestione forse più vivace e lungimirante di Milano, fino al licenziamento avvenuto nel 1957.

Ricostituito con nuovi quadri il gruppo dirigente, nel giro di pochi mesi l'Innocenti diventò uno dei centri più attivi della lotta di liberazione a Milano: si formarono le prime Sap poi raggruppate nella 194a Brigata Garibaldi che raggiunse l'organico di 320 combattenti; si effettuarono disarmi di militari tedeschi e si ebbero i primi scontri; furono eliminate spie fasciste.

Nel dicembre 1943 la tensione interna esplose nella fabbrica con un massiccio sciopero che si protrasse per otto giorni. Frattanto si andò ulteriormente intensificando l'azione di sabotaggio, per la quale furono escogitate forme sempre più efficaci: immissione di sabbia e smeriglio nei più delicati ingranaggi delle macchine, frammenti metallici per provocare la rottura di meccanismi importanti, chiusura delle valvole in modo da bloccare le pompe fino a renderle inservibili, manomissione degli impianti elettrici per provocare corti circuiti.

Conseguenza diretta di questo ininterrotto sabotaggio fu il crollo della produzione che precipitò a un livello giornaliero di 50-150 proiettili<sup>25</sup>.

Lo sciopero del dicembre 1943 così viene descritto:

“Alle 10 del mattino del 13 dicembre il lavoro si interrompe in tutti gli stabilimenti di Milano. L'ordine viene diffuso dal partito comunista che sta cercando di spingere la classe operaia – in grosso fermento, stretta nella morsa del freddo e della fame – su posizioni di netta rottura rispetto al nazifascismo, per fare di essa l'avanguardia della lotta di liberazione nazionale.

Alla Innocenti il lavoro era sospeso in tre reparti per tutta la settimana dal 6 al 12 novembre; era inoltre preventivato il licenziamento di 700 operai per la settimana successiva. Tutto ciò aveva diffuso un malcontento generale. Perciò il 13 dicembre, quando finalmente viene dato il via all'agitazione, lo sciopero all'Innocenti è totale.

25. Secchia, Nizza, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vol. 3.

I tedeschi, di fronte ad agitazioni così imponenti e diffuse sembrano pronti a dare inizio a un vasto piano intimidatorio. Tra il 15 e il 17 dicembre 1943 si susseguono così azioni repressive, alternate a promesse di miglioramenti salariali e di concessioni sul piano alimentare.

‘Un bell’esempio dell’atteggiamento degli operai – scrive *La nostra lotta*, rivista clandestina del Partito Comunista Italiano, diretta da Eugenio Curiel – l’abbiamo all’Innocenti’.

Il venerdì 17 dicembre alle ore 11,00 arriva una commissione mista di tedeschi e delegati dei sindacati fascisti (questi hanno avuto la spudoratezza di farsi vivi dopo quattro giorni di sciopero). Radunano gli operai e con le solite concioni li invitano a riprendere il lavoro assicurando che già sono stati concessi i miglioramenti salariali, come pure i supplementi di generi alimentari, per i quali verrà distribuita agli operai una tessera preferenziale.

Ma la risposta delle masse è precisa: è ora di finirla con le promesse; le carte Annonarie non si mangiano; il lavoro sarà ripreso quando le promesse diventeranno atti. Alle esortazioni di avere fiducia nel generale Zimmermann, le masse rispondono con azzeccate battute umoristiche. Un operaio grida: «Non possiamo più resistere oltre a lavorare 10 ore al giorno mangiando solo verdura scondita». Vistosi così continuamente osteggiato, lo zelante nazifascista del sindacato insinua che, in fondo, gli operai sono trattati bene alla mensa aziendale. Al che un operaio di rimando: «Se questo è vero in parte per noi, non lo è per le nostre mogli e per i nostri figli che soffrono la fame e il freddo. Ed è per questo che il lavoro sarà ripreso solo quando ci mostreranno i fatti e sarà risolto per tutti». E termina con queste parole: «Noi si mangia tutti o nessuno». La massa applaude fragorosamente.

Un altro operaio facendosi avanti: «Se è vero che siamo alleati, perché vi è tanta diversità di trattamento per noi? Siamo alleati o prigionieri?».

Il nazifascista dei sindacati spronato dal padrone tedesco, cerca di far capire ai lavoratori che non si può fare tutto in un solo giorno. Gli operai dimostrino la buona volontà di collaborare per risolvere la situazione, riprendendo il lavoro; intanto, si sarebbe provveduto a far arrivare i generi richiesti.

Ma gli operai sono stanchi. Uno di loro si alza e grida: «La maestranza chiede al generale quale quantità sarà concessa; solo dopo la consegna di detta carta sarà ripreso il lavoro». La moltitudine ha perduto la pazienza e grida si alzano di sfollare; infatti, come per un ordine, tutti i lavoratori, in un batter d’occhio abbandonano la riunione, lasciando in asso la Commissione dei tedeschi e del delegato dei sindacati fascisti. La commissione è rimasta perplessa di fronte a questa manifestazione di ostilità e non sapendo ‘che pesci pigliare’ decide di andarsene, con le pive nel sacco. Il risultato dell’Innocenti fa rinunciare ai tedeschi di continuare il giro nelle fabbriche e li obbliga a cambiare tattica<sup>26</sup>.

26. Gamba, *Innocenti*, cit., pp. 35-36.

## **Gli scioperi del '44**

Sempre più forte è la concentrazione dei resistenti in fabbrica, malgrado le intimidazioni nazifasciste. E, in una realtà quotidiana che si fa sempre più critica, i lavoratori continuano la loro opera di sabotaggio e di preparazione ai grandi scioperi del marzo 1944.

"Nell'inverno, come in tutte le grandi fabbriche all'Innocenti si va organizzando un gruppo clandestino della resistenza che nel gennaio-febbraio del 1944 effettua continui sabotaggi. (...) Tutto questo provoca reazione da parte dei nazifascisti che aiutati da spie effettuano arresti. Denti, il direttore generale della fabbrica, ha contatti con esponenti del Cln regionale e con Sordini, uno dei lavoratori che si erano rifugiati al Pian dei Resinelli. Sordini periodicamente viene a Milano e riceve da Denti cospicue somme di denaro per le famiglie e per gli uomini della resistenza. Il primo marzo, assieme ad altri operai che con lui erano saliti in montagna, ritorna a lavorare all'Innocenti. Era nel frattempo maturata, tra gennaio e febbraio del 1944, l'idea di uno sciopero generale nell'Italia settentrionale, sostenuta con forza dal Pci per battere l'attesismo delle altre forze politiche in seno al Cln, in modo da spingerle alla lotta aperta contro l'oppressione. Gli sforzi dei comunisti, cui premeva un successo delle lotte operaie per spezzare definitivamente il dominio del grande capitale sugli inevitabili alleati della classe operaia, i ceti medi progressisti, raggiunsero l'obiettivo prefissato: il primo marzo 1944 nell'Italia settentrionale si attuò con successo uno sciopero generale.

A Milano il comitato di agitazione clandestino dell'Innocenti, assieme a quelli di altre grosse fabbriche, dà un notevole contributo al successo dell'iniziativa di lotta. Lo sciopero all'Innocenti è totale. Una delegazione di operai presenta subito alla direzione le seguenti rivendicazioni: aumento delle paghe, aumento delle razioni dei generi alimentari e rilascio dei detenuti politici. È evidente che il rientro in fabbrica del gruppo di operai partigiani, proprio lo stesso giorno di inizio della lotta, imprime a questa più slancio. Il secondo giorno di sciopero gli operai dell'Innocenti sono tutti fuori dallo stabilimento<sup>27</sup>.

## **L'operaio Adamo Sordini racconta**

Il drammatico andamento dello sciopero all'Innocenti costò la deportazione di 15 lavoratori nei lager tedeschi, 12 dei quali non ritornarono. Così ricostruisce quegli eventi Adamo Sordini, uno dei superstiti di Mauthausen:

"Ho conseguito il titolo di studio di diploma di disegnatore meccanico e alla Innocenti ero capo reparto controlli. Nella nostra famiglia nessuno era iscritto al Fascio, perché eravamo tutti antifascisti, cominciando dal papà per arrivare ai miei zii.

27. Gamba, *Innocenti*, cit., pag.37-38.

Mio papà era stato licenziato dalle Ferrovie dello Stato. In seguito però era stato ripreso, perché c'era una legge che obbligava lo Stato a riassumere chi aveva almeno quattro figli minorenni; però non è più stato rimesso nella sua categoria.

Suo fratello era in ferrovia anche lui, era a Cremona; era stato licenziato e dopo, essendo perseguitato, è dovuto fuggire in Francia. Da qui è andato in Belgio e quando sono arrivati i tedeschi, i fuorusciti sono stati arrestati e rispediti nei loro paesi d'origine. Così a Cremona è stato processato e condannato a cinque anni di confino a Manfredonia. (...)

Il 25 luglio 1943 facevo parte del Consiglio di Zona di Lambrate, oltre che della Commissione Interna dell'Innocenti, ma dopo l'8/9/43 ho dovuto andare via da Lambrate se no mi avrebbero arrestato; ho dovuto andare sulla Grigna, nel Lecchese, con i partigiani. Il Consiglio di Zona di Lambrate era organizzato dai partigiani e dagli antifascisti. Ero nella 118a Brg. Garibaldi (Settore Venezia) di Milano. Con me c'era uno di Lecco che faceva la spola tra dov'ero io e Milano (mi aveva dato la sua baita, sulla Grigna, per potermi accasare e riparare) e un giorno del dicembre 1943 mi disse che dovevo ritornare a Milano. (...) Sono andato due volte a Viggiù (VA) a portare gli ebrei in Svizzera. Poi ho portato della gente a fare i partigiani nel Bergamasco (li portavo a Treviglio) e in Val d'Ossola. (...)

A Gallarate e a Treviglio c'era una persona contattata a cui consegnavo queste persone. Nel febbraio 1944, in una riunione clandestina, venni a sapere che era in preparazione uno sciopero a Milano. Bisognava organizzarlo bene, però. Non si poteva fare uno sciopero improvvisato. Io ero ancora fuori dall'Innocenti e loro mi hanno detto che, essendo caposquadra, dovevo conoscere bene l'ambiente di fabbrica e quindi dovevo contattare le donne dei reparti produzione per capire chi scioperava e chi no. Allora io e Arrisari siamo andati dal Direttore Generale per avvisarlo che era in preparazione questo sciopero. Noi però non ce la sentivamo di rientrare in fabbrica, ma il Direttore ci disse che non ci sarebbero stati problemi per noi, perché per qualsiasi novità, lui ci avrebbe avvisato prima.

Il 1° marzo alle ore 10 è iniziato lo sciopero. Per organizzare uno sciopero ci vuole sempre un motivo, un pretesto e il pretesto in quell'occasione (eravamo comunque d'accordo con il sig. Daina, dell'ufficio Manodopera), fu questo: noi si prendeva un acconto il 10, un altro acconto il 20 e il saldo il 30 di ogni mese. Il saldo di fine mese era di 200 lire (i due acconti di 300 lire venivano distribuiti il 10 e il 20 di ogni mese), ma furono distribuite solamente 100 lire. E allora tutti a chiedere la ragione di questo fatto e il Daina che risponde: «Eh, di soldi non ce n'è più. Se volete è così, altrimenti non so cosa dirvi». Da lì è cominciato il subbuglio e poi lo sciopero che tra l'altro è riuscito. Le donne che sapevano del decurtamento dei soldi hanno sobillato tutte le altre. «Qui non ci danno più i soldi!» urlavano. Intanto noi siamo andati in Direzione per sapere il da farsi e le eventuali reazioni dei fascisti. Il Direttore ci ha assicurato che non c'era da preoccuparsi. Invece il 10 marzo, di mattina, sono entrate nello stabilimento le SS e hanno cominciato a sparare.

Le donne dapprima si sono spaventate, ma poi hanno reagito fortemente a questa minaccia. Io e Arrisari, dopo quello che stava succedendo, non ce la sentivamo più di andare in direzione, perché pensavamo o che fossero d'accordo con i nazisti o che fossero quasi loro prigionieri. Alle cinque del pomeriggio siamo pronti per uscire, ma le uscite sono bloccate.

Ci hanno radunati tutti in cortile (e lì, in quel punto c'è ancora oggi la lapide che ricorda i nostri caduti nei Lager) e ci hanno detto, o meglio intimato, di andare su in Direzione. Nessuno voleva andare su. Hanno chiamato tutti i nomi e nessuno ha risposto, sono rimasti tutti zitti. Poi qualcuno, però, ha cominciato a dire che forse non c'era niente da temere, forse bisognava avere dei chiarimenti, capire insomma se ci si poteva mettere a posto. Alla fine abbiamo deciso di andare in Direzione. Siamo saliti, ci hanno preso e ci hanno portato a S. Vittore. Sono stati arrestati: Banfi Giacomo, Colombo Luigi, Corno Agostino, De Silvestri Vincenzo, Dolfi Giovanni, Mantica Agostino, Poloni Giovanni, Pozzi Alfredo, Previtali Battista, Radice Luigi, Villa Dante; Marzagalli Luigi era stato arrestato ancora prima degli scioperi. Questi non sono più tornati. Inoltre c'erano Arrisari Giuseppe, Costa Giacomo e Sordini Adamo, che sono tornati. Arrisari è morto poco dopo. Costa è morto anche lui. Sono l'unico rimasto. Eravamo in 15: dodici caduti e tre sopravvissuti.

Siamo stati arrestati la sera del 10 marzo 1944 e ci hanno portato subito a S. Vittore, dove siamo rimasti cinque giorni, poi ci hanno portato a Bergamo, nel carcere di Sant'Agata, a Bergamo Alta. Qui non c'era più posto, allora hanno parlotto tra di loro e ci hanno portato giù, a Città Bassa, alla caserma 68° Fanteria, in Borgo Santa Caterina. Hanno radunato tutti i lombardi, i liguri e i piemontesi. Eravamo circa 650-660 e il 17 marzo siamo partiti da Bergamo, alle ore 13,30, sfilando per le vie della città, con a fianco i parenti e curiosi, per la stazione ferroviaria e siamo arrivati a Mauthausen il 20.

Ci dicono che ci portano in Germania a lavorare. Ma in Germania andiamo a fare che cosa? Per portarci a lavorare devono chiuderci dentro nei vagoni piombati in questo modo, mettere i reticolati ai finestrini? Siccome quando siamo partiti non ci hanno ritirato niente di quello che avevamo, c'era gente che aveva coltelli e temperini. Allora decidiamo di staccare piano piano sotto di noi le assi, in modo che quando il treno si fosse fermato alla prima sosta (siamo andati su da Udine) si sarebbe fuggiti via.

Dovevamo fare i nostri bisogni lì dentro, nel vagone. Disgrazia volle, o chiamiamola in altro modo, che con noi ci fosse un colonnello dei Carabinieri di Biella, che diceva: «Ragazzi, non fate una cosa simile! Io non posso venire via con voi. Quando i tedeschi se ne accorgono, mi ammazzano». Sono nate discussioni, polemiche e noi allora abbiamo desistito. E pensare che questo colonnello, quando è arrivato a Mauthausen poi è morto. L'hanno portato su, sulla salita, perché non era più capace di camminare. Quando siamo arrivati a Mauthausen ci hanno fatto entrare in quell'atrio, lì sotto a destra, ci hanno denudato tutti e ci hanno portato via tutto



quello che avevamo: soldi, oro, vere, anelli. Ci hanno rasato, depilato e ci hanno fatto fare la doccia. Ad un tratto vedo che qualcuno ha una croce blu sul petto o sulla schiena. Infatti il Pozzi – un compagno di lavoro dell'Innocenti - mi fa: «Ohè Surdin, come mai io ho su la croce e tu no?» E io: «Non lo so, come faccio a saperlo io?». Poi riprendo: «Ma tu hai fatto qualcosa?». E lui: «Io no». Poi ho capito. Tutte le persone che erano zoppe, o gobbe, o con una gamba stinca (saranno stati una cinquantina del nostro trasporto) avevano quella croce.

Quando abbiamo finito di fare la doccia e siamo usciti tutti dall'altra parte, loro li hanno messi da un'altra parte; avranno aperto il gas e li avranno uccisi tutti.

Mi ricordo anche di Vigorelli, un mio amico di scuola, abitava a Lambrate (un quartiere di Milano), era zoppo anche lui. Subito il primo giorno non li abbiamo più visti. Noi non si sapeva di questo e mai più si pensava la fine che avrebbero fatto. Poi ci hanno mandato nella baracca della quarantena, mi sembra la 24, e il giorno dopo è entrato uno che diceva di essere un giornalista italiano ed era anche lui vestito come noi. Diceva: «Domani parto, vado a Ebensee». Noi chiediamo subito: «Qui la vita com'è? I nostri amici che erano con noi dove sono?». E lui a dirci quello che poi è stato. Diceva: «Guardatevi intorno; chi vedete in giro di zoppo o monco? Non vedete nessuno in giro che abbia un difetto fisico visibile. Non ci sono perché vengono eliminati subito».

Allora a noi è venuta la paura; si diceva: «Ci è andata bene».

Lo spazio dove era ubicata la baracca della quarantena è quello che, entrando in Mauthausen, si vede in fondo al cortile, a sinistra, dove adesso ci sono delle croci. Siamo stati lì quattro o cinque giorni, prima tutti nudi e poi vestiti, non con la divisa zebrata, bensì con vestiti militari raccogliatici. Io, ad esempio, avevo una bustina russa per la testa e degli indumenti francesi; ci hanno vestito e ci hanno portato giù, a Gusen.

Ci hanno messo nella baracca 15. Le baracche di quarantena erano la 15 e la 16. Ci hanno mandato a lavorare, a costruire il campo di Gusen II. Dopo circa un mese hanno chiamato 120/130 deportati per trasferirli di nuovo e tra questi c'ero anch'io.

A Gusen II i lavori erano diversi e tutti pesanti: un giorno a scaricare le pietre dai carri merci, un giorno bisognava tirare il rullo, un altro tirare su le baracche o costruire le fogne.

Davano un pane da 1 chilo da dividere per otto. (...)

Quelli che ci comandavano, se posso dire la verità, erano quasi tutti polacchi, con la croce del Signore al collo – insomma erano quasi tutti Kapò. Ne uccidevano decine al giorno, poi quando mangiavano – noi eravamo già sui castelli e io dall'alto li vedevo – facevano il segno della croce, dicevano le orazioni e poi parlavano. Io un giorno non ne potevo più, mi sentivo avvilito, e volgarmente gli ho sputato giù dall'alto. Mi hanno preso, mi hanno fatto cadere dei denti dalla bocca e mi hanno dato 25 vergate. (...)

Tornando alla chiamata dei 120/130 deportati di cui parlavo prima, ci hanno

portato su a Mauthausen, ci hanno vestito tutti per bene, divise bianco/azzurro a strisce e pastrano, tutti registrati. Siamo rimasti a Mauthausen per 2/3 giorni, poi ci hanno portato giù alla stazione di Mauthausen e da lì siamo partiti per Vienna. (...) C'erano i veneti che stavano per conto loro, i liguri ugualmente, noi lombardi per conto nostro, i toscani per conto loro. Eravamo tutti italiani, però ci sembrava più logico stare per gruppi, così si parlava, si ragionava. Credevamo che, una volta andati via da Gusen, alla Schwechat di Vienna si stesse meglio, invece era ancora peggio.

Era una cosa incredibile. Il lavoro non era brutto, ma la disciplina era terribile. Schwechat era importante perché venivano concentrati gli ebrei che provenivano dai paesi dell'Est europeo, per poi distribuirli nei campi austriaci e tedeschi. C'era una disciplina potente; eravamo lì in 3.000/3.200 e quando facevano l'appello bisognava togliere il cappello e picchiarlo sulla gamba. In 3.000 dovevamo tirare giù il cappello tutti insieme. Bastava che il rumore non fosse all'unisono perché si dovesse rifare tutto. Eravamo pieni di pidocchi, una cosa esagerata. Come lavoro si costruivano le ali degli aerei. (...)

Siamo stati a Schwechat da fine aprile '44 fino al bombardamento del giugno '44, dove sono morti in tanti, circa la metà. I tedeschi avevano costruito le trincee a zig-zag, dietro il campo d'aviazione. Hanno bombardato tutto il campo, l'hanno distrutto. Noi siamo stati fortunati, perché poi ci hanno portato a Florisdorf, ai primi di luglio del '44. Qui disciplina, per la verità, non ce n'era tanta. All'inizio erano lì con noi anche quelli che andavano a lavorare a Vienna Nuova, ma dopo lì hanno messo le baracche e da allora non li abbiamo più visti.

Era una vita sopportabile. Ogni mese si andava a fare la doccia per le pulci.

I russi sono gente tanto allegra, tanto intelligenti, familiari. Io e Arrisari facevamo i tornitori, però in turno alternato. Di italiano tornitore in officina c'ero solo io o Arrisari. Loro, i russi, dicevano: «Tu italiano silenzio». Prendevano uno scatolino d'alluminio, mettevano dentro 50-60 pulci, poi chiamavano il caposquadra: «Guardi qui, il disegno non va bene, non capiamo». E mentre parlavano, uno gli infilava in tasca le pulci. Allora questo andava in Direzione a lamentarsi che c'erano pulci dappertutto. Così grazie alle docce e le disinfestazioni non si lavorava. Anche questo campo è stato bombardato. (...)

Quando è stato bombardato il campo dove dormivamo, nell'ottobre/ novembre 1944, ci hanno mandato in una fabbrica di locomotori; lì avevano ricavato dei dormitori (era stata bombardata anche questa fabbrica). Un giorno viene un mio amico, che faceva il turno di notte (io facevo il turno di giorno) e mi dice: «Adamo, guarda che c'è una tempesta di neve, lega bene gli zoccoli». Era il giorno di Santa Lucia, il 13/12/1944.

In torneria avevamo degli stracci, così ho legato bene gli zoccoli e il berrettino. C'era una terribile tempesta di neve e c'erano due chilometri di strada da fare a piedi in mezzo a questa neve. Quando c'era bel tempo si attraversava un prato lì vicini

no, ma quando c'era neve o fango bisognava fare la strada principale e il tragitto veniva allungato.

C'erano la 1a Compagnia, la 2a, la 3a e la 4a Compagnia. Quando la 1a e la 2a Compagnia facevano la notte, la 3a e la 4a facevano il turno di giorno (erano 12 ore per turno) e viceversa. Io ero nella 3a Compagnia (...). Quando si andava fuori c'era uno delle SS che contava tutte le compagnie. Eravamo 110/112 per compagnia. Quando arrivavamo al posto di lavoro c'era un'altra SS a cui consegnavano un foglietto e lui ricontrollava.

Una volta a un controllo ne mancano due. Dove sono andati? Dopo un po' di agitazione prendono gli schedari e ci chiamano con i numeri. Ne mancano proprio due e sono due russi; sono fuggiti.

I tedeschi sono usciti con i cani, ma con la neve i cani non riuscivano a sentire gli odori. Non li hanno più trovati. La nostra Compagnia per punizione ha dovuto stare all'aperto fino al mattino alle quattro, sotto la tempesta di neve. (...)

Ci hanno fatto partire di giorno, verso Mauthausen. Questo per fuggire dai russi che avanzavano da Est. Era il giorno di Pasqua, il 1° aprile 1945.

Il mio capo reparto è venuto lì, mi ha abbracciato, baciato. C'era del pane da prendere, quanto ne volevamo, ma non avevamo la forza di portarlo. Allora ho preso tre pagnotte, le ho infilate in un filo di ferro e le ho messe a tracolla. Poi ho preso una coperta e l'ho messa sulla spalla.

Non si sapeva dove e come si finiva. E così siamo partiti. Io il pane lo tenevo da conto, ne mangiavo un po' per volta. A Steyr c'era stato un grande disastro, forse un grande bombardamento, con strade di collegamento distrutte e allora avanzavamo per strade secondarie, per non intralciare la ritirata dei tedeschi. Dopo due giorni eravamo a St. Polten dove c'è un fiume. Nella notte del 3 aprile c'è stata una fuga riuscita di russi e i tedeschi, scoperto il fatto, hanno sparato all'impazzata, uccidendo 36 deportati, ma neanche un russo o italiano. Sei o otto deportati per volta, a turno, trascinavano un carro con le masserizie dei nazisti e io e Croci cercavamo di rimanere tra gli ultimi. Un giorno un caporale nazista mi bastonò perché, all'ordine di attaccarmi al carro, io ho fatto finta di non capire. (...)

Noi avevamo un braccialetto di ferro con inciso il nostro numero di matricola e questo perché, se non indossavamo i vestiti, avevamo comunque la matricola sempre al polso. Quando lungo la strada i nazisti uccidevano chi cadeva a terra, toglievano al morto il braccialetto di ferro e le matricole di stoffa per rendere irriconoscibile la persona morta. Registravano tutto e tutti, anche gli spostamenti. Erano incredibilmente organizzati.

Siamo partiti da Florisdorf in 450-460 deportati e quando siamo arrivati a Steyr eravamo rimasti molti di meno; gli altri erano morti lungo la strada, in 15 giorni di marcia.

Quando li ammazzavano, li lasciavano lì, poi si spera che gli abitanti e i contadini del luogo li abbiano seppelliti. (...)

Siamo poi arrivati a Mauthausen. Siamo rimasti 12-13 ore fuori dal campo e lì c'erano cataste di morti. Non facevano in tempo a bruciarli, pur lavorando 24 ore su 24.

Siccome a Mauthausen avevano concentrato molti deportati delle marce e dato che nel campo non ci stavamo tutti, ci hanno trasferito a Gusen ed è stato un bene, perché se restavamo lì saremmo morti tutti.

Ci hanno messo nelle baracche. Sono andato ancora per qualche giorno a lavorare in galleria, a stampare i mirini dei fucili, a freddo. Ormai si vedeva che non c'era più organizzazione, il perché l'ho capito a Steyr. Tutti andavano a togliere le macerie, ma io non sono andato, perché il giorno prima avevo preso un sacco di botte e allora ero tutto segnato sulla schiena. «Te non lavorare» diceva un comandante, «Tu scopi, stai qui». Poi andavo a prendere il pane a mezzogiorno e prendere anche la zuppa. Mentre facevo queste commissioni, ho sentito che cercavano i francesi. Hanno chiesto anche a me se ne conoscevo e io gli ho risposto che erano fuori a lavorare; allora uno mi ha detto: «Ecco, quando tornano c'è qui un pullman che li aspetta». Viene dentro poco dopo un mio caro amico francese, George, studente a Parigi, i cui genitori vivevano nel Madagascar. Mi diceva sempre: «Quando è finita, vieni con me nel Madagascar». «Non vengo, George – rispondevo –, sono di Milano». Gli ho dato la notizia che i francesi sarebbero stati portati via da quelli della Croce Rossa. Lui mi ha guardato come per dire: «Ma sei scemo?». Invece era vero; l'ho portato là (l'ho poi letto su una rivista questo fatto), c'era un colonnello della Croce Rossa Internazionale Svedese. È venuto a prendere tutti i francesi, perché la guerra in Francia era finita. Li hanno portati a Ginevra e George lì è stato un mese all'ospedale. Li hanno visitati tutti e poi li hanno portati in Francia. Ecco perché ho pensato che ormai era finita anche per noi,

«Se portano a casa i francesi, porteranno a casa anche noi» pensavo. Era questione di giorni. Passati pochi giorni, infatti, le SS sono fuggite via. (...)

A Gusen un giorno (è la scena della liberazione) vediamo entrare un carro armato: noi pensiamo che sia tedesco. Poi guardiamo la divisa e il cappello e un russo mi fa, lì vicino: «Italiena, Italiana, guarda, guarda America». Poi guarda l'orologio (all'interno del campo, all'entrata, c'era un grande orologio) e dice: «Vedi, sono le cinque meno cinque, del mese cinque (maggio) del 1945». Io ho risposto: «Hai ragione» e per me il numero 5 è sempre stato nella mia mente; infatti abito al numero 5 di via Carozzi, a Milano.

Da quel momento ci hanno lasciato liberi, ci hanno radunato tutti. Ci hanno detto: «Vi raccomandiamo: adesso avete da mangiare, ma mangiate poco, poco per volta – era un italo-americano che ci parlava – perché altrimenti il vostro stomaco scoppia». Andatelo a dire a persone che da mesi, da anni non mangiano a sufficienza! È successo l'incredibile. Un certo Banfi, un mio amico, è morto per questo; aveva mangiato un chilo di patate, senza pelarle, le aveva lavate e mangiate.

Da Gusen siamo partiti a scaglioni. Eravamo un gruppetto: io, Santino, Vigna-

ti, Salandin e un altro, un veneto, e siamo partiti. Ci siamo fermati a dormire in un cascinale e qualche cosa da mangiare ce l'avevamo. Poi c'è stata la scena di un mio amico che ha bevuto l'acqua del Danubio. L'abbiamo trovato in un ospedale, dopo due o tre giorni. Qui facevano da mangiare bene; per la prima volta ho mangiato del riso. Uno mi disse: «Guardate che voi avete carta bianca per 15 giorni; potete andare dove volete, uccidere chi volete, mangiare quello che volete». E continuò: «Appena dopo il ponte sul Danubio, a Linz, a sinistra, avanti due-trecento metri, c'è un magazzino viveri. Potete entrare solo voi zebrati. Gli altri no». E noi una mattina siamo andati a vedere. C'erano gli americani che facevano la guardia. Giocavano a palla, a baseball. Ci guardavano, ma non ci hanno detto niente. Siamo entrati: c'era ogni ben di Dio. Una cosa incredibile cosa c'era! Caffè, zucchero, marmellata, liquori, pasta, riso; tutto quello che si voleva potevamo prenderlo. (...)

Per l'Italia hanno trasferito prima i deportati di Mauthausen e noi siamo partiti da dove eravamo il 26/6/1945. Siamo arrivati a Milano il 29/6/1945.

Il mezzo di trasporto usato è stato il treno fino a Bolzano; qui ci hanno visitato all'ospedale. Ci hanno dato - con poco sentimento - un sacchetto di castagne secche - nelle condizioni in cui eravamo! - e due-tre panini e basta. Poi Santino mi dice: «Guarda che c'è qui il camion della Falck; vieni che portiamo a casa anche te». Ero con loro, li hanno scaricati a Sesto S. Giovanni e i due o tre di Milano, compreso me, li hanno condotti con il camion in piazzale Loreto. Ci hanno scaricati lì. Io ho pensato: «Ho una sorella che abita in via Bazzini, in zona piazza Piola, andrò lì». Lì vicino abitava anche mio fratello. Mi rivolgo al portinaio di mia sorella e gli dico: «Sa se la signora Frigerio è in casa?». E lui: «No, è via ancora». E aggiunge: «Perché? Lei è il primo o il secondo fratello che hanno portato via?». Io non sapevo niente di mio fratello. Ho preso una stangata! Mio fratello Mario è morto a Flossenbürg.

Io, al momento della liberazione pesavo 38-40 chili, però come fisico non ero, non apparivo tremendamente magro. Ho sempre avuto una faccia rotonda, ho sempre avuto l'aspetto sano. Mi sono preso però una pleurite bilaterale, a seguito di quella tormenta di neve, a Florisdorf, almeno così penso. Adesso sto bene. Ho avuto un infarto, ma ora è superato.

Tornando all'episodio della portineria, mia sorella non c'era perché ancora sfollata, con i bambini. Dopo la batosta della notizia di mio fratello, ho preso il tram (il 16 o il 18), via Pacini, piazza Perruchetti; soldi non ne avevo e sul tram dico al tranviere che arrivo da Mauthausen. E lui: «Oh, da Mauthausen. E come fa a dimostrarlo?». Allora io gli faccio vedere la matricola in ferro che avevo con me, e allora lui: «Sì, sì. Si metta lì tranquillo». Dopo qualche minuto il tranviere viene da me e mi mette due - tre fogli in tasca: erano soldi. Mentre ero in tram pensavo: «Adesso vado a casa mia e sono solo». Però poi mi sono fermato vicino alla stazione Centrale, da un'altra mia sorella. Ed è finita la mia storia<sup>28</sup>.

28. Testimonianza registrata su audiocassetta, nell'aprile del 1992 da Giuseppe Valota, presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni

## Quelli che non tornarono

Giacomo Banfi, 29 anni, matr. 58687, attrezzista (deceduto a Mauthausen il 18.5.1945); Luigi Colombo, 50 anni, matr. 58807, tornitore (deceduto a Mauthausen l'11.4.1945); Agostino Corno, 48 anni, matr. 58820, fonditore (deceduto a Gusen il 23.12.1944); Vincenzo De Silvestri, 42 anni, matr. 59143, montatore (deceduto a Wien/Hinterbruhl il 28.3.1945); Giovanni Dolfi, 31 anni, matr. 58839, addetto minuteria (deceduto a Mauthausen il 24.3.1945); Agostino Mantica, 31 anni, matr. 58962, fonditore (deceduto a Linz il 2.8.1944); Luigi Marzagalli, 45 anni, matr. 53423, saldatore (deceduto a Mauthausen il 22.4.1945); Giovanni Poloni, 50 anni, matr. 59069, addetto minuteria (deceduto in data e luogo ignoti); Alfredo Pozzi, 34 anni, matr. 59070, addetto minuteria (deceduto a Hartheim il 22.8.1944); Battista Previtali, 29 anni, matr. 59076, addetto minuteria (deceduto a Gusen il 20.8.1944); Luigi Radice, 36 anni, matr. 59084, manutentore (deceduto a Mauthausen il 31.3.1945); Dante Villa, 22 anni, matr. 59192, fonditore (deceduto a Mauthausen il 22.4.1945).

Sopravvissero alla deportazione solo Giuseppe Arrisari di anni 37 (che morì pochi giorni dopo il suo ritorno a causa dei patimenti subiti nel lager), Giacomo Costa di anni 34 e Adamo Sordini di anni 33.

## Un tragico destino

Tragico fu il destino di Giacomo Banfi che la mattina del 10 marzo 1944 si era recato all'Innocenti a ritirare lo stipendio, pur non essendo di turno. Era un ottimo operaio specializzato e non era politicamente o sindacalmente attivo: gli fu fatale quella decisione di recarsi al lavoro proprio nel giorno in cui le SS facevano irruzione nello stabilimento di Lambrate e per questa assoluta casualità fu prima arrestato e in seguito deportato in Germania.

Dell'operaio attrezzista Giacomo Banfi, morto tragicamente nel lager di Mauthausen il 18 maggio 1945, dopo aver visto la liberazione del campo, rimane questa lettera spedita ai suoi famigliari e in specie alla sua bambina Febea il 12 maggio 1945.

Cara Moglie,

finalmente dopo 14 mesi di inenarrabili stenti subiti a opera di quelle specie di cannibali delle SS posso finalmente darti mie notizie, neanche lontanamente tu cara Nerina puoi pensare cosa ho sofferto in questo frattempo: fame, freddo, botte 12 ore consecutive di lavoro giorno e notte nonché 2 ore di supplemento sull'attenti in mezzo a un cortile vestiti di roba fatta con la carta, sempre pieni di pidocchi che ti torturavano senza alcuna disinfezione e queste sono le nostre peripezie

più belle, quando verrò a casa vi racconterò cose che non si possono credere se non si vedono coi propri occhi.

Ed ora ti confiderò una cosa, non avrei mai creduto di riuscire a vivere dove sono cascati pezzi di uomini ma Giacomino è diventato un altro con grande fervore ho sempre pregato la Madonna di Caravaggio e ho smesso assolutamente di bestemmiare così anche nei momenti più difficili più tristi del mio calvario mi è sembrato che una forza misteriosa mi sorreggesse e mi aiutasse a tirare avanti fino ad arrivare in fondo.

Ed ora parliamo un po' della nostra cara Febea ho una voglia di baciarla sugli occhi che tu non credi; gli hai insegnato a chiamare papà? fa le bizzze? gli avrete fatto avere anche tanti viziotti, sua nonna Ebe specialmente Lei che le voleva tanto bene; a proposito di Ebe vorrei sistemare una questione io quando sono stato arrestato ero in pochi buoni rapporti con Lei ti prego cara Nerina intercedi per me dille che mi perdoni che se ho avuto qualche peccato l'ho duramente scontato; e ora ti prego saluta tanto i miei cari genitori digli che appena potrò scriverò anche loro, spero stiate tutti bene come me anche se piuttosto debole.

Non sappiamo ancora quando verremo a casa; bacioni tanti tanti a te e tanti tanti a Febea che spero sarà molto una bella bambina. Saluti infiniti Ermogene, Le-da, Benito, Ebe e parenti.

Banfi Giacomino

K.L.M. Mauthausen, 12-5-1945<sup>29</sup>

## La Liberazione si avvicina

"Gli attivisti, nonostante fossero decimati dalla deportazione del 1944, si riorganizzarono. Su ordine del Pci milanese, il 10 aprile, 3 militanti comunisti (Allegro, Angioletti e Meda) costituiscono il Cln aziendale.

A giugno questo organizzò i primi collegamenti nei reparti e stese le basi per operare un controllo delle lavorazioni e per una intensificazione del sabotaggio. Gli atti di sabotaggio presto si allargarono a tutto lo stabilimento, coinvolgendo la massa degli operai, i quali approfittavano di tutti i pretesti per rallentare il ritmo di lavoro: si gettava sabbia nei motori per farli bruciare; gli scarti aumentavano paurosamente, mentre la produzione cadeva a livelli bassissimi.

A metà luglio il Cln aziendale, con un esposto al Partito comunista, richiedeva come fatto indispensabile, la presenza nel suo seno di esponenti di altri partiti.

Così a fine mese vi entrò a far parte un esponente del Partito d'Azione, il dott. Scotti. Solo ai primi di febbraio del 1945 vi entrerà un esponente socialista e, a fine mese, un democristiano. Intanto si cominciano a preparare le liste degli elementi da epurare; vengono pure predisposti piani per la difesa degli impianti vitali degli stabilimenti, nel caso i guastatori tedeschi cerchino di distruggerli. L'opera svol-

29. Lettera olografa in possesso della figlia Febea Banfi.

ta dagli uomini del Cln aziendale per cercare di alleviare le dure condizioni dei lavoratori è molto importante, per quanto sia necessariamente di portata modesta. Con le loro pressioni sulla direzione dell'Innocenti, ottengono la distribuzione di carbone che nel rigidissimo inverno del 1944-1945 allevierà di parecchio le sofferenze dei lavoratori e delle loro famiglie. Più volte ottengono la distribuzione di pacchi di viveri; la mensa viene affidata al controllo di un attivista clandestino, Cerchiai. Nel gennaio 1945 avrebbe dovuto iniziare la produzione della nuova granata da 105, ma le attrezzature necessarie vengono disegnate, di proposito, in modo completamente sbagliato, per ben tre volte.

I tedeschi incominciano a raziare parti di impianti e macchinari. Molto di questo materiale, imballato e caricato su vagoni ferroviari, in attesa di essere trasportato in Germania, la notte viene sottratto dagli operai e nascosto nei cunicoli dello stabilimento. A fine febbraio il Cln risulta composto da 6 uomini: 3 impiegati (Allegro, Scotti e Parini, rispettivamente comunista, azionista e socialista); 3 operai (un socialista, Meda comunista e Valsuani Giacomo democristiano).

Il 13 marzo 1945 gli operai scioperano. Gli attivisti proclamarono l'agitazione, dopo aver scoperto una vendita truffaldina di sale fatta dagli uomini della commissione interna fascista alla direzione. Dodici operai legati al Cln aziendale vengono arrestati. Il 26 marzo viene istituito, d'accordo con la direzione, un turno per la sorveglianza notturna degli impianti con uomini della Brigata Garibaldi di fabbrica. L'8 aprile vengono arrestati altri 4 attivisti. Le lavorazioni sono completamente ferme. Gli operai sono in agitazione: reclamano viveri per la famiglia. Si prepara la liberazione. Il Cln rivede tutti i piani prestabiliti; si allarga la rete dei collegamenti in fabbrica. Il 24 aprile a mezzogiorno giungono le prime notizie dell'insurrezione. Tutto il Cln è convocato con il seguente 'ordine del giorno: al mattino del 25, alle ore 8, tutti i componenti le squadre militari a rapporto nel rifugio n. 1 - stabilimento<sup>30</sup>.

La mattina del 25, alle prime ore del mattino, il Comando garibaldino invia le ultimissime istruzioni per l'insurrezione nazionale e per l'occupazione della fabbrica. L'impresa nel grande stabilimento non si presenta facile, ma "domani è un altro giorno"<sup>31</sup>.

## La Bianchi

Anche la fabbrica Bianchi ha una storia da raccontare. Da piccola officina sorta nel 1885 a opera di Edoardo Bianchi, a grande fabbrica non solo di bici, ma anche di motociclette e persino di automobili durante il periodo della Pri-

30. Gamba, *Innocenti*, cit., pp. 40-44.

31. Per gli scontri all'Innocenti nei giorni della Liberazione si veda al cap. 5 "Aldo dice: 26 x 1", "Si combatte all'Innocenti" a pagina 155.



ma Guerra Mondiale. Quando poi esplose la guerra voluta da Mussolini non mancò di costruire veicoli militari e armamenti vari.

Ma il binomio bicicletta-Bianchi, nell'immaginario degli sportivi, sta nel suo colore simbolo, il "celeste Bianchi", al cui nome si legano molti campioni: da Giovanni Gerbi "il diavolo rosso", a Girardengo e al campionissimo Fausto Coppi. Quel Coppi che a soli vent'anni vinse il Giro d'Italia, proprio alla vigilia della dichiarazione di guerra di Benito Mussolini del 10 giugno 1940, battendo il suo storico antagonista Bartali.

La gloriosa fabbrica di biciclette sorgeva a pochi isolati dal magistrale "Virgilio" di piazza Ascoli (ex Tonoli) adiacente alla caserma dell'Aeronautica di piazza Novelli (ex Italo Balbo). Nelle vicinanze della fabbrica, in via Andrea del Sarto, si era insediata la 7a Brigata nera Aldo Resega, compagnia Tonoli, che raccoglieva fascisti, a detta dei protagonisti di quegli anni, come l'operaio della Bianchi e partigiano Amilcare Bestetti, tra i peggiori: «Là finivano i compagni e gli antifascisti sospettati ed era meglio non entrarci. Lì picchiavano duro».

Occupata dopo il 25 aprile 1945, la caserma divenne per un periodo una delle sedi del Pci, "la più bella" di Milano, sempre a detta dello stesso Bestetti.

La Bianchi sorgeva nel quartiere Città Studi tra viale Abruzzi, via Plinio, via Pascoli e piazza Ascoli per affacciarsi sin verso piazza Carlo Erba. Nel dopoguerra la vasta area, che lo stabilimento occupava con i suoi capannoni, è stata demolita per far posto a edifici di un certo pregio. Quella realtà, oggi irrimediabilmente persa, rivive nella memoria dell'operaio partigiano Amilcare Bestetti: una storia fatta di cerchioni, bielle, manubri, motori e tanta consapevolezza politica, raccontata in modo semplice e colorita.

### **L'operaio Amilcare Bestetti racconta**

Certo è difficile per Amilcare Bestetti ripercorrere in dettaglio quegli anni in quanto non ha tenuto un diario. Si affida unicamente alla memoria. E malgrado siano passati tanti anni le immagini di quei fatti sono ancora vive, anche se a volte non ricorda qualche nome, qualche data o qualche circostanza. Ma seguendo i passaggi chiave di quei momenti è possibile ricostruire un quadro abbastanza chiaro della sua storia personale inserita nella "grande storia". Accanto c'è sua moglie, compagna di una vita, che di tanto in tanto, quando inciampa nei ricordi, lo aiuta nel suo raccontare.

La vita di Amilcare Bestetti, partigiano della 116a Brigata Garibaldi, è legata interamente al suo quartiere, dove viveva e alla fabbrica della Bianchi, dove ha consumato gran parte della sua intensa vita nell'impegno politico, sindacale e sociale.

Amilcare Bestetti entrò nella fabbrica nel 1925 come apprendista attrezzista a 17 anni e mezzo, quando il fascismo si stava consolidando come regime totalitario.

Nel 1929 dopo un periodo di servizio militare di leva obbligatoria riprende il lavoro nel reparto di attrezzistica. La sua adesione all'antifascismo è legata a tanti motivi, ma è soprattutto il contatto con gli anziani operai di Turro e di Greco come il Bombani, il Colombo e il Benatti e altri ancora, veri e propri maestri della sua maturazione politica.

Racconta che il numero dei lavoratori della Bianchi contrari al fascismo alla fine degli anni Venti e che in seguito si costituiranno in cellula politica di fabbrica, è abbastanza consistente. Anche se purtroppo, sottolinea amaramente, la stragrande maggioranza degli operai aderiva al fascio.

Gli anni Trenta segnano per Bestetti e per molti dei suoi compagni di fabbrica la scelta di resistere, almeno nelle proprie coscienze, al regime di Mussolini. Poi, con la guerra di Spagna, via via cresce una più forte attività di resistenza ai fascismi che avevano invaso l'Europa. È in quegli anni che aumenta la diffusione di giornalotti e volantini, mentre in fabbrica crescono progressivamente i simpatizzanti.

"Sai, è in quel periodo che si allarga la propaganda antifascista. Spesso alla domenica con l'attivista Bonini ci riunivamo in gruppo con i compagni di Lambrate sotto il ponte del Lambro in via Feltre per discutere di politica, per scambiarsi i giornalotti del partito e per vedere le foto clandestine della guerra civile spagnola e sui crimini di quell'assassino di Franco.

Certo che il nostro atteggiamento in fabbrica non passava inosservato agli occhi di quelli che simpatizzavano per il Duce. Questi qua si fregiavano spavalamente con l'aquila fascista, mentre noi operai antifascisti manifestavamo la nostra opposizione non iscrivendoci al loro sindacato e non fregiandoci con quel loro simbolo. Sai, erano quelle le forme possibili di opposizione. Poi con lo scoppio della guerra l'attività politica è cresciuta. I contatti clandestini aumentano e proseguono con i vari compagni in particolare con il Guerri che teneva con noi i collegamenti. A quel tempo ci si riuniva in una trattoria di Affori, la Gusella. Lì tra un bicchiere di vino, una partita a carte o a bocce discutevamo di tutto e si raccoglievano fondi per il 'soccorso rosso'. La tecnica di raccolta consisteva nel lasciare per le bevande e le consumazioni soldi in più, delle lirette, a seconda. La raccolta clandestina dei fondi continuava anche alla Bianchi. Ma devi sapere che anche i fascisti della fabbrica chiedevano pubblicamente soldi per la guerra di Mussolini, ma trovavano da parte nostra una risposta motivata di rifiuto: «La guerra l'hanno voluta i padroni e non gli operai, e che quindi paghino i padroni...».

C'è un fatto nel racconto di Bestetti emblematico di come, giorno dopo giorno, dopo la tragica avventura bellica di Mussolini, tra gli operai andava crescendo con più determinazione e coraggio, l'opposizione al fascismo.

"Non ricordo con precisione il giorno e il mese quando il Duce è venuto a visitare la Bianchi, ma l'anno probabilmente doveva essere il 1942. I fascisti e i padroni erano eccitati per l'avvenimento e misero a festa e a lucido la fabbrica. Sembrava un salotto. Su un muro poi avevano scritto in grande, ma proprio in grande 'DUCE': I compagni invece, *quand lù l'è arivàa*, colsero l'occasione per manifestare indifferenza e dissenso. La direzione distribuì a noi operai dei fazzoletti tricolore che invece noi intrecciammo facendo in modo che si vedesse solo il colore rosso. Lui, il Duce, *me ricordi ben quel dì*, ha attraversato i vari reparti spavaldo su un autocarro dei nostri e se ne stava in piedi con le gambe aperte e sembrava quel balordo che era, seguito dalle nostre motociclette le 'Freccia d'oro' 175 di cilindrata, che gli facevano da scorta. Ecco tutto qua, poi non si è più visto!"

Così ricorda la faticosa giornata del 25 luglio quando cadde Mussolini:

"Eh sì, tutto cambiò con la notizia delle dimissioni e dell'arresto del Duce. Cavalò se eravamo contenti. Noi al mattino seguente con altri compagni siamo andati in piazza Duomo dove ci furono anche pestaggi. Poi ritornammo in fabbrica; in qualche reparto ci fu qualche scazzottatura. Un fascistone che fece poi arrestare il compagno e amico Bontempi, un uomo fidato e onesto che non ce n'erano, si scontrò con un operaio nostro del reparto pulitori di Tradate che aveva delle mani gigantesche. Il fascistone prese un pugno e finì all'ospedale con le ganasce rotte. In quei giorni i fascisti che portavano l'aquila avevano un bel po' di fifa".

## **È tempo di scioperi**

Uno dei momenti sicuramente più importanti prima della caduta del 25 luglio di Mussolini e prima ancora delle azioni partigiane armate, è stato lo sciopero del marzo 1943.

"Vedi, la situazione dopo quasi tre anni di guerra si era fatta sempre più difficile. Le tessere alimentari non bastavano a soddisfare la fame e i bisogni della gente. Il malcontento aumentava e poi tutto ciò sfociò quasi spontaneamente in quel famoso sciopero. Noi avevamo contatti con i compagni qualificati della Breda di Sesto i cui nomi di battaglia erano: Maschett, Gherard e Bottiglia. Il Bottiglia ci portava le direttive e con i compagni di reparto abbiamo preparato il blocco del lavoro. Gli ordini erano di fermare alle dieci precise. Puntualmente ogni responsabile ha tolto la corrente e così tutti i reparti alla dieci son restati fermi. Anche le donne hanno scioperato per la pacciatoria. I fascisti della fabbrica non se lo aspettavano e

rimasero disorientati. Ai dirigenti che vennero a parlare noi gli abbiamo risposto che si scioperava per la pagnotta, per il pane.

Quello sciopero alla Bianchi andò bene, proprio bene e diede una scossa alla baracca di Mussolini. È a causa di quello sciopero che spesso si discuteva anche con gli operai fascisti delle nostre condizioni di vita e a chi faceva comodo la guerra. Quelle discussioni sono state utili per tanti lavoratori che ingenuamente credevano in quel Mussolini. Purtroppo – continua Bestetti – la reazione del regime non si fece aspettare. Alla Bianchi, dopo lo sciopero, portarono via dieci operai. Uno solo di quei compagni tornò vivo dai campi di concentramento tedeschi dopo il 25 aprile del 1945<sup>32</sup>.

Anche l'operaio Bestetti con altri compagni di lavoro fu arrestato dopo il blocco del lavoro.

“Vengono a prenderci in fabbrica in borghese e ci portano in via Mario Pagano dove avevano una caserma. Ci minacciano e ci prendono a schiaffoni e poi ci portano a San Vittore. Ero assieme al compagno Barbieri Giuseppe, a Bondielli un repubblicano e a Magni Alberto un altro compagno. Il Magni lo trattengono nel carcere, mentre a noi tre ci mandano a casa dopo qualche giorno. E sai perché siamo stati liberati? Per essere controllati a distanza. I fascisti speravano di raccogliere così più informazioni e pescare qualche militante di noi importante in previsione della festa del 1° Maggio, ma noi non siamo cascati nel tranello. Dopo il 1° Maggio sono venuti a prenderci di nuovo e ci siamo fatti un mese di galera. Quando poi siamo usciti, la fabbrica ci ha preso ancora al lavoro anche perché da una parte eravamo bravi operai e dall'altra il padrone, un bresciano, il commendatore Tommaselli e i direttori avevano incominciato ad avere paura anche perché capivano che le cose in Italia stavano cambiando”.

L'8 agosto del '43 la Bianchi venne bombardata dagli aerei della Raf inglese, i vari reparti furono smistati in provincia: chi a Trezzo, chi a Crema chi a Soresina. Il reparto di attrezzistica finì a Desio e così Bestetti, nella nuova realtà con il compagno Bontempi, responsabile della cellula di fabbrica, iniziò i collegamenti con i compagni Spinelli e Novati della 119a Brigata della Brianza.

“Sai, dopo il trasferimento spesso ci trovavamo in casa di uno di loro il Novati, un bravo compagno che è stato dopo la Liberazione sindaco di Desio, per parlare della situazione politica e per organizzare le varie iniziative di lotta come quella del

32. Una lapide posta sui muri della fabbrica (andata perduta con la demolizione dello stabilimento) ricordava i lavoratori che non sono tornati dai lager tedeschi: Aldo Guerra, Alessandro Milan e Ugo Salvatori.

'44 quando ci furono molti scioperi, sempre per la pacciatoria, ma erano invece politici al cento per cento.

Noi alla Bianchi eravamo spesso fermi, ed è anche per questo che un giorno vennero i repubblicani, chiamati di sicuro da qualche direttore fascista, per intimidirci. Ci chiamarono in dodici o tredici. Ci misero in fila e minacciarono di mandarci a Bologna, dove allora si trovava il famigerato comando tedesco. *Pensa che mi della fila eri el pussee alt.* Lì il loro capo viene da me e mi dice: «Lei deve essere una persona intelligente perché è calvo come me e quindi ha capito cosa intendo». Poi continua rivolgendosi a tutti noi della fila e dice: «State attenti perché prima o poi veniamo a prendervi». Ho pensato in quel momento che *pirla* questo qua. Siccome lui è convinto che il Duce è intelligente perché è pelato, tutti quelli pelati secondo lui sono intelligenti. *La scéna l'era propi bella.* Per fortuna la cosa finì lì e mi sono fatto una risata tra me e me”.

### **La parola d'ordine è sabotare**

“Certo, che il 1944 fu per il movimento partigiano l'anno più delicato e difficile. Arresti, rastrellamenti, deportazioni e fucilazioni da parte degli assassini tedeschi e fascisti. Ma per le nostre organizzazioni partigiane, soprattutto per le Brigate Garibaldi e per Giustizia e Libertà si trattava di resistere a tutti i costi e di rispondere nei grandi centri operai del Nord e nelle sue province senza tregua, come ha scritto nel suo bel libro il compagno Pesce, il gappista.

Ed è per questo che con i compagni della Bianchi trasferiti a Desio abbiamo preso contatto con una bravissima compagna la Maria Azzali, della Brigata 119a della Brianza. Lì la Maria Azzali aveva dato vita alla Gavazzi e alla Targetti, due cellule di fabbrica femminili. A quel tempo gli allarmi erano continui e i padroni della Gavazzi, quando fischiava la sirena non facevano uscire le operaie e le riunivano in cortile. Quando alla Bianchi siamo stati informati di quello che succedeva ci siamo recati alla Gavazzi per sfondare le porte. Da quel momento le operaie poterono uscire e il padrone e le guardie, che presero paura, non dissero nulla. Le cose stavano cambiando e i padroni, quando si accorsero che si metteva male per il fascio incominciarono a mettere i piedi in due scarpe. Noi, invece, ci sentivamo più forti e più sicuri e ci rendevamo conto che Mussolini e il fascismo erano ormai in grave difficoltà. E con questa sicurezza abbiamo condotto in fabbrica la battaglia delle 'patate nere', cioè del carbone. L'inverno al Nord è lungo e freddo. Le case vanno riscaldate e il cibo cotto. E allora abbiamo detto al padrone. Ci faccia vedere come si fa a bollire il brodo dei bambini senza fuoco? Beh, se non ci date il carbone ce lo prendiamo. Il direttore fece qualche resistenza poi non disse più nulla, nel senso che né acconsentì né si oppose. Il carbone ci spettava e ce lo siamo preso. Così ogni mattina prima del lavoro raccoglievamo le nostre 'patate nere' nelle borse, alla luce del sole, davanti alle guardie del padrone, perché non eravamo ladri, e le portavamo a casa alle nostre famiglie.

Oltre alla 'patate nere' al padrone chiedevamo anche le biciclette per i garibaldini che molte volte riuscimmo a ottenere. Sai belle bici che costavano più di 5.000 lire l'una. In tempo di guerra la bici era un mezzo di trasporto fondamentale e quelle bici sono servite anche ai compagni garibaldini e ai Gap per fare i 'colpi', ovvero le azioni partigiane.

Ma noi alla Bianchi si produceva anche chiodi a sei punte per mettere fuori uso le gomme delle auto e tasselli di metallo da infilare nelle rotaie dei tram, sempre per mettere in difficoltà il traffico cittadino e quello di fuori città. Questi materiali costruiti artigianalmente servivano per il piccolo sabotaggio, e ogni piccolo sabotaggio serviva però a dimostrare che i partigiani c'erano e agivano, ma senza mettere a rischio la vita della gente. Non come i macelli di civili che facevano con i loro aerei gli inglesi e gli americani.

I rischi però per fare arrivare il materiale erano tanti in quanto i dazi intorno alla città erano ormai presidiati dai repubblicani con i cani e venivano effettuati controlli e controlli, ma i resistenti di volta in volta escogitavano nascondigli e così la facevamo franca.

Un'altra delle iniziative di supporto alla lotta partigiana molto importante fu quella di far fabbricare al tornio, prima da un operaio della Bianchi e poi da mio fratello che abitava in via Nullo<sup>33</sup> e che faceva l'incisore un timbro a secco in bron-

33. Nella stessa via Nullo, al numero civico 13, abitava Margherita (Rita) Mariani, classe 1888, resistente partigiana di Giustizia e Libertà. L'organizzazione faceva capo al dott. Annibale Beretta, straordinario animatore dell'attività clandestina delle brigate mazziniane, sostenuto nel lavoro cospirativo anche dalla figlia Tina, oggi ultra 90enne e residente a Verbania. Nei locali di via Nullo trovava anche sede l'Altea, diretta dal dott. Beretta, un'azienda farmaceutica, che nell'ampio scantinato, tra alambicchi e distillatori, produceva il Rubiazol, una tintura di iodio curativa a quei tempi del cavo orale. Al piano terreno operavano invece gli uffici commerciali di vendita e di import di medicinali, in specie dell'insulina Novo dalla Danimarca. Allo stesso tempo, dopo l'8 settembre del '43, la graziosa villetta divenne un centro attivo della Resistenza. Fu sede di pubblicazioni clandestine, di fabbricazione di false carte d'identità e di carte annonarie, di congedi militari e di altri documenti preziosi stampati e diffusi in barba ai controlli dei nazifascisti. Alla attività clandestina partecipava inoltre, in sintonia con il suo datore di lavoro, il commesso Peppino impegnato nel trasporto di armi e altro materiale compromettente occultato negli scatoloni di insulina. Anche se il luogo fu più volte perquisito dai repubblicani, a causa di qualche spiata, nulla fu mai trovato. Da quei locali transitarono poi decine di ebrei e ricercati politici prima che l'organizzazione li facesse espatriare verso la Svizzera. Rita Mariani e il dott. Beretta non solo erano uniti da un'intesa ideale e politica contro il nazifascismo, ma anche da un forte legame umano e sentimentale. Rita, a detta di chi l'ha conosciuta, era una donna giusta, buona, intelligente, coraggiosa, carica di forti valori democratici e impegnata in un compito rischioso che affrontò con umile e silenzioso eroismo. Un filo della storia e dell'impegno nella lotta per la libertà lega Rita al padre Angelo Mariani, classe 1840, giovanissimo garibaldino sul fronte del Volturmo nell'ottobre del 1860, con il suo Generale, nel tentativo di liberare il Sud Italia dai Borboni.

zo, in copia perfetta, che serviva per falsificare i lasciapassare e i permessi di circolazione dei compagni. Sai, mio fratello era veramente bravo come incisore. Un'altra attività importante e molto rischiosa in quel periodo fu quella dei 'comizi volanti' davanti alle fabbriche, con la distribuzione di volantini e giornaletti di lotta.

Con alcuni compagni fidati ci si trovava in una trattoria vicino all'Arco della Pace, oppure in altri luoghi sicuri per organizzare i comizi. I ragazzi che facevano queste operazioni erano veramente in gamba e molti di loro erano giovanissimi 17 o 18 anni, come un operaio della Radaelli, Leo di Rogoredo o il più grande come il comandante Marino, un compagno in gamba che fu ferito purtroppo, ma non catturato, in un agguato in piazza Ascoli alla vigilia di un comizio.

Una volta c'ero anch'io e ci recammo con le nostre biciclette verso la strada che porta a Pavia in una fabbrica che dava sul Naviglio. Prima fu messo fuori uso il filo del telefono poi, all'uscita degli operai, venne distribuito materiale di propaganda e Bontempi il nostro capo fece il suo discorso. Ma arrivarono i fascisti probabilmente avvisati da qualcuno e ce la filammo di corsa. Farsi prendere significava non tornare più vivi a casa. Del resto i rischi che si correvano allora erano molti: controlli, posti di blocco, agguati e possibili spiante".

A questo proposito Bestetti racconta un aneddoto di un fascistone di nome Bottiglione che abitava nel suo stesso stabile in via Moretto da Brescia:

"La presenza nello stabile di Bottiglione, un balordo in camicia nera, non aveva interrotto i nostri incontri e la nostra attività clandestina, ma un giorno insieme ad altri due compagni siamo stati fermati dal fascistone, il quale con tono e aria minacciosa ci disse di aver ricevuto una lettera anonima in cui si diceva che noi intendevamo farlo fuori con una bomba. Ci minacciò di stare attenti e che rischiavamo tutto. Naturalmente abbiamo fatto finta di cadere dalle nuvole e la cosa apparentemente finì lì, ma da quel momento siamo stati più prudenti che mai.

In seguito abbiamo scoperto chi aveva inviato la lettera. Si trattava di una ragazza del caseggiato che ci aveva spiati e denunciati senza alcun motivo. Dopo il 25 aprile l'abbiamo portata in via Cadamosto dove c'era una nostra sede che avevamo tolto ai fascisti e le fu data una semplice tirata d'orecchi e la mandammo a casa solo un poco spaventata. Era solo una schifezza di spia".

Nella stessa abitazione, prima della liberazione della città, va ricordato, venne riunito l'ultimo Comando di Piazza di Milano.

Sempre in via Nullo, al numero 12, di fronte alla villetta Mariani, oggi completamente restaurata, si può vedere una lapide in ricordo del ragazzo-partigiano Tonissi Giancarlo di anni 16, della 120a Brigata Garibaldi, assassinato dai fascisti il 6.1.1945 in via Botticelli.

Da: "Il pensiero mazziniano", Periodico dell'associazione mazziniana, Anno 23°, n. 3, 25 marzo 1968; altre note raccolte a cura del dr. Claudio Mariani.

## La Liberazione si avvicina

Con l'arrivo dell'anno 1945 la fine del fascismo si avvicinava e come sappiamo l'attività partigiana aumentava di intensità in montagna come in città.

"Con la fine dell'inverno del '44-'45 di giorno in giorno si respirava sempre più l'aria di una prossima libertà, mentre la ferocia dei fasci e dei tedeschi si faceva sempre più cattiva. Di armi poi in quei primi mesi del '45 ne circolavano di più e a Desio, con il compagno Spinelli e con un certo Tobia, che faceva il falegname, avevamo nascosto in posti sicuri armi, bombe a mano e munizioni, che servivano ai compagni per i colpi di mano e servirono poi per i giorni dell'insurrezione. Quel che è certo è che lo scontro con i nazifascisti, che si sentivano sempre più assediati, diventava in quei mesi sempre più duro".

Un ricordo vivo, un giorno doloroso e indimenticabile di quella fase cruciale riemerge alla memoria di Bestetti, che racconta commosso anche perché conosceva di persona quei ragazzi del quartiere.

"Era la mattina dell'Epifania del '45. Abitavo allora, come ti ho detto, in via Morretto da Brescia 19 a pochi passi da via Botticelli. La neve ricopriva ancora le strade. Al mattino presto, forse le cinque, sono stato svegliato da raffiche di spari. Quando, alle prime luci, con altri del caseggiato siamo andati sul luogo a vedere cos'era accaduto, ho visto sui muri e sulla neve i segni di quel massacro. I poveri corpi dei quattro ragazzi: Giuseppe Bodra, Tullio Di Parti, Orazio Maron e Giancarlo Tonissi erano già stati portati via e il dolore e la rabbia in noi fu grande, in quanto abbiamo immaginato che avevano fucilato dei nostri. Purtroppo le fucilazioni continuarono al campo sportivo Giuriati, che sta proprio al centro della Città degli Studi, e che divenne la macabra area delle fucilazioni dei nostri compagni migliori. Lì il 14 gennaio '45 furono uccisi altri nove ragazzi di Porta Romana, aderenti al Fronte della Gioventù, tutti ragazzi sotto i vent'anni. Sempre lì seguì il 2 febbraio un'altra esecuzione, in cui furono fucilati il comandante della 3a Gap di Milano Campeggi e i suoi compagni di lotta. Erano momenti duri quelli nel sentire la fine dei compagni. Però malgrado le gravi perdite la risposta dei nostri Gap e delle Sap in quei mesi fu sempre pronta, decisa. Erano in gamba quei compagni e poi tra il mese di marzo e di aprile del '45 in tutto il milanese vi furono una serie di fermate di protesta che erano il segno che l'insurrezione era vicina e noi eravamo pronti. Si vedeva che il fascismo ormai andava in malora. Le notizie della guerra, la stampa clandestina e radio Londra confermavano in noi la sua fine. A Milano e in provincia il movimento partigiano ormai era cresciuto. Eravamo in migliaia e non aspettavano che il giorno della battaglia che finalmente è arrivato".

La sera del 24 aprile Bestetti insieme ad altri compagni comandati a presi-



diare la Bianchi si era fermato in fabbrica a Desio in quanto l'ora della insurrezione era stata data. La mattina del 25 con i compagni della 119a Brigata, tra Desio e Nova partecipa allo scontro, in prossimità di una casermetta, con una colonna di tedeschi che tentava di raggiungere Como. Catturano un'autoblindo sulla quale innalzano la bandiera tricolore per poi ritornare a presidiare la fabbrica. In quei giorni in cui si consumò la fine della dittatura ci fu la resa dei conti e non solo per Mussolini e la sua corte di gerarchi, ma anche per i fascisti e i tedeschi che avevano commesso crimini. Qualcuno li ha chiamati "i giorni dell'ira, del rancore, della vendetta".

"Con la fucilazione di Mussolini e dei suoi gerarchi il fascismo veniva battuto e questo ai nostri occhi dopo tanti anni di dittatura non sembrava vero. Quei giorni furono molto esaltanti, ma anche crudeli e molti nodi vennero al pettine. I responsabili di assassini di partigiani e antifascisti furono scovati e giustiziati, altri assassini e balordi che meritavano altrettanto per i crimini commessi, invece l'hanno scampata. Vedi, come quei fasci della nostra zona che avevano la sede in via Andrea del Sarto, che fu subito occupata dai garibaldini, ma i fascisti erano già fuggiti. Alcuni però vennero stanati nei giorni successivi e pagarono giustamente con la vita le loro torture, le sevizie, gli omicidi di cui si erano resi responsabili. Uno di questi fu quel tal Bottiglione, un vero duro in camicia nera. Era necessario fare quel che abbiamo fatto. Bisognava fare giustizia per i nostri compagni torturati e colpiti. Non fu vendetta, ma solo giustizia.

Vedi, se vai a vedere nelle vie della nostra zona ti renderai conto del contributo di vite che ha pagato la lotta partigiana, anche perché la nostra zona era importante: *gh'era* l'Università, tante piccole fabbriche e alcune molto importanti come l'Olap e la Bianchi. E poi il nostro era un vero e proprio quartiere popolare e operaio tra via Moretto da Brescia *doue abitavi mi*, via Botticelli, via Aselli, via Forlani, via Inama, via Illirico e via Canaletto, dove nel tempo era cresciuto un forte sentimento antifascista. E per questo i neri picchiavano duro.

Se fai un giro per le vie del quartiere i segni di quegli anni li vedi lì nelle 33 lapidi e dei suoi 77 caduti per la libertà, ricordati per la nostra libertà!<sup>34</sup>.

## L'Atm

In una realtà che si fa sempre più critica, anche i tranvieri meneghini dell'Atm sono in prima fila con lo sciopero "contro la fame, contro il terrore", proclamato a Milano dall'1 all'8 marzo del '44.

34. Intervista ad Amilcare Bestetti, in audiocassetta, registrata il 18 febbraio 1985, archivio A. Quatela.

La preparazione era iniziata sin dal mese di gennaio. Ogni deposito della città è coinvolto attraverso il volantaggio clandestino. I tedeschi e i repubblicani sono stati informati dell'iniziativa dalle solite spie infiltrate e cercano di ostacolare il blocco del trasporto cittadino proponendo di collocare in ferie per una settimana i lavoratori dell'Atm. L'operazione fallisce e sciopero sarà malgrado i tentativi di boicottaggio. L'astensione dei tranvieri ha una risonanza mondiale e viene citata da Radio Monte Ceneri, dalla Voce di Londra, dalla Voce dell'America e da Radio Mosca.

Per i tranvieri aderire allo sciopero costituisce un'azione di indubbio coraggio. Mentre nelle grandi fabbriche la partecipazione alle agitazioni è sempre collettiva, non è così per i tranvieri. Il conducente di ogni singola vettura e il bigliettaio sono soli, non hanno intorno a sé la solidarietà di altri lavoratori che partecipano allo sciopero. Devono reggere, a livello personale, alle pressioni, alle intimidazioni, alle minacce da parte dei nazifascisti. Sono inoltre facilmente individuabili, perseguibili e quindi passibili di arresto da parte delle autorità tedesche. Per questi motivi la loro partecipazione alla lotta acquista un significato di particolare rilievo.

Nei depositi della Zona 3 di via Teodosio, di via Leoncavallo e di via Monteverdi, che hanno subito consistenti danni a seguito dei bombardamenti dell'agosto 1943, le maestranze si organizzano e preparano lo straordinario evento.

"Ogni deposito tranviario è coinvolto nelle operazioni di distribuzione dei volantini. Una parte dei tranvieri inizia la sospensione dal lavoro sin dal primo giorno; dal 2 al 4 marzo 1944 l'astensione è totale e la città è paralizzata, anche perché i Gap mettono fuori uso una sottostazione elettrica e sabotano alcuni scambi nei punti nevralgici della metropoli"<sup>35</sup>.

Anche le donne dell'Atm partecipano compatte allo sciopero con i colleghi maschi. Sono in genere bigliettaie, ma almeno un centinaio sono guidatrici che "smanettano" per le rotaie della città, chiamate a suo tempo a sostituire i colleghi uomini inviati al fronte.

### **Fermate i tram, fermate la città**

Il responsabile del comitato di agitazione dei tranvieri milanesi (il cui nome non ci è dato purtroppo di sapere), nel suo stringato ma efficace rapporto, redatto subito dopo lo sciopero, il 15 marzo 1944, così descrive quelle giornate:

35. L. Marazzi, *La repressione politica e razziale all'azienda tranviaria di Milano nel periodo fascista*, Comitato antifascista Atm, Milano, 1987, p. 41.

"In quanto allo sciopero dei tranvieri svoltosi dal 2.3.1944, l'adesione fu totale. Esempio: nella rimessa Leoncavallo composta da una forza di 630 tranvieri, dai compagni la sera del primo marzo furono verbalmente avvisati di non presentarsi al lavoro in rimessa al mattino seguente che si iniziava lo sciopero. Per precauzione io e gli altri compagni alle ore 5,30 del giorno 2, bloccammo a una certa distanza tutte le vie di accesso alla rimessa e su tutta la massa solo una ventina si recarono alla rimessa, da noi fermati e rimandati indietro. Ciò che fecero ben volentieri: andavano alla rimessa perché il giorno prima erano di riposo e non furono avvisati, di modo che tutta la massa rispose al nostro appello con decisione e disciplina astenendosi al completo dal recarsi in rimessa. Durante il fermo dello sciopero e cioè il giorno 2, quando si vide che i fascisti uscivano loro dalle rimesse approfittando della confusione e prima che le rimesse venissero occupate dalla 'Muti', due compagni si recavano in rimessa asportando una parte dei manettini di marcia e, dove era possibile, staccarono anche i cavi alle vetture in modo da far uscire il minor numero possibile di vetture in servizio. Tutti si prestavano e si fece tutto quello che era possibile per cercare di intralciare il servizio. La notte del 2-3 marzo, squadre della 'Muti' fecero irruzione nelle case dei tranvieri per costringerli a riprendere il lavoro, ma gran parte furono in grado di fuggire dalle finestre così che fu minima la parte presa. Ma quello che determinò un certo malcontento fu la non adesione delle tranvie interurbane allo sciopero, e il contegno della cittadinanza che solo parzialmente comprese l'importanza dell'astenersi dal servizio dei tram manovrati dai fascisti. Alcuni animosi si portavano alle fermate, ammonendo il pubblico a non servirsi dei loro nemici fascisti; questo fu fatto durante il giorno 2. Io nel frattempo cercai di trovare la strada per poter fermare i tram interurbani. Per questo avvicinai un nostro simpatizzante, chiedendo spiegazione, ed egli mi rispose che la colpa non era loro, perchè mentre noi eravamo organizzati, loro erano disorganizzati e nulla sapevano dello sciopero. Si cercò di far passare la voce per riuscire a fermarli il giorno 3, e la mattina dopo il servizio rimase fermo, cioè le prime vetture che dovevano uscire alle ore 6, rimasero nelle rimesse, ma alle ore 8, dietro pressione dell'Ispettore del deposito Mulino, che era uno squadrista, il servizio fu ripristinato dal personale stesso.

Il venerdì giorno 3 marzo, i tranvieri constatarono una ripresa degli interurbani. Molti si avvicinavano dicendomi che sabato avrebbero ripreso il lavoro e, per quanto cercai di farli desistere, la mattina del 4 i primi si presentavano trascinando tutta la massa di modo che il servizio riprese normale.

Con tutto ciò il morale delle masse dei tranvieri è molto alto e forte e sono lieti e orgogliosi del loro sciopero e pronti a scendere nuovamente in lotta. Oggi, nella calma, vedono ben chiaro la portata del loro contributo alla lotta e non chiedono altro che di essere chiamati ad altre prove e lotte e sono decisi a sostenerle fino alla completa distruzione del fascismo.

Riguardo ai danni che devono pagare per ordine del famigerato Parini (Prefet-

to di Milano), nessuno ha avuto un sorriso amaro o ha imprecato, anzi per la massa è un orgoglio e un incitamento alla lotta. Durante il periodo dello sciopero e dopo si verificarono parecchi arresti di compagni. Le vetture messe fuori uso in quei giorni furono 176<sup>36</sup>.

Infatti la risposta tedesca non si fa attendere:

“Il comandante Zimmermann, inviato da Hitler in Italia con l’incarico di reprimere gli scioperi, chiede che sia consegnato l’elenco dei dipendenti schedati. Segue una rappresaglia dura e feroce: i tranvieri vengono subito ricercati, ma poiché le rimesse e gli uffici sono deserti, gli uomini della Muti dirigono le loro spedizioni punitive verso le case dei tranvieri, ubicate nei pressi dei depositi. Si apre una corsa contro il tempo e veloci staffette tentano di precedere le squadre fasciste. È il caso di Silvio Rossi, che si precipita in via Brioschi nel cortile della cooperativa dei tranvieri e, a tutto fiato, grida: «Scappate, scappate, arrivano i fascisti». In altri caseggiati dei tranvieri il preavviso non arriva in tempo, per cui i malcapitati vengono caricati su autocarri e portati al Commissariato di via Pagano. Qui, fra lusinghe e minacce, ai tranvieri è rivolto l’invito a riprendere il lavoro; si distingue per coraggio il controllore Palestra che controbatte la minaccia di fucilazione lanciata dal gerarca Buffarini Guidi. Coloro che sono individuati come organizzatori vengono sin dal primo giorno incarcerati a San Vittore e ricevono notizie sull’andamento dello sciopero, che frattanto continua, dagli altri tranvieri, di mano in mano che sono arrestati. (...) Il senso squisitamente politico dell’agitazione non sfugge neppure all’alto comando tedesco: con ordine personale di Hitler il 6 marzo 1944 viene decretata la deportazione del 20% degli scioperanti<sup>37</sup>.”

Il desiderio del duce nazista si dimostra impraticabile e così dagli arresti di massa si passa alla opzione di arresti mirati. Centinaia sono i fermati e condotti nelle varie questure o a San Vittore per poi venir deportati in Germania. Quelli che riescono a fuggire si danno alla macchia nelle formazioni partigiane, mentre le colleghe donne continuano dopo una necessaria e opportuna pausa ad agire come sapienti e coraggiose staffette.

Per dovere di cronaca il “Corriere della Sera”, diretto dal fascistissimo Ermano Amicucci, tenta di sminuire la portata dello sciopero parlando di fallimento abbandonandosi a cronache senza rilievo. Poi, senza mai citare nomi e accennare ad arresti e deportazioni, tratta la questione dei provvedimenti conseguenti

36. Rapporto pubblicato in: *La Resistenza racconta: fatti e figure della guerra di Liberazione*, a cura di P.Pescetti, A.Scalpelli, “Calendario del Popolo”, Milano, 1965, p. 191.

37. Marazzi, *La repressione politica e razziale all’azienda tranviaria di Milano nel periodo fascista*, cit. p.42.

allo sciopero raccontando "il fermo di quattro 'giovinastri' individuati fra i sabotatori degli scambi ferroviari: a due di essi vengono caricati sulle spalle tronchi di binario, mentre agli altri due sono appesi cartelli con la scritta 'mentre la Patria è dilaniata, io ho sabotato una linea tranviaria'. I malcapitati sono costretti a circolare per le vie del centro, in Galleria e a salire sul proscenio di alcuni cinema; poi entrano a San Vittore e sono consegnati ai tedeschi"<sup>38</sup>.

Per ovviare al blocco del trasporto cittadino, ai tranvieri in sciopero si sostituiscono, alla guida delle vetture, i militi fascisti, per assicurare il servizio. Il risultato, però, è a dir poco disastroso perché gli improvvisati conduttori provocano incidenti a non finire, anche per il sabotaggio sistematico degli scambi effettuato nottetempo dai gappisti.

Secondo un manifesto fatto affiggere dal capo della Provincia, Piero Parini, il 12 marzo vi erano stati ben 60 incidenti gravi e 61 lievi per un danno complessivo di lire 782.000, somma che egli si riprometteva di recuperare con tratte rateali a carico del personale. Non è noto se il provvedimento venne attuato o meno. Altre fonti facevano ascendere le carrozze danneggiate a ben 166. Vi erano stati comunque numerosi feriti e in via Vesuvio, all'angolo con via Lipari, il 3 marzo 1944 c'era scappato anche il morto, un anziano pensionato di 67 anni.

Dopo quella straordinaria settimana di scioperi molti tranvieri, con altri lavoratori dell'Atm, vengono inviati ai campi di concentramento tedeschi dai quali molti di loro non faranno più ritorno. Nel lager di Mauthausen perirono:

Anzani Mario (20.3.1945); Boglio Giacomo (26.2.1945); Bonavita Domenico (10.12.1944); Caielli Giuseppe (22.4.1945); Cardini Lionello (1.7.1944); Carnicelli Enrico (15.3.1945); Codini Costantino (14.6.1944); De Falco Ezio (8.4.1945); Gabrielli Fausto (21.4.1945); Liberatore Battista (24.4.1945); Lodi Angelo (25.4.1945); Magnani Domenico (24.2.1945); Marelli Carlo (30.3.1945); Monti Erminio (22.4.1945); Moretti Emilio (7.3.1945); Pasero Carlo (10.1.1945); Pea Luigi (7.4.1945); Vergani Carlo (23.3.1945).

Il bigliettario Raffaele Danzi verrà invece ucciso nel campo di Brkolungheim, il 26 settembre 1944.

Altre decine di tranvieri moriranno in altri lager o assassinati agli angoli delle strade o combattendo nelle brigate garibaldine.

Una particolare riconoscenza è doverosa nei riguardi dei tranvieri e delle maestranze della 192a Brigata Officina di via Teodosio con i suoi 60 arresti, 4 deceduti e 23 feriti per la libertà.

38. Marazzi, *La repressione politica e razziale all'azienda tranviaria di Milano nel periodo fascista*, cit., pp. 43-44.

## Il sangue dei vincitori

Ed è sempre Lorenzo Marazzi a ricordare una struggente storia del “sangue di un vincitore e dei suoi familiari”. Si tratta di Conforto Nencioni, impiegato dell’Atm tra i più attivi organizzatori degli scioperi cittadini “contro la fame e contro il terrore” nazifascista:

“Drammatiche le vicende successe all’impiegato dell’Atm Conforto Nencioni, detto ‘Sostegno’, che, sfuggendo alla cattura dopo le roventi giornate di sciopero del marzo 1944, ripara ad Umbertide, in provincia di Perugia, sua terra di origine.

Il caso vuole che alcuni soldati tedeschi – adducendo un pretestuoso sgarbo che avrebbero ricevuto, ma che in realtà celava una tentata violenza carnale a una ragazza di quindici anni – prendano in ostaggio il Nencioni con i genitori, la sorella, il fratello, la cognata e una nipotina di solo 5 anni.

Unitamente ad altre tre famiglie di coloni (in tutto ventiquattro persone) vengono rinchiusi in un casolare sul Monte Migiano, nella frazione Penetole di Niccone; il 28 giugno 1944 il fabbricato viene assediato con paglia e fuoco e ogni tentativo di evasione è bloccato dalle raffiche di mitra dei militari che circondano la cascina. Il Nencioni, con la forza della disperazione, riesce a rompere alcune mattonelle del pavimento di un locale sovrastante la stalla e, da qui, ricerca una via di scampo attraverso il canale di scolo del trogolo: un lavoro inutile perché i tedeschi scoprono lo stratagemma e attendono al varco. Al tramontare del sole sono vive soltanto dodici persone in condizioni disperate, che essendo dichiarate dai tedeschi ‘partigiani-banditen’, faticano ad essere ricoverate all’Ospedale di Città di Castello.

Ustionati e crivellati di colpi vengono ritrovati i corpi della famiglia Nencioni, e su un carro agricolo vengono trasportati al cimitero. Si salva soltanto la piccola Giovanna di 5 anni, riuscendo a sgattaiolare sotto un carro depositato nell’*aia*<sup>39</sup>.

Questo uno dei tanti e tanti orrendi fatti che colpirono cittadini inermi e resistenti che la maggior parte della gente ignora.

Si è parlato diffusamente di un *best seller* sul “sangue dei vinti” e si vuol sot tacere sul “sangue dei vincitori”, senza far capire alle nuove generazioni la distinzione tra chi combatteva per la libertà e la democrazia e chi per conservare una brutale dittatura a fianco di Hitler.

Il fascismo, va ricordato al novello revisore della storia, non fu una caricatura, ma un’orribile tragedia umana e storica. Fascisti e nazisti, per venti terribili mesi in quella che veniva chiamata la Repubblica di Salò, hanno spadro-neggiato, torturato, impiccato e massacrato senza alcuna pietà. Infiniti sono sta-

39. Marazzi, *La repressione politica e razziale all’azienda tranviaria di Milano nel periodo fascista*, cit., pp. 45-46.

ti gli eccidi e gli episodi di gratuita crudeltà, ben documentati, contro combattenti partigiani per la libertà e inermi e innocenti civili: donne, bambini e vecchi compresi<sup>40</sup>.

Anche nella nostra città, non va dimenticato, operarono con brutalità assoluta nelle ville, caserme e cantine della tortura, le bande nere di Ettore Muti, di Pietro Koch, i legionari della X Mas del principe Borghese e le compagnie del terrore della guardia nazionale fascista dislocate nei vari quartieri.

Certo da parte dei vincitori ci furono anche errori, singole vendette private e atti di violenza, ma furono eccezioni che vanno comprese nel terribile contesto di quel tempo e dei suoi mostruosi orrori: la dittatura mussoliniana, il nazismo hitleriano e la tragedia della guerra.

## La Olap

La Olap, ossia Officine Lombarde Apparecchi di Precisione, sin dagli anni della Prima Guerra Mondiale faceva parte del gruppo tedesco Siemens. Lo stabilimento si trovava tra piazza Piola, piazza Leonardo da Vinci e via Spinoza.

Durante la Seconda Guerra Mondiale la fabbrica contava ben tremila operai di cui millesettecento donne. La Olap costituiva un complesso tra i più importanti, per il particolare tipo di produzione strettamente legata alla guerra: strumentazioni di altissima precisione per radiofonia e telefonia.

La fabbrica ha dato un notevole contributo alla Resistenza con atti di sabotaggio alla produzione bellica, manifestazioni, scioperi e attività clandestina che videro protagoniste soprattutto le donne-operaie.

Nel corso del dopoguerra lo stabilimento è trasferito in altra sede e al suo posto viene costruito in via Spinoza un supermercato GS.

Una lapide, collocata sul muro del supermercato, ricorda oggi i lavoratori della fabbrica caduti per la libertà: Ugo Armani, Bruno Biraghi, Gilberto Carminelli, Enrico Ferrari, Giovanni Ferrario, Venerino Mantovani, Marco Roveda, Sergio Serafini, Mario Sordini.

40. Per una compiuta ricostruzione delle stragi nazifasciste in Italia si veda: *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, a cura di M. Dondi, Editori Riuniti/L'Unità, 2008.

## Il racconto della partigiana Olga

Le vicende della Olap, durante gli anni della dittatura fascista e della Resistenza, ci vengono raccontate da Elena Rasera, la partigiana "Olga", che oggi ha 94 anni. Elena vive ora a Milano, in una casa di cura per anziani. Sopra il suo letto nella stanza, che condivide con un'altra signora, ha appeso il diploma d'onore di partigiana combattente, conferitole nel settembre del 1984 dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini. E custodisce gelosamente, tra le proprie cose, il libro-intervista della sua storia.

Elena entra, con la sorella Lina, alla Olap nel 1935, all'età di 21 anni, dopo essersi trasferita a Milano, dal suo paese di Santa Giustina Bellunese. Di famiglia antifascista, il padre era un vecchio socialista, che aveva partecipato all'impresa d'Abissinia e alla guerra di Spagna.

"In fabbrica non ricordo se vi furono particolari manifestazioni di protesta a quell'impresa come lo stesso dicasi per la guerra di Spagna. Di quelle cose adesso tutti ne parlano, ma allora, si sapeva soltanto quello che i fascisti volevano farci sapere. Specialmente a proposito della Spagna, bisognava che uno fosse proprio addentro alla politica o avesse qualcuno che fosse andato a combattere da una parte o dall'altra. (...)

Quando poi l'Italia entra in guerra contro la Francia e l'Inghilterra, facevamo i nostri commenti, specie negativi, quando le disfatte si susseguivano ai rovesci sui vari fronti dove le nostre truppe, poverette, erano state mandate del tutto impreparate e con dei mezzi che erano inadeguati tanto quanto gli armamenti. In seguito, anche la situazione alimentare, il problema del vestiario, quello del riscaldamento, peggiorarono di giorno in giorno. Cominciarono le lamentele prima in sordina, poi sempre più frequenti e più forti che sfociarono in vere e proprie manifestazioni sia nelle fabbriche che fuori in città, specie nei primi mesi del 1943.

Così cominciarono pure gli arresti cui seguirono i processi. In tali occasioni, noi venivamo avvertite affinché facessimo affluire, qui a Milano, al Palazzo di Giustizia, il maggior numero di donne possibile. Ricordo, una volta, a un processo, la Corte era composta da due ufficiali dell'esercito e da tre gerarchi della Milizia fascista in divisa. L'aula era gremita di madri, di mogli e di figli in gran parte familiari degli imputati. Ad un certo punto entrò il presidente della Corte e fece sgombrare l'aula, così il processo venne celebrato a porte chiuse. I capi d'accusa erano: abbandono del posto di lavoro e azione di sabotaggio ai danni di uno stabilimento considerato ausiliario alla produzione in tempo di guerra. Non c'era da scherzare! La pena prevista in base alle leggi di allora era di almeno cinque anni di reclusione. Così noi ci fermammo all'uscita, fuori del Tribunale, ci sedemmo tutte sui gradini antistanti e vi restammo sino alla sera. Il mattino successivo, di buon'ora vi ritornammo ancor più numerose, donne anziane e madri con i bambini ancora in fase di allattamento e pre-



sidiammo il Tribunale finché alla sera uscirono gli imputati per essere trasferiti a San Vittore. La gente che transitava, nel vedere quella folla di donne e di bambini, incuriosita si chiedeva: «Ma cosa fanno quelle donne e quei bambini?».

Intervennero gli agenti di polizia in borghese e allontanarono quei curiosi che però si erano resi conto dell'accaduto, mentre noi gridavamo: «Non vogliamo che i nostri uomini siano condannati solo perché hanno chiesto un pezzo di pane per i nostri figli!». Fu così che con quelle dimostrazioni, molti degli imputati vennero rilasciati e poterono ritornare alle loro famiglie».

## **I Gruppi di Difesa della Donna**

Elena prosegue il suo racconto e ricorda come entrò a far parte della Resistenza:

“Un giorno un impiegato della ditta, un uomo che aveva già una cinquantina d’anni, mi disse: «Elena sapresti farmi una bella stella?». Un po’ ingenuamente, risposi: «Ma come la vuoi questa stella?». «La voglio bella rossa». Gli feci la stella e nel consegnargliela, scherzando gli chiesi: «Ma dove la mandi questa stella, la doni forse a qualche tua morosa oppure la doni a tua moglie?». Allora lui, molto serio mi disse: «La mando ai partigiani». Poi soggiunse: «Sai, vi sono anche delle donne che lavorano per i partigiani».

Così il Mambrini, come si chiamava quel bravo impiegato, con quello strata-gemma mi aveva abbordata e sagginata nello stesso tempo la mia disponibilità a lavorare nella lotta clandestina. In quei mesi, eravamo ormai in pieno inverno del 1943, fui messa a contatto della Emma Gessati ‘Maria’, la quale curava l’organizzazione femminile, quella stessa che in seguito doveva diventare l’organizzazione dei Gruppi di Difesa della Donna che operava in una vasta zona, partendo dalla fabbrica Innocenti di Lambrate arrivava sino alla Redaelli di Rogoredo.

Il compito di organizzare i Gruppi di Difesa della Donna nella fabbrica non era un compito facile, bisognava agire con oculatezza e molta prudenza. (...). Quando c’era da distribuire i volantini, dopo aver dato le istruzioni, le avvertivo: «Guarda che se parli e mi tradisci, quelli del movimento sanno chi è stato e provvederanno di conseguenza». Così formavo i gruppetti di due o tre operaie che a loro volta si collegavano con altri gruppetti e così via. Si finiva col fare una specie di catena di S. Antonio, insomma, intanto la stampa circolava. Sono sorti così i primi Gruppi di Difesa della Donna. Noi tutte usavamo dei nomi fittizi, di copertura, tanto che poi all’insurrezione, capì di scoprire che la tale era la ‘Lidia’ oppure la ‘Maria’, oppure ancora la ‘Olga’ che era il mio pseudonimo. Non parliamo poi dei travestimenti, una volta mi vestii persino da suora!”

In fabbrica, oltre a Elena Rasera "Olga", responsabile delle donne, agiva anche Gilberto Carminelli che venne poi fucilato il 21 gennaio 1945 a Cima di Porlezza, con altri cinque giovani. Carminelli era uno dei capi-gruppo della Olap, nella quale si muoveva tutto un movimento sotterraneo. Vi erano, inoltre, Del Negro Giuseppe "Oslavio" ed Ercolani "Disnam". Tutti questi patrioti facevano parte della 116a Brigata Garibaldi Distaccamento Olap, a capo del quale vi era Losavio Antonio, un impiegato del reparto contabile, che era di Città degli Studi.

## **Scioperi, sabotaggi e attività clandestina**

"Fui io a organizzare lo sciopero del marzo 1944 in fabbrica, vi aderirono circa cinquecento donne tra cui di nuovo la Giuseppina Testa, la Rina, l'Angela Bruschi e la Bruna Caselli. Nel corso dello sciopero, dopo aver tolto la corrente, furono prima le donne a uscire proteggendo così gli uomini che erano più esposti agli arresti e alle rappresaglie.

Poiché l'agitazione faceva leva su rivendicazioni economiche, in una situazione che diventava sempre più penosa dato il prolungarsi della guerra, la partecipazione delle operaie fu veramente notevole.

Poi vi erano anche le violenze che i fascisti e i tedeschi compivano impunemente a Milano. Un giorno, mi ricordo, passando davanti al gruppo fascista di via Andrea del Sarto, sentii le urla dei partigiani che stavano torturando. Alla fine dopo averli uccisi, li esposero per qualche tempo in viale Romagna per ammonire e terrorizzare la popolazione.

Come si possono dimenticare certe scene".

L'attività clandestina, all'interno della fabbrica, spiega Elena, avveniva così:

"Dunque, per quanto riguarda la diffusione della stampa, la Angela Bruschi di Cinisello Balsamo l'andava a prendere in bicicletta a un recapito di piazzale Susa e la trasportava alla Olap nel locale dove c'erano i contatori dell'acqua e dove lavorava il Carminelli. Lì si confezionavano dei pacchetti e successivamente, quando nei reparti veniva data l'indicazione, con un segnale convenzionale, le donne si recavano, una alla volta, a prendersi il proprio pacchetto e così si formava la catena che li distribuiva sia all'interno che all'esterno della fabbrica.

Poi vi erano delle azioni più delicate e pericolose, quali il sabotaggio. Un giorno, dopo che una commissione aveva già collaudato duecento radiogoniometri, che il giorno seguente avrebbero dovuto essere spediti a destinazione per gli aerei militari tedeschi, la Bruna, l'Angela, la Rina, la Giuseppina e io, entrammo nella sala deserta e li abbiamo danneggiati tutti.

La sera del giorno seguente però i fascisti armati, bloccarono tutte le uscite controllando e perquisendo tutti gli operai. Fu questione di un attimo, io, Del Negro, Carminelli, Bitetto e Cecchini, riuscimmo a riparare in un nascondiglio di un magazzino rimanendoci sino a tarda notte, fino a quando cioè Caimi, il portiere, che era uno dei nostri, non ci fece uscire.

Purtroppo il mattino seguente i fascisti ritornarono e arrestarono Ferrari Enrico 'Valerio', poi lo uccisero massacrandolo di botte dopo essersi prima impossessati dell'orologio e dell'anello.

Qualche giorno dopo, però, per dimostrare che la resistenza in fabbrica era ancora viva, innalzammo una grande bandiera rossa sul tetto della fabbrica.

Poi vi era il lavoro anch'esso assai pericoloso, della introduzione delle armi nello stabilimento, armi che avrebbero dovuto servire specie al momento dell'insurrezione generale.

Con le armi e le munizioni che giorno dopo giorno affluivano nel nascondiglio dei locali sotterranei della Olap, si era riusciti a immagazzinarne una notevole quantità. Complessivamente si trattava di due camion di materiale che purtroppo venne perduto”.

## **La retata fascista dell'ottobre del '44**

“Eravamo verso metà ottobre del 1944. Quel mattino mentre mi recavo al lavoro, incontrai il Cecchini con il volto stravolto. Capii subito che qualcosa di grave era capitata. Infatti egli mi confidò che i fascisti avevano una lista di nomi tra i quali apparivano anche i nostri. Mi raccomandò di fare molta attenzione e di ritrovarci, dopo il lavoro, al solito posto dove usavamo fare le nostre riunioni. Ma le nostre precauzioni non valsero a nulla perché dopo meno di un'ora arrivarono i fascisti e circondarono lo stabilimento. Con Dante Ottaviani e Giuseppe Del Negro riuscii a rifugiarmi in un nascondiglio in magazzino che avevamo utilizzato altre volte. Solo a tarda sera, grazie all'Ottaviani che conosceva bene tutti i segreti della fabbrica, e ancora con l'aiuto del Caimi, il portiere della fabbrica, riuscimmo a metterci in salvo.

Il mattino seguente sappiamo che circa trecento operaie non si erano presentate al lavoro, erano quasi tutte quelle dei Gruppi di Difesa della Donna. Ma intanto eravamo stati informati che i fascisti sapevano della esistenza delle armi e presto sarebbero intervenuti. Bisognava che qualcuno entrasse dentro per avvertire del pericolo imminente. Ma chi doveva farlo? Alla fine dovetti andarci io. Così, mentre Bruno Serena e Gilberto Carminelli si erano precipitati dentro per trovare un altro nascondiglio a quelle armi tanto faticosamente raccolte, i fascisti avevano già circondato la fabbrica. Feci appena in tempo ad arrivare ai contatori d'acqua e gridar loro: «Venite via, i fascisti hanno già circondato lo stabilimento!». Ma essi mi risposero: «Adesso veniamo, questo è l'ultimo sacco!».

Io riuscii a uscire dalla portineria, fortuna che c'era ancora il Caimi, mentre i

due vennero presi con l'ultimo sacco di armi in mano, poi i fascisti scoprirono anche il nuovo nascondiglio. Serena e Carminelli vennero arrestati e in fabbrica si determinò una situazione terribile.

Le donne che facevano parte del nostro movimento si diedero ammalate per alcuni giorni mentre invece due di esse furono arrestate nelle loro case, la Bruna Caselli e la Yole Boni.

Complessivamente a seguito del ritrovamento delle armi da parte dei fascisti, vi furono sette morti e una ventina di arresti. Io non potei più rientrare in fabbrica e mi diedi alla macchia dopo aver ricevuto l'incarico di capo servizio di collegamento e di diffusione della stampa. Delle due donne arrestate, la Caselli, purtroppo, aveva un precedente in famiglia, la sorella e il cognato erano già stati deportati in Germania e la probabilità che anch'essa facesse la stessa fine era tutt'altro da escludere, ma la compagna aveva una lingua piuttosto sciolta e decisa, tanto da riuscire, anche in quella circostanza, a cavarsela e tornare a casa qualche tempo dopo.

La Yole Boni nel corso dell'interrogatorio venne ferita e fu trasportata all'ospedale di Niguarda".

## Una vita randagia

"Era una vita randagia, ricordo che quando appunto gli operai della Caproni scesero in sciopero e la direzione fu costretta a dare agli operai tre etti di salsa, tre etti di lardo e un etto di sale, in quella occasione i compagni mi aiutarono. A volte, quando andavo allo stabilimento Bianchi, nella zona 11 della Città degli Studi, qualche operaio mi faceva avere una scodella di minestra mentre, invece, a volte mi recavo in una panetteria di piazzale Susa dove, la signora Maria, quando riusciva di nascosto, mi consegnava un panino.

Ci spostavamo a piedi o in bicicletta, spesso chiedevamo un passaggio agli autisti di autocarri, viaggiavamo sotto il pericolo dei mitragliamenti che gli aerei alleati facevano sulle strade, specie quando vedevano degli autocarri. Tutto questo per portare preziose direttive oppure le lettere con le notizie da casa o dal paese a quelli che stavano in montagna, lettere che contenevano forti parole di conforto per i figli o i mariti che combattevano per la libertà e che mi incoraggiavano a lottare sempre più e sempre meglio.

Erano ore e ore di cammino, con soste pericolose ai posti di blocco, faticose marce in montagna nel durissimo inverno del 1944, sovente cibandoci solo di erbe selvatiche o di radici che trovavamo, non sempre, lungo il tragitto. Questa era la lotta che noi donne combattevamo anche quando, alla fine, dopo giorni e giorni, senza cibo e distrutte nel fisico per la stanchezza accumulata, eravamo costrette a fermarci pur se eravamo consapevoli dell'importanza della nostra missione!

Pur essendo al corrente che ero ricercata, Andrea Domenichini, un grande invalido di guerra e sua moglie, anch'essi nel movimento e ai quali i fascisti avevano

deportato l'unico figlio, Venanzio, nei campi di sterminio, spesso mi ospitavano nella loro casa di Milano, in via Eustachi al numero 1. (...).

A Milano il nostro compito, quello dei Gruppi di Difesa della Donna, consisteva essenzialmente nella diffusione della stampa.

Io ero la Capo della zona che comprendeva il tratto da Porta Venezia a Rogoredo, facendo capo alla Olap, alla Saffa, alla Bianchi, alla Innocenti e alla Redaelli, oltre ad altre fabbriche minori.

La stampa, allora, aveva un'importanza eccezionale, con essa si riusciva a smuovere anche coloro che erano meno convinti della necessità della lotta. Quei piccoli foglietti di carta velina, spesso battuti a macchina in più copie, rappresentavano la guida alla nostra lotta che si stava combattendo contro i nazifascisti.

Ricordo, quando ancora lavoravo alla Olap, con quale ansia si attendeva l'arrivo di quei volantini che ci informavano sulla effettiva situazione e ci fornivano le indicazioni per gli scioperi. Nonostante il pericolo che essi rappresentavano, tutti li volevano, le donne poi, se li portavano a casa pur con molta cautela, per farli leggere in famiglia. Si aveva l'impressione che attraverso quei fogli, entrasse nella fabbrica e nelle case una ventata di aria pura. (...)

Un episodio che mi rimase poi sempre impresso fu quando un giorno, nel gennaio del '45, avevo un appuntamento con la Emma Gessati, 'Maria'. Mi recai in via Farneti al numero 1. Al momento del mio arrivo, vidi che la stavano arrestando e insieme a lei, la portinaia, sua figlia e un vetraio che si trovava sul lato opposto della portineria. Ne fui terrorizzata ma subito, riprendendo coscienza, mi allontanai. Se fossi arrivata un minuto prima, mi sarei trovata anch'io nella stessa rete".

Elena Rasera ricorda le circostanze che le hanno permesso di conoscere Gina Galeotti Bianchi, la prima caduta partigiana del 25 aprile 1945, e le giornate dell'insurrezione.

"La Gina Galeotti sposata Bianchi, 'Lia', era una collegatrice, portava gli ordini, mi pare, abitava... non mi ricordo più dove.

Un certo giorno, verso la fine, non so chi dei nostri del movimento mi disse: «Guarda, tu devi andare a trovare una certa tizia, partigiana», e mi fornì la parola d'ordine.

Dunque io incontrai questa partigiana all'appuntamento in via Carlo Farini. Appena ci siamo riconosciute, lei si è sentita male ed era molto preoccupata per il buon esito della missione che le avevo dato da compiere. La condussi allora in un caffè e chiesi al gestore un bicchiere d'acqua invece lui, vedendo che stava male, le diede del surrogato di caffè. Dopo un po' la Lia si riprese e mi confessò: «Sai sono in stato interessante e perché ti ho rivelato il mio stato, ti dirò che mi chiamo Gina Galeotti e sono sposata Bianchi, ma mio marito si trova in carcere».

Ci lasciammo; dopo alcuni giorni scoppiò l'insurrezione e in quella occasione

incontrai una compagna, quella proprio che aveva avuto i collegamenti con la 'Lia'. Fu lei che mi comunicò la morte di quella giovane, coraggiosa staffetta, colpita da una raffica di mitra dai tedeschi nelle ore più calde della Liberazione. Quando il marito uscì da San Vittore lei, e il bambino che portava in grembo, se ne erano andati per sempre! (...)

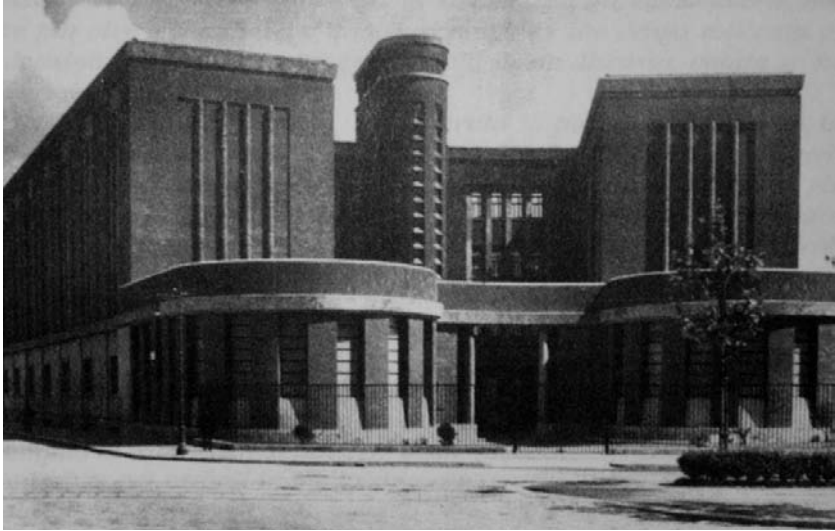
Si giunse finalmente alla Liberazione. Nelle prime ore del 25 aprile, avrei dovuto incontrarmi con 'Alfa' per ricevere le ultime disposizioni per l'insurrezione, in piazza Cinque Giornate. Con me vi era pure 'Oslavio', il comandante del distaccamento della Olap. Erano le sei, attendemmo per circa mezz'ora poi, preoccupati, ci avviammo verso via Rosolino Pilo diretti al numero tre dove ci attendevano 'Mammetta' Cavallotti e la Lina. Vi trovammo anche 'Alfa' ed 'Egidio'. Erano anch'essi preoccupati perché il luogo ove si trovava il nostro comando, era bloccato, ossia, la strada trasversale di via Nino Bixio, proprio a pochi passi da noi era stata sbarrata dai fascisti e questi stavano perquisendo le abitazioni.

Per fortuna, poco dopo, vedemmo i fascisti che fuggivano, che si nascondevano. Cosa era accaduto? I partigiani della montagna stavano entrando in città e solo pochi sparuti gruppi di fascisti, tentavano ancora di resistere, ma fu solo per breve tempo.

Poco dopo, in via Lambro, nella camera da letto dell'abitazione di un nostro partigiano, venne installato il Comando della 6a Divisione con 'Danilo', Augusto Fumagalli, Giulio Cecchini, Gilberto Parmelli, 'Egidio', il colonnello Marte 'Fedele' e io, Elena Rasera, 'Olga'.

Eravamo a pochi passi dal Gruppo fascista 'Oberdan' di via Cadamosto. Lì i fascisti continuarono a sparare per tutto il giorno ma poi alla fine, furono presi quasi tutti<sup>41</sup>.

41. A cura di G. Perretta, *Donne della Resistenza, Elena Rasera: la partigiana "Olga"*, Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Graficoop, Como, 1989, pp. 25-27, 34-35, 43-45, 54-63, 65-66.



*La sede del magistrale Virgilio (dal 1934) vista da via Gaio (ang. viale dei Mille), dove è possibile percepire la raffigurazione stilizzata dell'aquila imperiale fascista*



*La sede del Politecnico (dal 1927) in piazza Leonardo da Vinci*

## Dai banchi di scuola all'università

L'idea che tutti gli insegnanti, i non docenti e gli studenti fossero fascisti non corrisponde alla realtà. La presunzione poi di fascistizzare ogni aspetto dell'intero comparto scolastico si rivela velleitario per il regime. Certo coloro i quali non si allinearono al terrorismo ideologico furono una minoranza di coraggiosi e furono tali per circostanze e storie personali diverse.

Già all'indomani delle leggi speciali del '26 il fascismo manifestò una profonda irritazione verso i docenti che si rifiutarono di giurare fedeltà al regime. Contro questi "ribelli" iniziarono allora richieste di informazioni a rettori, a presidi, a direttori didattici su chi aderisse al "fascio" e chi no. E molti, in ragione del rifiuto di adesione alla dittatura, furono allontanati dalle scuole e dalle università (li chiamavano ipocritamente esonerati, ma si trattava di vere e proprie espulsioni e licenziamenti). Molti di questi insegnanti furono costretti allora a cercar lavoro presso scuole private o case editrici disponibili ad accettare il loro contributo di intellettuali.

Anche nel prosieguo della dittatura erano all'ordine del giorno le note informative richieste a rettori, a presidi e a direttori didattici sulla affidabilità ideologica dei singoli docenti in "odore" di antifascismo, ma non tutti i vari responsabili della scuola (in verità pochi) si allinearono pedestremente alle direttive romane. Ciò valse anche quando vennero emanate le leggi razziali antiebraiche del 1938.

Sin dal suo costituirsi la dittatura considerò la scuola uno dei cardini del suo progetto ideologico dimostrandosi tutta protesa a sviluppare per i giovani maschi una pedagogia che valorizzasse il senso della virilità, della potenza e del mito della razza. Insegnamenti che si tradurranno compiutamente, negli anni a seguire, nella conquista dell'Impero, nelle leggi antiebraiche e nella sciagurata guerra a fianco di Hitler.

Per le giovani fanciulle, invece, il regime disegnava loro un futuro di mogli fedeli, madri feconde per la patria e "regine e angeli" del focolare domestico.

Molti insegnanti si allinearono a questo modello educativo che concepiva



solo la cultura dell'idillio familiare, del credere, del combattere e dell'ubbidire: il discutere era proibito. E per un ventennio sembrò trionfare questa pedagogia oscurantista del pensiero unico, del marciare in fila per due e dello sfornare figli per la gloria delle future imprese della nazione. Tuttavia, malgrado i tentativi di controllo sistematico dell'ordinamento scolastico, singole coscienze o gruppi più o meno organizzati, provenienti da esperienze e ideologie diverse, seppero tenere la testa alta e testimoniare i valori della dignità umana e della autonomia di pensiero. Molte scuole e alcune università milanesi come il Politecnico hanno fatto in questo senso la loro parte, dando un contributo determinante all'affermazione della libertà.

## Il Virgilio racconta

Di fronte a piazza Ascoli (ex piazza Tonoli) una zona che allora era piuttosto periferica, è situato l'Istituto magistrale Virgilio. L'edificio scolastico risale al 1934, ed è considerato per l'epoca "di ardita architettura", così riferisce il prof. Tortoreto, emerito docente di latino e memoria storica dell'Istituto<sup>42</sup>, in quanto si ispira a un certo razionalismo architettonico (in verità lo stile è decisamente casereccio su progetto dell'ingegnere Renzo Gerla), in auge in quegli anni sulla scia di Walter Gropius e altri maestri della semplificazione formale delle strutture architettoniche. L'edificio fa corpo unico con l'area della caserma dell'Aeronautica militare situata in piazza Novelli, edificata poco dopo, sempre nel medesimo stile, ma con una specifica caratterizzazione: lo stabile visto dall'alto raffigura l'aquila imperiale fascista. Nelle vicinanze dell'Istituto vi erano la grande fabbrica della Bianchi, le case di ringhiera di via Rosolino Pilo, la casa dei Mutilati dietro piazza Novelli, mentre verso viale Argonne si trovavano casine e tanti prati. Al centro di piazza Ascoli passava allora il tram 33, che proveniva da Città Studi per dirigersi, dopo un lungo e tortuoso percorso, sino al centro cittadino.

L'Istituto magistrale Virgilio, dalla facciata semicircolare a dominanza di mattoni rossi a vista e dall'ampia scalinata all'ingresso, accoglieva i soli alunni maschi che intendevano conseguire il diploma di maestro. Ciò corrispondeva a una precisa politica scolastica del regime fascista che incentivava, in quel periodo, la presenza maschile nelle magistrali considerandolo come "sesso forte" più adatto del "sesso debole" femminile, a trasmettere agli infanti delle elementa-

42. Tortoreto, *Fogli di vita*, cit., p. 97.

ri "una educazione e una formazione più virile", incarnata fra l'altro dal "vigore maschio" del Duce.

Al Virgilio si concentrano a partire dal 1935, in fasi successive, gli alunni maschi di altri due istituti magistrali: il Carlo Tenca e la Rosa Maltoni Mussolini (madre del dittatore), successivamente chiamato Agnesi. In genere gli studenti maschi che seguivano i corsi delle magistrali provenivano da famiglie modeste che cercavano un riscatto sociale per i loro figli e un lavoro che non fosse speso nelle fabbriche tra sfruttamento e fatica. Diverso invece il discorso per le magistrali femminili le cui studentesse in genere provenivano dai ceti piccolo o medio borghesi dove l'istruzione conseguita doveva coniugarsi nella prospettiva del matrimonio. Al suo interno, in una seconda fase della sua storia, il Virgilio coabita con la scuola media inferiore Tonoli (oggi Tiepolo) e con la presenza di un piccolo "giardino d'infanzia". Il modello educativo che si respirava nelle aule (a parte qualche singola eccezione) era permeato di nozionismo, di culto della disciplina, dell'obbedienza e della gerarchia. Insomma una scuola sul modello militare, tant'è che a partire dal febbraio 1935, tra le varie materie di studio viene inserita a pieno titolo la "Cultura militare", che si sostanzia nella formula didattica: "libro e moschetto, fascista perfetto".

Del resto l'impronta culturale fascista si ritrovava nelle riviste settimanali, nei mensili e nei trimestrali a cui l'Istituto era abbonato per dovere e obbligo nazionale, come "La Nazione militare", "La Rivista delle Colonie", "La Difesa della Razza", "Gerarchia" e simili, che dovevano forgiare il "nuovo" italiano.

Il regime dedicava la massima attenzione all'educazione scolastica. In più occasioni Mussolini dichiara la necessità di "fascistizzare la scuola" nei suoi vari ordini e gradi per avere il controllo sociale dei giovani. Il Ministero dell'Educazione Nazionale è impegnato fortemente in questa "missione", prima con la riforma Gentile e in seguito con la riforma Bottai.

La scuola diventa così, assieme alla stampa, un settore strategico a cui si agghinterà la radio, l'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche) vera e propria voce del dittatore-padrone che, prima con "radio scuola" e poi con "radio guerra", racconterà una "verità" non corrispondente alla realtà: la vittoria era sempre prossima, mentre le sconfitte sui vari fronti non esistevano.

La scelta del nome Virgilio non è casuale, ma si inserisce esplicitamente nel culto della romanità, dei suoi personaggi e dei suoi miti: l'Enea fondatore di Roma cantato e celebrato da Virgilio si coniugava con la Roma fondata da Mussolini che doveva esprimere, con l'Urbe, una continuità morale, culturale e militare, tanto da far dire al Duce degli italiani che "dal legionario romano discende il nuovo combattente fascista".

Né la scuola italiana in generale, né tanto meno lo stesso istituto Virgilio rimangono estranei alla retorica del posto al sole, del popolo guerriero, del mito della razza italica culla di civiltà che costituiranno i prodromi delle leggi razziali del 1938 e del culto della guerra "sola igiene del mondo".

Il preside Leopoldo Fontana, che in quegli anni dirigeva la scuola da perfetto burocrate fascista, si era allineato pedissequamente alle direttive del Ministero della Educazione Nazionale istituendo emblematici corsi di cultura coloniale, chiamati "Ora coloniale", per glorificare l'Impero. Allo stesso tempo il solerte preside arricchiva con dovizia la biblioteca di libri e di riviste inerenti la cultura coloniale del regime per dare lustro all'attività didattica dell'Istituto.

Quando poi furono promulgate le leggi razziali e antiebraiche nel 1938, sempre lo stesso preside si attiva prontamente a censire gli insegnanti "non ariani" trasmettendo alla "superiore Autorità l'elenco dei nominativi di razza ebraica". Allo stesso tempo si attiva a censurare, secondo le direttive ministeriali, tutti i libri di testo, gli scritti o altro che siano opera di autori ebrei. Una lunga lista venne compilata su un apposito registro della biblioteca scolastica e sui testi censurati vi si poteva leggere, scritto con inchiostro da penna, "Autore ebreo. Il libro non può circolare" o "colpito dalle leggi razziali"<sup>43</sup>.

Dopo il regio decreto del 5/9/1938 n. 1390, che prevedeva la sospensione dal servizio dei docenti di "razza ebraica", seguirono lo stesso anno altri due decreti regi, che stabilivano le espulsioni dei docenti ebrei, che furono privati dello stipendio e della loro dignità umana. Anche in questo caso il preside Fontana, da fedele passacarte del regime, nulla fece per salvarli.

Ma, oltre ai docenti vengono allontanati anche gli studenti ebrei, come ci ricorda l'alunno Danilo Disoteco:

"Poi nel 1938, arrivano le leggi razziali. Nel luglio il Gran Consiglio del fascismo decise di emanare le leggi razziali (davvero una bella pensata) e di cacciar via gli insegnanti ebrei, ma, soprattutto, cacciar via gli studenti. Noi in classe non ne avevamo, però qui al 'Virgilio' ce n'erano e questi non sono stati più ammessi immediatamente dal settembre del '38: avevano cercato di fare altre cose, si erano rifugiati in istituti privati, fin quando li hanno tenuti, fin quando, cioè, è arrivato il peggio, nel 1943"<sup>44</sup>.

43. Quaderni del Virgilio, *Una storia nella storia. Il "Virgilio" 1934-1946*, Principato, Milano, 2001, pp. 80-81, 84.

44. Quaderni del Virgilio, cit., p. 167.

## Il caso della professoressa Maylander

Gisella Maylander, professoressa di tedesco, fu allontanata dall'istituto Virgilio in ragione delle Regio decreto del 5/9/1938 "in difesa della razza nella scuola italiana".

Il padre Giuseppe, nato in Croazia, ebreo e di tendenze socialiste, si dichiara senza nessuna confessione religiosa e di professione fa il libraio e il piccolo editore, mentre la madre Flora Mitzscherlich, nativa di Dresda, casalinga, inizialmente cristiana-ortodossa, in seguito si converte al cattolicesimo.

I coniugi Maylander risiedono a Trieste, hanno due figlie, Gisella e Eleonora, ambedue battezzate con rito cattolico. Lasciata Trieste e ceduta la libreria antiquaria al poeta Umberto Saba, la famiglia si trasferisce a Bologna dove le due ragazze, dopo brillanti studi nelle materie letterarie e linguistiche si dedicano all'insegnamento. Nel 1925, dopo lunga trafila burocratica, i Maylander ottengono finalmente la nazionalità italiana e si trasferiscono a Milano, in via Pacini 22, dove il padre apre una nuova attività libraria.

Gisella, dopo aver partecipato brillantemente al concorso ministeriale, vince la cattedra di lingua tedesca al Magistrale Virgilio. Si dimostra durante gli anni di insegnamento, a detta degli studenti e dei colleghi, seria, preparata ma un po' troppo rigida e severa. Tuttavia è molto stimata per la sua preparazione professionale.

Ma quando arrivano le disposizioni antiebraiche del '38, per la professoressa Gisella Maylander inizia un calvario burocratico: presenta la relativa documentazione di "ariana" al preside Fontana, il quale non ne tiene minimamente conto e la inserisce invece negli elenchi degli insegnanti ebrei da espellere.

Così ricorda l'accaduto lo studente Danilo Disoteco:

"Ricordo il giorno in cui il preside, prof. Leopoldo Fontana, entrò in classe chiedendo alla Maylander di uscire urgentemente per problemi burocratici... Una cosa stranissima, perché il preside era una figura che si vedeva una volta ogni tre mesi quando veniva in classe a portare le pagelle, altrimenti non si vedeva mai. Noi eravamo in classe, stavamo facendo delle esercitazioni e a un certo punto entrò e disse all'insegnante che doveva uscire un momento: fuori c'erano altre due persone. Lei era impallidita, era diventata veramente pallida, vi assicuro che in quel momento era diventata di tutti i colori: e da allora non l'abbiamo più rivista"<sup>45</sup>.

Malgrado l'allontanamento, la sospensione dallo stipendio e la prevedibile angoscia e amarezza, la professoressa Maylander inizia a far ricorsi su ricor-

45. Quaderni del Virgilio, cit., p. 167.

si al Regio Provveditorato e al Ministero dell'Interno, spiegando il suo particolare caso, sino a quando le viene riconosciuta, con grande sollievo per lei, la patente di "ariana" e può così riprendere la sua cattedra di insegnamento.

Il fatto curioso è che la sorella di Gisella Maylander, Eleonora, anch'essa insegnante presso una regia scuola statale, non venne mai minimamente toccata dalle sanzioni razziali, in virtù evidentemente di una mancata segnalazione da parte del suo preside, e proseguì il suo lavoro di insegnante in apparente tranquillità. Le due sorelle in seguito si trasferiranno, sempre insegnando, nella città di Belluno<sup>46</sup>.

### **Libro e moschetto...**

Quando nel 1939 la guerra inizia a insanguinare l'Europa, all'interno dell'Istituto c'è indifferenza e silenzio, per quello che sta accadendo. Il 10 giugno 1940 dopo la decisione mussoliniana di intervenire nel conflitto mondiale, tutte le scuole, compreso il Virgilio, si mobilitano a sostegno della guerra a fianco della Germania.

Sempre pronto a compiacere le autorità e fedele al motto fascista "a comando si ubbidisce e non si discute", il preside Fontana (come del resto la quasi generalità dei presidi d'Italia) si allinea alla volontà del regime, introducendo nella quotidiana attività didattica il costante leit motiv bellico: i trionfi, le imprese, le glorie, gli eroismi e i sacrifici per la Patria.

Ben presto si passa dalla retorica della guerra alla celebrazione dei primi giovanissimi studenti morti sui campi di battaglia. È il momento delle celebrazioni e del ricordo: viene solennemente inaugurato "l'Albo di Gloria dei Caduti della Scuola", con nomi, cognomi e date delle morti, ancor oggi visibile nell'atrio dell'edificio scolastico a testimonianza di quella tragica stagione. Arriva poi il tempo della guerra in città, con i bombardamenti della Raf. Nulla viene risparmiato: fabbriche, edifici pubblici e civili, scali ferroviari e scuole. Anche il Virgilio segue la stessa sorte. La vicinanza con la caserma dell'Aeronautica di piazza Novelli e con la fabbrica Bianchi di viale Abruzzi, non promette nulla di buono. Infatti il 14 febbraio 1943 l'Istituto viene colpito dagli aerei inglesi e, ancora più duramente, nell'agosto dello stesso anno. Nel bombardamento muoiono due alunni della scuola media Tonoli che coabitava con il Virgilio in un'ala dell'edificio. L'attività didattica viene così sospesa per un mese. Da quel momento si riducono progressivamente gli alunni frequentanti e così il nume-

46. Per una più dettagliata ricostruzione dei fatti si veda il cap. *Le leggi razziali e il caso della professoressa "ebrea" Gisella Maylander*, Quaderni del Virgilio, cit., pp. 162-168.

ro delle classi. Le lezioni si fanno sempre più a singhiozzo tra allarmi aerei e fughe precipitose nel rifugio scolastico e, con l'arrivo degli inverni del '43 e '44, per mancanza di combustibile, vengono spesso sospese. Nelle aule della scuola si respira aria di miseria e di rassegnazione.

Tuttavia per soddisfare le direttive romane, anche il Virgilio si sente impegnato nella costituzione degli orti di guerra. L'orticello che gli è stato assegnato in viale Argonne, all'altezza del numero 40, viene dissodato dagli studenti nel settembre del 1942. Verrà inaugurato, in pompa magna, solo il 27 aprile del 1943 alla presenza del preside, di alcuni docenti, degli alunni e delle imprescindibili autorità ecclesiastiche, che benediranno il campicello per un proficuo raccolto. Naturalmente gli alunni dovranno essere coadiuvati nel lavoro agricolo, come da circolare espressa, sotto la tutela dell'insegnante di scienze naturali<sup>47</sup>.

Centrale in questo contesto didattico e di guerra è il ruolo dell'insegnante di "cultura militare", impegnato a illustrare carte e azioni che si snodano sui vari scenari bellici. Naturalmente le notizie provengono solo da una parte (da quella fascista) e i resoconti su quello che sta effettivamente accadendo, come si può ben intendere, vengono tenuti nascosti.

### **"Fogli di vita"**

Non tutti gli insegnanti tuttavia si erano allineati alle direttive educative del regime impersonificate con zelo dal preside Fontana. Nell'Istituto operava un gruppo di insegnanti di grande competenza professionale e antifascisti: Antonio Basso, docente di gran fama di geografia, Giuliana Pischel (madre della nota sinologa Enrica), Antonietta Calore, Giovanna Korach, Maria Bruchi, Giansiro Ferrata e Vincenzo Tortoreto.

Uno di questi, appunto il professor Tortoreto, coniugava, in una sintesi personale, sentimenti risorgimentali e antifascismo. Sugli eventi di quel periodo terribilmente doloroso, segnati ferocemente dalle stragi naziste ci ha lasciato pagine di diario scritte con una prosa esemplare. Questi personalissimi "fogli di vita", scritti in punta di matita, con assoluta leggerezza, testimoniano una esistenza spesa per la scuola e per la diffusione della cultura alta, malgrado i tentativi del regime di indottrinamento becero.

Va detto che il professor Tortoreto sostenne moralmente la Resistenza (i suoi due giovani figli Emanuele e Donatella ne facevano parte attiva), ma con la dovuta prudenza, sapendo bene che bastava una spiata per finire nelle maglie

47. Quaderni del Virgilio, cit., p. 42.

delle varie polizie fasciste. Considerava la Resistenza come una pagina di un nuovo Risorgimento, perché bisognava riconquistare l'indipendenza dalla straniero tedesco occupante, e affermare la libertà e la democrazia contro la ventennale dittatura.

Viveva con commozione l'amaro destino di alcuni suoi studenti che, inviati sui vari fronti di guerra, non avevano fatto più ritorno. Rivendica, con orgoglio al suo amatissimo Virgilio e ai suoi "figli" migliori (docenti e studenti), il merito d'esser caduti per la libertà, né dimentica quelli che seppero sempre tenere la schiena dritta durante gli anni della dittatura, come il collega Antonio Banfi.

Così racconta:

"E furono venti lunghi mesi, dal settembre del '43 all'aprile del '45, a volta a volta avviliti dalla delusione o sorretti dalla speranza...

Ricordo l'occupazione tedesca, oppressiva e umiliante, della nostra sede, pur diroccata, a mezzo settembre '43, e la stretta vigilanza di sempre, fino ai giorni della libertà, fatta più pericolosa per la contiguità con la Caserma dell'Aviazione militare occupata anche dal presidio tedesco.

Ricordo l'afflizione, ogni giorno più grave, per le tristi notizie di ex alunni del 'Virgilio' e di congiunti degli insegnanti catturati sui vari fronti di guerra, o nella stessa Milano, e avviati nei funesti lager, o campi di concentramento, in Italia e in Germania.

Ricordo l'aspro dolore di tutti noi per la morte dell'eroico colonnello dei Bersaglieri, Panceri, fratello del nostro reverendo insegnante di religione, padre Antonio, che fu missionario in Cina, fucilato dai tedeschi a Fossoli di Emilia il 12 luglio 1944, con altri 67 patrioti, per crudele rappresaglia, e dopoché era già caduto Polido Gasparotto.

Fossoli, Marzabotto, le Fosse Ardeatine: pagine di gloria della Resistenza e altrettanto di infamia per il nemico barbaro...

E splendeva alto, a Fossoli di Emilia, il sole di luglio, così come in un altro luglio, esattamente cent'anni innanzi, Attilio ed Emilio Bandiera, con altri generosi, erano caduti, anch'essi alte le fronti e nel nome benedetto d'Italia, sotto il piombo borbonico. Mirabile e fatale congiunzione tra primo e secondo Risorgimento.

Ricordo l'afflizione per l'arresto, inasprito dalle vessazioni, di Antonio Basso, insegnante valentissimo, per otto anni al 'Virgilio', geografo di fama, e animatore della Resistenza nell'ambito del CLN (Comitato Nazionale di Liberazione), alle cui finalità diedero contributo anche altri insegnanti del 'Virgilio': Antonietta Calore, Umberto Forti, Giovanna Peretti Korach, Giuseppina Pomello, Luigia Pischel Fraschini. E fu il professore Antonio Basso il primo Provveditore agli Studi di Milano subito dopo la liberazione. Il che è titolo d'onore anche per il 'Virgilio', al quale egli ha

lungamente appartenuto.

Ho detto di tante prove dell'anima e del corpo, dolorose e orgogliose. Ma tutte si assommano e si sublimano nel sacrificio e olocausto dei nostri eroi giovinetti.

Dico di *Luigi Beria*, sottotenente pilota partigiano, medaglia d'argento al V.M., caduto in Caluso di Piemonte, il 19 dicembre 1944.

*'L'8 settembre 1943 (dice la motivazione della medaglia d'argento alla memoria, Boll. Uff. 1949, disp. I, p.154) sdegnosamente rifiutatosi di arrendersi ai tedeschi, raggiungeva e si inquadra nelle formazioni partigiane. Nominato capo S.M. di una divisione Partigiana in numerosi aspri combattimenti dava reiterate prove di valore e di capacità militare.*

*Catturato durante una delicata missione a lui affidata e percosso a sangue perché rivelasse i segreti di cui era a conoscenza, sopportava oltraggi e sevizie con la serenità dei forti e affrontava con eroica baldanza il piombo nemico che spezzava la sua fiorente giovinezza offerta alla patria'.*

Dico di *Sergio Papi*, soldato di fanteria, fucilato a Munsingen, in Germania il 19 ottobre 1944, per essersi rifiutato di marciare nei ranghi nazi-fascisti verso i fronti di guerra dichiaratamente tedesca e fascista.

E di *Sergio Papi* dice l'iscrizione apposta, subito dopo la liberazione, sulla sua casa milanese (via Costanza 17), essendo oratore del rito solenne l'on. Gasparotto:

*Abitò in questa casa*

*Sergio Papi*

*Indomito nell'azione – la fiorente giovinezza*

*offerse al sacrificio supremo*

*alla causa della libertà.*

Dico di *Gigi Borgomaneri* e di *Luigi Rinaldi* caduti il 26 aprile.

Questi i nostri Eroi della Resistenza, e mille e mille altri; 72.500 uccisi, 39.167 tra mutilati e invalidi, su una forza effettiva di 125.714 patrioti, che tennero impegnate, specialmente nell'ottobre 1944, da sei a otto divisioni tedesche sulle 26 dislocate in Italia.

E a tutti, in verità, *testimoni* del senso cristiano del secondo *Risorgimento*, si adice il *canto dell'offerta*, che or sono cinquant'anni mosse irresistibilmente i nostri cuori alle mete agognate di Trento e Trieste contro il nemico di sempre:

*Oh, per quel pianto vostro e nostro, tutto*

*Vi diamo che finor ne arrise*

*E fu per noi ragion di vita...<sup>48</sup>.*

48. Tortoreto, *Fogli di vita*, cit., pp. 122-124.



Allo sparuto gruppo di docenti antifascisti del Virgilio, elencato dal professor Tortoreto, bisogna aggiungere la professoressa di materie letterarie Maria Bruchi e il professore di filosofia e pedagogia Giansiro Ferrata, che insegnò nell'istituto magistrale dal 1939 al 1947. "Intellettuale raffinato fu tra gli ispiratori della rivista di critica letteraria 'Solaria'. Con l'amico Vittorini, sentì ben presto la necessità di giungere a un attivo rapporto tra fede letteraria e impegno politico e nel '36, sotto l'impressione suscitata dallo scoppio della guerra di Spagna, si avvicinò agli intellettuali di opposizione che diedero vita al periodico diretto dal comunista Ernesto Treccani, 'Vita giovanile', divenuto poi 'Corrente di vita giovanile' e infine 'Corrente'.

A Milano (lo troviamo) con Vittorini (dove) svolse un ruolo di primo piano nella Resistenza: fece parte del gruppo dirigente comunista promotore del grande comizio antifascista tenuto il 26 luglio '43 a Porta Venezia contro lo stato d'assedio proclamato dal governo Badoglio. Arrestato in quella occasione, rimase in carcere fino ai primi di settembre. Si rifugiò poi in Svizzera e nel '44 partecipò alla difesa della Repubblica della Val dell'Ossola<sup>49</sup>.

## **Antonio Basso**

Ma è il profilo umano e intellettuale del professor Antonio Basso a riassumere in sé una straordinaria scelta di vita:

"Le qualità di Antonio Basso in campo professionale e morale furono tali che egli fu tra i pochi insegnanti della scuola italiana a non aver mai avuto la tessera dei Pnf (Partito nazionale fascista) né quella dell'Afs (Associazione fascista scuola) di altre organizzazioni dipendenti dal regime. Proprio a causa di ciò, subì un processo di sospensione dall'insegnamento: non perse tuttavia il lavoro, evidentemente per merito delle sue indiscusse qualità professionali, che furono comunque riconosciute. (...) La sua attività politica gli costò il carcere per ben due volte: una prima volta nell'aprile del '29, quando il re, a Milano per inaugurare la Fiera, subì un attentato, la cui matrice è a tutt'oggi sconosciuta, ma di cui allora furono sospettati gli antifascisti, molti dei quali vennero arrestati. Rilasciato nel maggio, fu condannato a due anni di libertà vigilata.

La seconda volta, nel 1945, è legata alla sua attività nella stampa clandestina. Basso si stava recando alla tipografia che si prestava alla stampa di materiale antifascista e, ingenuamente, aveva proseguito il cammino nel cortile benché avesse notato la presenza di alcune guardie. Queste, insospettite, lo perquisirono e, trovato il

49. Quaderni del Virgilio, cit., p.187.

Per una più dettagliata biografia sul professor Giansiro Ferrata si veda *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 46, 1996.

materiale, lo picchiarono e poi lo arrestarono.

Inizialmente il professore venne destinato al contingente diretto in Germania. Questo avrebbe significato una morte quasi certa; fortunatamente il bombardamento della ferrovia del Brennero impediva ormai quei trasporti e Basso fu rinchiuso a San Vittore, dove la prigionia non era troppo dura, poiché i carcerieri sentivano che le sorti della guerra si erano rovesciate e che i prigionieri di oggi avrebbero potuto essere dirigenti di domani. Dopo neanche un mese di carcere (l'arresto avvenne il 27 febbraio 1945 e la scarcerazione il 29 marzo) Antonio Basso venne prosciolto in istruttoria e liberato. Due giorni prima era nato il figlio Ugo<sup>50</sup>.

Il 1° maggio 1945 il professor Antonio Basso che dieci anni prima, probabilmente su segnalazione del preside Fontana, era stato allontanato dall'insegnamento per "la sua posizione agnostica e il suo isolamento dagli intellettuali del Regime" viene nominato reggente del Provveditorato agli Studi di Milano. Alla notizia di tale prestigiosa nomina il Consiglio dei docenti del Virgilio, presieduto ancora da Leopoldo Fontana, ne sottolinea le qualità e le benemeritenze.

### **Testimonianza di Guido Petter (studente)**

Guido Petter, docente di Psicologia dell'età evolutiva all'Università di Padova e insigne studioso del linguaggio, dello sviluppo cognitivo e della psicologia educativa, era studente dell'istituto nel periodo 1942-1944. A diciassette anni si unì alle unità partigiane operanti intorno al lago d'Orta:

"L'immagine per quanto ricordo era buona, il 'Virgilio' godeva di un certo prestigio. Vi operavano insegnanti ritenuti esperti, in genere non più tanto giovani. Era però un Istituto solo per maschi (...) e questo credo abbia condizionato abbastanza il mio sviluppo socio-affettivo, nel periodo adolescenziale, quello in cui risulta importante l'esperienza della vita in 'compagnie' miste, di ragazzi e ragazze. I miei compagni di classe, che erano una quindicina, abitavano in altre zone della città e io non li incontravo nel tempo libero. D'altra parte, nel caseggiato in cui abitavo, non c'erano quasi ragazzi o ragazze della mia età con i quali mi potessi trovare. Era poi tempo di guerra, di notte c'era l'oscuramento, bisognava rientrare a casa appena faceva buio, la vita era dura da tutti i punti di vista, e io dovevo dedicare molto tempo allo studio per recuperare le lacune che andavo scoprendo nella mia preparazione.

Qualche opportunità di 'socializzazione adolescenziale' la potei trovare durante i mesi estivi, passati nel mio paese sul Lago Maggiore. Ma furono mesi (quelli

50. Quaderni del Virgilio, cit., pp. 172-174.

del '43) dominati da emozioni forti e di altra natura: in giugno vi fu lo sbarco americano in Sicilia; il 25 luglio ci fu la caduta del fascismo; in agosto i grandi bombardamenti su Milano (...); l'8 settembre vi fu l'annuncio dell'armistizio, e subito dopo vi furono il dissolvimento del nostro esercito (molti soldati passarono dal mio paese per rifugiarsi in Svizzera), l'invasione tedesca, la cattura e l'uccisione, a Meina, a Stresa e a Baveno, di alcuni ebrei che si preparavano a espatriare.

Questi eventi dell'estate del '43 segnarono una netta divisione fra il primo anno da me seguito al 'Virgilio', e il secondo anno. Una prima differenza riguardò i professori. Due insegnanti che io stimavo molto, il prof. Giansiro Ferrata (che insegnava filosofia) e la prof. Giuliana Pischel (che insegnava italiano), e di cui ricordo con nostalgia la lettura, da lei compiuta in classe, (dell'*Amleto* di Shakespeare e de *La locandiera* di Goldoni), a ottobre non tornarono. Più tardi seppi che il prof. Ferrata era passato in Svizzera, dove operava in contatto con la Resistenza ossolana (lo ritrovai nel 1945, impegnato a Milano nell'organizzazione del Fronte della Cultura, e come collaboratore culturale de *l'Unità*), mentre non ho mai potuto appurare il motivo della sostituzione della prof. Pischel. Vennero altri professori, dei quali ricordo in particolare la prof. Antonietta Calore, insegnante di storia, per l'impegno, non solo sul piano didattico, ma anche su quello politico e umano. (La ritrovai più tardi, nel 1946, impegnata volontariamente come insegnante nel Convitto Scuola della Rinascita di Milano, un istituto alla cui fondazione avevo partecipato anch'io, nel 1945, e che accolse ex partigiani e reduci dalla prigionia per aiutarli a riprendere gli studi interrotti, o per avviarli a studi che, pur avendo le capacità richieste, non avevano mai avuto la possibilità economica di intraprendere). Un elemento di continuità fra il primo e il secondo periodo fu rappresentato dal prof. Tortoreto, che insegnava latino con una certa severità didattica temperata però da tratti di umorismo e di umanità. Degli altri insegnanti ho invece un ricordo sbiadito, non mi sembra abbiano inciso sulla mia formazione culturale, professionale o umana.

Una seconda differenza riguardò il clima generale. Anche prima di quell'estate l'Italia era in guerra, ma la guerra era lontana, oltre i monti (in Russia, in Jugoslavia) e oltre il mare (in Africa). C'era stato, è vero, nell'ottobre del '42, quando si erano appena riaperte le scuole, il primo bombardamento su Milano, bombardamento che si ripeté nel febbraio del '43; ma i danni non erano stati gravi (anche se frequenti allarmi aerei, notturni e diurni, ci costringevano a scendere in rifugio: una volta pure al 'Virgilio' dovemmo scendere nelle cantine, attrezzate a 'rifugio', insieme ai nostri insegnanti).

Dopo quell'estate, nel secondo e ultimo anno da me trascorso nell'Istituto, la guerra era invece in Italia e le notizie dell'avanzata e dei vari episodi che la contrasceglavano (l'insurrezione a Napoli, il fronte a Cassino e la distruzione dell'Abbazia, lo sbarco ad Anzio) giungevano a noi in modo frammentario, confuso. C'era l'occupazione tedesca, e il fascismo era rinato con le varie sue formazioni militari, come la Decima Mas o la Legione Ettore Muti; e i fascisti stavano facendo i conti con

quei loro ex camerati che la notte del 25 luglio avevano votato contro Mussolini, che erano stati catturati e sottoposti a un lungo processo a Verona (processo che si concluse con alcune fucilazioni). Tedeschi e fascisti circolavano per le strade, con armi mai viste prima, come mitra o la Machine-pistole.

Di notte, il silenzio era continuamente rotto da spari. Giungevano notizie, esse pure confuse, di episodi della Resistenza, che però la radio e i giornali (interamente controllati dai fascisti) presentavano come imprese di 'rinnegati badogliani'. Un giorno ci fu uno sciopero generale dei tranvieri, di carattere politico; e i fascisti decisero di far circolare ugualmente le vetture, condotte da loro militi (con ovviamente una numerosa serie di incidenti).

Queste tensioni che si vivevano nella città, sia di giorno che di notte, penetrarono anche nel 'Virgilio'. C'erano, allora, fra le varie materie d'insegnamento, anche la 'cultura fascista' e la 'cultura militare'. Quest'ultima, prima di quell'estate, ci veniva insegnata da un vecchio colonnello in pensione, che ci spiegava, bonariamente, come si fa un assalto, e come si fa un contrassalto, e quali sono le funzioni dell'artiglieria, che prima di un assalto 'prepara il terreno' e poi al momento dell'assalto deve 'allungare il tiro' e come si organizza tecnicamente una 'decimazione'.

L'anno successivo, invece, un insegnamento dello stesso genere ci venne tenuto, con assai maggior veemenza, da un insegnante di educazione fisica, abbastanza giovane, che aveva preso parte come volontario di Grecia. Ci raccontava episodi ai quali aveva partecipato, e ci fece anche leggere un libro, *Tempesta sulle alpi albanesi*, in cui venivano descritte quelle vicende. Ad un certo momento aprì in classe una sottoscrizione per raccogliere fondi per 'donare alla Repubblica Sociale un carro armato'. Occorre tener conto che noi eravamo cresciuti nella scuola fascista, eravamo sottoposti a una propaganda martellante, attraverso la radio e i giornali, e facevamo fatica a distinguere e a scegliere; da un lato c'erano tedeschi e fascisti, che si richiamavano a concetti come 'onore' e 'fedeltà', dicevano di applicare le leggi di guerra ma compivano anche rappresaglie e stragi; dall'altro c'erano gli americani, che si richiamavano a concetti come 'libertà' e 'democrazia' ma bombardavano indiscriminatamente le città, compresi i quartieri civili e i centri storici, così che venivano indicati, nelle scritte murali tracciate sulle case diroccate come 'anglo assassini'.

E così accadde che alcuni di noi (fra i quali anch'io) sottoscrissero, mentre altri, forse meglio orientati, si astennero. Nei giorni seguenti nacquero fra noi discussioni, che furono per me molto utili, mi aiutarono a capire. E ancor più mi aiutò a capire un segnale silenzioso della nostra professoressa Calore, che regalò a tutti un libro con scritti di Mazzini mettendo su ogni libro una dedica personale, tranne che su quelli di coloro che avevano partecipato alla sottoscrizione. (Seppi, più tardi, che un suo fratello era a quel tempo partigiano in Valcamonica).

L'esigenza di prendere posizione e di capire da che parte collocarsi era fortissima in alcuni di noi, era un vero tormento, e dai nostri insegnanti non giungeva alcun aiuto (oggi mi rendo conto che sarebbe stato pericoloso per loro). Questo tor-

mento durò per me fino al termine delle lezioni; la scuola finì a maggio quell'anno, e fummo promossi per scrutinio, senza esami. In seguito, durante giugno e luglio, riuscii a orientarmi, dopo essere tornato al mio paese, e mi avvicinai via via alla Resistenza, prima in autunno, a Milano, operando in un gruppo clandestino che avevo conosciuto alla Centrale del Latte, dove avevo trovato lavoro, e poi in inverno, raggiungendo le formazioni partigiane che operavano sul lago d'Orta<sup>51</sup>.

## Il Carducci racconta

In via Lulli 39, alla periferia della città, in una zona ancora ricca di prati, vicino alla ferrovia sorgeva il Liceo classico Giosuè Carducci, che attualmente ha sede in via Beroldo 9 accanto a piazzale Loreto. Il Carducci inizia la sua attività con l'anno scolastico 1932/33, nel decennale della marcia su Roma, quando ormai lo stato fascista si era insediato nelle istituzioni.

In quel "liceo di periferia", così era definito il Carducci, venivano mandati per punizione i docenti sgraditi al regime fascista. Lì si era formato un gruppo importante guidato da Quintino Di Vona, antifascista, valoroso combattente e mutilato della Prima Guerra Mondiale, insegnante di greco e di latino al ginnasio. Si costituirà successivamente, attorno ai docenti contrari al regime, un gruppo di studenti, tra cui Armando Cossutta, Gianfranco Maris ed Enzo Capitanò.

Ben presto il Carducci si afferma, nell'area settentrionale di Milano, per la presenza di insegnanti qualificati e preparati, come centro di propulsione culturale, in una zona della città abitata dalle classi sociali più disparate: operai, impiegati, imprenditori, intellettuali.

Quale fosse l'intreccio tra scuola e ideologia fascista in quegli anni può dimostrarlo efficacemente l'ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio dei Professori in data 18 ottobre 1932. Infatti era in discussione il nome da attribuire all'istituto di nuova fondazione: in un tripudio di esaltante retorica nazionalistica la scelta cade sul nome di Giosuè Carducci, indicato come colui che "scorse in Roma antica il simbolo di quel che deve essere la nuova Italia". È opportuno notare che pochi giorni prima, il 26 settembre, Mussolini aveva inaugurato un monumento al poeta toscano celebrando in lui "il Vate d'Italia".

Tuttavia appare chiaro che, se il cammino di fascistizzazione della scuola era già da tempo avviato, è proprio negli anni Trenta che si compiono i maggiori sforzi per raggiungere la meta, cioè una scuola, come sosteneva Mussolini, che

51. Quaderni del Virgilio, cit., pp. 181-183.

fosse profondamente fascista "non soltanto nella forma ma soprattutto nello spirito".

È significativo, in proposito, che il 19 dicembre 1932 gli insegnanti del Carducci vengano convocati in seduta straordinaria per discutere un'importante circolare sul tema "Ulteriore fascistizzazione della scuola". Nel documento si sottolinea "l'urgenza di procedere nella finalizzazione della didattica e dell'organizzazione della vita scolastica con metodica sistematicità, senza lasciare nulla al caso".

Nel periodo più tormentato della guerra, il liceo visse la sua vita stentata e insidiata, continuando la sua opera per i pochi studenti rimasti in città, sotto l'incalzare dei bombardamenti, che costringevano ragazzi e insegnanti a rifugiarsi in cantina con i libri sotto il braccio: malgrado ciò non cessò mai la sua attività.

"Il 3 gennaio 1941 il Preside legge una circolare in cui si chiede che la scuola collabori alla Vittoria non solo con l'azione ma anche con la parola esplicatrice e incitatrice e si danno le seguenti indicazioni: per il liceo i docenti di italiano, storia e scienze proporranno lezioni su argomenti di attualità politica (a titolo esemplificativo sono segnalati alcuni temi: il Mediterraneo, spazio vitale italiano; dalla Società delle Nazioni al patto tripartito; le finalità della nostra guerra); i docenti del ginnasio proporranno ai propri alunni la lettura e il commento degli articoli più interessanti di attualità tratti dai periodici e delle motivazioni del conferimento di medaglie al valor militare, sottolineando l'eroismo dei soldati italiani"<sup>52</sup>.

Nonostante queste precise direttive del regime, il Carducci mantenne il tranquillo carattere di un grande sodalizio culturale e di una comunità umana, dove i contrasti ideologici tra i giovani non sfociarono in atti di bassezza e di delazione.

Mario Bendiscioli, antifascista, professore di storia e filosofia al Liceo Carducci, nella prefazione del libro *Il ponte dei corvi* di Maria Arata Massariello (insegnante del Carducci, arrestata per la sua attività antifascista e deportata nel lager tedesco di Ravensbrück), osserva che all'interno dell'Istituto vi era un'atmosfera di "elusione della ideologia imposta dai programmi di insegnamento, e pure della organizzazione politico-sindacale, subita più che accettata. E questo in polemica talora anche vivace coi colleghi entusiasti, invero piuttosto pochi; in confidente solidarietà con gli allievi più insofferenti della propaganda dentro e fuori la scuola, e, in particolare, dell'arroganza di Balilla e Giovani fascisti, petulant, sì, ma senza giungere a denunce di insegnanti e di compagni.

52. D. Bonetti, R. Bottoni, G. Giargia De Maio, M.G. Zanaboni, *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, Milano, 1996, pag. 14.

Il preside si dimostrava in linea con il regime, però non dava fastidio ai noti dissidenti, di cui apprezzava l'opera di insegnanti. Il solo rimprovero che poi gli si ebbe a fare fu quello d'aver assunto nel '44 come aiutante di segreteria una ragazza appartenente alle formazioni della Rsi (Repubblica sociale italiana), che colla sua presenza anche in divisa era vista con sospetto e preoccupazione, oltre che fastidio<sup>53</sup>.

Del preside il professor Carlo Culcasi si diceva che avesse la moglie ebrea e che fosse critico nei riguardi del fascismo. Lo dimostrò con intelligenza e prudenza: lo si vedeva in camicia nera solo il primo giorno di scuola, e quando una sua insegnante fu criticata perché di famiglia e di atteggiamento antifascista, lui rispose alle critiche con un "per me è solo la sorella di un caduto della Grande Guerra".

I professori in classe non dimostrarono mai simpatie fasciste: "A scuola si faceva lezione e basta". Si ricorda solo un professore di ginnastica che derideva un suo studente ebreo chiamandolo "Abramino", ma quando quest'ultimo diventò capitano della squadra di pallacanestro del Carducci, smise di schernirlo<sup>54</sup>.

### **Testimonianza di Concettina Principato (studentessa)**

Concettina Principato era figlia di Salvatore, uno dei 15 Martiri di Piazzale Loreto:

"Superata la quinta elementare venni iscritta al ginnasio: via Lulli-Milano. Andare a scuola mi è sempre piaciuto. (...). Ma c'era un ostacolo da superare: l'iscrizione al Fascio! L'insegnante di ginnastica, signora Lovera, era ardente rappresentante del Partito Fascista. Non mi tollerava. Eravamo in due nella classe che non eravamo iscritte al Fascio: io e la mia compagna di banco, Bianca Lanfranchi il cui padre, ferroviere, era un comunista, militante come il mio, clandestino si intende. Non avevamo la divisa, non andavamo alle adunate, non andavamo al saggio finale di ginnastica all'Arena. E poi in ginnastica non ero nemmeno brava. Mi tollerò male fino in seconda liceo, poi scoppì il temporale.

«Devi dire ai tuoi che, o ti iscrivi, metti la divisa e vieni al saggio, o ti boccio a luglio e a ottobre e poi ancora a luglio e a ottobre e con due anni bocciata non potrai più andare a scuola». Poteva farlo e non c'era appello. Mi piaceva studiare, volevo guadarmmi una professione (il nonno aveva bisogno di me e di suo figlio in farmacia). Dopo aver ampiamente commentato i fatti in famiglia, si decise che avrei preso la tessera, ma mi feci dare gratuitamente la divisa. Il saggio all'Arena ebbe

53. M. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück*, Mursia, Milano, 1979, p. 5.

54. AA.VV., *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, cit., pp. 128-129.

luogo dopo gli scrutini ed ero stata promossa. Non partecipai al saggio finale. Con grande sospiro di sollievo seppi al principio dell'anno seguente che la prof. Lovera era stata trasferita. La divisa venne buttata.

Una figura del ginnasio-liceo Carducci che invece ricordo con piacere è don Locati, l'insegnante di religione. Io ero esonerata dalla religione.

I compagni di scuola mi avevano chiesto più volte se ero ebrea o protestante o che cosa. Chiesi a mio padre a questo proposito: «Ma chi siamo noi?». «Siamo liberi pensatori». Fui felice di quella risposta. Don Locati chiamò mia madre, volle sapere di noi, non mi chiese mai nulla.

Seppi poi che aveva partecipato attivamente alla Resistenza<sup>55</sup>.

### **Testimonianza di Armando Cossutta (studente)**

Armando Cossutta in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del liceo, così ricorda gli anni in cui lo frequentava:

“Mi ero iscritto al Carducci alla quarta classe del Ginnasio nel 1940. Venivo da Sesto San Giovanni ogni mattina con il tram che svolgeva un servizio molto efficiente. C'era il 'diretto' che in quindici minuti ci portava dal Rondò di Sesto a Loreto; senza compiere nessuna fermata intermedia. Un tram molto rapido, che aveva persino due classi: la prima e la seconda, quasi fosse un treno. Noi ragazzi, naturalmente, andavamo tutti in seconda, soltanto qualcuno, qualche ragazzo più ricco, usava la prima classe. Le ragazze che da Sesto venivano a Milano alle scuole superiori erano rarissime. E per la verità erano pochi anche i ragazzi, perché allora Sesto San Giovanni consisteva in un piccolo centro di 30 mila persone e i suoi abitanti erano quasi tutti operai. I figli degli operai facevano gli operai, dopo aver frequentato, per i casi più fortunati, qualche scuola professionale, per lo più il cosiddetto 'avviamento industriale'.

Ricordo questi particolari perché quando, più tardi, cercai dei contatti per svolgere un ruolo attivo nella lotta clandestina contro il nazi-fascismo trovai a Sesto non poche difficoltà a entrare nell'organizzazione: ero uno studente, agli operai apparivo forse come un privilegiato, non uno dei 'loro'. Comunque ad accettare la mia iscrizione al partito comunista fu una magnifica figura di operaio della Breda, Pietro Pazzaglia; ma egli stesso mi suggerì di cercare di svolgere il mio lavoro tra gli studenti e tra i giovani. Tutto questo avveniva verso la fine del 1943 quando avevo diciassette anni e frequentavo la seconda classe del liceo classico. Era una classe di prim'ordine: ragazzi e ragazze intelligenti, professori molto bravi. Studiavo volentieri, non ero tra i primissimi ma neppure tra gli ultimi. Si trattò però di anni scolastici per me burrascosi, molto travagliati dai avvenimenti che incombevano su

55. C. Principato, *Siamo liberi pensatori*, in LibErtà, Spi-Cgil, 2002, (in archivio diaristico di Pieve Santo Stefano), p. 6.



tutti noi e per le idee che personalmente andavo maturando. Già il primo anno di liceo fu bruscamente interrotto. In conseguenza dei bombardamenti aerei dell'ottobre 1942 e per timore di altri su Milano e sul nostro borgo industriosissimo (Pirelli, Breda, Falck, Marelli e una miriade di piccole aziende erano tutti possibili obiettivi militari) la mia famiglia decise di 'sfollare'. Alla fine del primo trimestre ci trasferimmo a Cervia dove eravamo soliti trascorrere l'estate, nella bella casa di un vecchio amico di mio padre. (...)

Con il nuovo anno scolastico (dopo l'8 settembre 1943), tornai al Carducci, dove ritrovai, nella seconda A, gli studenti e gli insegnanti dell'anno prima.

Una classe di prim'ordine, come ho già detto. Dominavano la scena alcuni professori di alto valore. Fra essi ricordo con affetto Massariello, che insegnava italiano, Canesi per latino e greco, Mari per la matematica: professori severi e giusti e perciò rispettati e stimati da noi studenti. Fra i compagni di classe non mi fu difficile trovare rispondeva attorno agli ideali di libertà e di progresso che avevo abbracciati. Ma non al punto di riuscire a organizzare subito, come avrei voluto, dei gruppi militanti per la Resistenza. Con altri studenti più anziani di qualche anno, alcuni dei quali già allievi del Carducci, stabilii invece stretti rapporti clandestini. Scrivevamo volantini e li diffondevamo. E cominciammo a ricercare e a trasportare armi. La mia cartella di scuola era spesso colma di rivoltelle e di caricatori. Dopo qualche settimana riuscimmo, in accordo con altri giovani di leva, a fare uscire un carico di armi da una caserma militare. Lavoravo con entusiasmo e con molta imprudenza. Un giovane, sciagurato, fece la spia. Ed una notte, nei primissimi giorni del gennaio 1944, vennero a casa ad arrestarmi.

Non so che cosa pensassero allora di me i miei compagni e i nostri insegnanti del Carducci. Seppi più tardi che c'era stata una generale solidarietà. Quanti furono interrogati non dissero nulla che potesse essermi di danno. L'insegnante di italiano, l'illustre professore Massariello, che in seguito seppi aderente al Cln (Comitato di liberazione nazionale) si affrettò a nascondere un mio tema in classe che poteva apparire troppo compromettente. Ero stato imprudente a scrivere quel tema, ma egli era stato coraggioso – e voglio dargliene atto pubblicamente – a chiedere a noi di commentare i famosi versi di Dante: 'Libertà va cercando, che è sì cara/come sa chi per lei vita rifiuta'.

All'uscita dal carcere (dopo il duro isolamento nella cella del sesto raggio di San Vittore, le violente percosse, la finta fucilazione...) l'anno scolastico era per me ormai irrimediabilmente perduto. Decisi perciò di studiare per mio conto e tentare di affrontare direttamente l'esame di maturità. Studiai intensamente. All'esame di autunno ritrovai in via Lulli i miei professori del Carducci, severi come sempre nel giudizio ma affettuosi come non mai. Credo di avere fatto un buon esame. La mia esperienza al Carducci era finita<sup>56</sup>.

56. Annuario del Liceo Classico Statale "Giosué Carducci", 50° anniversario 1933-1983, Edizione fuori commercio, marzo 1985.

## **Gli studenti ebrei al Carducci**

L'atmosfera di serenità, almeno apparente, cominciò a incrinarsi per i ragazzi di origine ebraica del liceo dopo la promulgazione delle leggi razziali.

"Al Carducci stavano bene e addirittura, al pomeriggio, nell'anno 1937/38 potevano frequentare lezioni di religione ebraica tenute dal vice rabbino Shauman.

Il RDL del 5/9/38 *in difesa della razza nella scuola italiana, prescrisse all'articolo 2 che alle scuole di qualsiasi ordine e grado, al cui studio sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.* (...) La reazione fu di dolore, per alcuni intenso, per altri confuso con le preoccupazioni degli esami a settembre (che comunque vennero svolti normalmente) e l'incertezza della stessa applicazione della legge. (...)

La maggior parte dei docenti (ma non tutti perché qualcuno aiutò i ragazzi sul piano privato) non si interessò della sorte degli studenti ebrei. (...)

Un caso fu più complesso: una ragazza era figlia di padre cattolico e di madre ebrea, pertanto si iscrisse normalmente e frequentò fino alla primavera del 1939. Tentò di farsi battezzare, ben sapendo che erano considerati ariani i battezzati prima dell'ottobre 1938. Il parroco della sua parrocchia, forse pauroso, forse di sentimenti fascisti, impose un lungo corso di preparazione religiosa prima di concedere il battesimo, invece monsignor Maino, della Curia, battezzò lei e molti altri immediatamente. Ma il certificato, si direbbe per lentezze burocratiche, non arrivò, tanto che nel marzo del 1939 il preside Culcasi fu costretto a mandare via la sua allieva che tramite la professoressa Rabitti poté iscriversi al liceo delle Orsoline.

I compagni per lo più non si fecero vivi in alcun modo. (...) Nel quartiere non ci furono reazioni di sorta, anche dopo l'8 settembre 1943, la gente sapeva e taceva, come niente fosse. (...)

Al Carducci una minoranza davvero esigua o perché lungimirante o perché di ideali sionisti, lasciò immediatamente l'Italia per Israele. (...) Gli altri, come la stragrande maggioranza degli studenti ebrei milanesi, terminarono gli studi alla scuola ebraica in via Eupili, organizzata nel giro di due mesi dal Comandante Jarach. La scuola ebraica era legalmente riconosciuta, seguiva i programmi delle scuole pubbliche, si autofinanziava con le rette degli allievi che servivano per le attrezzature scientifiche e per pagare i docenti (professori ebrei cacciati dagli istituti pubblici). Tutti gli ex-allievi del Carducci ricordano con affetto gli ottimi insegnanti, i compagni, le classi poco numerose (10/15 allievi) e il clima di serenità che ben presto si creò. (...).

Tutti presero il diploma tra il 1940 e il 1942 senza tornare al Carducci e senza fare l'esame di maturità perché – scoppiata la guerra – in tutte le scuole si procedette con scrutini interni cui assisteva un commissario governativo. Uno di questi commissari in via Eupili fu Quintino di Vona.

La scuola ebraica venne chiusa nella tarda estate del 1943, quando dopo l'armistizio dell'8 settembre, il potere effettivo passò ai Tedeschi e la vita per gli ebrei diventò impossibile. (...)

Un allievo del Carducci Alberto Cohen, venne denunciato, arrestato l'11 maggio 1944 da agenti in borghese, incarcerato a Pandino, poi a S.Vittore e deportato il 19 maggio con i genitori nel lager di Bergen Belsen. (...) Alberto Cohen era adde-  
detto al recupero delle scarpe, come scrive egli stesso in un vecchio articolo: «Il recupero consisteva nello smontarle accuratamente e separarne le componenti a mezzo di coltellini aguzzissimi. Qui le suole, qui i lacci, qui le tomaie. Questo durante dodici ore o anche più se per caso c'era l'allarme, sotto il controllo dell'SS di turno che non lasciava sosta. Il tutto eseguito da larve di uomini pidocchiosi e sfiniti dal non mangiare, torturati dalla dissenteria, senza speranza di una fine vicina, se non quella della morte per esaurimento. Ancora oggi non riesco a comprendere a cosa servisse il lavoro dello *schu komando*.

Ma i divertimenti degli aguzzini erano vari e svariati. Come quella sera in cui dopo il lavoro obbligarono tutti i detenuti a sfilare in fila indiana lungo una trincea per riempirla con le sole mani con la terra che ne era stata estratta»<sup>57</sup>.

Tragica fu invece la fine del professor Mario Segre, epigrafista, deportato e assassinato ad Auschwitz nel maggio del 1944.

### **Testimonianza di Gianfranco Maris (studente)**

Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di concentramento nazisti), partigiano combattente, deportato a Mauthausen, così ricorda la sua esperienza di studente del Carducci.

“C'è un inizio, che si possa ricordare, della propria scelta di vita? Se c'è, io lo ritrovo nei banchi della scuola, di quel liceo Carducci di Milano che conoscerà un largo, sofferto, coraggioso impegno antifascista che darà vita e vittime alla lotta partigiana.

Siamo nell'autunno del 1938, ho quasi 18 anni e frequento la 3a liceo. Alle spalle una storia familiare lontana da qualsiasi compromissione fascista, senza un iscritto al partito, ma senza neppure un impegno culturale-politico di opposizione militante al fascismo.

Come professore, supplente, credo, per un'assenza prolungata del titolare della cattedra, un giovane ebreo, che non ha molti anni più di noi e che tenta invano di gestire nell'amicizia una classe chiassosa e che si sforza di far capire e amare i lirici greci a ragazzi del tutto distratti dai lieviti urgenti della vita.

57. *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, cit., pp. 127-133.

Sono gli ultimi giorni di novembre e nella mia 'porta' sento i ragazzi ebrei che stanno al primo piano che parlano agitati di partire, di trasferirsi; quelli che abitano al piano rialzato nella casa di fronte, sono i più ricchi, parlano addirittura di partire per l'estero.

Cosa succede?

Un mattino, grigio e piovoso, entra in classe il giovane professore ebreo, ci parla brevemente, ironico, forse, sicuramente commosso, lo capii più tardi, con un tono così basso di voce che ci fece stare tutti zitti; solo per dirci che quello è l'ultimo suo giorno di scuola, dopodiché non verrà più, perché, 'non essendo egli come noi', non può più essere nostro insegnante.

Non essendo egli come noi...?

E i nostri compagni ebrei non sono neppure loro come noi?

Non so comprendere, ma mi sento improvvisamente vile e umiliato per tutti gli scherzi, le parole, il disturbo voluto e cattivo che ho portato alle sue lezioni.

Dopo cinquant'anni Ti ricordo. Dove sei professore?

Vorrei dirTi che Ti capii, che poi, subito, fui comunista, che feci sì la guerra e fui al fronte, ma che partecipai alla Resistenza, che fui catturato dalla Gestapo, che fui deportato a Fossoli e a Mauthausen, come Te, forse, e che conobbi e amai tanti, tanti uomini e donne come Te; e odiai l'antica ingiustizia, anzi l'antico delitto di cui sei stato vittima nell'autunno del 1938 e tutti i più grandi delitti che a questo primo atto seguirono.

Vorrei dirTi che le Tue parole resero più maturi i miei pensieri e più motivata la mia scelta di vita<sup>58</sup>.

## Quintino Di Vona

All'interno del Liceo Carducci "l'animatore e il coordinatore, addirittura allo scoperto, dell'opposizione a idee e pratiche del fascismo era un insegnante del ginnasio inferiore, Quintino Di Vona, che valorizzava la sua qualità di mutilato di guerra per eludere la tessera fascista e le manifestazioni di regime. Era di formazione socialista, di un socialismo umanitario che lo rendeva curiosamente devoto a Nitti. Negli anni dell'inazione politica si era dedicato a edizioni scolastiche dei classici latini. La sua preoccupazione di oppositore era il collegamento delle forze, l'individuazione delle convergenze di aspirazioni e programmi. Tra l'altro, lettore assiduo, laico com'era, de "L'Osservatore romano". Nella crisi del '43 si diede tutto all'attività cospirativa. Ne era diventato uno specialista, fino alla temerarietà. (...) A tale fine valorizzò anche la sua posizione di preside supplente al Carducci nelle estati 1943 e 1944. (...)

58. Istituto didattico pedagogico della Resistenza, *Il coraggio della libertà (la scuola milanese durante il fascismo e la Resistenza)*, a cura di P. Callegari, p.55, D'Imperio, Novara, 1992.

È ben comprensibile che attorno a Di Vona si stringessero i dissenzienti, decisi anche all'azione. Ed egli sapeva mobilitare ai fini della lotta ognuno, professore o studente, nel suo particolare ambiente: dalla informazione al volantaggio, dall'assistenza agli sbandati o perseguitati, al materiale sanitario per le formazioni partigiane<sup>59</sup>.

Dell'attività di Di Vona racconterà Alba Rossi dell'Acqua, sua stretta collaboratrice e partigiana in Valsesia con Cino Moscatelli:

"L'8 settembre 1943 il professore Di Vona, dopo essersi adoperato presso le autorità di Milano perché non si lasciassero entrare i tedeschi nella città senza opporre resistenza, risultato vano qualsiasi tentativo, organizzò alacremente un servizio di recupero di armi abbandonate da reparti dell'esercito che si sbandavano. Io collaborai per questo servizio; raccoglievo informazioni circa i nascondigli di armi, viaggiando continuamente sui treni delle Nord; una volta sicuri del nascondiglio, accompagnata da una persona munita di furgoncino, andavo a prelevarle. Era il professore che mi mandava questa persona (che cambiava di volta in volta) ed era a casa del Professore che le armi venivano portate.

Un altro servizio organizzato dal professor Di Vona fu quello delle informazioni militari. Per esempio fu possibile una volta avvisare il comandante Moscatelli di un rastrellamento che i tedeschi avrebbero effettuato a Gattinara. Il Professore mi informò, ordinandomi di partire per la Valsesia allo scopo di portare la notizia; così il rastrellamento, privo del fattore sorpresa, costò ai nazifascisti perdite notevoli<sup>60</sup>.

Di Vona si collega con il Partito Comunista Italiano diffondendone la stampa clandestina. Distribuisce manifesti ai conoscenti e ne infilerà numerosi nelle portinerie. Contribuisce alla nascita del Cln della Scuola Media milanese.

"Al liceo Carducci Di Vona ha anche l'aiuto impareggiabile della segretaria Antonia Palazzo, che gli batte a macchina manifesti, articoli per i giornali clandestini e nasconde il materiale scottante negli archivi della scuola. Di Vona si procura attraverso fidati segretari comunali (per esempio il signor Francesco Boaretto di Luino) carte d'identità in bianco per dotarne ebrei e clandestini. Purtroppo fra i collaboratori del professore si è infiltrata una spia, certo Arconati, e così il nome di Di Vona entra nelle liste delle forze di repressione tedesche e fasciste. (...)

A Inzagò intanto – dove la famiglia del professore è sfollata – è avvenuto uno

59. Il professor M. Bendiscioli, nella prefazione Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, cit., pp. 5-7.

60. L. Di Vona Caprio, *Colloqui con un martire. Vita di Quintino di Vona*, Azienda Grafica di Pubblicità, Milano, 1955, p. 133.

scontro che ha causato due feriti e si approfitta del fatto per irrompere in casa Di Vona. Il professore è in casa, viene messo contro il muro di una stanza, le braccia alzate (...) La perquisizione porta solo a trovare vecchi manifestini che a Milano si trovano dappertutto, ma Di Vona viene arrestato, processato sommariamente e fucilato nella piazza del paese.(...) La scuola media di Via Sacchini a Milano porta ora il nome di Quintino Di Vona<sup>61</sup>.

### **Una segretaria speciale**

A distanza di quarant'anni, ho casualmente scoperto, durante questo lavoro di ricerca che la signorina Antonia Palazzo, allora giovane segretaria del liceo Carducci, aveva partecipato attivamente alla Resistenza. Io ho conosciuto questa dolcissima figura di donna quando era segretaria al magistrale Virgilio, e a lei mi legano una riconoscenza illimitata e un carissimo affetto: i miei studi, la mia laurea e il conseguente lavoro di docente sono stati ispirati e sostenuti da lei. In tanti anni di vicinanza non mi ha detto mai nulla del suoi trascorsi resistenziali e della amicizia che la legava a Quintino Di Vona, figura esemplare della lotta di liberazione. Era invero la signorina Palazzo, una straordinaria campionessa di discrezione, di modestia e soprattutto di generosità che mai ha esibito per ricevere riconoscimenti o altro. Insomma una donna veramente nobile e giusta. Lo stesso professor Tortoreto, che ho avuto modo di conoscere e frequentare in quell'Istituto per alcuni anni, assieme alla signorina Palazzo, così ci ha voluto ricordare in uno dei "fogli di vita": «Soprattutto mi sta dinanzi (né potrebbe essere diversamente) la segretaria del mio ultimo settennio di servizio: l'ottima e brava signorina Palazzo, "segretaria principale" e promossa a scelta, assidua per ore, molte al suo grande tavolo del Virgilio, ingombro di prospetti contabili, statistiche, inventari, elenchi lunghi di "libri di testo", lettere d'ufficio, e affettuosamente circondata da Adelia e da Antonio, coadiutrice e coadiutore...

Tutti e tutte, insomma anche con i loro "difetti" e "difettucci", al servizio della Scuola, purtroppo non sempre apprezzato né equamente remunerato»<sup>62</sup>.

### **Maria Arata**

Maria Arata, professoressa di scienze al Liceo Carducci, fu assieme a Quintino Di Vona tra i più attivi e audaci oppositori al fascismo all'interno del liceo. Così la ricorda il suo collega Mario Bendiscioli:

61. Istituto didattico pedagogico delle Resistenza, *Il coraggio della libertà*, cit., pp.53-54.

62. La testimonianza sulla signorina Antonia Palazzo è a cura di Antonio Quatela, mentre l'affettuoso ricordo è tratto da: Tortoreto, *Fogli di vita*, cit., p.140.

"Maria, proveniva da una famiglia di tradizioni socialiste col padre vittima di soprusi del regime in conseguenza di precise, coraggiose scelte politiche; aveva e rivelerà nelle 'memorie' un vivo senso della dignità umana e di quanto la umilia. Era passata dall'attività di assistente presso l'Istituto di Botanica dell'Università milanese all'insegnamento delle scienze naturali nei licei, pur continuando gli studi e collaborando a iniziative scientifiche. La sua attività clandestina si dispiegò, in collegamento anche col suo particolare giro dell'ambiente socialista, da un lato nella propaganda illegale (tra l'altro nella diffusione di giornali illegali, di opuscoli, di volantini), dall'altro nella raccolta di rifornimenti per le 'bande', vestiario, viveri, medicine e bende. I colleghi che Maria nomina nelle 'memorie' erano di formazione molteplice: Cabibbe e la Rossetti del Partito d'Azione, Massariello, il suo futuro sposo, liberale, chi scrive veniva dal cattolicesimo militante: essa sapeva usare anche con loro la prudenza e il riserbo imposti dall'azione illegale. Allora anche noi che le eravamo vicini intuivamo, ma non sapevamo quanto facesse; cosa ch'era riservata al suo «giro»".

Tra gli insegnanti antifascisti ricordiamo anche il professor Mari e la professoressa Maria Pia Nicola.

"Nell'estate del 1944 coi successi della grande controffensiva degli alleati da Est, da Ovest e da Sud, le misure di precauzione dei resistenti si erano allentate e la rete cospirativa s'era allargata a persone di minor preparazione; nel contempo s'era intensificata l'azione delle diverse polizie fasciste: queste ora avevano più facilità a sorprendere manifestazioni politiche dei partiti che si preparavano nell'euforia della Liberazione a conquistare il governo del paese. È in questa atmosfera euforica, di imminente vittoria, che è avvenuta ai primi di luglio '44 la cattura del gruppo di Maria Arata (...). Ed è nel mese successivo che sarà preso, processato e giustiziato dalle brigate nere Quintino Di Vona. Chi scrive venne arrestato e incarcerato per la seconda volta nell'ottobre. (...) E chi scrive non potrà mai dimenticare il rincontro con la collega emaciata, pallida, dai piedi deformati dalle marce senza scarpe, dalle mani, già così delicate di ricercatrice, fattesi grosse e callose, ma con occhi sfavillanti e un sorriso gioioso che, pur in una occasione siffatta, accetta, quasi riluttante, l'abbraccio e il bacio"<sup>63</sup>.

La stessa Maria Arata così ricorda le drammatiche fasi della sua cattura e della sua incarcerazione:

"Il 4 luglio 1944 fui arrestata nella mia abitazione di via Garofalo 44 insieme ad alcuni studenti, a opera di agenti della Guardia Nazionale Repubblicana per propaganda antifascista e aiuti a bande partigiane. A determinare questa irruzione in

63. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, cit. pp. 5-6.

casa mia non fu una vera spiata ma l'incauta leggerezza di una partecipante alla riunione (...). Fummo caricati su un carro d'immondizie e trasportati dalla Guardia repubblicana al gruppo 'F. Filzi' in via Tonale. Lì fummo lungamente interrogati e affidati a un tenente dell'Ufficio Politico Investigativo (Upi).

Il giorno dopo fummo trasferiti a San Vittore e dopo estenuanti interrogazioni sempre da parte dello stesso tenente dell'UPI, quattro studenti con mio grande sollievo furono prosciolti e rimanemmo imputate solo tre donne. (...) Da San Vittore nella notte 7-8 settembre con numerosi pullman carichi di prigionieri politici ed ebrei, fummo tradotte a Bolzano in località Gries dove si trovava il campo di concentramento. Da Bolzano il 7 ottobre partii io sola per il lager tedesco. (...)

Voglio ricordare con affetto i miei compagni di lotta leali, valorosi fino all'eroismo: il prof. Quintino Di Vona, fucilato ad Inzago il 7.9.1944; tra gli studenti, Gian Franco Tibiletti; i colleghi del Liceo Carducci: prof. Mario Bendiscioli; prof. Giorgio Cabibbe; prof. Augusto Massariello; prof. Elvira Rossetti. (...)

Ricordo inoltre con animo pieno di commossa gratitudine le reverende Suore di S. Vittore: la madre Superiora Suor Enrichetta Alfieri, Suor Gasparina, Suor Vincenza, Suor Onorina e le altre ancora. Sono anch'esse nobili figure della Resistenza milanese. Con i maniconi della loro veste, le loro S. Messe in S. Vittore, quanti biglietti portarono fuori dal carcere!

Erano biglietti di collegamento dei carcerati con l'attività clandestina esterna che continuava, erano avvisi salutari, esortazioni alla prudenza. E tutto questo con grave pericolo. Vegliavano anche sugli interrogatori che avvenivano in una camera con finestra a inferriate che dava sul loro giardino.

Una sera quando il mio interrogatorio si prolungava più del consueto tra minacce di torture varie, approfittando di un'assenza del tenente e dei suoi collaboratori che erano andati a rifocillarsi, Suor Vincenza comparve tra le sbarre e mi porse un rosso d'uovo con marsala (...)<sup>64</sup>.

### **Enzo Capitano (studente)**

Enzo era un ragazzo esile, bella faccia, occhi vivaci, famiglia borghese. Maggiore di quattro fratelli, due maschi e due femmine che frequentavano il Carducci, cresciuti nel culto della classicità. Enzo si sentiva un patriota e un socialista. Per lui contava la patria, la liberazione della sua terra e del popolo. Per questo non poteva vedere i fascisti. Considerava i repubblicani dei venduti, asserviti ai tedeschi. Li definiva "ripugnanti scherani", come ricorda il fratello Salvatore di cui riportiamo una toccante testimonianza sulla tragica sorte del suo familiare tenuta nell'Aula Magna del Liceo Carducci il 22 giugno 2007. Ecco il testo:

64. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, cit., pp. 17-19.



“Sono nato nel 1928, quindi nel 1943, l'anno cruciale, avevo quindici anni. Mio fratello Enzo ne aveva sedici. Con lui e con due sorelle studiavamo tutti al liceo Carducci in via Lulli. Dopo l'8 settembre con l'armistizio tra l'Italia e le truppe anglo-americane, il nostro esercito si dissolse e in Italia calarono le truppe tedesche, le famigerate SS. I fascisti si riorganizzarono con le brigate nere, la Guardia nazionale repubblicana, la Ettore Muti e altre bande di questo tipo.

Mio fratello entrò a far parte di una organizzazione, il Fronte della Gioventù, della quale facevano parte altri ragazzi di questa scuola. Ma lui era uno che si agitava più degli altri.

Ora vi leggo alcuni documenti che spiegano un po' le vicissitudini di mio fratello Enzo. Questa è la denuncia che mio padre fece al Prefetto di Milano, inutile denuncia perché non ebbe seguito.

Scrivendo mio padre: «Il giorno 19 gennaio 1944 mio figlio Capitano Enzo di Erminio, nato a Milano il 27 gennaio 1927, studente della quinta classe liceale presso il liceo Carducci, veniva prelevato a viva forza, nonostante le energiche proteste del signor Preside, professor Culcasi, dalla sala delle conferenze di detto istituto, da alcuni militi della Muti comandati dal tenente Pettinato e da un commissario politico del gruppo Oberdan di via Cadamosto, certo Borghi. Tra i militi erano alcuni studenti della stessa scuola Carducci e un certo Cattaneo Giancarlo».

«Io ho indirizzi e tutto di questi personaggi – commenta il fratello di Enzo – ma mi limito a dire i nomi». Prosegue poi nella lettura della denuncia del padre al prefetto: «Condotta dai detti sgherri al gruppo Oberdan fu incolpato insieme alla famiglia di manifestare sentimenti antifascisti dal capo della Gioventù Italiana del Littorio Rinaldi e dallo stesso ingiuriato, sputacchiato e infine, essendosi ricusato di far parte della Muti, il Rinaldi ordinò che gli fossero sfregiati i capelli con taglio a croce.

Questa operazione fu eseguita dal milite Giorgio Frattini. Assieme al mio figlio e nella medesima occasione furono arrestati e ugualmente malmenati i numerosi suoi compagni Montiglio Ottavio – che poi fu mio compagno al Carducci – Rigamonti Renato e anche Luna Negroniello, i quali potranno dettagliare i fatti e precisare i nomi anche dei compagni di scuola che accusarono le vittime e che nelle vesti di militi della Muti presero parte al sopruso.

Firmato il padre Ingegnere Erminio Capitano».

Dopo questo sia io che mio fratello fummo tenuti sotto controllo dalla polizia nazifascista. Il preside del Liceo Carducci ci fece un lasciapassare in tedesco e in italiano sia per me che per mio fratello. A me servì – fui fermato diverse volte – ma esibendo questo riuscii a passare e ad arrivare a scuola.

A mio fratello non servì.

La sera del giorno 22 dicembre 1944 in una riunione con i compagni di fede in piazza Cairoli, mio fratello Enzo venne arrestato da individui in borghese riveltisi poi come avieri della nuova arma aerea repubblicana. A denunciarlo è stato uno studente, uno dei maggiori esponenti del Fronte della Gioventù, diretto colla-

boratore di Curiel. Egli si prestò ad accompagnare gli sgherri per individuare altri compagni dei quali ignorava le generalità e le abitazioni. (...)

Senza essere giudicato il giorno 27 dicembre 1944, ossia cinque giorni dopo l'arresto, Enzo viene consegnato alle SS tedesche nel carcere di San Vittore dove soffrì la fame e subisce barbare sevizie a opera del tenente delle SS Franz, di famigerato nome.

Il giorno 16 gennaio viene fatto partire assieme ad altri compagni del Fronte della Gioventù per Bolzano, su due camion della Flak, la contraerea tedesca.

Dal camion riesce a scrivere un bigliettino (è il 17 gennaio 1944) e sul bigliettino c'è scritto: «L'anima buona che raccoglie questo biglietto faccia un grande piacere a un deportato e lo spedisca alla Famiglia Capitano, Via Stradella 13 – Milano. Caro papà, cara mamma, carissimi fratello e sorelle, purtroppo sono stato assegnato al campo di concentramento di Bolzano con tutti i miei compagni per lavorare lì stesso. In questo momento sono di passaggio a Brescia. Sono le otto e trenta e sono già alcune ore che sono qui, dopo un viaggio di ben 15 ore in camion. Ho una fame tremenda essendo già il secondo giorno che non mangio niente. Fra poco credo di ripartire e proseguire per Bolzano dove arriveremo domani mattina. Spero di scrivere ancora e farvi sapere qualche cosa. Non preoccupatevi troppo. Io vi penso sempre. Cara Mirellina (la sorella più piccola) ricorda tuo fratello e prega per lui che va in un brutto posto. Ti penso sempre. Tuo fratello Enzo».

Di lui non avemmo più notizie. Il giorno 18 gennaio arrivano a Bolzano e vengono fatti proseguire per Flossenbürg. Nei pressi di Wara progetta un tentativo di fuga. Nel buio della notte Enzo riesce a congiungersi a Gianni Mussa e a un certo Scanagatti, di Magenta. Lo Scanagatti, unico superstite dei tre, così racconta: «Siamo fuggiti passando per un finestrino sbarrato da filo spinato del carro bestiame, mentre il treno in salita aveva rallentato la corsa.

Ci siamo congiunti nell'oscurità; senza alcun piano ci siamo portati verso il basso tenendoci lontano dalla strada ferrata che immaginavamo sorvegliata dalle sentinelle tedesche. Vagammo per circa due giorni tra le montagne e la bufera intirizziti dal freddo e sfiniti dalla fame.

Alla fine del secondo giorno, pur essendo giunti nei pressi di Bolzano, non eravamo più in forze per passare un'altra notte all'aperto. Eravamo costretti a cercare un ricovero e avvistammo una capanna sperduta tra i monti. Ci portammo in quella e una donna anziana ci accolse con apparente cordialità ristorandoci con del riso e con del pane e salame. Ci ritirammo nel fienile fidandoci nella buona stella. Prima dell'alba però fummo bruscamente svegliati. Erano di nuovo i tedeschi che venivano a prenderci. La donnaccia, per intascare il premio, aveva trovato il modo, durante la notte, di avvertire il corpo di guardia più vicino.

Fummo ricondotti a Bolzano e fustigati, quindi chiusi in una cella di rigore.

Ancora in Bolzano passammo diversi giorni tra fame e tormenti tanto da desiderare la partenza o la morte stessa, come una liberazione. Partimmo nei primi gior-

ni di febbraio (1945) e dopo due o tre giorni arrivammo a Mauthausen. Appena arrivati fummo divisi e da quel giorno non vidi più Enzo».

Qui termina il racconto dello Scanagatti.

Quella stessa sera Enzo fu assegnato al blocco 21 e fu mandato a dormire nella stessa tavolaccia di Felice Isella di Torino. Isella così racconta:

“Enzo arrivò a Mauthausen il giorno 6 febbraio 1945, esausto e ridotto a un cenicio e si vedeva nel volto che aveva tanto sofferto. Non era demoralizzato. Due settimane di relativo riposo anche se a vitto ridottissimo valsero a risollevarlo un poco.

Successivamente passammo entrambi al blocco 13 e verso il 10 marzo fummo inviati ad Amstetten a poco più di 80 chilometri da Mauthausen e adibiti allo sgombero delle macerie dei bombardamenti alleati. Il tormento della fame era incredibile e a volte mettevamo in bocca il fango. Verso il 10 aprile rientrammo a Mauthausen. Enzo non ne poteva più. Non si reggeva in piedi. Ma durante l'appello cercava di nascondere il suo malessere per non essere mandato in infermeria e poi finito con i gas asfissianti. Fu verso il 20 aprile 1945 che dovette entrare in infermeria. Non ebbi più a rivederlo.

Povero Enzo! Quante volte pregammo insieme la Madonna perché ci lasciasse rivedere la nostra patria, la nostra famiglia! «Non mi addolora la morte – mi diceva –, mi addolora il dispiacere che arrecherò alla mia famiglia».

Qui termina il racconto di Felice Isella. Entrato in infermeria Enzo fu per qualche tempo curato dal dottor Calore. Il signor Micheli che fungeva da infermiere racconta:

“Quando entrò in infermeria Enzo era molto malandato, eccessivamente deperito e sofferente. Poteva essere curato, ma mancavano le medicine, mancava il vitto, anche se le SS erano state sostituite dall'esercito regolare tedesco, meno inumano dei suoi predecessori. E così le sue ultime forze si consumarono.

Il giorno della liberazione, il 5 maggio 1945, nessun aiuto gli fu prestato. I più in forze dei deportati avevano fatto man bassa delle poche provviste di magazzino. Le possibilità di sostentamento per gli ammalati divennero più difficili. Enzo accolse la notizia della liberazione con un debole sorriso. «Sai Enzo, ritorniamo a casa!». «Io non ritorno». Enzo spirava il giorno 9 maggio 1945 e il suo corpo da mani pieuose veniva sepolto senza cassa, senza una croce, in un angolo di quello che era stato il campo sportivo delle SS<sup>65</sup>.

65. Aula Magna del Liceo Carducci, 22 giugno 2007.

Enzo era compagno di classe al Carducci dello scrittore e pittore Emilio Tadini. In un articolo di Luca Rastello pubblicato sul quotidiano *La Repubblica* del 30 gennaio 2005 si legge: "L'incontro con Enzo Capitano è per Emilio Tadini ben più che un fatto formale o retorico. È la resa dei conti, implacabile, tra chi resta e chi ha sacrificato la sua vita: «la vita è lunga e forte/e tu hai perso molto»".

In un'intervista dei tardi anni novanta, a mezzo secolo dalla stesura di questi versi dedicati a Enzo Capitano, Tadini disse che buona è la memoria che sa rielaborare, che sa farsi storia e azione: resa dei conti, appunto. Quell'incontro, quella vicinanza, segnarono la sua opera, le sue scelte espressive e civili, e tracciarono le direttrici che portano alle pagine milanesi del suo romanzo *La lunga notte*. Ecco i versi che ricordano Enzo Capitano:

"Io voglio ricordare per te i nostri incerti/ ragionamenti le nostre idee di ragazzi/ le nostre parole timide e piene di volontà/ i nostri errori umidi di fiato. Parlavamo uscendo dalla scuola/ nel rifugio durante i bombardamenti/poi tornavamo a giocare con gli altri/ e questo finché ti hanno ucciso. Io voglio ricordare per te e per me/ anche se ormai la mia vita/ ci divide, con tanta violenza. Da allora a adesso ho potuto vivere cinque anni più di te/ ho conosciuto molte donne/ ho conosciuto altri amici e volontà e ancora/ febbre – e stanchezza – di errori/ Non ti consolerei/ Voglio dirti la vita è lunga e forte/ e tu hai perso molto./ Così parlare con te è un rendiconto non solo una memoria/e al rimpianto si unisce una gloria reale/ la nostra vita acuta e tormentosa/ e dentro e fuori di noi calma nemica la morte"<sup>66</sup>.

## Il Caterina da Siena racconta

La sede del Caterina da Siena, al Casoretto-Lombardia in viale Lombardia 89, oggi appare come un vecchio edificio d'epoca, sul lungo viale alberato che si affaccia su piazza Durante. Il quartiere allora si presentava con un paesaggio urbano misto di fabbriche e residenze soprattutto popolari come il quartiere "Lulli" fatto di villette e le case di via Teodosio dove alloggiavano le famiglie dei tranvieri che lavoravano nei depositi e nella officina meccanica dell'Atm. Era un quartiere dalle antiche tradizioni democratiche e antifasciste che mai si erano spente e che emergeranno in tutta la loro forza nel momento in cui scattò la lotta resistenziale. Forte sarà anche il contributo di vite partigiane come dimostrano le numerose lapidi situate nelle sue vie e piazze.

66. L. Rastello, "La Repubblica" del 30.1.2005.

La zona era allora anch'essa piuttosto periferica e ai limiti del Casoretto. Infatti, al di là del terrapieno ferroviario si distendeva il paesaggio della campagna milanese, meta a quel tempo di scampagnate domenicali, per osterie fuori porta. Si può dire che il Casoretto fosse un paese nella città, come tanti altri quartieri milanesi di quel periodo.

Non mancavano tuttavia nel contesto urbano di quello che un tempo era una frazione di Lambrate, ampie vie alberate come via Porpora, via Teodosio, via Ponzio e viale Lombardia, dove è appunto ubicato il Caterina da Siena.

Anche la storia di questo istituto femminile è una microstoria che ci aiuta a capire e a ricostruire quel mondo di donne e uomini che vissero sulla propria pelle la lotta contro la dittatura.

Il Caterina da Siena, scuola femminile di avviamento professionale al lavoro in genere domestico, era la fucina, nel disegno educativo del regime, del "focolare".

Nel sistema ideologico fascista doveva essere un'oasi di pace per ragazze, per le Giovani Italiane, da formare e avviare alle delizie della casa, della famiglia, dei figli.

Del resto era convinzione del regime che le donne avessero nel loro "dna" (si direbbe oggi) un che di inferiore rispetto agli uomini. Così scriveva Nicola Pende (noto scienziato endocrinologo e fiore all'occhiello dell'università fascista) in una di quelle riviste diffusissime nelle scuole, "Gerarchia", in un articolo "Cultura maschile e cultura femminile" del maggio 1941:

"Noi non siamo di quelli che credono alla inferiorità cerebrale della donna. Ma è indiscutibile che il cervello femminile è qualitativamente diverso da quello maschile. La donna può fare tutto quello che può fare l'intelligenza maschile, ma fino a una certa misura media, più che sufficiente però per i compiti per i quali la donna è stata creata. I migliori e più obiettivi psicologi ammettono che molto di rado la donna è capace di assurgere alla celebrità in quei campi del pensiero che richiedono potenza di pensiero astratto e di senso di proporzioni od invenzione originali. Tali sono le arti creative e astratte, come la composizione musicale e l'architettura, le scienze, la filosofia, la storia, il diritto. Su 150 donne celebri nella storia del pensiero, raccolte e studiate dal Pieraccini dal XII al XIX secolo in Italia, solo undici donne figurano come celebri nel campo di tali discipline creative e astratte. Più frequente è il numero delle donne celebri nel campo della pittura, della poesia, dell'arte narrativa: ma in 27 su 48 pittrici celebri esisteva una ereditarietà diretta, cioè esse erano figlie di artisti. (...) Sembra dunque che una fortuna ereditaria speciale od una grazia divina siano necessarie per la creazione di vere donne di genio!"

L'emerito professor Pende, nelle sue "dotte riflessioni", dopo un'argomentata quanto speciosa distinzione tra intelligenza e qualità maschili e femminili, sostiene che "la cultura della donna non può in nessun modo essere pari alla cultura maschile" e tira le fila asserendo:

"Io ritengo giunto il momento che sia senz'altro modificato profondamente l'attuale ordinamento della Istruzione superiore, limitando alla donna quelle professioni liberali per le quali sappiamo che il cervello femminile non è per natura sufficientemente preparato: come sono le carriere delle scienze, delle matematiche, della filosofia, della storia, dell'ingegneria, dell'architettura. Io vorrei vedere sorgere una Facoltà Universitaria femminile, nella quale la donna possa approfondire le proprie conoscenze e addottorarsi in quella che possiamo chiamare scienza della donna, del fanciullo, della casa e dei lavori femminili"<sup>67</sup>.

Più esplicita la tesi dell'intellettuale antifemminista Ferdinando Loffredo sul ruolo della donna nella società fascista che, in un corposo saggio "Politica della famiglia" del 1938, anticipava di oltre mezzo secolo il fondamentalismo talebano:

"La donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo: padre o marito; sudditanza, e quindi inferiorità: spirituale, culturale ed economica. Si tratta di sanzionare il principio, volerlo diffuso a opera di tutti gli strumenti di circolazione delle idee, darne tutte le necessarie giustificazioni, suggestionarne la pubblica opinione; rafforzarlo mediante provvedimenti quali: la modificazione dei programmi di istruzione femminile, il divieto di occupazione femminile, il divieto dello sport femminile (e la sola autorizzazione a praticare l'educazione fisica scolastica), la severa sanzione degli affronti al pudore, alla modestia, ecc."<sup>68</sup>.

Malgrado le intenzioni del regime di "domesticare" le donne, proprio all'interno del Caterina da Siena, scuola esclusivamente femminile, si viene a creare un forte nucleo, in prevalenza di donne insegnanti, impegnate attivamente nella lotta al fascismo e nella Resistenza: Piera Beccaglia, i coniugi Cavatorta, Giudì Faini e Maria Faini, Giulia Pisati, Ada Tamini, Anita Crespi, Maria Elena Cuciniello, Gisella Resnati, Lina (Angelina) Merlin e il custode Luigi Siesa sono stati tra i protagonisti di quella stagione.

È bene sottolineare che in questa scuola, nelle sue aule, nei suoi corridoi e sot-

67. *L'Italia fascista entra in guerra 1940-1942*, a cura di R. Cavagnaro, S. Novelli, A. Paloscia, E. Pellegrini, G. Turi, "Avvenimenti", suppl. n. 24, 22 giugno 1994, pp. 52-53.

68. *Faccetta nera. L'Italia imperiale*, a cura di R. Cavagnaro, S. Novelli, A. Paloscia, E. Pellegrini, G. Turi, *Avvenimenti*, suppl. n. 22, 8 giugno 1994, p. 54; tratto da F. Loffredo, *Politica della famiglia*, Bompiani, 1938.

terranei operò un centro cospirativo spregiudicato nell'agire e di grande interesse, come ci viene ricordato:

"L'attività resistenziale fu infatti intensissima: lì si tenevano riunioni clandestine alle quali partecipavano dirigenti dei movimenti antifascisti, si raccoglievano materiale sanitario, viveri, indumenti da mandare ai partigiani. Tutte le insegnanti si autotassavano e fu finanziato anche un intero ospedale da campo inviato a Cino Moscatelli in Valsesia con l'aiuto del dottor Maffi.

Nel magazzino della scuola funzionava un Centro difesa della donna diretto da Anita Gerosa Faini: da lì si smistavano anche pacchi di generi di conforto per il campo di concentramento di Bolzano e per i partigiani dell'Oltrepò pavese.

Funzionava persino il soccorso rosso e venivano indirizzati i giovani renitenti alla leva che volevano raggiungere la montagna. Anita Gerosa Faini era anche in contatto con suor Enrichetta, superiora delle suore che avevano in custodia il reparto femminile del carcere di San Vittore, riuscendo a trasmettere messaggi ai prigionieri politici in attesa di processo. Memorabile un suo incontro in carcere con Anita Bensi Lanati che era in attesa di processo, per darle fiducia ed esortala a negare e a non parlare<sup>69</sup>.

Certo l'attivismo di queste docenti e non docenti non poteva passare inosservato alla preside professoressa Ines Saracchi, che si guardò bene, tuttavia, dal denunciare l'attività cospirativa, ribadendo alle insegnanti che: «...beninteso che io so tutto, ma se domani si scoprisse questa attività negherò di esserne al corrente»<sup>70</sup>.

### **Maria Elena Cuciniello e Lina Merlin**

Queste due donne facevano parte del gruppo di insegnanti antifascisti del Caterina da Siena. Maria Elena Cuciniello, socialista, femminista collabora alla scrittura e alla diffusione della stampa clandestina. Ma proprio nel giorno della Liberazione, il 25 aprile, subiva un doppio lutto: l'uccisione del figlio diciottenne Domenico detto Cecco, impegnato con i partigiani a snidare un gruppo di fascisti asserragliati nella caserma Garibaldi, e del figlio Michele, ucciso dalla bomba che stava confezionando.

Lina (Angelina) Merlin, passata alla storia per essere stata l'ispiratrice della legge sull'abolizione delle "case chiuse" (la prostituzione era stata legalizzata dal regime fascista nel 1926), ed entrata in vigore il 20 settembre 1958, ha dedicato l'intera vita ai più deboli e in particolare ai diritti delle donne.

69. Istituto didattico pedagogico della Resistenza, *Il coraggio della libertà*, cit., p. 65.

70. Istituto didattico pedagogico della Resistenza, *Il coraggio della libertà*, cit., p. 66.

Essendosi rifiutata di prestare giuramento al fascismo per ben due volte, Lina verrà arrestata per poi essere inviata per cinque anni al soggiorno obbligato in diversi centri della Sardegna. Così, in data 11 marzo 1926, con un gesto coraggioso e mobilissimo, dice no al fascismo:

"Io sottoscritta insegnante delle scuole elementari di Padova fui assente dalla cerimonia del giuramento celebrato in Municipio. La ragione è semplice e chiara. Ho l'onore di appartenere al Partito socialista italiano ed ho la volontà di rimanervi, convinta della nobiltà del mio ideale. Non vedo nessuna ragione che renda incompatibile la professione del mio pensiero e delle mie azioni politiche coll'alto dovere del ministero di educatrice; ma ponendo in comparazione alcune affermazioni della formula del giuramento, tra le quali la seguente: 'giuro che non appartengo, né apparterrò ad associazioni o Partiti la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio' con il disposto del R.D. 23 ottobre 1925 n. 2113 relativamente alle sanzioni disciplinari che il prefetto può adottare a carico degli impiegati che svolgono atti incompatibili colle generali direttive politiche del Governo, obbedisco all'imperativo della mia coscienza che mi impedisce di nascondermi nell'indeterminata formula del giuramento. Per tutto questo mi pregio di avvertirla che non mi presenterò a giurare". (ACS, *Casellario politico centrale*, b.3244)

Ferma, sempre generosa con gli altri e impegnata fortemente nella lotta per l'emancipazione femminile e nella cospirazione antifascista, dopo il suo ritorno dal confino si trasferisce a Milano in via Catalani 63. Per vivere dovrà cavar-sela alla bene meglio insegnando lingua e letteratura francese come ci ricorda la stessa Merlin:

"Prendevo lavoro da dove veniva, anche se pagata male. Insegnavo alla scuola di Magistero Caterina da Siena, all'Istituto Parificato Solferino, all'Istituto Tecnico Comunale di Gorgonzola, alla Scuola Media Serale del Comune e poi avevo le lezioni private. Si trattava di un lavoro dannato, discontinuo, mal pagato per dieci ore al giorno, poi seguito da periodi di sotto occupazione che mi davano l'angoscia per l'incertezza del pane di domani".

La sua casa di via Catalani, malgrado la sorveglianza della polizia fascista, sarà luogo e base di incontri con gli esponenti dell'antifascismo cittadino. E questa donna minuta e fragile nell'aspetto, ma forte nel carattere come un macigno di granito, mostra tutto il suo temperamento, la sua determinazione malgrado, intorno a lei, si muovano poliziotti e spioni d'ogni genere, come la stessa Merlin ci racconta:



“Fu nel '44 che alcuni studenti universitari mi chiesero di dar loro qualche lezione sulla filosofia marxista e venivano a casa mia, dove venivano altri alunni privati. Un giorno la portinaia mi avvertì che nella mattinata un giovane era stato a cercarmi e sarebbe tornato a sera. La pregai di riferirgli che ero a scuola serale e di invitarlo per il giorno dopo alle due del pomeriggio. Puntualmente egli venne e lo qualificai subito: un poliziotto. Mi chiese se potevo prepararlo per gli esami di maturità scientifica. Gli risposi affermativamente, ma solo per le materie letterarie; per la matematica avrebbe dovuto cercarsi un altro professore.

«Conosce il professor...?» mi chiese a bruciapelo.

«No!» risposi, anche se lo conoscevo benissimo come antifascista arrabbiato. «Io non posso conoscere tutti i professori di Milano, che sono migliaia», soggiunsi.

Segui poi la contrattazione per il prezzo delle lezioni. Gli spiegai che non avevo una tariffa uguale per tutti; mi facevo ricompensare bene, molto bene, dai ricchi, ma non al di sotto di una certa cifra dai non ricchi; davo invece lezioni gratis a qualche povero intelligente e volenteroso.

Altra domanda a bruciapelo: «Non può inserirmi in qualche gruppetto?».

«Non insegno a gruppi di alunni durante l'anno scolastico – risposi –, perché ognuno che ha bisogno di lezioni private è un caso particolare che va curato singolarmente. Solo durante le vacanze riunisco gruppi di alunni che devono svolgere identico programma. Mi dica lei le sue condizioni. Lavora? Quanto guadagna?».

E quello balbettava, era incerto, evasivo. «Insomma, che professione esercita?» insistei. «Sono uno statale» rispose. «Senta – sbuffai – uno statale è il direttore generale di un ministero, statale è anche un agente di polizia». «Sono un agente di polizia», si decise a confessare. «Perché ci ha messo tanto a dirmelo?». «Perché credevo le facesse impressione». «E a lei – dissi –, non fa impressione venire a lezione da una pericolosa sovversiva come sono io? Senta, caro giovanotto, ho abbastanza esperienza e conosco i vostri metodi. Lei ha l'incarico di sorvegliarmi e mi sorvegli, venga quando vuole, se non mi trova in casa si faccia dare la chiave dalla portinaia che autorizzerò a consegnargliela ed entri pure, perquisisca, faccia come crede».

Egli venne regolarmente secondo gli ordini ricevuti e venne poi a salutarmi a Roma, dove avevo preso residenza dopo la Liberazione<sup>71</sup>.

## Il Politecnico racconta

Il quartiere di Città Studi ha il suo cuore nella grande piazza quadrangolare Leonardo da Vinci dove si affaccia il Politecnico. Costruito all'indomani della fine della prima grande guerra mondiale e completato nel 1927 accoglieva,

71. *Lina Merlin. La mia vita*, a cura di Elena Marinucci, Giunti, Firenze, 1989, pp.51-52, 62-64.

nel perimetro compreso tra via Bonari, Ponzio, Celoria, Mangiagalli, Botticelli, Colombo e piazzale Gorini, i padiglioni delle varie facoltà scientifiche.

Spiccavano tra le diverse palazzine gli originali edifici a cupola e guglie, che, per il loro particolare carattere e con buona immaginazione, gli studenti battezzarono il Cremlino. E tale nome è rimasto sino a oggi.

Alle spalle dei numerosi edifici di facoltà si distendevano allora solo prati, orti e campetti da calcio, delimitati sul fondo da terrapieni ferroviari a segnare un vero e proprio confine. Oggi in quei prati hanno sedi nuove facoltà, l'Istituto dei Tumori, l'Istituto Neurologico Besta, il nuovo Orto Botanico, le scuole Clericetti e Tiepolo, la storica Cascina Rosa finalmente ristrutturata e il campo di atletica Giuriati, divenuto tristemente noto per le esecuzioni dei partigiani a opera dei nazifascisti.

Il Politecnico doveva costituire il gotha della ricerca e della formazione scientifica in tutti i campi. Era una università che accoglieva prevalentemente maschi. Dopo il 1938 erano solo cinque le studentesse iscritte, alle quali secondo gli ordinamenti fascisti si chiedeva un'integerrima condotta morale fuori e dentro casa. È noto che per il sistema pedagogico e dottrinario fascista le donne erano idonee a fare le mogli, le mamme, le massaie e studiare economia domestica. Se poi alcune di loro si prestavano a fare da amanti al capo del fascismo o ai suoi gerarchi allora ricevevano una deroga al loro ruolo.

Anche il Politecnico ha una storia da raccontare. Con l'avvento del regime totalitario fu assimilato alle direttive del fascismo. L'adesione dei docenti e degli studenti fu pressoché unanime, anche se al suo interno singole coscienze seppero tenere la *schiena dritta*. La quasi totalità dei docenti giurò fedeltà a Mussolini iscrivendosi al fascismo. Per garantirsi così docenza e stipendio. È utile ricordare che il principale promotore di tale giuramento fu il filosofo Giovanni Gentile e che su 1.200 professori solo 12 si rifiutarono di giurare in tutta Italia.

Tra di essi va ricordato Giovanni Cervi, laureatosi al Politecnico di Milano, che nel 1935 fu costretto a lasciare l'insegnamento presso l'Università di Perugia per essersi rifiutato di aderire al Partito Nazionale Fascista. Costretto a lasciare l'università, il professor Cervi troverà in seguito occupazione presso la fabbrica di aeroplani Caproni di Taliedo. Coerente con i suoi ideali di uomo libero organizza nello stabilimento di Taliedo gli scioperi della primavera e dell'autunno del 1943. Per queste ragioni nel novembre dello stesso anno viene arrestato e incarcerato a San Vittore. Un mese dopo sarà vittima all'Arena Civica di rappresaglia terroristica per l'attentato al federale milanese Aldo Resega.

Al Politecnico solo il professor Henry Molinari non aderì al fascismo; a lui si aggiunsero in seguito alcuni assistenti, che pagarono il prezzo della dignità

e della libertà con l'allontanamento dall'università.

Un'altra pagina nera per l'Ateneo milanese fu l'introduzione delle leggi razziali del '38 e con esse l'inizio delle epurazioni dei docenti ebrei: la vittima più insigne fu il prof. Mario Giacomo Levi direttore dell'Istituto Chimico Industriale e della Sezione Combustibili. Ma altri lo seguirono. In totale furono 11 i docenti ebrei allontanati dall'insegnamento: Mario Giacomo Levi, Michelangelo Böhm, Igino Musatti, Bice Neppi, Renzo Volterra, Tullio Guido Levi, Oscar Hoffman, Guido Tedeschi, Giorgio Cavaglieri, Vito Latis, Camillo Levi, mentre 17 furono quelli espulsi per motivi politici durante il corso della dittatura. Sorte amara toccò al professore di Termotecnica, Michelangelo Böhm, scomparso ad Auschwitz nel 1944, assieme alla moglie Margherita Luzzatto e al professor Camillo Levi.

### **Il rettore Cassinis**

All'indomani dell'occupazione tedesca e della nascita della Repubblica sociale a dirigere il rettorato in quella fase così critica viene chiamato direttamente dal consiglio dei docenti, contro il parere del governo repubblicano, il professor Gino Cassinis, che con grande dignità dopo la nomina si rifiutò di giurare fedeltà alla nuova repubblica di Mussolini.

Era la prima volta che in Italia, in netto contrasto con le disposizioni della dittatura, si procedeva alla elezione democratica di un rettore.

Il rettore Cassinis si distinse in quella fase così delicata e cruenta a difendere l'autonomia dell'Ateneo e i suoi beni bibliografici, archivistici. Tutelò in specie gli studenti con obblighi militari, affinché potessero sostenere gli esami e preservò i laboratori scientifici e i suoi preziosi materiali, coprendo con la dovuta discrezione la cospirazione antifascista e antinazista. Tant'è che nei sotterranei dell'Università sotto la protezione del rettore venne installato un centro radio clandestino con radiotrasmittente e centralino telefonico di collegamento tra le forze partigiane. Attività questa diretta dal professor Gian Battista Boeri, responsabile del Servizio informazioni partigiano, assieme all'ing. Francesco Moschettini, un giovane laureato del Politecnico che dopo l'8 settembre aveva abbandonato la Marina per passare nel corpo dei Vigili del fuoco.

Sempre nei sotterranei giacevano depositi d'armi partigiane che furono in seguito scoperte dalle Brigate nere "Tonoli" di via Andrea del Sarto a causa di una spiata. Questa costerà l'arresto di alcuni componenti delle squadre di primo intervento del Servizio di protezione antiaerea, tra cui l'ing. Bruno Setti, il dott. Andrea Marioni, il rag. Antonio Montiglio, il sig. Giovanni Asti e la deportazione dell'ing. Francesco Moschettini nel lager di Gusen, dove muore il 24.1.1945. Così viene ricordato il ruolo dell'emerito rettore:

“Nel corso del 1944, con il tacito appoggio di Cassinis, l’Ateneo divenne un centro di cospirazione: qui si incontrano i dirigenti del movimento clandestino, si tengono riunioni in preparazione dell’insurrezione, nei sotterranei della palazzina del rettorato fu installata una centrale telefonica cui faceva capo una ‘perfetta’ rete autonoma che collegava fra loro le Brigate Matteotti operanti a Milano; fra gli addetti al Servizio di protezione anti-aerea, per iniziativa di Bruno Setti (docente di Caldaie a vapore), si costituì una Squadra di Azione Partigiana che operava avvalendosi dei permessi di cui godeva lo stesso Servizio di protezione, come la libertà di muoversi di notte, di circolare in bicicletta, di trasportare materiali, di disporre di combustibile, ecc.

Il 27 settembre 1944, in seguito alla scoperta di un deposito di armi, occultato in una intercapedine ricavata fra il pavimento del primo piano e il soffitto del piano terra, praticamente sotto l’ufficio di Cassinis, le Brigate nere operarono una serie di arresti, che misteriosamente si risolsero con il rilascio degli arrestati.

A Liberazione avvenuta, lo stesso rettore Cassinis così commentava il fatto: «Effettivamente la polizia delle Brigate Nere, come quella dell’aeronautica repubblicana, erano ben poco pratiche e si lasciarono sfuggire, anche nei nostri riguardi favorevoli occasioni; né mai ebbero sentore dell’installazione nei locali del Politecnico di un centralino telefonico, come di altre iniziative clandestine. Di tale imperizia non portiamo certo loro rancore»<sup>72</sup>.

Il rettore Cassinis, che nel dopoguerra diverrà sindaco di Milano, nel corso dell’inaugurazione dell’anno accademico 1946-’47, conferirà 46 lauree ad honorem agli studenti caduti per la libertà.

## **Docenti e studenti**

Tra i docenti che si impegnarono con grande vigore prima contro la dittatura fascista e in seguito nella lotta resistenziale e nell’insurrezione di Milano va ricordato il professore di chimica organica Mario Alberto Rollier, nome di battaglia “Adami”, attivo in Giustizia e Libertà, e chiamato da Ferruccio Parri a far parte del Comando volontari della libertà (Cvl).

L’antifascismo del professor Mario Alberto Rollier è di antica data e risale al momento in cui la dittatura sembrava inossidabile e granitica. Arriva al Politecnico come assistente del professor Giuseppe Bruni, direttore dell’istituto di chi-

72. *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, Atti del Convegno e Catalogo della Mostra, a cura di A. Silvestri, Vanni Scheiwiller, Milano, 1996, pp. 44-45; per un’esauriente ricostruzione delle vicende del Politecnico di quegli anni si veda anche e soprattutto, A. Galbani, “Antifascismo e Resistenza al Politecnico di Milano”, in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari, 1988.

mica generale. Repubblicano e laico, aderisce a "Giustizia e Libertà" per poi migrare nel Partito d'Azione.

Già firmatario con Gianfranco Mattei del manifesto per la rigenerazione della vita universitaria italiana su nuove basi e per la riconquista della libertà e della democrazia perduta a causa del fascismo, il 4 luglio del 1943, a casa sua in via Poerio 37, dà vita al Comitato Unitario Antifascista del quale facevano parte tutti i partiti di opposizione. Nello stesso anno fonda il Movimento federalista europeo con Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Franco Venturi e tanti altri. In via Poerio 37, una targa murata 40 anni dopo l'evento, ricorda che lì, il 27 agosto 1943, in casa di Mario e Rita Rollier, fu fondato il Movimento Federalista Europeo.

Al Politecnico accanto a Mario Alberto Rollier, troviamo tra gli animatori più attivi, oltre a Gianfranco Mattei, due assistenti di architettura, i professori Giulio Minoletti e Giancarlo Palanti.

Composita è poi la schiera di studenti, laureati e docenti che all'indomani della nascita della Repubblica di Salò decisero di non aderirvi, chi andando nelle formazioni partigiane, chi scegliendo altre vie.

Tra gli altri studenti del Politecnico che scelsero la montagna e la lotta partigiana troviamo in Val d'Ossola la medaglia d'oro al valore Filippo Beltrami e Federico Marescotti: il primo architetto, il secondo ingegnere, caduti entrambi in combattimento nel 1944. In altre zone operarono Luigi Canzanelli (tenente Lino) e Carlo Cerini (medaglia d'oro al valore) caduti entrambi per mano nazifascista dopo una serie di rocambolesche vicende.

Altri finirono deportati per motivi politici nei campi di sterminio come Antonio De Finetti a Hersbruck e Mario Bobbio a Mauthausen da cui non fecero più ritorno.

Per altri 23 studenti arruolati in Marina e di stanza nell'isola di Brioni, all'indomani dell'8 settembre si pose la scelta di collaborare con i tedeschi e aderire alla Repubblica di Salò. Tutti insieme decisero di rifiutare ogni rapporto con i nazifascisti e finirono in un campo di concentramento tedesco. I 23 fortunatamente riuscirono a tornare dal lager, ma non bisogna dimenticare che dei 660 mila militari italiani deportati nei lager tedeschi ben 50 mila morirono a causa delle vessazioni, dei lavori forzati, del denutrimiento, delle condizioni igieniche e delle malattie conseguenti.

All'indomani dell'8 settembre si costituì una enclave culturale e scientifica di studenti e docenti italiani fuoriusciti in Svizzera. In varie città della Confederazione (Losanna, Neuchatel, Friburgo, Ginevra, e in seguito a Murren e Huttwil) vennero creati veri e propri campus universitari dove si tenevano corsi e le-

zioni. Erano frequentati da un migliaio di studenti e decine di insegnanti tra i quali ritroviamo Mario Giacomo Levi, ordinario di Chimica industriale, allontanato nel 1938 dal Politecnico a causa delle leggi razziali, e altri docenti che coraggiosamente si rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò.

Né va dimenticato lo studente del Politecnico Franz Giorgio Roesler, morto in combattimento nei giorni dell'insurrezione. Aveva solo 20 anni quando cadde di fronte agli stabilimenti dell'Innocenti. Così lo ricorda sua madre in una sua lettera del 22 maggio 1945 indirizzata all'Università milanese, a un mese dalla scomparsa:

"Alla Direzione del Politecnico di Milano. Il mio grande, sconfinato dolore non è disgiunto dall'orgoglio e dalla fierezza di aver donato alla Patria, perché risorgesse più grande e più nobile, quanto avevo di più caro al mondo. Mio figlio, Giorgio, iscritto al 1° anno del triennio di applicazione di Ingegneria civile, è deceduto il 28-4-945 in seguito a ferite riportate in combattimento contro i nazifascisti. Nel cielo degli Eroi, aleggia l'anima sua purissima. Da lassù addita la meta perseguita con tanta dedizione, con infinito amore e con incrollabile fede: i fratelli rimasti, lo seguiranno. Ne è certa la mamma. Paola Roesler Franz. Piazza Libia 4"<sup>73</sup>.

Altri studenti del Politecnico, come lo studente Franco Fiocca, dopo l'esperienza amara della guerra mussoliniana scelsero di entrare nella Resistenza. Inviato come sottotenente della 33a Batteria del Gruppo Bergamo degli alpini sul fronte russo, durante la tragica ritirata viene ferito da una scheggia al viso. Rischia di morire per setticemia, ma gli è provvidenziale il grande gelo che gli evita la diffusione dell'infezione. È in quel terribile contesto che consolida una profonda amicizia con il sottotenente Teresio Olivelli, un uomo speciale per umanità e altruismo con i suoi compagni d'armi durante la maledetta ritirata e organizzatore delle Fiamme Verdi a Milano. Il giovane Fiocca, iscritto al terzo anno di Ingegneria elettrotecnica, chiamato di nuovo alle armi dopo l'8 settembre si rifiuta di aderire all'esercito di Salò ed entra a far parte con l'amico Olivelli delle cattoliche Fiamme Verdi. Partecipa alla diffusione e al trasporto della stampa clandestina de "Il ribelle". Raccoglie fondi per il movimento resistenziale e organizza la distribuzione di documenti falsi per i fuggiaschi. Forte poi della conoscenza della montagna e di una valida esperienza alpinistica, guida gruppi di prigionieri inglesi fuggiti dalle tradotte che dovevano condurli nei campi di concentramento tedeschi, da Madonna dei Monti in Valfurva verso il territorio svizzero. Una spiata lo porta a San Vittore con l'accusa di banda armata, spionag-

73. Lettera olografa dall'archivio del Politecnico di Milano.

gio e sabotaggio. Così il giovane partigiano cattolico ricorda quei momenti dopo l'arresto avvenuto nella casa paterna di corso di Porta Nuova 42:

"La stanza mi impaurì per alcuni particolari dell'arredamento: il tavolo malfermo dietro il quale era seduto il dott. Ugo (Ugo Osteria, commissario dell'Ovra e collegamento tra la polizia repubblicana e le SD tedesche), le quattro sedie sgangherate su una delle quali fui fatto sedere, le pareti piene di macchie di colori indefinibili tra le quali spiccava uno spruzzo di inchiostro nero, segno che, in un precedente interrogatorio, un calamaio era stato lanciato contro l'interrogato evitato dallo stesso e finito contro la parete alle mie spalle. Temevo che in quella stanza gli interrogatori avrebbero potuto svolgersi anche in modo... movimentato; mi aspettavo quindi di essere picchiato perché dicessi nomi di 'complici', ma mi consolavo pensando che, se mi avessero colpito alla faccia, sarei subito svenuto grazie alla ferita di Arnautow e alla relativa frattura da poco consolidata. Le probabilità di tradire qualche amico sarebbero state minime.

L'interrogatorio si basò su richieste di informazioni di compagni del Politecnico e soprattutto sui contatti con un certo Claudio Sartori, che io affermai di non conoscere e che era, con Olivelli, il capo di tutta l'attività clandestina delle Fiamme Verdi a Milano. Il dott. Ugo non mi picchiò e neppure mi minacciò; finito l'interrogatorio mi lasciò solo qualche minuto, tempo sufficiente per riflettere sulle gravissime accuse formulate a mio carico (ciascuna delle quali, se provata, comportava la pena di morte): costituzione di banda armata, spionaggio e sabotaggio. Le SD tedesche mi videro solo; altezosamente rimproverarono gli agenti italiani di avermi lasciata una eccessiva libertà e iniziarono la 'cerimonia' che precede ogni 'associazione' al carcere: ritiro e verbalizzazione dei documenti e dei soldi posseduti (non avevo né gli uni né gli altri), perquisizione, consegna della cintura dei pantaloni, della cravatta e delle stringhe delle scarpe. Mi affidarono quindi a una guardia carceraria, tanto silenziosa da sembrare muta, che mi condusse all'ufficio matricola, diretto da un recluso, professore della Feltrinelli; egli mi assegnò un numero (2276) e una cella (48) del quinto raggio e mi consegnò un camicione a righe verticali bianche e marroni da indossare subito. Il cammino nell'interno della prigione mi sembrò lungo: passammo un imprecisato numero di cancelli e, giunti alla 'rotonda', imboccammo il quinto raggio e raggiungemmo la mia cella: mi aspettavo dalla guardia una serie di istruzioni o almeno una parola, invece niente. Aperta la porta, con lo stesso battente fui spinto nella cella e, mentre dentro di me cresceva l'angoscia, alle mie spalle venivano rumorosamente rinchiusi i due chiavistelli. Sentii la guardia allontanarsi, poi il frastuono dei cancelli aperti e chiusi della 'rotonda', poi il silenzio"<sup>74</sup>.

74. F.Fiocca, *Classe 1921, Note di guerra di un "Ragazzo di Aosta '41", 1941-1945*, Mursia, 2006, Milano, pp. 339-341.

## **Due giovani intellettuali: Gianfranco Mattei e Giorgio Labò**

Gianfranco Mattei, proveniente da una famiglia di tradizioni democratiche, partecipa fin dal 1937 al movimento antifascista a Milano. Dopo la laurea in chimica conseguita a Firenze, vince una borsa di studio al Politecnico, dove diviene assistente prediletto del professor Giulio Natta (premio Nobel per la chimica nel 1963). Giovanissimo, nel 1940 diviene incaricato del corso di Chimica analitica e contemporaneamente intraprende un'intensa e promettente attività scientifica, specializzandosi nella ricerca delle strutture molecolari. Durante la ferma militare presta servizio come ufficiale e lì matura la consapevolezza che la rinascita morale e politica dell'Italia passi essenzialmente da un processo di formazione e di educazione democratica di tutto il popolo alla costruzione di nuovi valori civili.

Nell'ottobre del '43, subito dopo l'armistizio, si unisce alle prime bande partigiane che si vanno formando nel Lecchese e in Valfurva (Sondrio) per predisporre un campo di lancio per ricevere armi e materiale vario. Poco dopo, viene chiamato a Roma dal Pci, con Giorgio Labò, studente di Architettura. Qui per le sue specifiche competenze nel campo degli esplosivi, assume la responsabilità della Santa Barbara dei Gap situata in via Giulia 25 bis. Per quattro mesi confeziona ordigni e apparecchiature elettriche studiate, volta per volta, per le varie azioni di guerriglia. In seguito a delazione è arrestato dalle SS assieme all'amico Labò il 1° febbraio 1944, mentre lavoravano nell'officina gappista. Viene ferocemente torturato e ridotto in fin di vita, tanto da indurlo inizialmente ad assumersi ogni responsabilità per poi decidere di uccidersi nella prigione di via Tasso, sperando, invano, di salvare il compagno Labò.

Così Mario Alberto Rollier, fra i docenti che più si impegnarono nella lotta antifascista e resistenziale, lo ricorda nelle aule del Politecnico:

"Gianfranco Mattei rappresenta un tipo di uomo nuovo per noi, un tipo di uomo in cui le doti di razionalità e di acume dello scienziato e quelle di serietà, di entusiasmo e di lealtà dell'uomo si sposano a una grandezza nuova, che non so come meglio indicare col nome di 'coscienza sociale'. Lo scienziato non è in lui disgiunto dall'uomo e l'uomo non è disgiunto dagli uomini. Da anni ero abituato a vederlo capitare nel mio studio, il più delle volte con gli occhi, con i suoi occhi pieni di fuoco, brillanti per l'indignazione: erano i tempi grigi della vergogna di un paese pro-no al tiranno megalomane e buffone, ed erano anche i tempi della insensibilità sociale, dell'insensibilità a tutto ciò che vi è di offensivo nelle relazioni sociali che postulano l'irrigidimento dei rapporti di sfruttatore e di sfruttato, di superiore e di inferiore – gerarchia cieca e formale in luogo di solidarietà e collaborazione. Ciò indignava Mattei e le sue denunce erano veementi. Nel 1942, richiamato per un periodo di servizio militare, a due riprese egli mi scriveva: «Soprattutto mi interessa molto lo studio dei singoli uomini (soldati) alle mie dipendenze. È sempre molto istrut-



tivo e può essere molto fruttuoso avvicinare l'uomo semplice, di cui spesso parliamo e che conosciamo così poco...», e ancora: «Molti, oh molti purtroppo, dei colleghi (ufficiali) rappresentano assai male la... nostra classe! Ci sono invece molti dei soldati tanto bravi e buoni che sollevano l'animo e ridanno la speranza dell'avvenire. E su di loro si può influire molto in senso educativo: mi convinco sempre più che lì sta la nostra missione principale: per non dire che da loro abbiamo anche tanto da imparare. Quante volte desidererei di parlare con te di queste cose!»<sup>75</sup>.

Finire in via Tasso voleva dire finire nella sede della polizia tedesca romana e nelle mani del tenente colonnello delle SS Herbert Kappler e dei suoi torturatori. Da quelle stanze degli orrori e delle atrocità passarono centinaia e centinaia di antifascisti o sospettati di antifascismo. Con metodo scientifico gli aguzzini di Kappler si esercitarono con il massimo di crudeltà sulle loro vittime per estorcere confessioni e delazioni. Diversi furono i morti sotto tortura, altri per timore di non resistere agli interrogatori e di svelare i nomi e le sedi dell'organizzazione clandestina preferirono suicidarsi come nel caso di Gianfranco Mattei.

“Sul finire del gennaio 1944, una sera, tre potenti detonazioni lacerarono il silenzio del coprifuoco a Roma. Via Francesco Crispi, via Regina Elena, via Vicinale: colonne di automezzi tedeschi ardevano nella notte. Era la guerra dura e tenace che i Gap avevano scatenato ormai da qualche mese contro i traditori, contro gli oppressori per tenere alto il nome italiano.

Chi fabbricava, chi osava bruciare la miccia degli ordigni? Chi ogni giorno rinnovava l'offesa e la minaccia contro i rinnegati e gli invasori? Chi domava con la giustizia popolare, la spavalderia delle belve hitleriane? Erano giovani patrioti italiani: soldati e artigieri a un tempo; genieri e capitani di un'armata poderosa e invincibile.

È già nota ai romani e agli italiani la storia della casa di via Giulia. La storia della Santa Barbara dei Gap. Nota per l'eroismo di Giorgio Labò, di Vincenzo Gentile, di Guido Rattoppatore. Un intellettuale, un impiegato, un operaio, un genovese, un calabrese, un romano, eroi della lotta partigiana, vittime della barbarie fascista. In quella stessa casa, per quella stessa Santa Barbara, lavorò Gianfranco Mattei. E fu arrestato e sevizato dalle SS il primo febbraio 1944. Per lungo tempo egli aveva vissuto così: in giro per la città, il mattino, a riconoscere i luoghi, gli uomini, le cose da attaccare, a prendere misure e tempi. Al lavoro, il pomeriggio, nell'ombra della piccola officina, per costruire i mezzi adatti all'impresa. In marcia, la sera, con altri compagni, per verificarne gli effetti. Una guerra dura, dove è trincea lo spigolo di un palazzo, dove è riparo il buio della notte. E basta. I tre colpi ricordati più sopra erano stati il frutto di una nuova invenzione di bomba a tempo. (...)

75. Commemorazione del prof. Mario Alberto Rollier tenuta al Politecnico di Milano per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1945/1946.

Nei primi giorni di febbraio 1944 le spie riuscivano a corrodere la barriera co-spirativa che separava l'armata dei Gap dal tradimento. Una nuova guerra comincia non meno dura, non meno intensa tra le mura del carcere tedesco di via Tasso. La guerra contro le torture, contro gli inganni, le vessazioni, gli sputi, le infamie dei carcerieri e delle spie fasciste. La guerra per non crollare, per non parlare, per non tradire i compagni: gli operai e gli intellettuali comunisti che continuano la lotta per le strade di Roma. «Non è giusto essere egoisticamente felici quando grandi compiti ci siano affidati malgrado che siamo piccoli e deboli» aveva scritto Gianfranco Mattei a sua madre nel 1941. E fu fedele alla sua massima. In carcere, al cospetto di una morte per non parlare o di una vita mercanteggiata sul compromesso, Gianfranco Mattei non guardò né al proprio 'egoismo' né alla propria 'piccolezza e debolezza' davanti a una sì grande sciagura. Gianfranco Mattei guardò ai 'compiti grandi' che egli stesso si era affidato e per l'assolvimento dei quali aveva realizzato la sua intima unione con gli operai, con il partito comunista, con una nuova idea di patria e di progresso umano da difendere.

Fu così che il giorno 4 di febbraio egli fece sacrificio della propria vita dopo aver fatto recapitare alla madre queste righe: «Siate forti come lo sono stato anche io... queste sono le mie ultime parole».

I tedeschi occultarono la salma. Per lungo tempo il nome di Gianfranco Mattei non ha avuto una lapide accanto a quella dei cinque suoi compagni fucilati il 7 marzo 1944. Fin oltre la morte i carnefici fascisti hanno gettato nella costernazione il lutto di una famiglia italiana. Finalmente in un registro della Morgue è stato trovato: «Sconosciuto – età apparente 32 anni – proveniente da via Tasso. Entrato il 4 febbraio 1944, uscito per essere inumato a Primaporta il 19 febbraio 1944. Causa di morte: asfissia per impiccagione.

E sotto il sole sta il grande Cimitero dei poveri, di piccoli tumuli in lunghi filari. Nel fondo di uno dei tumuli è stata trovata, scheletrica e consunta, la salma di Gianfranco Mattei. Oggi il nome di questo eroico intellettuale comunista è stato restituito alla conoscenza di tutti i lavoratori, di tutti i patrioti, di tutti i nemici del fascismo, perché essi lo innalzino all'onore dei martiri della libertà, per le fortune del genere umano e della nazione<sup>76</sup>.

Il secondo giovane intellettuale è Giorgio Labò, Medaglia d'Oro al Valore Militare. Originario di Genova e di famiglia intellettuale antifascista, si è iscritto al Politecnico alla facoltà di Architettura di Milano nel 1939.

Fino al 1941, anno in cui viene chiamato alle armi col grado di sergente del Genio minatori, frequenta l'università e l'ambiente di *Corrente*, la rivista fondata nel 1938 da Ernesto Treccani (anch'egli studente del Politecnico) e soppressa dal regime nel 1940.

76. a.t., "Rinascita", anno II, nn. 9-10 settembre-ottobre 1945.

Come tanti altri giovani coraggiosi dopo l'8 settembre abbandona la divisa per darsi alla clandestinità divenendo ben presto, per le sue competenze in materia di armi e di esplosivi, responsabile degli armamenti e artificiere dei Gap romani. Arrestato dalle SS con l'amico Mattei, nonostante l'autoaccusa del compagno gappista, viene con crudeltà sistematicamente torturato, e poche settimane dopo fucilato a Forte Bravetta.

Le due vite di Gianfranco Mattei e di Giorgio Labò si intrecciano sino all'ultimo respiro, sino all'ultimo pensiero di solidarietà umana, civile e politica. Quando Giorgio viene a sapere della morte di Gianfranco, astutamente cerca di scaricare tutte le responsabilità sull'amico, ma senza successo.

Antonello Trombadori allora comandante dei Gap centrali a Roma, incarcerato a sua volta con Labò e i gappisti catturati, così ricostruisce alcuni momenti di quella condizione di prigionieri:

"Era solo, nella cella n.31 del 5° piano del carcere di via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre era ancora fuori. Gli accennai con le mani, ma non mi vide: gli avevano spaccato gli occhiali.

Finalmente un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farmi sentire dalla guardia lo chiamai: «Giorgio». «Chi sei?» disse. «Giacomo». Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: «Anche tu». Era il sorriso di chi ritrovava un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: «Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... Io non parlo». «Ma che vogliono sapere da te?». «Chi faceva le bombe. Ma io non so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il 'bassetto' però mi accusa».

«Forza!» gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscii ad avventurarmi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, una ennesima tortura. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino con i suoi occhi pesti. Disse: «Resisto sempre. Ma il 'bassetto' mi accusa. Mi accusa perché non capisce niente. Io mi difendo scaricando tutto su Gianfranco che è morto. Ma il 'bassetto' non capisce niente e fregherà anche se stesso». Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: «Resisti ancora». «Finché posso», rispose.

Ma poté di nuovo fino alla morte<sup>77</sup>.

77. *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, a cura di A. Silvestri, cit., pp. 150-151.



*Garibaldini della 116a brigata Sap ritratti poco dopo la liberazione all'Ortica*



*Milano, 26-27 aprile 1945. Cattura di reparti germanici isolati*



*27 aprile 1945. Cattura dei tedeschi a Porta Venezia*



*3 maggio 1945. Arrivano gli Alleati passando per via Orefici*

## CAP. 5

# "Aldo dice: 26 x 1"

### Milano insorge

Le unità militari alleate avanzano verso il Po precedute dalle iniziative militari partigiane che liberano città e villaggi prima del loro arrivo. Nazisti e repubblicani sanno che la guerra è perduta e che hanno i giorni contati.

Milano come le altre città del Nord da settimane è in fermento e attende il messaggio in codice che darà il via all'insurrezione.

Le azioni dei gappisti, i sabotaggi dei sappisti si intensificano e non danno tregua alle retrovie tedesche e repubblicane: 450 azioni nel dicembre 1943, 610 nel gennaio 1945, che diventeranno 632 in febbraio, 646 in marzo e 781 nei primi 23 giorni dell'aprile del 1945<sup>78</sup>.

Gli scioperi e le interruzioni spontanee si susseguono nelle grandi fabbriche e nell'hinterland, in particolare, nella città industriale di Sesto San Giovanni, con un carattere apertamente politico.

Il 12 aprile 1945 l'occupazione lampo del "Corriere della Sera", in pieno giorno, da parte di una trentina di partigiani garibaldini, dimostra fino a che punto è giunta la loro temerarietà. Il gruppo blocca i telefoni, raduna i 200 lavoratori nella mensa aziendale dove, di fronte agli increduli lavoratori del giornale, una ragazza partigiana tiene un comizio.

Negli stessi giorni due incursioni aeree degli Alleati con mitragliamento finale in via Manzoni fanno 8 morti e 17 feriti tra la popolazione. Gli uomini e le donne della Resistenza esprimono il loro forte disappunto per le scorribande aeree che, alla vigilia della liberazione, possono oggettivamente dar man forte a fascisti e tedeschi.

Intanto il Clnaì mette a punto i progetti per l'imminente insurrezione. La città è suddivisa in sei settori più Sesto San Giovanni. È questione di giorni e pre-

78. L. Borgomaneri, *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2001, dati reperibili alla voce "La resistenza a Milano" in [www.anpi.it/milano\\_resistenza.htm](http://www.anpi.it/milano_resistenza.htm).

sto si passerà dalla lunga notte della dittatura ai giorni della libertà. Si aspetta solo la parola d'ordine. Tutto è pronto.

*L'Unità* clandestina, che invita alla rivolta, circola sempre più diffusamente nelle fabbriche e tra la gente. La città è fortemente presidiata. Posti di blocco sono ovunque. Le camicie nere e i tedeschi sono al massimo della tensione, consapevoli più che mai che l'insurrezione è alle porte. Le azioni di sappisti e gappisti si fanno sempre più rischiose e difficili. La città è in stato d'assedio per la presenza di Mussolini che dal 18 aprile si è insediato in Prefettura.

A Milano si è concentrata la gran parte dei gerarchi e dei repubblicani fuggiaschi da tutto il Nord, assieme alle ausiliare in camicia nera. L'intenzione è di fare di Milano un caposaldo prima di rifugiarsi in Valtellina per l'ultima delle battaglie. In realtà il loro destino è già segnato: i tedeschi col generale Karl Wolf, plenipotenziario militare per l'Italia, stanno segretamente trattando la resa con gli angloamericani.

Il Comando generale del Cvl (Corpo volontari della libertà), sabato 21 aprile ordina la mobilitazione di tutte le Sap di fabbrica. L'ora della Liberazione si avvicina sempre più: "la va a minuti" è la voce che circola tra i milanesi.

I gappisti non danno requie ai nazifascisti: in pieno giorno, in due riprese, attaccano la caserma di via Cadamosto 4, luogo noto per le sevizie dei repubblicani. Nello scontro perde la vita un eroico patriota: Giancarlo Brugnolotti.

La mattina di lunedì 23 aprile, con lo sciopero generale a oltranza, indetto dai sindacati nel compartimento ferroviario di Milano, ha inizio l'insurrezione, ancor prima dell'ora X.

Martedì 24 aprile il Cln milanese invita la popolazione a insorgere e a prendere le armi. Il messaggio ai tedeschi e ai fascisti è chiaro e inequivocabile: "Arrendersi o perire", come titola il proclama diffuso dal Comando Cvl. L'ordine è di occupare ogni fabbrica e ogni ufficio.

Il sistema dei trasporti è bloccato dai tranvieri e dai ferrovieri. Tutte le formazioni garibaldine milanesi hanno l'ordine di iniziare le operazioni insurrezionali alle ore 14 del 25 aprile. L'insurrezione prende avvio da scontri armati tra garibaldini e repubblicani a Niguarda,. Nel pomeriggio si ha la prima vittima: la staffetta partigiana Gina Galeotti Bianchi dei Gruppi difesa della donna viene colpita mentre in bicicletta si recava a Niguarda a portare volantini e ordini per l'insurrezione. Aveva 32 anni e aspettava un bambino. La sera stessa un gruppo di giovani della 3a Gap prende d'assalto la sede della Guardia nazionale repubblicana di Niguarda impadronendosi di armi, munizioni e di un camion.

Durante la notte, nei vari quartieri della città, si susseguono colpi di mano dei gappisti.

I matteottini della 33a Brigata e una squadra della divisione Pasubio occupano l'autocentro della polizia in via Castelvetro.

Alla Fiera campionaria, trasformata in deposito di mezzi corazzati, si accende una battaglia tra tedeschi e partigiani della Brigata Matteotti.

L'insurrezione è ormai in atto. Si moltiplicano gli scontri di strada.

Tra mezzogiorno e le prime ore del pomeriggio gran parte delle fabbriche di Milano e di Sesto San Giovanni sono sotto il controllo delle Sap.

Per tutta la giornata di mercoledì 25 aprile, le radio clandestine trasmettono il messaggio in codice: "Aldo dice 26 x 1". È il segnale dell'insurrezione. Alle 6 del mattino in via Pergolesi, Leo Valiani incontra Mario Rollier (ambidue esponenti del Cvl) e gli consegna l'ordine insurrezionale da far pervenire a Egidio Liberti, capo di stato maggiore delle formazioni "Giustizia e Libertà". In via Vittor Pisani, presso il caffè Bellotti, Riccardo Lombardi, futuro prefetto di Milano liberata, riceve il proclama insurrezionale del Clnai e lo dirama attraverso le staffette. I Gap e le squadre cittadine e territoriali delle Sap, contemporaneamente, sono sguinzagliate sugli obiettivi zionali predisposti da tempo. In breve l'insurrezione, iniziata dalle zone di porta Romana, Vigentina e Ticinese, dilaga per l'intera città, e i cittadini spontaneamente si aggregano alle azioni degli insorti. Si ovvia alla carenza di armi togliendole al nemico, meglio armato, e distribuendole ai volontari civili a cui viene dato un bracciale tricolore, come segno di riconoscimento. Sono ore convulse e difficili anche se nessuno degli insorti dubita della vittoria finale. Tutti avvertono che è arrivata l'ora di far giustizia per chi si è macchiato di crimini.

Secondo stime non sempre verificabili le forze partigiane contano "quasi 13.000 sappisti in città e altrettanti in provincia, a fronte dei quali nel dopoguerra - pur tenendo conto dei criteri burocraticamente restrittivi adottati - la commissione lombarda di riconoscimento ai partigiani conteggiò invece 6.626 partigiani combattenti, 4.389 patrioti e 5.865 benemeriti (cioè volontari insurrezionali). Di contro, le forze tedesche, secondo fonti anch'esse non sempre verificabili assommavano a circa 3.600 e quelle delle varie formazioni fasciste (compresi 300 miliziani francesi e le forze di polizia) a oltre 12.000"<sup>79</sup>.

Si combatte nelle fabbriche, si attaccano i presidi e le caserme nazifasciste. Il Politecnico di piazza Leonardo da Vinci, di primo mattino, viene occupato

79. Borgomaneri, *Dizionario della Resistenza*, cit. in [www.anpi.it/milano\\_resistenza.htm](http://www.anpi.it/milano_resistenza.htm).



dalla 116a Brigata Garibaldi Sap, al comando di Bruno Galbiati. Tra i partigiani si contano già decine di vittime e feriti.

Macchine di fascisti scorrazzano per le vie mitragliando all'impazzata. Ci sono fascisti mimetizzati da partigiani che sparano dalle auto in corsa contro gli insorti. Uscire di casa è molto rischioso: è facile incappare in un fuoco incrociato e finire così, ammazzati per pura casualità, all'obitorio civico in piazza Gorini.

La popolazione civile non combattente è invitata caldamente a starsene a casa.

Alla Motomeccanica, al deposito Atm di viale Molise, i sappisti riescono a respingere gli attacchi dei repubblicani. Davanti ai cancelli della Cge per intimorire i lavoratori, vengono uccisi due partigiani.

Anche all'OM, partigiani di Giustizia e Libertà, della Matteotti e garibaldini respingono gli attacchi dei nazifascisti, dopo un durissimo scontro durato più di quattro ore.

Allo stabilimento Pirelli di via Fabio Filzi gli operai, rimasti senza munizioni, costretti ad arrendersi, vengono condotti all'Hotel Gallia e minacciati di fucilazione dai repubblicani. Ma in seguito sono liberati dall'intervento di due ufficiali tedeschi, nella speranza che questo atto di clemenza possa salvare loro la vita.

Nelle vie e nelle piazze i partigiani formano barricate e campi trincerati: uno dei primi è in piazzale Dateo.

A Porta Venezia, Città Studi, Lambrate e l'Ortica, dove sono dislocati gli obiettivi militari più sensibili, la battaglia si fa più lunga e aspra.

Le zone Monforte, Venezia e Vittoria sono percorse da un camioncino con a bordo sappisti dell'officina Atm di via Teodosio che disarmano i fascisti che incontrano, distribuendo poi le armi agli insorti.

Si combatte all'Arena, alla Stazione Centrale, alla sede fascista di piazza Oberdan occupata dalla 117a Garibaldi.

Nel tardo pomeriggio squadre delle brigate Matteotti occupano la stazione ferroviaria di Lambrate e la caserma "Terzo autieri" in via Pitteri.

Le Brigate Garibaldi nella Zona 3 assaltano in via Andrea del Sarto la caserma della Brigata nera Tonoli, abbandonata in tutta fretta dai repubblicani.

Operai e operaie della Olap-Siemens di via Spinoza occupano la fabbrica e presidiano in armi l'ingresso: il comandante della 3a Gap, Giovanni Pesce (Visone), dal suo nascondiglio di via Macedonio Melloni, raggiunge piazzale Susa e, uscendo dalla clandestinità per la prima volta, si fa riconoscere dagli operai. Gli insorti gli fanno festa. A poche centinaia di metri, in viale Romagna, sede della Casa dello Studente si combatte ancora: il presidio non vuole arrendersi.

Il carcere di San Vittore, luogo di innominabili violenze e sofferenze per prigionieri politici ed ebrei, viene liberato con i suoi 3.000 reclusi. L'ospedale Policlinico viene occupato dalla 116a Garibaldi. A Niguarda, di fronte all'ospedale, ci sono scontri con tedeschi armati fino ai denti che tentano di sfondare il blocco stradale.

Nella sede del commissariato di polizia di via Poma si insedia provvisoriamente il comando Cvl, i poliziotti in servizio fraternizzano con gli insorti.

Si combatte all'aeroporto Forlanini e in quello di Taliedo, presso la fabbrica di aerei Caproni. Il primo verrà occupato dalla 124a Garibaldi, il secondo dalla 125a.

Mussolini nel pomeriggio si reca all'Arcivescovado per cercare, con la mediazione del cardinale Schuster, una trattativa di resa da concordare, che non avrà successo. La resa, secondo il *dictact* degli insorti, doveva essere incondizionata. Alle otto di sera consapevole che la partita a Milano è persa, il Duce lascia la prefettura e fugge verso Como e la Svizzera, con i suoi gerarchi; ma non andranno lontano.

Gran parte dei notabili fascisti si danno alla fuga o si nascondono. Alcuni personaggi della banda Muti e dei legionari della X Mas decidono invece di non arrendersi, perché sanno che dovranno pagare per i crimini e le crudeltà commessi.

L'Hotel Regina, sede del comando della SS e della Gestapo è presidiato da reparti ben armati della Wehrmacht. Gli insorti lo sorvegliano a vista, ma decidono di attaccarlo solo dopo l'arrivo dei rinforzi delle brigate di montagna, per evitare inutile spargimento di sangue.

In serata le radio nazionali trasmettono finalmente, dopo vent'anni di dittatura, le prime voci libere.

All'alba di giovedì 26 aprile la Guardia di Finanza al comando del colonnello Alfredo Malgeri entra in azione con l'appoggio dei partigiani e occupa la Prefettura di corso Monforte, il Municipio e il Palazzo di giustizia. Riccardo Lombardi assume l'incarico di prefetto, Antonio Greppi quello di sindaco.

La cronaca dei conflitti armati è spesso convulsa e confusa. La liberazione della città non si presenta facile. C'è bisogno di armi e munizioni. Bisogna snidare dagli stabili i cecchini. Le emozioni che si vivono sono forti: rabbia, paura, un universo di sentimenti e sensazioni attraversano gli uomini e le donne impegnati nella liberazione della città. Il desiderio è uno solo: il bisogno di giustizia.

Dopo l'occupazione delle tipografie del "Corriere della Sera" e della "Gazzetta dello Sport", finalmente possono essere stampati e diffusi i primi giorna-

li liberi soppressi per oltre un ventennio. Il socialista "l'Avanti", il comunista "l'Unità" e "L'Italia libera" del Partito d'Azione raccontano i giorni della libertà.

All'Innocenti lo scontro armato è durissimo. Tedeschi e fascisti tengono in ostaggio alcuni operai. Garibaldini e operai sono costretti a espugnare la fabbrica reparto dopo reparto. Vengono uccisi 7 partigiani e lo studente del Politecnico Giorgio Roesler.

Nella zona di Città Studi, i tedeschi e i fascisti all'interno della Casa dello studente e della caserma dell'Aeronautica non hanno intenzione di arrendersi. E così all'Ortica gruppi di tedeschi ben armati restano trincerati in via Pitteri all'interno del collegio dei Martinitt e si rifiutano di deporre le armi.

Allo smistamento ferroviario, invece, il reparto tedesco decide di consegnare le armi. Vengono requisiti carri blindati, cannoncini e armi automatiche subito messe a disposizione del Cvl.

I primi seviziatori e aguzzini dei partigiani identificati vengono passati per le armi. A sera il centro di Milano, fino alla cerchia dei Navigli, è finalmente libero.

Durante tutta la notte di venerdì 27 continuano, nei vari punti della città, isolate scaramucce con gli assediati, ma si registrano sempre più rese di nemici. Quelli che invece continuano pervicacemente a combattere o tentano di forzare i posti di blocco, disseminati per le vie e le piazze, trovano sulla loro strada il fuoco partigiano o vengono passati per le armi. L'ordine "Arrendersi o perire" emanato dal Clnai è chiaro e inequivocabile e viene applicato con rigore.

Il presidio delle Sap della Pirelli blocca diversi camion carichi di tedeschi che cercano di fuggire.

Si combatte ancora all'Innocenti, alla caserma Tonoli in via Andrea del Sarto, alla Casa dello studente di viale Romagna. I tedeschi e i fascisti dichiarano che vogliono arrendersi solo nelle mani degli americani. Nel pomeriggio finalmente a dar man forte agli insorti giungono in città le colonne partigiane dell'Oltrepò pavese con un migliaio di uomini al comando di Luchino Dal Verme.

Dopo due giorni di assedio i trenta soldati della Wehrmacht asserragliati nel presidio del Forlanini, sentendosi oramai completamente isolati, si arrendono. Le armi requisite vengono distribuite ai volontari della libertà. La zona dell'aeroporto minata viene bonificata.

Il Politecnico occupato da un piccolo nucleo di partigiani, con l'arrivo dei rinforzi, diventa il luogo di detenzione: 200 tedeschi che presidiavano lo smistamento ferroviario dell'Ortica, finiscono stipati nelle aule dell'università sotto un'attenta sorveglianza armata. Anche il Palazzo di Giustizia viene adibito a carcere provvisorio per tedeschi e repubblicani che si sono arresi.

Vengono via via snidati gerarchi e fascisti che si erano macchiati di crimini, e passati per le armi in nome del tribunale di guerra del Cvl. A Milano e fuori città è caccia aperta agli assassini: Farinacci, il ras di Cremona, noto squadrista della prima ora, viene scovato. In un primo tempo tenta di corrompere i partigiani: prontamente processato viene fucilato a Vimercate. In viale Majno viene passato per le armi il maggiore De Biasi, comandante del famigerato "bataglione azzurro" di piazza Novelli, responsabile di feroci sevizie ai partigiani.

Dalla Val d'Ossola e dalla Valsesia intanto, per arginare una eventuale controffensiva tedesca, sono in marcia verso Milano le brigate partigiane di montagna.

In serata 120 tedeschi acquarterati in via Benedetto Marcello cedono le armi ai sappisti della 116a Brigata e a un gruppo della Brigata Gasparotto.

Piazzale Loreto si riempie di cittadini per onorare i 15 Martiri trucidati all'alba del 10 agosto 1944.

Non si dorme da giorni. La tensione e l'eccitazione sono alle stelle. Si attendono sempre i rinforzi perché in città ci sono ancora tedeschi e fascisti ben armati ed equipaggiati con armi pesanti che non vogliono arrendersi. La guardia pertanto non va abbassata. Non sembra vero ai giovani partigiani e alle donne che fanno da staffetta pedalando da un quartiere all'altro che sia arrivato, dopo venti anni, il tempo della libertà e con essa la fine della guerra.

Sabato 28 aprile è il giorno delle ultime rese. I tedeschi asserragliati all'Hotel Regina vogliono arrendersi solo agli americani. Ai partigiani si aggregano, per dar loro man forte, numerose guardie di sicurezza. I fascisti capiscono che il finale per loro è scritto e che per torturatori, seviziatori, criminali e spie la sentenza è una sola: la fucilazione.

Dopo quattro giorni di assedio i mille militi del palazzo dell'Aeronautica di piazza Novelli si arrendono ai partigiani dell'Oltrepo. Alzano bandiera bianca anche quelli del presidio della Casa dello studente di viale Romagna: sanno ormai di non avere più scampo.

Alle 13 entrano in città, tra due ali di folla festante, i garibaldini della Valsesia e della Valdossola guidati dal commissario politico Cino Moscatelli. La sfilata per le vie cittadine è un tripudio e mentre transitano da un palazzo di piazzale Loreto partono colpi di cechini fascisti che vengono prontamente neutralizzati dai partigiani.

Anche nella Zona 3 vengono istituiti i tribunali di guerra: in viale Lombardia presso l'istituto Caterina da Siena, in via Poma ex sede di pubblica sicurezza e alla Casa dello Studente appena liberata. I processi sono rapidi e i respon-

sabili di crimini materiali e morali vengono fucilati.

Alle 15 il presidio tedesco dell'Innocenti dichiara la resa. I 125 prigionieri catturati nello stabilimento vengono avviati al deposito tranviario del Leoncavallo.

Il comandante Valerio (Walter Audisio), con Aldo Lampredi detto "Guido", si reca presso la Scuola di viale Romagna passata sotto il controllo dei garibaldini dell'Oltrepò pavese. Raccoglie dodici volontari e parte con un'auto e un furgoncino per Dongò, dove è stato catturato Mussolini insieme ai suoi gerarchi. L'ordine è di eseguire la sentenza di morte emessa il 25 aprile dal Clnai.

Verso sera le donne milanesi si recano in massa in piazzale Loreto per ricordare i Quindici Martiri del 10 agosto del '44. Forte è la commozione.

Domenica 29 e lunedì 30 aprile si compie l'ultimo atto della liberazione di Milano e con essa la fine di Mussolini e del suo regime oppressivo.

I corpi del duce, di Claretta Petacci e dei 15 gerarchi giustiziati sul lago di Como vengono durante la notte del 29 aprile portati in piazzale Loreto, luogo simbolo della ferocia del fascismo. Una folla enorme saputo la notizia si accalca nella piazza per vedere il tiranno caduto. E così la corsa di Mussolini finisce nella Milano che gli aveva dato i natali politici.

Achille Starace, ex segretario del partito fascista, viene catturato e trasferito al Politecnico. Dopo essere processato viene fucilato in piazzale Loreto.

Nel frattempo, uno dopo l'altro, i comandi tedeschi e repubblicani, sia della città che della provincia, decidono di arrendersi. È la fine!

In città vengono riattivate le attività commerciali: in particolare riprende la panificazione. È ripristinata l'erogazione del gas e della luce. I mezzi pubblici iniziano a circolare. L'ordine pubblico è garantito dalle formazioni partigiane. Saccheggi in pratica non ve ne sono stati anche in virtù delle "pattuglie d'ordine pubblico" predisposte dal Clnai.

Quando le avanguardie delle truppe americane entrano in città il mattino del 29 aprile, trovano Milano completamente liberata. Il colonnello Charles Poletti, assume l'incarico di commissario della Lombardia per il controllo militare del territorio e dell'ordine pubblico. A sera, quando viene ricevuto negli uffici della prefettura dai rappresentanti del Clnai e dei Cvl così dichiara: «Siamo andati a spasso per Milano. Abbiamo trovato ordine, disciplina. Siamo stati anche in piazzale Loreto. Esprimiamo la nostra soddisfazione al Clnai e ai partigiani per il magnifico lavoro fatto».

Un altro ufficiale alleato al seguito di Poletti in una dichiarazione esemplifica il prezzo della conquistata libertà: «L'albero della libertà fiorisce solo là do-

ve l'irrorano periodicamente col sangue dei tiranni e dei martiri»<sup>80</sup>.

Entrano in Milano altre divisioni partigiane, tra le quali la gloriosa Val Tice, che nei venti mesi di lotta ha pagato un alto prezzo di vite.

È il giorno delle ultime sentenze per assassini e torturatori. Per loro non ci sono sconti. Sono condannati a morte i due divi del cinema Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, complici di gravi misfatti al servizio dei fascisti.

Finiscono di fronte al plotone di esecuzione il capo della Muti, Francesco Colombo, cui si aggiungono, sempre dopo sentenze emesse dal tribunale di guerra, una nutrita schiera di aguzzini che pagano per i loro crimini.

La Decima Mas si arrende al Comando generale del Cvl. Il suo capo Valerio Borghese evita la cattura aiutato dai servizi segreti americani.

Lunedì 30 aprile il comando della Gestapo dell'Hotel Regina di via Santa Margherita 6, assieme a numerosi ufficiali, sottufficiali, soldati e le compiacenti "signorine" accompagnatrici, si consegnano alla protezione degli americani e passano tra le vie di Milano tra due ali di folla guardati con disprezzo dai milanesi. La città è definitivamente liberata.

"In base ai dati raccolti dal Ministero degli Interni i fascisti condannati a morte dai tribunali straordinari o giustiziati sommariamente furono 622 più 22 scomparsi"<sup>81</sup>. Così pagava il fascismo milanese per i misfatti e i delitti di oltre un ventennio.

"Sul versante partigiano la vittoria insurrezionale a Milano non costò ai patrioti gravi perdite (complessivamente una trentina di morti e un centinaio di feriti in città, mentre diversi altri patrioti caddero nell'immediata periferia), grazie alla preparazione, alla decisione degli insorti, ma soprattutto alla capitolazione del nemico, sorpreso e demoralizzato dalla fuga di Mussolini e dei grandi gerarchi fascisti. La ritirata dei tedeschi, la viltà dei capi fascisti accelerò il processo di disgregazione delle brigate nere che opposero debole e sporadica resistenza e poi in parte si arresero e in parte si diedero alla fuga"<sup>82</sup>.

80. P. Secchia, *Aldo dice 26 X 1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 88-89.

81. Borgomaneri, *Dizionario della Resistenza*, cit. in [www.anpi.it/milano\\_resistenza.htm](http://www.anpi.it/milano_resistenza.htm).

82. P. Secchia, *Aldo dice: 26 X 1*, cit. p. 89.

## Domani è un altro giorno

Giovanni Pesce, comandante della 3a Gap, tra i protagonisti della lotta al nazifascismo, dopo tre anni di assoluta clandestinità così racconta l'attesa dell'ora X in un appartamento di via Macedonio Melloni e la giornata del 25 aprile nelle strade del quartiere, mentre gli operai in armi presidiano le fabbriche e i partigiani sono impegnati a liberare la città:

"L'insurrezione è nell'aria: le strade sono affollate; fascisti e tedeschi circolano a bordo di mezzi blindati, i loro visi sono tesi. – Arrendersi o perire – ammonisce l'ultimo manifesto. Non c'è scampo per chi non butta subito le armi. (...)

La sera mi incontro con Busetto, comandante delle Sap. Mi dice che l'ora dell'insurrezione è vicina. Mobilito tutte le staffette e trasmetto a mia volta l'ordine a tutti gli uomini della 3a Gap: «Pronti per l'insurrezione. I fascisti e i tedeschi che non si arrendono devono essere colpiti».

Trascorro alcune ore su una sedia a sdraio in un appartamento di via Macedonio Melloni, sede del comando della 3a Gap.

Di tanto in tanto mi alzo e spio dalla finestra la strada. C'è del movimento. Fascisti che fuggono o fascisti che si preparano a difendersi? Verso il mattino mi addormento. Mi sveglia il trillo del telefono, all'alba. È Vergani. Pronuncia le parole che aspetto ormai da tempo. Il momento è giunto. Tutte le pene, i lutti, le persecuzioni stanno per finire. Mi pare impossibile. Non avrei immaginato di ascoltare al telefono quelle parole dalla voce di Vergani: «La città insorge, agisci con la tua Brigata secondo il piano stabilito». Forse mi ero sempre figurato che le parole fossero gridate da un altoparlante alle folle sulle piazze.

Scendo in strada. È il 25 aprile. C'è gente. Ci sono operai armati, squadre di giovani che corrono verso le caserme abbandonate nella notte dai fascisti. Vogliono anch'essi, questi ragazzi, impugnare un'arma. Il nemico non è ovunque battuto: asserragliato nei fortilizi e nei punti strategici, tenta la fuga su mezzi corazzati.

Dalla Casa dello Studente, in viale Romagna, sparano. Alcuni giovani tentano di snidarli. Trecento metri più avanti, in piazza Piola, squadre di operai armati hanno occupato la Olap, la loro fabbrica e sono pronti a difenderla dalla distruzione. Finalmente mi sento in un mondo pieno, completo, vivo. Io che per mesi senza fine ho lottato con piccoli gruppi di tenaci patrioti; io che per mesi mi sono mosso come un'ombra, isolato, senza contatti se non quelli (tanto rari e fuggevoli da sembrare irreali) con esponenti del comando regionale, con le staffette o con i pochi altri compagni della Brigata; io, in mezzo a tutta questa gente, a questi operai, a questi giovani, a queste donne mi sento come immerso in un grande mare di affetto. Fino a ieri ho camminato nelle strade di questa grande città considerando i passanti potenziali nemici, dubitando di tutti, sospettando di ognuno. Oggi, confuso in

questa folla amica, è come se uscissi da un incubo. Mi accorgo che le case sono belle case, che le strade sono ampie e che sopra di me c'è il cielo. Mi sorprendo a pensare cose come queste e mi fermo davanti al portone della Olap. C'è un gruppo di operai, tutti hanno un fucile. Un uomo dà alcuni ordini. Mi fermo a osservarlo. Mi vede e mi chiede chi sono. Parlo, finalmente parlo. «Sono Visone, comandante della 3a Gap». L'uomo rimane qualche secondo senza parlare, mi afferra per le gambe e mi rialza tenendomi in alto, sopra gli altri, e grida. Tutti capiscono che sono un amico, che sono un partigiano. Adesso gridano tutti e quando finalmente l'uomo mi rimette a terra, mi abbracciano in due, in tre alla volta. Torna un poco la calma. Sto per andarmene. Vogliono darmi una scorta. Un quarto d'ora dopo, in via Ampère, mi incontro con gli artefici e i dirigenti della Lotta di Liberazione.

È un grande giorno. È il grande giorno.

C'è tutta la città che corre che grida, che risorge. Per ore e ore le squadre dei Gap e delle Sap, degli operai, dei giovani, in attesa delle formazioni di montagna in marcia verso Milano, corrono da un quartiere all'altro per eliminare un nido di resistenza fascista, per arrestare un gerarca, per costringere alla resa un reparto tedesco.

Quarantotto ore prima eravamo pochi, ora siamo folla. Però, dietro di noi a sorreggerci, ad aiutarci, a nasconderci, a sfamarci, a informarci, c'è sempre stata questa massa di popolo che ora corre per le strade, si abbraccia e ci abbraccia, e grida: «Viva i partigiani!»<sup>83</sup>.

## Si combatte all'Innocenti

Nella Zona 3 si trovavano molti presidi armati di tedeschi e fascisti che non vollero arrendersi come all'Innocenti e alla sede dei Martinitt, dove gli scontri coi partigiani furono particolarmente duri.

L'area dell'Innocenti era vastissima: una città nella città fatta di capannoni, piazzali, reparti scantinati, tanto da perdersi nei suoi labirinti, e ciò fece sì che la battaglia per la conquista della fabbrica si sia presentata per molti aspetti impegnativa. Infatti si combatte sia all'interno che all'esterno dello stabilimento con momenti di confusione e di incertezza. Con l'arrivo dei rinforzi e delle armi pesanti alla fine anche l'Innocenti e l'edificio fortificato dei Martinitt vengono espugnati dai partigiani.

Ecco tre racconti che, da angolature diverse, rappresentano quei momenti: il primo con una relazione asciutta; il secondo con un narrazione ruvida e con una certa vena polemica; il terzo attraverso una ricostruzione ragionata e documentata:

83. Giovanni Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano, 1967, pp.30-31.



## Primo racconto

"Milano, 22/5/1946

Oggetto: Rapporto sullo svolgimento delle giornate insurrezionali.

Mercoledì 25 aprile 1945 alle ore 8, in previsione degli sviluppi più o meno rapidi dell'avanzata delle truppe Alleate, il Comando riuniva i componenti la formazione Garibaldina e impartiva istruzioni in merito. In seguito veniva sospeso il lavoro e i compagni vennero considerati tutti mobilitati con il preciso ordine di presentarsi alle ore 18 per prendere sotto controllo e presidiare i punti più vitali dei tre stabilimenti Innocenti. Dopo pranzo la maggior parte dei compagni era andata a casa, allo scopo di essere a disposizione all'ora fissata, quando alle ore 13 giunse la notizia dell'insurrezione generale, che è stata accolta con entusiasmo da tutti i presenti. Non si perse tempo, raccolti quei pochi compagni rimasti e un piccolo gruppo di animosi, con alla testa il Comando di Brigata e gli esponenti del CLN aziendale, abbiamo proceduto al bloccaggio di tutte le vie di uscita, occupazione del centralino telefonico, occupazione immediata dell'armeria dello stabilimento, e al rastrellamento di tutti quegli elementi che precedentemente ci procurarono serie preoccupazioni. La cattura non poteva avere maggior fortuna e in poche ore 15 elementi nazifascisti erano assicurati in un rifugio adibito a prigione. In giornata fu possibile costituire una guardia armata completando i quadri con il rientro dei compagni allontanatisi prima che si diffondesse il grande evento. Il Comando di Brigata si è installato negli uffici interni dello stabilimento e il CLN nel Palazzo Uffici dando ordini e disposizioni in merito.

La notte tra il 25 e il 26 aprile, calmissima, ci permise di rafforzare il nostro armamento piazzando tre mitragliere da 20 mm. Con relative munizioni ricuperate in seguito all'abbandono delle forze naziste dello stabilimento.

26 aprile 1945 - Su richiesta del Capitano Moretti (alle ore 7,30) delle formazioni Matteotti, abbiamo mandato diverse squadre in soccorso e in difesa di punti segnalati dal capitano stesso, che ha dato istruzioni precise ai capi squadra. Abbiamo potuto aiutare il Capitano Moretti data la calma che esisteva sia in Stabilimento che nella zona circostante. Alle ore 9 una pattuglia tedesca del gruppo contraereo situato dietro il nostro Stabilimento, si presentò con il pretesto del ritiro di batterie di accumulatori che giornalmente effettuavano la carica, entrava nello stabilimento e visti i nostri armamenti volle sapere quale fine avessero: ebbero per risposta che l'intento era di evitare possibili attacchi di sabotaggio. Scornati e non convinti se ne andarono per fare ritorno due ore dopo con una formazione di 60 uomini armati in assetto di guerra. Iniziatosi il combattimento le nostre prime squadre furono travolte, e al resto non gli rimase che ritirarsi con le armi nello stabilimento G.II e asserragliarsi nel Palazzo Uffici. I nemici presero così possesso dello stabilimento più vasto; Lambrate e G.III e si disposero a difenderlo piazzando mitraglie e cannoncini di fronte all'ingresso centrale. Dopo il primo scambio di raffiche si venne a un parlamentario che non ebbe risultato positivo avendo i tedeschi chiesto la consegna delle armi. Nel frattempo le staffette chiesero rinforzi ai vicini

stabilimenti e si diede inizio a una vera battaglia. I nemici accusarono il fuoco concentrico e redditizio delle Brigate Garibaldine prontamente intervenute che creavano larghi vuoti nei loro reparti, e dopo due ore di lotta dovettero arrendersi. Si provvide subito al rastrellamento dei più ostinati, e in seguito all'invio dei prigionieri all'Azienda Tranviaria Leoncavallo.

Alle ore 18 veniva attaccato il Collegio dei Martinitt occupato dai Tedeschi della ferroviaria, i quali furono costretti, varie volte, a esporre bandiera bianca, ma senza alcun risultato positivo. Era richiesta da parte dei tedeschi una tregua fino al mattino, che è stata da noi in seguito concessa.

Alle ore 20 dal Deposito Ferroviario di Lambrate veniva preso e trainato da un nostro locomotore sul binario prospiciente il nostro Stabilimento, un vagone armato di 4 mitragliere da 20 mm. con relative munizioni.

27 aprile 1945 - Alle ore 8 con l'aiuto di altre forze partigiane si attaccava nuovamente i tedeschi che si difendevano bene, grazie al loro armamento e casermette con feritoie. Dopo circa un'ora di fuoco i tedeschi hanno esposto bandiera bianca e il fuoco è cessato. Venuti a parlamentare, dichiaravano che non si arrendevano non avendo ricevuto nessun ordine dal loro Comando Superiore. A nulla sono valse le nostre intimazioni e neppure valso l'intervento, verso le ore 12, di un rappresentante del cardinale Schuster per porre termine alla battaglia. Per tutto il giorno a intervalli si succedevano le sparatorie. Nei due giorni di battaglia ci siamo valsi del prezioso aiuto di un mezzo corazzato.

28 aprile 1945 – Alle ore 10 il comandante portava nuovamente l'ordine di resa che veniva accettato e comunicatoci alle ore 15.

Presi i dovuti accordi alle ore 18 uscivano dal fortino i tedeschi prigionieri in numero di 125, e avviati al Deposito Tranviario di Leoncavallo.

Nelle giornate di battaglia si sono avuti n. 7 morti (appartenenti alle Brigate accorse in nostro aiuto) e feriti leggeri.

Comando di Brigata

F.to Il Comandante

F.to Il Commissario<sup>84</sup>

## Secondo racconto

"Il mattino presto sul pennone dell'Innocenti sale una grossa bandiera rossa, ne sono commosso, dopo moltissimi anni finalmente essa poteva garrire al vento libera, poco dopo anche sul nostro pennone sale il vessillo della libertà, nel cui nome molti dei miei compagni affrontarono la morte e le sevizie più atroci: la nostra bandiera rossa anche se non era benedetta da prelati era stata benedetta dal sangue di tutti i nostri martiri.

Ora avevo un distaccamento di dieci uomini armati di moschetto e due rivoltelle, verso le dieci arriva Cestari per avere ordini, gli dico di presidiare la fabbrica, ma

84. 194a Brigata Garibaldi Sap, "Messaggi Gian Franco", Innocenti, n. 2164, carte Anpi, presso la Fondazione Isec, Sesto San Giovanni.

essi non hanno armi, gli faccio dare due moschetti e gli raccomando di darsi attorno per trovare armi, poco dopo arriva Biffi, anch'esso vuole ordini e armi, mi spiacce ma non posso disarmare i miei uomini e gli faccio dare una pistola.

Verso le dieci si sentono degli spari nell'Innocenti, intuisco che i tedeschi hanno avuto il sopravvento sui garibaldini dell'Innocenti, metto i miei uomini in postazione raccomandando di non lasciare uscire i tedeschi dal piazzale dell'Innocenti e incominciamo la sparatoria; rimpiangevo le armi date a Cestari e Biffi e mando due uomini a cercare rinforzi a Lambrate.

I tedeschi hanno piazzato una mitraglia verso l'uscita del piazzale e sparano rabbiosamente, ma noi non molliamo, dobbiamo obbligarli a starsene nell'interno del piazzale, così non potranno dominare la via Pitteri e via Tanzi, noto che gli uomini che stavano di guardia al G3 se la sono data a gambe; ordino fuoco a volontà, penso che con quegli spari gli aiuti non potranno tardare, dal pennone dell'Innocenti viene ammainata la bandiera rossa, sento invadermi da una strana angoscia e prometto al mio vessillo che finché vivo non verrà ammainato dai peggiori nostri nemici.

Dopo circa un quarto d'ora di fitta sparatoria vediamo apparire un vessillo bianco dal cancello: diffido, temo un tranello, ordino di cessare il fuoco ma di essere pronti se lo ordinassi di riprenderlo; temo che quelli tentino di piazzare la mitraglia fuori dal piazzale, vediamo uscire un uomo con una bandieretta bianca e viene a parlamentare, è anzianotto e grassoccio, è il portiere dell'Innocenti, egli mi dice che i tedeschi hanno fatto diversi prigionieri e sono allineati contro un muro; dei tedeschi ci assicurano che se ci si arrende ci salveranno la vita, a noi e ai prigionieri, egli si accalda e tenta di convincerci asserendo che i tedeschi hanno molte armi e attendono rinforzi, ma non mi smonto; vorrebbe dare un'occhiata nel nostro recinto ma lo tengo lontano sapendo che se i miei nemici sapessero dell'esiguo numero di uomini che hanno contro, salterebbero fuori da quel cancello come tante iene e non sono sicuro di poterli fermare, rifiuto di arrendermi e lo prego di ritornare dai suoi amici.

Si riprende la sparatoria, fra una raffica e l'altra salto fuori dal cancello della Colombini e mi metto al riparo ad un lampione e cerco di centrare a moschettate l'ingresso del piazzale, i miei uomini mi richiamano indietro, passano altri lunghi minuti ma rinforzi per noi non arrivano e temo che se dovessimo resistere per un'altra oretta comincerebbero a mancare le munizioni.

Si rivede lo straccio bianco, ritorna ancora il medesimo individuo, gli vado incontro, i tedeschi non ci farebbero prigionieri basta che consegniamo le armi; ne sono spiacente ma se vogliono le armi sarà bene che le vengano a prendere, lui non vuole tornare da loro senza un messo che porti tale notizia, c'è tra noi un giovane che non avevo mai visto, era un conoscente della direzione, lui si offre di andare a dare tale notizia ai nostri nemici e segue il portiere.

Ritorna pallido e disarmato, gli hanno tolto la pistola che aveva portato con sé e noi riprendiamo il fuoco.

Finalmente incominciano ad arrivare gli aiuti, ora siamo più numerosi a dar fuoco verso quel cancello, entrano da noi da una porticina del muricciolo di via san Fau-

stino, poi vediamo che dalla via Pitteri ci sono dei partigiani che rasentano il muro e cercano di avvicinarsi all'ingresso, comprendo al volo ciò che tentano di fare e faccio infittire gli spari sul cancello mentre uno in uno scatto riesce a gettare una bomba nell'ingresso e noi si va all'attacco, la mitraglia tace e la scaramuccia è finita.

Mentre stavo sistemando certe cosette un comandante volle sapere il mio nome asserendo che avrei ricevuto una ricompensa per la nostra vittoriosa lotta contro i tedeschi (e la sto aspettando ancora) e con gioia rivedo salire sul pennone quella bandiera che i nostri nemici avevano ammainato.

Poco dopo le quindici sentiamo altre sparatorie, si sta combattendo contro un gruppo di tedeschi accasermati nell'Istituto Martinitt; costoro erano ben fortificati, avevano costruito due torrette fortificate all'ingresso, avevano armi automatiche di ogni calibro, dominavano una buona parte della via Pitteri e tutti gli accessi alla villa o istituto e non possiamo avvicinarci troppo senza pericolo di essere centrati.

Arriva l'oscurità, si rallenta la sparatoria ma non la vigilanza, nella notte passano delle staffette che avisano di non far fuoco e poco dopo seguono delle macchine in cui vi era anche il cardinale Schuster che era andato per fare le trattative di resa; ma chi controllò cosa portava quando lasciarono l'istituto? Ne volevo parlare con i miei dirigenti ma non si facevano mai vedere, mi rammentavo di alcuni manifesti da lui firmati in cui si dava avviso ai parroci di non dar ricovero agli sbandati, e di convincerli a fare il loro dovere per la Patria...

Prima dell'alba c'è qualcuno che tenta di rompere l'accerchiamento stesso, non ce la fa, ma riesce a rientrare fra i suoi.

Al mattino si intensifica la sparatoria, siamo in attesa che arrivi un treno blindato, quando arriva ci avviamo; passo a passo ci avviciniamo al loro rifugio, le torrette di cemento vengono sgretolate dal fuoco dei cannoncini del treno blindato e poi finalmente si va all'assalto, nel mentre un drappo bianco sventola alle finestre e non possiamo infilarli come si meritavano per il male che avevano fatto alla nostra Patria.

Avevo sperato che il partito prendesse le redini di queste guerriglie ma anche qui niente visi conosciuti.

Verso sera arriva Ginetto con l'occhialuto comandante del nostro battaglione, hanno bisogno di una macchina per andare a prelevare materiale fuori città, ma va loro male, finiscono in mezzo ai tedeschi e se la cavano per un miracolo ma dovettero abbandonare l'auto in una boscaglia.

Con la resa di questi tedeschi del Martinitt, a Ortica-Lambrate è tornata la pace, i prigionieri verranno avviati al campo di raccolta e noi ci avisano di starcene cheti entro un recinto dello stabilimento (chissà perché); i miei uomini rodono il freno, vorrebbero vederli questi invitti soldati nazisti, ma sono abituati a rispettare gli ordini e così facciamo<sup>85</sup>.

85. E. Clerici, "Bandiera rossa alla Innocenti", in *La Resistenza racconta: fatti e figure della guerra di Liberazione*, a cura di P. Pescetti, A. Scalpelli, "Calendario del popolo", Milano, 1965.

### Terzo racconto

“Nello stabilimento della ‘Innocenti’ di Lambrate dove si costituisce materiale bellico, l’insurrezione comincia il 24 aprile con la distribuzione delle armi che sono state occultate nel rifugio. Durante la notte rimangono in fabbrica i membri del Cln aziendale, i comandanti militari, gruppi di partigiani armati e alcuni dirigenti che hanno aderito alla Resistenza, come l’ingegnere San Giovanni e l’ingegnere Diego Scotto.

Il 25 mattina gli operai, più di 3.000, entrano regolarmente in fabbrica alle ore 8. Poco dopo una squadra arresta il collaborazionista Ricco del G.3. Alle 13 il Cln e il comando militare prendono possesso degli uffici. Gli ingressi dello stabilimento vengono bloccati e tutti i centralini telefonici messi sotto controllo. Si dispongono in turni per le squadre addette alla vigilanza nei cortili e nei reparti a evitare distruzioni. Altri distaccamenti vigilano sui muri di cinta, pronti a respingere ogni attacco.

Queste disposizioni ordinate dal comando partigiano vengono eseguite con molta cautela. Nella fabbrica molto estesa i capannoni sono numerosi, intervallati da grandi cortili dove circolano ancora i militari del presidio tedesco e i fascisti. La situazione è abbastanza complessa. Un fascista, ad esempio, rimasto isolato e in procinto di essere arrestato dai partigiani, all’improvviso punta il mitra contro un uomo minacciando di ucciderlo. Il fascista si ritira trascinandosi dietro l’ostaggio e riesce a far perdere le proprie tracce. Per tre giorni i due rintanati in cantina senza cibo bevono il contenuto di una bottiglia di inchiostro per calmare la sete; vengono colti da forti dolori e diarrea. Il fascista si arrende.

Nella notte tra il 25 e il 26 i partigiani piazzano tre mitragliatrici da 20 mm. a difesa dei punti vitali. Il mattino del 26 una pattuglia tedesca chiede di ritirare degli accumulatori che si trovano in un magazzino. All’improvviso entrano nel G.3, puntano le armi su due partigiani di sentinella e liberano i fascisti (tra cui Ricco) rinchiusi in un seminterrato; circondano gli uffici amministrativi del settore manodopera e catturano 120 patrioti che vi si trovano, poi li raccolgono al centro del piazzale sempre sotto la minaccia delle armi. Il comunista Allegro, rivolgendosi all’ingegnere Ricco che sta a fianco dei tedeschi, dice: «Fra 30 minuti esatti toccherà a voi essere fucilato dai nostri rinforzi. Non avete via di scampo». Ricco impallidisce, riesce a dominarsi. Si rivolge all’interprete italiano inducendolo ad affermare che quegli uomini in procinto di essere fucilati sono impiegati che si trovano negli uffici per preparare le paghe. L’ufficiale nazista incredulo spedisce sotto scorta fascisti e patrioti in un capannone prima di estrarre a sorte dal gruppo coloro che saranno fucilati.

Tutto ciò avviene in un settore lontano dal corpo principale della fabbrica senza che nessuno se ne accorga. Un operaio riesce a telefonare al comando. Immediatamente scattano le squadre armate. Pietro Vergani, Italo Busetto e Lampredi fanno affluire all’Innocenti rinforzi dell’Olap, della Bezzi e dei tranvieri. Lo scontro tra partigiani e tedeschi è terribile. I partigiani, armati di mitra, fucili e bombe a ma-

no, attaccano da ogni lato. I tedeschi, appoggiati da gruppi fascisti affluiti sul luogo dello scontro rispondono con mitragliatrici e un cannoncino. La battaglia dura mezz'ora; 7 morti tra i nazifascisti, tra cui l'ufficiale tedesco. I partigiani entrano nel cortile e nei capannoni; i tedeschi e i fascisti buttano le armi e alzano le mani. Un gruppo di patrioti li tiene sotto sorveglianza, altri entrano nel seminterrato per liberare i compagni prigionieri: tra loro, l'ingegnere Ricco e il suo gruppo.

«I partigiani – dice Allegro –, terranno conto della versione Ricco che ha impedito la fucilazione immediata dei patrioti ma – aggiunge –, coloro che hanno commesso dei delitti dovranno pagare». I prigionieri vengono accompagnati da Conte e Paris al campo di Miralago.

Anche intorno all'Innocenti si combatte a lungo e aspramente: lo stabilimento alla periferia della città sorge in mezzo ai prati ed è circondato da forze tedesche. Ai combattimenti partecipa un distaccamento della 18a Brigata del Popolo al comando dei fratelli Dante e Renato Raina e vi si distinguono Briano e Ignacio.

Gli operai della Innocenti non si limitano a difendere la fabbrica ma attaccano i reparti nemici: negli scontri sette partigiani trovano la morte e 14 rimangono feriti.

Un episodio della lotta svolta all'esterno della fabbrica vede come protagonisti anche i Martinitt, il cui collegio sorge a fianco della Innocenti. I Martinitt sono orfani raccolti e assistiti dalla città. Il loro collegio è occupato dalle SS, da reparti della polizia ferroviaria e dell'esercito tedesco che cominciano a sparare. Gli operai non rispondono subito al fuoco, temendo che all'interno ci siano ancora dei ragazzi e si limitano a circondare l'edificio.

Nel pomeriggio i nazisti appendono uno straccio bianco a una finestra in segno di resa. Il Cln aziendale manda come parlamentari i partigiani Maggi e Ratti. Quando questi sono vicino, i tedeschi si mettono a sparare su di loro. Mezz'ora dopo il comando partigiano fa avanzare un carro armato. I tedeschi sparano ancora. Dietro il carro avanza una squadra di partigiani che, a pochi metri dal portone, si getta all'attacco. Nella mischia si butta anche un Martinitt, che cade colpito a morte.

I tedeschi alla fine si arrendono e vengono allineati davanti all'edificio; con loro si trova un Martinitt con la divisa tedesca.

Quando una squadra di partigiani, composta da Ronchi, Miani, Paris, Viale, Damiani, Cerasi e Morelli, con l'incarico di rastrellare il palazzo si avvicina alle cantine, il ragazzo comincia a gridare: 'dinamite!' La squadra che sta scendendo in cantina viene fermata. Il ragazzo precisa che la dinamite degli scantinati è collegata all'interruttore della luce. Damiani, elettricista esperto, disinnescava la corrente dell'interruttore centrale. Viene fatta un'ispezione e si scopre in cantina tanta dinamite da mandare all'aria tutto il collegio<sup>86</sup>.

86. G. Pesce, *Quando cessarono gli spari, 23 aprile-6 maggio 1945: la liberazione di Milano*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 65-67.

## Quei giorni al Politecnico

È il 25 aprile, il luogo è il Politecnico sede della grande università scientifica di piazza Leonardo da Vinci e cuore di Città Studi. Lì, uno sparuto gruppo di partigiani provenienti dalla montagna e mal armato, al comando di Bruno Galbiati (capitano Marino), ha l'incarico di occupare la sede universitaria.

Lo spazio universitario non ha una valenza militare, ma è collocato in prossimità della Casa dello Studente e della sede della Todt dove tedeschi e fascisti sono ben armati e lo dimostrano in quei giorni non arrendendosi se non all'ultimo momento. Sempre nelle vicinanze, in via Andrea del Sarto ci sono il gruppo fascista "Tonoli" e la caserma dell'Aeronautica di piazza Novelli presidiata da tedeschi e fascisti con armamenti pesanti. Un poco più in là si trova il grande smistamento ferroviario di Lambrate con le sue casermette di soldati della Wehrmacht che risponde con veemenza al fuoco partigiano prima di gettare le armi. Ciò fa sì che l'Università si trovi in una posizione particolarmente sensibile.

Attraverso un racconto ricco di incalzanti avvenimenti, stati d'animo e sensazioni diverse, stanchezza e adrenalina alle stelle, incontri imprevedibili (con quel tal Giorgio Almirante, noto redattore della rivista *La Difesa della Razza*, firmatario di bandi di morte contro "ribelli" e renitenti alla leva, poi segretario del partito neofascista Movimento Sociale Italiano), il giovane studente-partigiano Guido Fubini ci dona una quadro assolutamente "onesto", sincero di quelle trepidanti giornate vissute con grande umanità e trepidazione tra le aule della grande università milanese:

"Passammo la notte fra il 25 e il 26 aprile, Giorgio Aliprandi e io, a scrivere, battere a macchina e ciclostilare un numero del *Politecnico* che chiamava gli studenti all'insurrezione. Niente a vedere con *Il Politecnico* di Vittorini: il nostro era il giornale clandestino della Gioventù d'azione del Politecnico di Milano.

Avevamo appuntamento l'indomani in piazza Maria Adelaide con il gruppo della Brigata Giustizia e libertà 'Carlo Rosselli', ma pensai bene di andare prima al Politecnico per distribuire il nostro giornale agli studenti.

In piazza Leonardo da Vinci uno strillone improvvisato vendeva *L'Italia Libera* e attorno a lui si pressavano giovani entusiasti e vocianti.

Distribuii il mio giornale davanti al Politecnico ed entrai: trovai l'edificio occupato dai partigiani della 116a Brigata Garibaldi 'Luigi Campeggi', uomini di Moscatelli. Ero con i garibaldini e mi sembrò insensato uscire di nuovo per andare a cercare il gruppo di Giustizia e libertà.

L'occupazione del Politecnico durò più giorni e non saprei descriverla con rigore cronologico. Sono riuscito a ricostruire alcuni episodi sulla base di una lettera da

me inviata il 25 agosto successivo a un mio cugino in Argentina, che lo zio fece pubblicare parzialmente sul "Corriere degli Italiani" di Buenos Aires.

Scrivevo: «La situazione del Politecnico era quasi disperata ed è certo che se fossimo stati attaccati dai fascisti la mattina del 26 aprile ci avrebbero vinto in pochi minuti: il fatto è che il Politecnico era stato occupato alle 7,30 del mattino da nove partigiani venuti apposta in automobile dalla montagna (perché ogni gruppo di partigiani aveva un compito ben definito prima ancora di entrare in città).

Dalle 7,30 alle 10 ci fu una sfilata di gente che voleva iscriversi. Alle 10 eravamo un centinaio, con armi per nove. Intanto uno dei nove partigiani capi era uscito e ritornato con della benzina che era andato a prendere non so dove. Io e quattro altri entrammo allora nell'automobile (fra i quattro c'era uno dei miei vecchi compagni militanti antifascisti del Politecnico) e andammo in giro alla ricerca di armi.

Sul predellino dell'automobile c'era un tale che teneva con un ghigno la rivoltella puntata sulla folla nel caso in cui qualche malintenzionato avesse avuto intenzione di farci qualche brutto scherzo; sopra la capote c'era un partigiano con un elmo tedesco sulla testa e un fucile in mano per far paura agli eventuali fascisti.

Inutile dire che tanto il fucile quanto la rivoltella erano scarichi e servivano solo per far paura alla gente.

Ma la gente non manifestava alcuna paura e batteva freneticamente le mani quando la nostra automobile passava a tutta velocità: allora io distribuivo con amabilità sorrisi alla folla.

Ci avevano detto che alla stazione di Lambrate c'era un deposito d'armi tedesco, eravamo fortemente decisi ma non sapevamo a che cosa. Finalmente stabilimmo di andare con il nostro fucile e con la nostra rivoltella a dar l'assalto a quel deposito tedesco per impadronirci delle armi. Io mi sono trovato non so come anche una bomba a mano sulle ginocchia, che non sapevo da dove venisse.

Benché non sapessi adoperarla, lanciai allora uno sguardo di sfida alla stazione di Lambrate che si intravedeva da lontano.

Arrivammo alla stazione. Nessuna sentinella.

Entrammo quatti quatti lasciando un tale fuori a far la guardia all'automobile. Una vecchietta ci fece sapere che il deposito era stato svaligiato un quarto d'ora prima da un'altra Brigata di partigiani e che i tedeschi si erano tutti arresi. Risalimmo sulla nostra automobile e ritornammo al Politecnico con le pive nel sacco...

Nel pomeriggio entrarono nel Politecnico circa 300 tedeschi prigionieri, furono chiusi nell'aula di geometria analitica e le loro armi furono messe nell'aula di analisi matematica.

Ricordo frammenti, episodi sparsi: così quando arrivò Moscatelli, con un cappello da boy scout e una camicia kaki, dal viso e dal portamento leggendari o quando venne portato nei locali dell'Istituto un gruppo di fascisti colti in fuga, e fra loro Starace, ex segretario del Partito nazionale fascista e io fui chiamato a fare da guardiano tutta la notte all'aula dove erano rinchiusi.



Una notte ricevetti l'incarico di «capoposto» nella parte posteriore del Politecnico, vicino ai laboratori di chimica. Ci fu comunicata la sera una parola d'ordine: «Venezia». Si doveva rispondere «Vicenza».

Ogni quattro ore veniva fatto il cambio della guardia. Solo io non cambiavo, perché ero «capoposto». Sentii rumore di sventagliate di mitra e con poca prudenza uscii da solo, fuori dal Politecnico, scavalcando la cancellata posteriore per vedere che cosa fosse successo e vidi tre morti coperti di sangue, stesi scompostamente sul marciapiede, con un cartello sullo stomaco ove era scritto «Io sono una spia fascista».

Pioveva. I miei compagni cominciarono a lamentarsi del freddo e dell'umidità.

Entrai nei laboratori di chimica sperimentale e trovai un armadio a vetri ove stava una boccetta di alcool etilico puro: forzai la porta dell'armadio e feci bere l'alcool ai miei compagni perché si scaldassero.

Venne un'ispezione verso le 4 del mattino: riconobbi il comandante Marioni. Mi disse: «Parola d'ordine?». Risposi: «Venezia».

Mi diede un ceffone: «Cretino! Eri tu che dovevi chiederla a me! Ci vediamo domani al comando».

L'indomani se ne era scordato. Gli dissi della boccetta dell'alcool puro, assumendomene la responsabilità. Mi sgridò: «Non bisogna che si dica che i partigiani sono dei vandali».

Conoscevo tutti i telefoni accessibili all'interno del Politecnico e di tanto in tanto telefonavo a mia sorella o a zio Attilio, uno dei due fratelli di mio padre che si trovava a Milano.

Un giorno, trovata interrotta la linea di mia sorella, telefonai a casa di zio Alfredo, in via Vittor Pisani. Volevo parlare con mio cugino Luciano, ma venne al telefono lo zio.

«La nostra zona è già completamente liberata!» esclamò. «Si è combattuto davanti a casa nostra tutta la mattina. Si combatte ancora a cinquanta metri di qui, dove c'è la caserma della X Mas. Non si sono ancora arresi, ci sono con loro anche dei tedeschi. Sono armati con cannoncini anticarro e con mitragliatrici...».

«E Luciano?» domandai, «Sta combattendo?».

Lo zio rispose: «Luciano sta dominando l'intera situazione, guardando quel che succede con un cannocchiale dalla finestra della sala da pranzo». Andavamo a mangiare alla mensa studentesca, sita sul lato destro della piazza. Sul lato di fronte al Politecnico c'era la Casa dello studente occupata dai tedeschi che vi avevano installato la caserma della Todt, piena di soldati della Wehrmacht. Una sera, mentre stavamo mangiando alla mensa, i tedeschi cominciarono a sparare su di noi attraverso le finestre.

Tutti si alzarono dai tavoli, corsero ai fucili e poi alle finestre e si misero a sparare in direzione delle finestre della caserma.

Le luci erano accese e mi resi conto che le teste dei miei compagni dovevano apparire ai tedeschi come i bersagli di un tiro a segno.

Mi alzai, andai a spegnere la luce, tornai al tavolo e finii di mangiare quanto stava nel piatto, bevvi il vino dei bicchieri dei vicini, presi un fucile appoggiato alla parete e andai quindi alla finestra a sparare accanto ai miei compagni.

I tedeschi volevano arrendersi agli anglo-americani e rifiutarono in un primo tempo la resa offerta dal comando partigiano. Alzarono bandiera bianca quando, dopo qualche giorno, il comando partigiano fece arrivare sulla piazza un cannone. Non fu necessario usarlo.

La Brigata della Wehrmacht sfilò quindi disarmata all'ingresso del Politecnico fra due ali di partigiani in armi. Un partigiano fu redarguito dal comandante Marioni per aver sottratto a un soldato tedesco un salamino alla cacciatora e dovette restituirlo. Ci fu per contro consentito di impadronirci delle armi abbandonate dai tedeschi e degli elmetti. Io potei così venire in possesso di un Mauser (un fucile pesantissimo) e di un elmetto della Wehrmacht.

Un giorno, doveva essere il 27 o il 28 aprile, uscii dal Politecnico con il mio Mauser, l'elmetto tedesco sul capo, un fazzoletto rosso al collo, una bomba a mano alla cintura e, con un compagno che era pure studente al Politecnico, traversai Milano per recarmi da zio Attilio che abitava in una pensione in viale Tunisia.

Lasciai il compagno sulla strada ad aspettarmi e salii. La porta della pensione era aperta e mi avviai per il corridoio.

Aprii la porta di una stanza pensando che fosse quella di zio Attilio e vidi Giorgio Almirante, ex segretario della rivista *La Difesa della Razza*, ora viceministro della Cultura popolare del governo di Salò. Il viso cereo alla vista di un partigiano con l'elmetto sul capo e il fucile in mano, si stringeva contro la parete di fronte, accanto alla finestra, facendosi scudo di una ragazza bionda che doveva essere una sua amica. Mi sentii per un attimo paralizzato. Uccidere o non uccidere? Che fare? Ero sconvolto e sentii le mie viscere rivoltarsi. Dissi: «Scusi, ho sbagliato camera», chiusi la porta e aprii quella della camera accanto che era la camera di zio Attilio.

L'indomani Starace fu portato dagli uomini di Moscatelli in piazza Loreto (la stessa piazza dove i fascisti avevano compiuto l'eccidio del 10 agosto); vide Mussolini appeso con i suoi gerarchi a un distributore di benzina e poi fu ucciso con una sventagliata di mitra.

Mia mamma raccontò più tardi di avermi visto in sogno, in quei giorni, attraversare Milano con un fucile in mano.

Il primo documento che ho ritrovato con il nome di Guido Fubini invece di Guido Serra porta la scritta:

G.L. - Partito d'Azione Giustizia e Libertà - Federazione Provinciale di Milano, Sezione di Milano - Tessera provvisoria n. 1416 rilasciata il 29-4-45 a Fubini Guido. Il Segretario.

Capisco da questo documento che alla data del 29 aprile non ero più con i garibaldini della 116a Brigata 'Luigi Campeggi' ma ero ritornato a casa.

Avevo passato quattro notti in piedi. Ero distrutto e speravo di potere dormire nel

mio letto quando giunse Leo Diena, mi chiese che cosa avevo fatto e mi invitò a seguirlo alla sede del giornale *L'Italia libera* per scrivere un articolo sulla partecipazione degli studenti all'insurrezione e alla Liberazione di Milano.

Andai con lui e passai una parte della notte al giornale, nella vecchia sede del «Popolo d'Italia», seduto alla macchina da scrivere. Scrisi un articolo che non venne mai pubblicato. Alle 5,30 Leo mi accompagnò in una casa sconosciuta. Fummo fermati da partigiani che ci chiesero i documenti. Qualcuno ci diede da mangiare in abbondanza, poi del cognac, poi una sigaretta tedesca e poi una poltrona con una coperta. Dormii quattro ore, fino alle 7 circa.

Al mattino ebbi la sorpresa di trovarmi attorniato da vecchi compagni di vita clandestina. Leo era scomparso. Qualcuno ci portò dei secchi di latte per la colazione e credo di avere suscitato un certo scandalo quando osservai che non era bollito.

Salimmo su un camion ove ci stiparono e, cantando e agitando fazzoletti colorati, fummo portati in piazza della Scala. C'era una folla immensa e ci furono discorsi che nessuno ascoltò ma che provocarono entusiasmo.

Il 5 giugno il Comitato di liberazione nazionale, Corpo volontari della libertà, Centro raccolta patrioti di Milano, mi rilasciò un certificato che portava il titolo 'Scheda n. 442', nel quale, accanto alla fotografia, figurava il nome di Fubini Guido detto Serra e mi si riconosceva la qualifica di 'garibaldino'.

Il certificato portava la firma di Marino, Comandante la formazione, e il timbro della 116a Brigata 'Luigi Campeggi'<sup>87</sup>.

## “Fischia il vento...”

È il 25 aprile, la mobilitazione generale è in atto. Focolai di insurrezione esplodono progressivamente in varie parti della città, anche la Zona 3 è in pieno fermento. Partigiani delle Sap e dei Gap sono mobilitati a Porta Venezia come in Città Studi, a Lambrate come all'Ortica sugli obiettivi predisposti da tempo. I tram sono fermi. Vengono requisite auto e camion.

Gruppi di cittadini in buona parte giovani si aggregano spontaneamente agli insorti e chiedono le armi.

Tutte le staffette sono mobilitate. Le bici ritornano protagoniste della città. È un andare e venire di messaggi e indicazioni. Le informazioni sono importanti e preziose quanto le armi. Gruppi di partigiani si spostano all'occorrenza da un obiettivo all'altro. Bisogna stare attenti ai cecchini. Bisogna guardarsi dai provocatori fascisti mimetizzati da partigiani. Bisogna controllare i nodi strada-

87. Guido Fubini, "Milano, 25 aprile 1945", in *La Scelta. Dalla Resistenza alla Liberazione*, a cura di A.Cassarà, l'Unità, Roma, 2005, pp.137-143.

li strategici. Bisogna presidiare il Palazzo di Giustizia. Ma ci sono anche momenti di irrealista calma. Preludio di chissà che. La partita per cacciare fascisti e nazisti è entrata nel vivo.

Due scene, due percezioni, due indimenticabili emozioni, due testimonianze di Giovanni Pesce e di Libero Traversa, che fiorirono all'interno della nostra zona e che ci permettono di ricostruire frammenti di quei memorabili momenti:

“Fui subito in piazza Piola. Era impossibile non volgere lo sguardo all'intorno e non incontrare la prospettiva di rovine che offriva via Gran Sasso, che da piazza Piola fino a piazza Argentina mostrava sul lato destro gli scheletri delle case devastate dalle bombe e anneriti dall'incendio.

La calma che regnava lì intorno, il sole che aveva incominciato a risplendere indifferente, conferivano allo spettacolo una sinistra grandezza che colpiva anche chi, come me, per anni che sembravano secoli, aveva avuto dimestichezza con la morte più che non l'avesse avuto con la vita. Sembrava che tutto il passato, in quegli attimi di abbandono, volesse venirmi incontro, alla rinfusa, schiacciarmi con la potenza delle sue evocazioni, gridarmi la disperazione dei giovani patrioti che dovevano morire e io pure lo sapevo che per la mia libertà, per la nostra libertà era stato pagato un prezzo esorbitante. All'alba dell'insurrezione, all'alba radiosa del 25 aprile non ero solo con me stesso; mi precedevano, mi seguivano, mi attorniavano i gappisti che avevano tenuto in scacco migliaia e migliaia di nazifascisti armati fino ai denti, fascisti colpevoli di stupidità prima ancora che di tradimento, di miopia prima ancora che di viltà.

Ero diretto a Giambellino verso la GGE. Ero diretto a Lambrate, verso l'Innocenti. Ero diretto a Sesto San Giovanni alla Breda. Avevo cento itinerari da percorrere, cento compagni da vedere, cento istruzioni da dare, cento informazioni da ricevere e da trasmettere.

Mi ritrovai di nuovo in piazzale Susa. Non che fossi indeciso, ma per antica consuetudine tutte le volte che mi veniva fatto di rivelare un itinerario, manco a farlo apposta ne sceglievo uno diverso. Sembrava che io stesso dovessi essere all'oscuro del percorso, quasi volessi inconsciamente confondere i disegni del destino.

Non credevo ai miei occhi quando in piazzale Susa fermi con l'aria baldanzosa che fu solo nostra e solo di quei giorni vidi Thomat e Riccardo insieme ad altri garibaldini. Thomat e Riccardo non erano soltanto nomi di compagni, nomi di patrioti che avevano vinto la spietata guerra contro i tedeschi e i fascisti, erano un pezzo di Spagna, un frammento della guerra di Guadalajara, una inquadratura indimenticabile della nostra acerba giovinezza, un canto di cui ritrovavamo fortunosamente il ritmo. Ma la sorpresa, la gioia, gli avvenimenti stessi che andavano accadendo davano lampi ai nostri sguardi, commozione ai nostri cuori, ma non parole al discorso, al di fuori di quelle usuali.

«Ma sei proprio dappertutto! E tu? Cosa hai fatto in tutti questi anni? Me lo sta-

vo chiedendo quando ti ho visto. Ora tutti questi anni lasciameli dimenticare. Diavolo d'un ragazzo, diavolo d'un garibaldino! In Spagna a un tratto non ti s'è visto più, sei scomparso. Io sono finito all'ospedale. O da una bionda? Le donne spagnole erano straordinarie, coraggiose, temerarie. Se no ci voleva coraggio per venire con te...Hai sempre voglia di scherzare».

«Dove stai andando Thomat?». «Al Politecnico. Su, andiamo, accompagnaci, o sei diretto da qualche altra parte?».

«Appunto!». «Dài Visone, non farti pregare».

Al Politecnico, sulla piazza Leonardo da Vinci che avevo lasciato poco prima arriviamo da via Pascoli: sembrava che tutti si fossero dati appuntamento per quell'ora. Partigiani, con fazzoletto tricolore, bracciale rosso, mitra e fucili, andavano e venivano. Tutti cantavano, e c'era nelle loro voci un'intonazione gioiosa, che riempiva l'aria di note e il nostro cuore di fremiti, di commozione. Commozione a parte, dubito che sentinelle partigiane mi avrebbero lasciato passare privo com'ero di qualsiasi documento e contrassegno se non avessero garantito per me i miei accompagnatori.

Era la mattinata degli incontri: c'erano Cerasi, Mario Galli (Arno), Vincenzo Lodi (Leone), Alberganti (Umano), Augusto Fumagalli (Danilo), Guido Calati.

Giungono le note dell'Internazionale, distinte, commoventi, profetiche; giungono dal passato, dai nostri vecchi<sup>88</sup>.

## Avevo solo 15 anni

"La sera del 24 aprile 1945 ero in corso di Porta Vittoria, davanti al Palazzo di Giustizia, quando passarono i camion che trasportavano gente armata e bandiere tricolori.

Corsi a casa, gridando per strada: «L'insurrezione! C'è l'insurrezione!».

In piazza Susa vidi dei fascisti (in borghese, con bracciale giallo) che facevano incetta di viveri da un negozio dell'Eica, l'ente comunale di distribuzione dei prodotti alimentari razionati. Si preparavano alla fuga.

Mio padre mi accolse a casa con trepidazione: più tardi, ascoltando Radio Londra, sentimmo il messaggio che comunicava l'ordine di insurrezione generale proclamato dal Cln.

Avevamo tutti appuntamento per la mattina dopo, alle 8 in piazza Fusina, angolo via Argonne. Era il 25 aprile.

In piazza Fusina c'era un camion già carico di partigiani armati e bandiere: mi feci riconoscere, vi salii sopra e mi passarono subito una bomba a mano.

Il camion si mosse e ci portò in via Andrea del Sarto, dove aveva sede il gruppo rionale fascista 'Tonoli'. La sede sembrava deserta e la occupammo. In realtà, vi era nascosto un repubblicano che non aveva fatto in tempo a scappare. Spuntò fuo-

88. Pesce, *Quando cessarono gli spari*, cit., pp. 81-83.

ri all'improvviso e scaricò il suo mitra contro di noi, fortunatamente senza colpirci. Venne catturato e portato alla Cascina Rosa, in largo Murani, dove fu fucilato per legge di guerra.

Più tardi, con mio padre e mia sorella salimmo sul camioncino 500 Fiat di un nostro vicino anch'egli membro della resistenza, per presentarci, come d'accordo, al comando della 140a Brigata Garibaldi che aveva occupato il Palazzo di Giustizia, per svolgere il compito di Polizia Giudiziaria del Cln.

Durante il percorso, in via Macedonio Melloni, fummo fermati da un posto di blocco delle Brigate del Popolo (democristiani) che ci disarmò perché 'non avevamo i regolari documenti rilasciati dal Cln'. Dovemmo recarci al comando delle Brigate Garibaldi sistemato nello studio dell'avvocato Mario Venanzi in via Francesco Sforza. Lì ci diedero i documenti regolari del Cln e recuperammo le armi dai democristiani (ma chi li aveva mai visti durante il periodo clandestino?).

Arrivammo finalmente al Palazzo di Giustizia e fummo 'assoldati'. Mi scelsi una divisa tra quelle abbandonate dai fascisti in fuga: calzoni mimetizzati, giaccone da paracadutista ed elmetto (sul quale disegnai poi una falce e martello con lo smalto per le unghie di mia sorella). Mi diedero un moschetto e fui messo a guardia all'ingresso di via Luciano Manara al primo piano.

Erano giorni freddi e, di notte, eravamo costretti a scaldarci con falò improvvisati, utilizzando pratiche recuperate negli uffici giudiziari, tanto quella era la giustizia fascista...

Nel corso delle giornate successive, partecipai alla ricerca dei gerarchi fascisti, molti dei quali erano scappati, ma qualcuno facemmo in tempo ad arrestarlo.

Al Palazzo di Giustizia funzionava un regolare Tribunale, presieduto e composto da giudici antifascisti, nominati dal Cln.

Una notte, mi capitò di fare la guardia alle celle, site nei sotterranei del Palazzo. Erano colme di gerarchi fascisti e SS tedesche. Un colonnello tedesco pretese che venisse applicato il trattato di Ginevra riservato agli ufficiali e dovetti accompagnarlo ai gabinetti fuori dalla cella, non senza qualche preoccupazione.

Il 27 aprile una colonna fascista in ritirata (prima di mettersi in marcia verso la Valtellina, dove si sarebbero dovuti radunare i resti dell'esercito repubblicano) attaccò il Palazzo di Giustizia, per tentare di liberare i prigionieri. Avevano anche un autoblindo. Ci fu una battaglia (noi all'interno del Palazzo eravamo pochi). Fortunatamente, arrivarono a darci man forte alcuni reparti partigiani e i fascisti furono costretti a fuggire.

Ricordo bene il comandante della 140a Brigata, Carlo Barin, che difendeva l'ingresso sul corso di Porta Vittoria, armato della sua pistola Mauser. E gli scoppi delle bombe a mano fasciste nell'atrio del Palazzo facevano un rumore assordante.

Poi, il 29 aprile, arrivarono a Milano gli Alleati. Al Palazzo di Giustizia si presentarono gli inglesi e dissero che da quel momento erano loro a comandare<sup>89</sup>.

89. L. Traversa, *Avevamo 15 anni*, Milano, 1999, pp. 25-27.

## La resa dei conti

Per molti fascisti e tedeschi che si macchiarono di crimini ci fu la resa dei conti. Quando una dittatura ha termine c'è chi paga un prezzo alto con la vita per i crimini che ha commesso. Infatti c'è chi pagò per responsabilità dirette, chi per altri e chi per pura casualità. Né mancarono spontanei atti di violenza e di vendetta.

Quella tra partigiani e repubblicani non fu una guerra fratricida, ma un conflitto dai caratteri molto chiari tra chi si batteva per la libertà e chi della libertà aveva fatto scempio per vent'anni. La differenza non è di poco conto.

Chi aveva seminato terrore, chi aveva fatto deportare ebrei e oppositori, chi aveva assassinato, chi aveva torturato, chi aveva fatto la spia e chi aveva condiviso le crudeltà nazifasciste doveva pagare il suo debito verso gli uomini liberi e la storia. Così fu per alcuni, ma non per tutti.

La scia di lutti che lasciarono dietro di sé tedeschi e repubblicani tra omicidi, rappresaglie e stragi è stata documentata in modo incontrovertibile. Ma per molti dei responsabili, giustizia non è stata compiuta, lo testimonia l'«armadio della vergogna» dove per cinquant'anni sono stati occultati documenti fondamentali per perseguire gli assassini. Come nel caso del capitano delle SS Saevecke, uno dei responsabili dell'esecuzione dei Quindici Martiri di piazzale Loreto.

I morti, affermano alcuni revisori della storia, sono tutti uguali, ma non si dice che le ragioni di queste morti non sono uguali. Bisogna sempre chiedersi perché si è giunti a quel punto. Non voler riconoscere la colpa storica, culturale e politica del nazifascismo e dei suoi sostenitori vuol dire negare l'evidenza del male che questi hanno esercitato su milioni e milioni di persone.

Anche nella Zona 3 all'indomani della insurrezione alcuni sono quelli passati per le armi in base al decreto "arrendersi o perire", ma si cercano soprattutto coloro che durante il ventennio e la guerra depredavano, rastrellavano, deportavano e uccidevano. La caccia è aperta, e quando vengono snidati, li aspetta il Tribunale di guerra.

L'Istituto Caterina da Siena di viale Lombardia, la Casa dello Studente di viale Romagna, gli uffici della Questura di via Poma, il Politecnico in piazza Leonardo da Vinci e il deposito dell'Atm di via Teodosio si trasformano in quei giorni in sede giudiziarie. Quando vengono accertate gravi responsabilità dei prigionieri le sentenze sono esemplari: il muro e la fucilazione.

E così piazza Piola, piazza Cinque Giornate, piazza Guardi, i tunnel ferroviari e i prati di Lambrate e dell'Ortica, i giardinetti di piazza Durante, il campo sportivo Giuriati, che aveva visto tra gennaio e febbraio del 1945 l'assassinio

di quattordici giovani patrioti partigiani, diventano, a loro volta, i luoghi delle esecuzioni capitali di repubblicani e tedeschi.

Non sempre tra i fucilati fascisti e tedeschi si trovano figure di primo piano. A volte sono figure minori, ma non meno responsabili di crimini come ci raccontano Giovanni Pesce, Franco Loi e Lidia Tebaldi, nelle loro memorie.

La prima vicenda si riferisce a "una donna dell'Ortica", una madre che chiede immediata giustizia al Tribunale di guerra per il proprio figlio, ucciso per mano tedesca, per un pezzo di carbone rubato.

La seconda vicenda ricostruisce la fine di un tranviere fascista (nonché squalido individuo), che con le sue spiate, durante i 600 giorni di Salò, aveva fatto fucilare diversi compagni di lavoro, mentre altri, sempre per sue delazioni, finirono deportati nei lager nazisti per non far più ritorno. La spia e l'infame, sono attesi dall'inesorabile "muro" della fucilazione.

La terza memoria di Lidia Tebaldi (all'epoca dei fatti solo tredicenne) racconta con vivacità e dovizia di particolari tre episodi accaduti in Città Studi: l'assassinio, a pochi giorni dal 25 aprile, di un "povero" ragazzo con ritardo mentale da parte della ronda fascista azzurra che operava nella caserma dell'Aeronautica di piazza Novelli; la fucilazione di un fascista molto noto nel quartiere, chiamato *el Giurgin*, autore di numerose azioni criminose; l'eliminazione di un cechino che sparava sui partigiani da un palazzo di piazza Guardi.

### **"Una donna dell'Ortica"**

"Il 26 (aprile), allo smistamento ferroviario dell'Ortica, il reparto tedesco di guardia cede le armi alla 116a Brigata Garibaldi. Da parte dei partigiani sono presenti Giacomo dell'Orco (Pam) e il colonnello Angelo Renaudi; da parte tedesca il capitano Kragora e i sottotenenti Gerber, Witte, Helwege. Vengono recuperati 8 carri blindati, due cannoncini a quattro canne, 6 cannoncini a una canna e 10 armi automatiche. I 200 tedeschi che presidiano lo smistamento sono fatti prigionieri e rinchiusi in alcuni locali del Politecnico, in piazza Leonardo da Vinci, dove si trova Danilo, comandante della divisione garibaldina.

Poche ore dopo si presenta una donna, madre di un ragazzo di 14 anni, ucciso da uno dei tedeschi di guardia allo smistamento, mentre tentava di raccogliere un po' di carbone in un deposito della ferrovia. «Eravamo in pieno inverno e a casa faceva molto freddo – racconta la donna –; non avevamo legna, non avevamo gas, niente per fare un po' di fuoco. Il mio ragazzo disse che lui sapeva dove trovare del carbone, prese un sacchetto e uscì. Lo riportarono a casa morto. Chi mi riportò il corpo mi indicò il tedesco che aveva sparato. Sono passata molte, molte volte davanti all'accantonamento di quei soldati e ho rivisto l'assassino di mio figlio. Ho fissato a lungo quella faccia per non scordarmene più».



Al comandante partigiano che l'ascolta dice che ha trascorso tutti quei mesi in attesa di 'una giustizia'. Ha pregato perché il tedesco non fosse trasferito, perché rimanesse lì fino al giorno della sconfitta della Germania, così da poterlo denunciare. «Voi, partigiani – continua la donna –, avete fatto prigionieri i tedeschi dello smistamento, sono sicura che tra loro c'è anche quello che io cerco». «Siete sicura di poterlo riconoscere?» chiede il comandante. «L'assassino di mio figlio lo riconoscerai tra mille», risponde la donna.

Il comandante fa allineare i duecento prigionieri nel cortile; poi prende sotto braccio la donna e comincia lentamente a camminare davanti alla lunga fila. A un tratto sente la mano della donna stringere il suo braccio fino a fargli male e si ferma. La donna, pallida, con gli occhi sgranati sta fissando uno dei nazisti, questi probabilmente non capisce ciò che sta accadendo: lui, quella donna non l'ha vista mai. Forse, gli sembra di ricordare, è la stessa che, di tanto in tanto veniva davanti all'accantonamento e ci stava a lungo a guardare i soldati che uscivano. Comunque la cosa non lo riguarda. Sente il comandante partigiano dire qualcosa alla donna, ma non capisce; vede la donna fare un cenno affermativo con il capo, e quei suoi occhi cominciano a metterlo a disagio. Il comandante chiama due partigiani e dice al tedesco che lo arrestano sotto l'accusa di omicidio. Viene subito istituito un Tribunale del popolo, composto dal comandante commissario partigiano; sono immediatamente spedite staffette agli indirizzi forniti dalla donna per rintracciare i testimoni oculari. Due ore dopo il tribunale è riunito. Nominato un difensore, il presidente apre la seduta e in nome del popolo italiano pronuncia l'accusa.

I testimoni fanno le loro deposizioni; riferiscono che il ragazzo stava raccogliendo pezzi di carbone quando aveva udito delle grida in tedesco e subito dopo uno sparo. Il ragazzo cade sopra il carbone e non si muove più. La sentinella si avvicina e quando constata che il ragazzo è morto torna al suo posto. I testimoni depongono di essere andati dall'ufficiale che comandava il presidio. Li voleva arrestare. Li rilasciano soltanto perché si incarichino di portar via il corpo del ragazzo.

Dopo la deposizione dei testi il presidente del tribunale chiede all'accusato di dare la sua versione dei fatti. Il nazista dice di aver sparato senza l'intenzione di colpire e non sa spiegare come le pallottole abbiano raggiunto il ragazzo fulminandolo. Anche l'avvocato difensore tenta di sostenere questa tesi, una tesi assai fragile.

La corte si riunisce in una stanza separata. Quando rientra in aula, mezz'ora dopo, il presidente legge la sentenza di condanna a morte. La sentenza viene subito eseguita<sup>90</sup>.

## Il muro

"Giorni prima avevamo visto fucilare un altro uomo. L'avevano portato fuori dall'Azienda tranviaria, e si erano fermati all'angolo tra la via Teodosio e la parte di Casoretto che va verso il tunnel sotto la ferrovia. Allora c'era uno steccato, proprio do-

90. Pesce, *Quando cessarono gli spari*, cit., pp.155-156.

ve adesso, se non sbaglio, ci sono i numeri dell'84 o dell'86. Dietro le assi dello stecato un prato dove noi eravamo sempre andati a giocare. Proprio sotto la palizzata si fermò a discutere il gruppo dei partigiani con quell'uomo prigioniero. Era un tranviere fascista, che durante la guerra aveva denunciato tanti compagni: alcuni erano stati fucilati e altri, deportati in Germania, non erano più tornati. Era uno di quei tipi sordidi che ricattava le mogli degli arrestati e dei deportati con false promesse.

A noi quella faccia sembrava nota. Non potrei giurarlo, ma noi ragazzi avevamo conosciuto un tale che gli somigliava molto, con quel nasone curvo, la faccia glabra e quel collo corto un po' incassato tra le spalle. Ci aveva fatto vedere foto di donne nude e poi ci aveva dato appuntamento alla cava, al di là del ponte. Noi non c'eravamo andati, non l'avevamo più visto. Ma allora guardando la faccia di quel fascista, ci sembrò lui, e non ci stupiva nemmeno tanto che fosse lui. A distanza di tanti anni, non so bene se collegammo subito le due cose, o se lo facemmo in seguito, parlandone tra noi, o se me lo sono immaginato poi io. Ma quando i partigiani decisero di portarlo a fucilare al ponte di Casoretto, noi gli andammo dietro. Saranno stati dieci o dodici tranvieri con il 91, gli Sten, i Parabellum a ruota, e qualche Mauser. In mezzo l'uomo nasone, e, dietro, noi ragazzini, che quei giorni correvamo dappertutto.

Quando la processione arrivò oltre il tunnel della ferrovia, noi ragazzi corremmo verso la scarpata sinistra, mentre i tranvieri si fermarono sotto l'alto muro a destra. Sistemarono l'uomo contro il muro, con uno di guardia, e ci fu un lungo parlottare di tutti gli altri, a qualche passo di distanza. Non si capiva cosa dicessero, e perché ci mettessero tanto a fare quel che dovevano fare. L'uomo ci sembrava così piccolo e insignificante rispetto al muro, a quelle armi, e al troppo lungo parlare di tutti quegli uomini...E subito dopo ci sembrava che fosse uno scherzo, come un gioco di ragazzi, e che appena si fossero messi d'accordo ecco che finiva tutto e ognuno se ne tornava a casa.

Allora uno dei ragazzi, non ricordo se Nino o Bertino, che si dava delle arie perché aveva suo padre tra quei tranvieri con un fucile 91 che noi sapevamo aveva tenuto nascosto fin dal 1943 sotto il davanzale della finestra, in un buco all'esterno, ecco, forse Bertino ci chiamò da su e tutti assieme risalimmo la scarpata e ci portammo oltre il tunnel proprio al di sopra del muro. Adesso sentivamo anche le parole. Quasi subito gli armati si disposero, abbastanza in disordine, a una decina di passi dal muro, contro cui sembrava attaccato l'uomo da fucilare.

Qualcuno disse: «Dice che vuole un prete». Forse fu quel ragazzo che era stato messo di guardia, forse un altro. «Macché prete!» disse uno. «Facciamola finita... Altro che prete...». «Se vuole un prete, glielo diamo...». (...)

Dopo quasi un quarto d'ora arrivò don Tommaso, tenendosi la tonaca e col breviario in mano. «Via! Via!» si mise a gridare qualcuno. Fummo costretti a risalire e portarci al di là del tunnel. Mentre don Tommaso parlava a bassa voce col prigioniero, gli altri si erano di nuovo schierati con le armi pronte. «Dice che lui perdona e se perdonate...». Don Tommaso era venuto nello spazio tra il muro e gli uomini.

Aveva anche lui un'aria dimessa, come il prigioniero, e teneva il breviario stretto alla tonaca e parlava in faccia a tutti. «Doveva pensarci prima» lo interruppe uno. «Che perdono e perdono... E i nostri compagni?». Don Tommaso rimase ancora un momento a capo chino in quel vuoto d'erba, poi si volse, disse qualcosa e fece un segno della croce in alto, nell'aria. «Su, su, facciamo presto...». E quello grosso voltò il prigioniero verso il muro, e si trasse in disparte. Allora quello spazio d'erba davanti al muro divenne separato dal mondo: il tempo era diventato lento, e tutti gli uomini sembravano finti. Non ricordo bene cosa accadde, e se accadde qualcosa. Era come una scena disegnata: l'uomo teneva la faccia quasi a toccare il muro, e stava in piedi come un vestito tenuto su dalle grucce, così stretto nelle spalle che pareva volesse sparire. Alle sue spalle, gli Sten, i 91, i Parabellum, le facce e le braccia in tensione. Qualcosa mi spingeva a guardare e qualcosa a voltarmi. Un'angoscia passava nell'aria oltre noi, oltre quegli uomini armati, al di là di quel vestito di paura, e del muro, che si allontanava con la ferrovia verso la stazione di Lambrate, verso le campagne di via Rombon e del Miralago. La prima scarica tremò nell'aria. «Basta! Basta!». L'uomo gridava disperato, tenendo le mani alte verso gli uomini armati. Urlava, urlava... Una seconda scarica gli seguì la faccia e gli fece saltare la dentiera. Teneva le braccia protese e rimase levato nel vuoto come un uccello ad ali spalancate, prima di cadere sull'erba, a faccia in giù, pesante.

Noi ragazzi ce ne andammo camminando tra i binari, giù verso via Casoretto, per non passare dal tunnel, vicino all'uomo morto<sup>91</sup>.

## Pisello

"A Città Studi viveva un povero ragazzo, con grossi problemi di testa, dell'età di 15-16 anni, soprannominato Pisello, che abitava nelle case popolari di via Beato Angelico 3. Girava per le vie della zona con una fascia della Croce Rossa perché diceva che, in questo modo, nel caso di un bombardamento, gli aerei alleati non lo avrebbero colpito. Molti, purtroppo erano i cattivi che si prendevano gioco di lui e lo canzonavano. Gente senza umanità. Tra questi c'era la ronda azzurra della caserma dell'aeronautica di Piazza Novelli un luogo pieno di balordi neri e tedeschi della SS. Quando quelli della ronda erano di turno e facevano il giro della zona, gli gridavano «Alt!» per spaventarlo. Il povero Pisello allora scappava e si nascondeva nel portone di casa sua. I tre della ronda ridevano come tanti cretini. Erano proprio delle bestie a prenderlo in giro.

Un bel giorno, ricordo che era il 13 aprile 1945, questi balordi stanchi di questi scherzi, hanno voluto cambiare registro con quel ragazzo: prima gli hanno intimato l'alt poi gli hanno sparato alla schiena.

Pisello, anche se ferito gravemente, era riuscito a nascondersi nel portone, ma poco dopo il poverino è morto.

Quando è finita la guerra io incrociavo spesso uno che non mi piaceva per nien-

91. Loi, in "La Milano della memoria Zona 3", cit., pp. 55-57.

te e lo chiamavo 'faccia di Muti', senza sapere che rischio stavo correndo. Poi ho scoperto che questa persona era proprio uno di quelli che avevano sparato a quel povero ragazzo. E forse sai quelli della squadra azzurra di piazza Novelli erano quelli che avevano fucilato i quattro giovani di via Botticelli. E pensare che i partigiani, dopo il 25 aprile hanno preso il fascista della ronda e lo hanno messo al muro, ma è stato però salvato all'ultimo momento da un suo zio che aveva fatto anche lui il partigiano. Vedi che scherzi fa il destino? Quella 'faccia di Muti' meritava d'essere fucilato perché vigliaccamente assassino di un ragazzo con problemi e invece se l'è cavata.

Così come è andata bene a quelli della Todt, quei tedeschi che dovevano rastrellare i giovani da mandare a lavorare in Germania. In piazza Ferravilla in un bel vilione dove adesso ci sono le suore c'erano appunto i tedeschi della Todt, con tutt'intorno il filo spinato per proteggerli dagli attacchi partigiani. Mi dispiace di doverlo dire, ma per quello che è stata la mia esperienza e di tante altre persone del quartiere che conoscevo, erano soldati e persone educate. Venivano lì, ti salutavano, ti chiedevano se gli attaccavi un bottone, gli sistemavi la giubba. Venivano in negozio ti facevano vedere le foto della moglie, della figlia, della mamma; ma mai un gesto violento, mai una parola cattiva, mai una cosa scortese. Quando arrivò il 25 aprile e la guarnigione della Todt fu catturata dopo una breve sparatoria, i partigiani dell'Armando li volevano fucilare, ma gli abitanti e soprattutto le donne del quartiere si sono opposte a questa decisione, perché avevano dei tedeschi un buon ricordo. Pensa un po'! Con questo intervento i cittadini della zona, che si misero addirittura in contatto con l'Arcivescovado, riuscirono a salvare quei soldati tedeschi. Come vedi le storie sono tante come tanti sono i finali<sup>92</sup>.

## El Giurgin

"Mia mamma era operativa nella Resistenza e teneva i contatti col gappista Armando Rossi. L'Armando faceva parte della terza Brigata Gap guidata da Luigi Campeggi. Il nucleo cui apparteneva Armando era tra i più attivi della Brigata e agiva nella zona attorno a Pioltello. Dopo la caduta del gappista Campeggi, Armando e i suoi compagni sono rimasti senza collegamenti. Poi sono stati contattati dal comandante delle Brigate Matteotti, Corrado Bonfantini, che li ha assorbiti nella 11a. Brigata Matteotti. Tutte queste cose delle brigate le ho scoperte anni dopo.

Mia mamma aveva una sartoria in piazza Ferravilla e lavorava anche per le donne fasciste che facevano riferimento al gruppo rionale fascista Tonoli di via Andrea del Sarto che era il peggiore di Milano. Tutte le lapidi dei partigiani qui intorno sono passate dalle torture della Tonoli.

Ti dicevo che queste donne, sai quel genere là che andava con i fascisti, venivano da noi in negozio e la mia mamma mentre aggiustava i loro vestiti diceva: «So che avete preso un partigiano. Ma è un capo? Ha parlato o non ha parlato?». Poi aggiungeva: «Torni domani che vediamo la manica, l'orlo». E così il giorno dopo

92. Testimonianza di Lidia Tebaldi, registrata il 21 gennaio 2008 da A. Quatela e R. Cenati.

lei richiedeva se il partigiano di notte aveva parlato o altro. Poi arrivava l'Armando, il partigiano gappista, e lei gli diceva: «Vedi che succede da qui fin qui» e gli raccontava tutta la storia. Insomma, raccoglieva informazioni sui partigiani che venivano catturati dalla Tonoli.

Il Giurgin era uno dei peggiori fascisti e aveva tutte e due le gambe di legno, perché aveva avuto un congelamento in Russia. Lui era partito volontario in Russia, e quando era tornato era diventato sempre più fascista, senza gambe e più cattivo che mai, e nel quartiere faceva veramente paura a tutti.

Durante i tre anni di occupazione tedesca, lui, quando era completamente bevuto, sparava a tutti e ammazzava tutti quelli che incontrava anche in maniera indiscriminata. Abitava in via Vanvitelli, con la moglie e la figlia. La moglie era peggio di lui perché era quella che torturava. Tutti e due facevano riferimento alla Tonoli.

Lì c'erano tre balordi ed erano i peggiori della Tonoli: il Giurgin gambe di legno, il Paduan (Angelo Padovani noto torturatore fu eliminato in viale Romagna il 1° agosto del '44 dai Gap) e il Paulin. Quest'ultimo abitava nelle case popolari, però le sue azioni le faceva al Ticinese. Il Paulin faceva il doppio gioco, perché quando stava per esserci una retata alle case popolari, avvertiva gli interessati che riuscivano a mettersi in salvo. In questo modo, dopo il 25 aprile, è riuscito a salvarsi: molti hanno testimoniato che si erano messi in salvo proprio grazie a lui. Al Paulin gli è andata proprio bene. Quando poi è nato, molti anni dopo, il mio secondo figlio che hanno voluto chiamare Paolo, io non volevo perché se poi lo chiamavano Paulin, come il fascista, io stavo male.

Il Giurgin gambe di legno, ti dicevo faceva paura a tutti e molte volte passava dalla sartoria della mia mamma per andare al bar dell'angolo tra la piazza Ferravilla e via Carnaghi. Lo sentivi molto prima che arrivava perché le gambe di legno facevano un bel 'toc e toc, toc e toc' che faceva venire i brividi. Si sedeva nel negozio diceva qualcosa e poi se ne andava a bere con i suoi camerati. Il Giurgin e gli altri neri erano tutto il giorno lì al bar di piazza Ferravilla a bere. Il padrone del bar gli dava acqua e grappa e non si accorgevano da tanto che erano bevuti e allora diventavano proprio pericolosi e la gente se ne stava lontana.

Mi ricordo che un mese prima del 25 aprile, questo gambe di legno arriva con il suo 'toc e toc', si siede nel negozio della mia mamma perché non ce la faceva più ad andare direttamente al bar e dice: «Ehi, sciuva Teresa, fra minga tant chissà che fin femm num». E la mia mamma risponde: «Basta che tornino i miei figli». Io avevo due fratelli grandi: uno Tergio finito in un lager austriaco perché renitente alla leva, l'altro il maggiore sul fronte di guerra. Quando poi, quel giorno, el Giurgin è uscito dal nostro negozio, la mia mamma mi guarda e mi fa: «Per te Giurgin come va a finire lo so bene, ma la cosa non mi riguarda proprio per niente, perché di sicuro non farò la tua fine».

La mia mamma aveva fatto sempre credere che il mio papà era morto, perché così i fascisti non lo cercavano. Mio padre invece era vivo, militava nelle Resistenza, nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Era nascosto a Niguarda, in un magazzino di

Pratocentenaro e, ogni tanto, munito di documenti falsi, veniva a trovarci. Di solito trascinava con sé un carretto, da 'stracciaio', dove, sotto un mucchio di oggetti nascondeva le armi per i partigiani. Io che frequentavo le scuole elementari di viale Romagna avevo tenuto sempre questo segreto nel mio cuore, anche se i miei insegnanti non mi credevano, perché sui certificati consegnati alla scuola, il nome di mio padre non era preceduto dal fatidico 'fu'. Gli insegnanti quindi non credevano a quello che io dicevo. Mi ricordo che un giorno, un maestro al quale avevo risposto che il mio papà era morto, mi aveva dato due belle sberle. Sai era quello il metodo educativo fascista.

Dopo il 25 aprile el Giurgin era finito in mano ai partigiani. 'L'aveven ciapà' su un camion mentre cercava di scappare. E lui ha detto che voleva essere fucilato in piazza Ferravilla perché era lì che faceva le sue scorribande. Pensa che a un vecchietto, poveretto, che aveva raccolto quattro rami di una pianta tagliata in viale Romagna, lui e gli altri camerati gliene avevano date un sacco e una sporta di botte.

Allora, il giorno della cattura, mia mamma e altre donne hanno detto: «No, qui nella nostra piazza non ti vogliamo. Da qui te ne vai. Tu questa piazza non la sporchi più».

Allora i partigiani gli hanno fatto fare il pezzetto di viale Romagna, da piazza Ferravilla a piazzale Susa, fino a via Giovanni da Milano. E io con tanti altri gli siamo andati dietro. Mentre andavamo, tra me e me, ho pensato: «Oh, finalmente questo qui tra un poco non c'è più!». Avevo appena compiuto a marzo i 13 anni. E però, quando io dico che ho visto un funerale col morto che camminava è vero, perché dietro c'era la gente – almeno venti o trenta persone – a dire: «Basta, non ci spaventi più!». L'hanno fucilato su un mucchio di macerie dove adesso ci sono una bella casa in piazza Guardi, il negozio di ricambi di macchine e vicino un negozio che vende macchine da cucire. L'hanno messo lì dove c'erano le macerie di una casa bombardata. Quando il plotone ha detto 'Fuoco!', io ho chiuso gli occhi per un momento e poi ho visto la polvere dei mattoni rossi alzarsi. Poi però sono andata a vederlo da vicino e ho detto: «Ah, non mi spari più adesso!». Guarda ti che forza avevi mi a tredes ann! Quando poi, molti anni dopo, sarei entrata in banca a lavorare, mi avrebbero chiamato la signora 'aizza-folle', perché durante gli scioperi ero sempre tra quelli più scalmanati, che facevano forti pressioni sui colleghi perché partecipassero alle mobilitazioni.

Ma la storia della fucilazione delle 'gambe di legno' non è finita. Dopo un po' arriva la moglie del Giurgin fingendo di piangere e volendo il corpo del marito con le sue gambe di legno. Urlava: «Datemi almeno le gambe di legno!». Sai perché quella fascistona di moglie voleva così tanto le gambe di legno? Perché le gambe di legno 'eren pien de daneel'. Erano la sua cassaforte. I partigiani che non lo sapevano le hanno detto: «Ma portati via le gambe di legno!». E così ha fatto. La moglie quando, nei giorni dopo la Liberazione veniva additata dalla gente come fascista e si è vista braccata, con la figlia è scappata in Brasile con le gambe di legno e i soldi. Di quelle due, da allora, non si è mai più saputo niente”.

## La casa dei due solai

“Diversi giorni dopo il 25 Aprile, nel nostro quartiere di Città Studi continuavano gli spari dei cecchini fascisti che non si volevano arrendere ai partigiani. Queste azioni, avevano provocato diversi morti tra i nostri patrioti.

Uno di questi cecchini era appostato nel caseggiato di piazza Ferravilla 3. A dire il vero erano in due i fascisti: il padre e il figlio. Quest'ultimo, un certo Centonze Francesco, faceva parte del Tribunale Speciale e, catturato dopo la Liberazione, è stato in seguito epurato dai suoi incarichi.

A sparare però era il padre. I due figuri non li conosceva quasi nessuno, si facevano vedere poco per strada. Quando c'erano i bombardamenti, non scendevano nemmeno nel rifugio. Soltanto la moglie e la bambina del figlio del cecchino si univano a noi durante gli allarmi aerei. So che i due fascisti furono poi persuasi ad arrendersi dai partigiani. E tutto finì lì per loro fortuna, ma poteva andargli peggio.

Ma un altro pericoloso cecchino, da diversi giorni stava sparando da un solaio, senza che i partigiani riuscissero a prenderlo. Allora i partigiani decisero di compiere un'azione per fermarlo.

È il 27 aprile quando arriva il famoso Armando con una bella macchina rossa scoperta e una bandiera ancora più rossa che non finiva più. Era la prima bandiera rossa che ho visto e, in quel momento, ho provato una fortissima emozione che mi ha preso la gola. Erano in due i partigiani. Armando mi vede e mi dice: «Lidia, vieni a tenere la bandiera!». E io, che non vedevo l'ora per rendermi utile, dico: «Sì, sì». L'altro partigiano al volante gli dice: «Ma sei matto? Se quello (il cecchino) spara prima di me e prende la bambina che cosa facciamo?». E Armando: «Ah, no, no no, questo non deve accadere!». E difatti mi hanno lasciato giù e sono andati loro due. Sono tornati dopo mezz'ora e hanno detto: «L'abbiamo preso».

Così mi hanno raccontato come è andata. Erano andati in piazza Guardi al numero 15 dove il cecchino sparava da un solaio. Però i partigiani non erano mai riusciti a catturarlo. Il partigiano di cui non ricordo il nome guidava la macchina mentre l'Armando, si era messo a sventolare la bandiera rossa e così è riuscito a tirarlo fuori dal buco. Il cecchino, attratto da quella incredibile scena e vedendo la grande bandiera rossa s'era sporto dal nascondiglio e l'altro partigiano, che sparava bene, come si dice un tiratore scelto, l'ha preso con una fucilata in piena fronte.

La casa era chiamata dei 'due solai' perché se guardiamo, nel caseggiato di piazza Guardi al 15, dove c'è la farmacia e c'era un benzinaio, ci sono due rialzi, come due mansarde, in alto, oggi come allora.

Il cecchino sparava da lì. Però i partigiani non erano mai riusciti a scovarlo, fino a quel giorno e a catturarlo, perché salivano dalle scale, arrivavano a un certo punto e non lo trovavano perché un solaio finiva all'ultimo piano, ma il fascista sparava dalle due torrette che erano poste più in alto. Evidentemente c'erano delle scale interne che facevano da collegamento alle mansardine, ma nessuno ne conosceva l'esistenza.

In questo modo il cecchino era riuscito a resistere per qualche giorno fino a quel 27 aprile del 1945 fino a quando è stato beccato”.

## 14 luglio 1945

Dopo i giorni della Liberazione e della resa dei conti a Milano è grande festa e immensa gioia popolare. Una felicità che esplode nei vari quartieri per la fine della guerra e per la libertà finalmente riconquistata. Si respira aria nuova e pulita, la gente sembra già voler cambiare pagina dopo tante sofferenze passate e guardare avanti con più fiducia.

L'appuntamento è al Castello, ma la festa sciamava per tutta la città. Nei quartieri popolari nascono orchestre spontanee e le strade si trasformano in sale da ballo. Così rievoca quel 14 luglio del '45 il poeta Franco Loi, vagabondando per le vie a ridosso di piazzale Loreto:

“La gioia invece esplose il 14 luglio. Fu una grande festa di tutta la Città. Fu come una specie di ebbrezza. Tutti ricordano la grande festa al Parco del Castello. Ma ogni casa, ogni cortile fu trasformato in festa da ballo, e la gente danzava e si abbracciava per le strade. Ricordo che in via Chavez, via Arquà, via Conegliano, via Clitunno, via Padova, e poi ancora via Temperanza, via Pasteur, via Stazio, via dei Transiti, via Marco Aurelio e su fino al Trotter di via Giacosa c'erano le case addobbate con festoni colorati, bandiere rosse e tricolori, stelle filanti: nei cortili c'erano ragnatele di fili con lampadine e spesso una pedana di legno per l'orchestra e delle casse di verdura rovesciate per sedersi. Sembrava che la gente, stanca di tanti morti e di tanto sparare, forse anche esausta di uccidere, ma certamente entusiasta e accunata da tanta voglia di gioia, volesse finalmente respirare, e tutta la città respirava e sembrava espandersi. Si cantava, si ballava, si giocava, si beveva. Ricordo che, dappertutto, insieme alle canzoni partigiane e a Bandiera Rossa, si sentiva la voce di Flo Sandon's: *Sola me ne vo per la città, passo tra la folla che non sa. Dove sei perduto amore?* La guerra era davvero finita. La piazza Loreto divenne quella dei tram che giravano in via Caretta, dell'edicola con tanti giornali e coi francobolli incollati alle vetrinette, il cinema Novecento dove davano film e varietà, la balera dell'Orchidea, la Capannina in viale Monza, e gli altoparlanti del negozio di macchine fotografiche del Titanus che diffondevano per la piazza i temi del *Terzo uomo*. Poi anche questa piazza è sparita, ed è diventata quello svincolo d'automobili e di metrò che sembrano chiudere la sua umana storia<sup>93</sup>”.

93. Loi, in “La Milano della memoria”, Zona 3, cit., p.61.





*Ballo in un cortile delle case popolari dell'Ortica*

## CAP. 6

# Le strade della libertà\*

**“Ogni strada una storia partigiana.  
Ogni lapide un metro di libertà conquistata”**

### **I caduti per la libertà sui monumenti e sulle lapidi della Zona 3**

#### **ALDOMINI ITALO**

Nato a Castelnuovo Bocca d'Adda il 24.2.1925. Operaio.  
Catturato a Milano il 7.2.1944. Deportato nel lager di Bolzano.  
Trasferito successivamente a Zwickau, sottocampo di Flossenbürg,  
dove muore il 15.4.1945.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

#### **ALLEVI ENRICO**

Nato a Milano l'11.8.1902. Militante attivista nel PCI fin dal lontano 1935.  
Commissario di guerra della 110a Brigata Garibaldi "Beppe",  
nome di battaglia "Orazio".

Deceduto il 2 maggio 1945 in seguito a malattia contratta in servizio.

*(Lapide in viale Lombardia 65)*

#### **ANDENNA MARIO**

Nato a Milano il 24.2.1902. Appartiene dall'1.10.1944 alla 118a Brigata  
Garibaldi. Muore a Milano il 26.7.1946 in seguito alle torture subite nel  
periodo precedente la Liberazione.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

#### **ANZANI MARIO**

Nato il 31.5.1905 a Cassano d'Adda. Meccanico ATM. Catturato il 4.3.1944  
viene tradotto nel carcere di San Vittore e, successivamente, nel campo di  
internamento di Fossoli. Morto nel lager di Mauthausen il 20.3.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

\* Per visualizzare le lapidi in elenco vedi il sito [www.chieracostui.com](http://www.chieracostui.com).

### **ARCANGELI MARCELLO**

Nato il 22.6.1922.

Appartente alla Divisione Orobica di Giustizia e Libertà dal 15.1.1945.

Deceduto il 28.2.1947 in seguito alle ferite riportate nella lotta partigiana.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **ARCARI VINCENZO**

Nato a Milano il 28.10.1928.

Appartenente alle Brigate Garibaldi, Divisione Beltrami, in Val d'Ossola.

Fucilato a Omegna il 26.7.1944.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **ARMANI UGO**

Lavoratore fabbrica Olap (Siemens) e partigiano.

*(Lapide in via Spinoza - Supermercato GS)*

### **BADAELLI EMILIO**

Perseguitato politico.

*(Lapide viale Lombardia 65)*

### **BALDI CARLO**

Nato a Pieve San Giacomo (CR) il 7.5.1906. Lattoniere alla Breda.

Appartenente alla 108a Brigata Garibaldi "Daniele Martellosio".

Catturato a Milano il 14.3.1944, viene tradotto nel carcere di San Vittore e, successivamente, a Bergamo.

Deportato a Mauthausen.

Morto nel lager di Gusen il 5.11.1944.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35 e in via Forlanini 23)*

### **BALZANELLI MARIO**

Nato a Milano il 6.6.1907. Impiegato.

Arrestato più volte per attività antifascista.

Morto nel dicembre 1948 per i postumi delle torture subite.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **BANFI GIACOMO**

Nato a Greco Milanese il 19.6.1915. Attrezzista dell'Innocenti.

Morto nel lager di Mauthausen il 18.5.1945.

*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate - via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

**BARNI DARIO**

Nato a Prato il 10.8.1906. Commissario delle Brigate Matteotti.  
Caduto a Santa Maria della Versa, località Begoglio, nell'Oltrepo Pavese  
il 18.9.1944

*(Lapide in via Pecchio 11)*

**BARTELLINI ERMANNO**

Nato a Pavia il 3.12.1897. Studioso di problemi economici.  
Membro del CLN Lombardo. Catturato dalle SS a Milano il 24.8.1944  
viene deportato nel lager di Bolzano il 7.9.1944 e successivamente  
a Dachau. Morto nel lager di Mühldorf il 10.4.1945.

*(Lapide in piazzale Susa 1)*

**BASAGLIA LIBERO**

Nato ad Affori il 15.5.1927. Partigiano.  
Fucilato a Milano il 16.1.1945

*(Lapide in viale Romagna, angolo via Botticelli)*

**BAZZONI ERCOLE**

Nato a Como il 21.4.1896. Meccanico.  
Apparteneva alla 181a Brigata Garibaldi. Nome di battaglia "Carletto".  
Caduto in Valle Bronda il 21.4.1945.

*(Lapide in via Porpora 43)*

**BAZZONI SERGIO**

Nato a Milano il 29.3.1926.  
Operaio meccanico presso la Tecnomasio Brown Boveri.  
Appartenente al Fronte della Gioventù, partecipò a numerose azioni.  
Arrestato nello stabilimento il 16.12.1944, subisce torture  
inflittelegli dalle SS italiane presso il Comando dell'Aeronautica repubblicana.  
Fucilato il 14.1.1945 al Campo Giuriati.

*(Lapide al Campo Giuriati)*

**BERIA LUIGI**

Nato a Milano il 13.4.1922  
Appartenente alla 77a Brigata Garibaldi.  
Fucilato dai tedeschi ad Arè di Caluso (Aosta) il 19.12.1944.  
Medaglia d'Argento al Valor Militare della Resistenza.

*(Lapide in viale Romagna angolo via Botticelli)*

**BERARDELLI FERRUCCIO**

Nato a Milano il 30.10.1923.

Appartenente a formazioni partigiane dal settembre 1943. Arrestato, viene deportato in Germania. Muore a Hersbruck il 10 gennaio 1945.

*(Lapide in viale Romagna angolo via Botticelli)*

**BINOTTO DUILIO**

Fucilato a Grunezza di Asiago il 7.9.1944 all'età di 20 anni.

Medaglia d'Argento al Valor Militare della Resistenza.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**BIRAGHI BRUNO**

Nato a Milano il 27.12.1928. Appartenente alla 52a Brigata Garibaldi.

Caduto, insieme ad altri due partigiani, nell'assalto alle truppe nazifasciste che presidiavano Gravellona Toce il 12.9.1944.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35 e in via Spinoza - Supermercato GS)*

**BOBBIO MARIO**

Nato a Milano il 3.9.1925. Studente del Politecnico.

Appartenente al Fronte della Gioventù. Arrestato a Cavi di Lavagna il 6.5.1944 e deportato a Bolzano il 22.10.1944.

Morto nel lager di Mauthausen l'11.5.1945.

*(Lapide in viale Majno 21*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

**BODRA GIUSEPPE**

Nato a Milano il 19.4.1926.

Appartenente alla 120a Brigata Garibaldi Sap.

Fucilato il 6.1.1945.

*(Lapide in via Botticelli, angolo via Colombo)*

**BOGLIO GIACOMO**

Nato a Vespolate (NO) il 25.3.1901.

Fin dal 1921 partecipa alla lotta contro il fascismo. Costretto a emigrare in Argentina, quando torna viene assunto all'ATM di Milano come conducente. Arrestato per gli scioperi del marzo 1944,

viene catturato il 30.12.1944 e tradotto a San Vittore.

Trasferito a Bolzano il 16.1.1945 prima di essere deportato a Mauthausen.

Morto nel lager di Gusen il 26.2.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**BONAVITA DOMENICO**

Nato a Cesena il 18.8.1895. Impiegato ATM.

Arrestato il 2.3.1944.

Morto nel lager di Melk (Mauthausen) il 10.12.1944.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**BONETTI PIERFRANCESCO**

Nato a Milano nel 1921. Ufficiale dell'Esercito.

Caduto nel Sangiaccato (Jugoslavia) il 7.1.1944.

Medaglia d'Oro al Valor Militare della Resistenza.

*(Lapide nella scuola elementare di via Tajani a lui dedicata)*

**BONFANTINI FERNANDO**

Bigliettaio ATM.

Caduto in combattimento il 30.4.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**BOSSI FRANCO**

Militare in servizio di leva. Catturato dai tedeschi a Tortona l'8.9.1943.

Morto nel lager di Buchenwald l'11.11.1944 all'età di 20 anni.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**BOTTA RENZO**

Nato a Milano il 19.9.1923.

Arruolatosi nella prima squadra armata Puecher della Brigata d'assalto del Fronte della Gioventù nel marzo 1944 come sappista.

Arrestato la sera del 24.11.1944, subisce diverse sevizie nella caserma di via Pace a opera del 9° battaglione azzurro.

Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.45.

*(Lapide al Campo Giuriati)*

**BOZZI LEOPOLDO**

Nato a Corsico il 17.4.1911. Impiegato ATM.

Appartenente alla 110a Brigata Garibaldi.

Arrestato il 17.11.1944. Fucilato a Legnano il 19.2.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**BRAMBILLA VIRGINIO**

Macchinista ATM. Caduto il 28.10.1944.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**BRAVIN ANTONIO**

Nato il 29.2.1908 a Berge Bergech. Commerciante.  
Partigiano nel Varesotto. Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.44.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

**BRUGNOLOTTI GIANCARLO**

Nato il 6.8.1921. Operaio. Appartenente alla 3a Gap.  
Fucilato il 21.4.1945.  
*(Lapide in via Cadamosto, davanti alla Chiesa di S. Francesca Romana e nel Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

**BRUNOLDI ERNESTO**

Nato nel 1911. Usciere ATM.  
Morto il 7.11.1946 a seguito delle ferite contratte durante il periodo della lotta clandestina.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**CAIELLI GIUSEPPE**

Nato a Vergiate (VA) il 22.10.1885. Controllore ATM.  
Morto nel lager di Gusen il 22.4.1945.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**CALOSCI GIULIANO**

Nato a Firenze il 4.6.1914.  
Appartenente alla 7a Divisione Garibaldi dal maggio al novembre 1944.  
Caduto a Mont Blanc il 4.11.1944 nel corso di un combattimento con i nazifascisti.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**CAMPEGI LUIGI**

Nato a Tromello (Pavia) il 22.9.1913. Operaio.  
Comandante della 3a GAP.  
Fucilato al Campo Giuriati il 2.2.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati)*

**CAPECCHI ARTURO**

Nato a Milano il 31.7.1925. Operaio della Geloso.  
Appartenente alla Brigata d'assalto Fronte della Gioventù "Gramsci".  
Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati)*

### **CARDINI LIONELLO**

Nato a Bovolone (VR) il 19.8.1899. Falegname ATM.  
Catturato il 3.3.1944. Tradotto a San Vittore e successivamente a Fossoli.  
Morto nel lager di Gusen l'1.7.1944  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **CARMINELLI GILBERTO**

Nato a Milano il 18.10.1918. Operaio dell'Olap (Siemens).  
Appartenente alla 116a Brigata Garibaldi.  
Fucilato a Cima di Porlezza il 21.1.1945.  
*(Lapide in viale Romagna, angolo via Botticelli e in via Spinoza - Supermercato GS)*

### **CARNICELLI ENRICO**

Nato ad Acquasanta il 27.6.1902. Controllore ATM.  
Morto nel lager di Gusen il 15.3.45.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **CASADIO PIETRO**

Nato nel 1887. Pulitore ATM dell'officina di viale Stelvio.  
Caduto in combattimento il 26.4.1945 in piazza Fiume (ora piazza della Repubblica).  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **CASIRAGHI GIULIO**

Nato il 17.10.1899 a Sesto San Giovanni. Montatore elettromeccanico.  
Entra nel Partito comunista fin dalla fondazione. Animatore degli scioperi del 1943 negli stabilimenti della Ercole Marelli di Sesto San Giovanni.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

### **CAVALLARI BRENNIO**

Nato a Monteverde (Avellino) il 12.8.1893. Appartenente al Partito d'Azione.  
Tenente colonnello del Corpo Volontari della Libertà.  
Arrestato per attività antifascista il 16.3.1944 e tradotto a San Vittore.  
Fucilato a Fossoli il 12.7.1944.  
*(Lapide in via Aselli 28)*

### **CAVESTRI LIENZO**

Nato a Milano il 6.6.1915. Appartenente alla Divisione Garibaldi "Natisone" operante nel Friuli. Caduto il 24.9.1944.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*



### **CERVI GIOVANNI**

Nato l'1.6.1903 a Gattatico (RE). Ingegnere alla Caproni di Taliedo.

Organizzatore degli scioperi del marzo 1943.

Catturato dai tedeschi il 3.11.1943. Fucilato all'Arena il 19.12.1943

per rappresaglia per l'attentato al federale Aldo Resega.

*(Lapide in viale Bianca Maria 35*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **CESATI GIUSEPPE**

Nato a Milano il 6.2.1915. Lavoratore ATM.

Appartenente alla 192a Brigata Mereghetti.

Caduto a Milano il 26.4.45.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **CIBIEN GIOVANNI**

Caduto a Milano il 15.9.1943.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **CODINI COSTANTINO**

Nato a Nibbiola (NO) il 27.1.1912. Manovratore ATM.

Catturato a Milano il 26.2.1944 e tradotto a San Vittore.

Morto nel lager di Mauthausen il 14.6.44.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **COLOMBO GIUSEPPE**

Nato a Milano il 17.9.1926.

Appartenente alla 2a Divisione "Giustizia e Libertà".

Fucilato nel castello di Cicognola (PV) il 19.12.1944.

*(Lapide in via Rosolino Pilo 10*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **COLOMBO LUIGI**

Nato a Trezzo d'Adda il 9.3.1895. Tornitore all'Innocenti.

Morto nel lager di Mauthausen l'11.4.1945.

*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30,*

*alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **CONSOLI GIUSEPPE**

Nato a Milano il 5.7.1897. Operaio dell'Isotta Fraschini.  
Dirigente del Partito comunista della cellula della fabbrica.  
Appartenente alla 185a Brigata Garibaldi. Catturato l'1.8.1944 a Meda.  
Tradotto nel carcere di Monza e di San Vittore a Milano. Viene deportato  
a Bolzano prima di partire per la Germania, nel lager di Dachau.  
Morto nel lager di Gandersheim il 23.1.1945.  
*(Lapide in via Carlo Forlanini 20)*

### **CONSORTI CARLO**

Nato nel 1897. Operaio ATM dell'officina di viale Stelvio.  
Caduto in combattimento il 26.4.1945,  
falciato da una raffica di mitra in piazza Fiume (ora piazza della Repubblica)  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **CONTI OLIVIERO**

Nato a Milano il 27.10.1907. Appartenente alla 3a Gap.  
Ucciso in via Ponzio il 25.8.1944.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **CORNO AGOSTINO**

Nato a Bernareggio (MI) il 23.8.1896. Fonditore all'Innocenti  
Morto nel lager di Gusen il 23.12.1944.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30,  
alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **CORTESE VINCENZO**

Nato a Milano il 5.10.1925. Operaio.  
Appartenente ai Gap delle Brigate Garibaldi.  
Fucilato lungo la via San Faustino all'Ortica il 29.9.1944.  
*(Lapide in via San Faustino 22, all'Ortica)*

### **CRISTOFARI GIUSEPPE**

Nato a Vicenza l'1.8.1897. Professore. Catturato a Milano il 2.3.1944.  
Morto nel lager di Mauthausen il 10.10.1944.  
*(Lapide in corso Plebisciti 15 e nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **DANZI RAFFAELE**

Nato a Milano il 22.6.1889. Bigliettaio ATM.  
Morto nel lager di Mauthausen il 26.9.44.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **DE FALCO EZIO**

Nato a Benevento il 23.2.1900. Controllore ATM.  
Catturato a Milano il 29.12.1944. Tradotto a San Vittore e, successivamente, deportato nel campo di concentramento di Bolzano.  
Morto nel lager di Gusen l'8.4.1945.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **DEL RICCIO RENZO**

Nato l'11.9.1923 a Udine. Operaio meccanico.  
Appartenente alle Brigate Matteotti operanti nel Lecchese.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

### **DAGRADA ANGELO**

Nato Vernate (BS) il 10.6.1916.  
Appartenente alla 122a Brigata d'assalto Garibaldi "Gramsci"  
Fucilato a Marcheno (BS) il 19.4.1945  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **DE SILVESTRI VINCENZO**

Nato a Pavia il 19.7.1902. Montatore all'Innocenti.  
Morto nel lager di Wien Hinterbrühl il 28.3.1945.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **DI PARTI TULLIO**

Nato a Milano il 30.8.1928. Appartenente alla 120a Brigata Garibaldi Sap.  
Fucilato il 6.1.1945 in via Botticelli dalla Squadra azzurra.  
*(Lapide in via Botticelli angolo via Colombo)*

### **DI VONA QUINTINO**

Nato a Buccino (SA) il 30.11.1894. Insegnante.  
Appartenente alla 119a Brigata Garibaldi Sap.  
Fucilato a Inzago il 7.9.1944.  
*(Lapide nella Scuola Media di via Lulli a lui intestata)*

### **DOLFI GIOVANNI**

Nato a Milano l'8.3.1914. Addetto al reparto minuteria all'Innocenti.  
Morto nel lager di Mauthausen il 24.3.1945.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

**DONZELLI FRANCO**

Nato a Milano il 27.9.1923. Appartenente alle Brigate Garibaldi.  
Catturato durante un rastrellamento,  
viene fucilato il 29.3.1944, a Milano, nei pressi dell'aeroporto Forlanini.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**ESPOSITO ANDREA**

Nato a Trani il 26.10.1898. Maglierista.  
Appartenente, con il figlio Eugenio, alla 113a Brigata Garibaldi Sap.  
Fucilato a Milano, in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

**FELISATTI TEANO**

Nato a Rovigo il 18.9.1926. Lavoratore ATM.  
Appartenente alla 192a Brigata Mereghetti.  
Caduto a Milano il 26.4.1945.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**FERRARI ENRICO**

Lavoratore della Olap (Siemens), massacrato dai fascisti  
a seguito di azioni di sabotaggio operate dai lavoratori.  
*(Lapide in via Spinoza - Supermercato GS)*

**FERRARIO GIOVANNI**

Nato a Milano l'11.6.1915. Operaio comunista della Olap (Siemens).  
Catturato a Milano il 20.5.1944 e tradotto nel carcere di San Vittore.  
Deportato a Bolzano il 17.8.1944 e successivamente  
nel lager di Flossenbürg. Deceduto a Dachau il 18.4.1945.  
*(Lapide in via Spinoza - Supermercato GS)*

**FILLAK WALTER**

Nato a Torino il 10.6.1920. Studente.  
Comandante della 76a Brigata della 7a Divisione Garibaldi.  
Impiccato a Cuorgnè (Cuneo) il 3.2.1945.  
Medaglia d'Argento al Valor Militare della Resistenza.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **FIOCCHI ANGELO**

Nato a Lambrate il 15.10.1911. Operaio dell'Alfa Romeo.

Appartenente alla cellula Pci dell'Alfa Romeo.

Catturato l'1.3.1944 a Milano.

Incarcerato a San Vittore e deportato nel campo di internamento di Fossoli.

Morto nel lager di Ebensee il 7.4.1945.

*(Lapide in viale Lombardia 65)*

### **FIORANI DOMENICO**

Nato a Roron (Svizzera) il 24.1.1913. Tecnico in trattamenti chimici.

È l'organizzatore del Partito Socialista Italiano a Sesto San Giovanni.

Appartenente alle Brigate Matteotti

Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.

*(Monumento in piazzale Loreto)*

### **FIORATI OVIDIO**

Nato nel 1913. Pulitore ATM.

Caduto il 30.6.1944.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **FOGAGNOLO UMBERTO**

Nato a Ferrara il 2.10.1911. Ingegnere e responsabile dell'ufficio idromeccanica alla Ercole Marelli. Appartenente al Partito d'Azione.

Membro del CLN di Sesto San Giovanni. Organizza, insieme a Giulio Casiraghi, gli scioperi del marzo 1943 e del marzo 1944.

Decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.

*(Monumento in piazzale Loreto e lapide in via Pacini 43)*

### **FOLLI ATTILIO**

Nato a San Giuliano Milanese il 17.6.1926. Operaio.

Appartenente alle organizzazioni garibaldine del Fronte della Gioventù.

Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.1945.

*(Lapide al Campo Giuriati)*

### **FRANCI LUIGI**

Nato a Trento il 26.1.1910. Appartenente alla 3a Gap.

Caduto il 4.2.1945

nel corso di un attacco alla mensa della Muti in via Pontaccio.

*(Lapide in via Aselli 6)*

**FUGAZZA GUIDO**

Nato a Milano il 12.9.1909.  
Appartenente alla 117a Brigata Garibaldi Sap.  
Caduto a Milano il 27.4.1945.  
*(Lapide in piazza Guardi 11)*

**GABRIELLI FAUSTO**

Nato a Quingentole (MN) il 6.6.1903. Falegname dell'ATM.  
Catturato il 14.12.1943 dopo uno sciopero. Tradotto a San Vittore.  
Morto nel lager di Mauthausen il 21.4.1945.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35  
e nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**GABURRO GIOVANNI**

Nato nel 1889. Operaio ATM.  
Caduto il 27.7.1944.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**GALIMBERTI GIOVANNI**

Nato a Milano il 31.8.1922. Impiegato.  
Appartenente alle Brigate Garibaldi.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

**GARATI ORESTE**

Operaio ATM. Appartenente alla 174a Brigata Sap.  
Fucilato a Lodi il 22.8.1944.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**GASPARINI VITTORIO**

Nato ad Ambivere (BG) il 30.7.1913. Dottore in Legge. Dirigente industriale.  
Capitano degli Alpini. Decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

**GIANNUZZI PASQUALE**

Nato a Milano il 14.6.1926. Appartenente al Fronte della Gioventù.  
Catturato a Milano il 13.12.1944.  
Deportato, muore il 21.4.1945.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **GIARDINO ROBERTO**

Nato a Milano il 26.2.1922. Appartenente alla 117a Brigata Garibaldi Sap.  
Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.1945.

*(Lapide al Campo Giuriati)*

### **GIOTTO BRUNO**

Nato nel 1928. Lavoratore ATM.

Appartenente alla 192a Brigata Mereghetti.

Caduto il 26.4.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **GUARALDI LUIGI**

Nato a Milano il 25.2.1925. Operaio della Gorla Siana (Siemens).

Appartenente alla 110a Brigata Garibaldi. Arrestato dai fascisti il 28.3.1945 e fucilato in piazza Governo Provvisorio a Turro.

*(Lapide sulla facciata della fabbrica Gorla Siana in via Illirico e in via Ajaccio 10)*

### **GUARNERI LIBERO**

Bigliettaio ATM. Espulso dall'azienda per motivi politici.

Caduto in combattimento.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **GUARNIERI COSIMO**

Nato a Siderno Marina il 7.6.1923. Appartenente alla Divisione Val d'Ossola.

Fucilato a Fondo Toce il 20.6.1944.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **KASMAN SERGIO**

Nato a Genova il 20.9.1920.

Comandante delle Formazioni G.L. (Giustizia e Libertà) e Capo di Stato Maggiore del Comando Piazza di Milano del Corpo Volontari della Libertà.

Caduto il 9.12.1944 a seguito di un'imboscata tesagli dalla Muti.

Medaglia d'Oro al Valor Militare della Resistenza.

*(Lapide in piazzale Lavater*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **L'ABBATE RINO**

Nato a Milano il 10.5.1919. Appartenente alla 10a Brigata Matteotti.

Caduto in piazza Fratelli Bandiera il 14.2.1945.

*(Lapide in via Briosi 12, in piazza Fratelli Bandiera 1*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **LAMBROCCHI ALDO**

Nato a Castellucchio (MN) il 26.8.1900. Falegname.  
Combattente in Spagna nelle Brigate internazionali Garibaldi.  
Caduto sull'Ebro alla testa del suo reparto il 9.9.1938.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **LEPETIT ROBERTO**

Nato a Lezza (CO) il 29.8.1906. Industriale farmaceutico.  
Amministratore delegato della società Ledoga e Lepetit.  
Catturato a Milano, viene deportato nel campo di concentramento  
di Bolzano il 17.10.1944.  
Morto nel lager di Ebensee il 4.5.1945.  
*(Lapide in via Lepetit 8  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **LIBERATORE BATTISTA**

Nato a Canosa di Puglia (BA) l'11.9.1897.  
Pulitore ATM del deposito di viale Molise.  
Catturato a Milano il 14.3.1944. Viene tradotto a San Vittore  
e, successivamente, nel carcere di Bergamo.  
Morto nel lager di Gusen il 24.4.45.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **LODI ANGELO**

Nato a Novate Milanese il 16.8.1903. Controllore ATM.  
Appartenente alla 110a Brigata Garibaldi.  
Catturato a Milano il 30.12.1943. Deportato a Bolzano l'1.2.1945.  
Morto nel lager di Gusen il 25.4.45.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **LO GATTO LUIGI**

Cancelliere della Corte d'Appello di Milano.  
Morto nel lager di Gusen il 24.8.1944, all'età di 38 anni.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **LONGO EMILIO**

Nato a Guardia Veneta (RO) il 12.4.1906. Lavoratore ATM.  
Espulso dall'azienda per motivi politici.  
Caduto in combattimento il 30.12.1943.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*



**LORENZETTI ANDREA**

Nato ad Ancona il 26.5.1907. Commissario di Borsa.  
Ispettore delle Formazioni Matteotti. Arrestato il 10.3.1944 a Milano.  
Incarcerato a San Vittore, viene tradotto nel campo di internamento di Fossoli prima di essere deportato a Bolzano.  
Morto nel lager di Gusen il 16.5.1945.  
*(Lapide in corso Plebisciti 10)*

**LUPERINI MARIO**

Nato a Milano il 20.9.1920. Studente di agraria.  
Appartenente alle Formazioni G.L. (Giustizia e Libertà).  
Deportato a Bolzano.  
Morto nel lager di Mauthausen il 15.3.1945.  
*(Lapide in via Colombo 64)*

**MAGANI CARLO**

Lavoratore ATM. Espulso dall'azienda per motivi politici.  
Caduto in combattimento.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**MAGNANI DOMENICO**

Nato a Senna Lodigiana il 14.3.1903. Operaio dell'ATM.  
Catturato a Milano il 4.3.1944.  
Tradotto a San Vittore e deportato nel campo di internamento di Fossoli.  
Morto nel lager di Gusen il 24.2.1945.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35  
e nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**MANDELLI AQUILINO**

Nato a Milano il 23.9.1908. Operaio della Caproni.  
Catturato il 18.10.1943 a Olgiate Olona.  
Morto nel lager di Gusen l'8.3.1945.  
*(Lapide in via Inama 24)*

**MANDELLI FRANCO**

Nato il 28.7.1924. Appartenente alla 182a Brigata Garibaldi.  
Fucilato al Campo Giuriati il 2.2.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati)*

**MANTICA AGOSTINO**

Nato a Monza l'1.1.1913. Fonditore dell'Innocenti.

Morto nel lager di Linz (Mauthausen) il 2.8.1944.

*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE in via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

**MANTOVANI VENERINO**

Nato a Magliano il 5.1.1902. Operaio della Olap (Siemens).

Appartenente alla 3a Gap.

Fucilato al Campo Giuriati il 2.2.1945.

*(Lapide al campo Giuriati e in via Spinoza - Supermercato GS)*

**MANZI RICCARDO**

Nato nel 1899. Operaio ATM.

Caduto in combattimento a Lodi il 26 aprile 1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**MARELLI CARLO**

Nato a Milano il 2.3.1904. Controllore ATM.

Catturato a Milano il 30.12.1944 per motivi politici.

Deportato nel lager di Bolzano il 16.1.1945.

Morto nel lager di Mauthausen il 30.3.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**MARON ORAZIO**

Nato a Milano il 26.5.1928. Impiegato ATM.

Appartenente alla 10a Brigata Matteotti.

Arrestato il 5 gennaio dalla Squadra Azzurra, condannato a morte e fucilato in via Botticelli il 6.1.1945.

*(Lapide in via Botticelli, angolo via Colombo e nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**MARZAGALLI LUIGI**

Nato a Lodi il 29.10.1901. Operaio saldatore dell'Innocenti.

Deportato a Bolzano il 17.8.1944.

Morto nel lager di Mauthausen il 22.4.1945.

*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **MASTRODOMENICO EMIDIO**

Nato l'11.11.1922 a San Ferdinando di Puglia.  
Agente di Pubblica Sicurezza al Commissariato di Lambrate,  
forma una brigata d'assalto in collegamento con le formazioni partigiane.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

### **MATTEI GIANFRANCO**

Nato a Milano l'11.12.1916. Docente al Politecnico di Milano.  
Appartenente ai Gap. Arrestato e torturato in via Tasso a Roma.  
Morto il 4.2.1944.  
*(Lapide in via Lazzaretto 16  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **MEREGHETTI REMO**

Nato a Settimo Milanese il 27.12.1924. Lavoratore ATM.  
Appartenente alla 192a Brigata Garibaldi.  
Morto il 26 aprile 1945, in seguito alle gravissime ferite riportate nel  
combattimento in piazza Fiume (ora piazza della Repubblica).  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **MIGLIARINI FELICE**

Caduto in viale Romagna, angolo via Moretto.  
*(Lapide in viale Romagna angolo via Botticelli)*

### **MODENESI PIERO**

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **MONTI ERMINIO**

Nato a Dovera (CR) il 9.11.1891. Manovratore ATM.  
Morto nel lager di Mauthausen il 22.4.1945.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **MORETTI EMILIO**

Nato a La Londes (Francia) il 30.9.1902. Bigliettaio ATM.  
Arrestato a Milano il 4.3.1944. Viene tradotto a San Vittore e  
successivamente nel campo di internamento di Fossoli.  
Morto nel lager di Ebensee il 7.3.1945.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**MOROSINI GIUSEPPE**

Manovratore ATM.

Caduto il 21.1.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**NAZZANI BALDASSARE**

Nato il 31.3.1902 a Castel San Giovanni. Controllore ATM.

Appartenente dal luglio 1944 alla divisione Val Sesia.

Morto il 29.7.45 per i postumi delle ferite contratte durante la lotta clandestina.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**NENCIONI CONFORTO**

Nato nel 1908. Impiegato ATM. Partecipa agli scioperi del marzo 1944.

Ripara ad Umbertine in provincia di Perugia.

Ucciso dai tedeschi il 28 giugno 1944.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**OLDANI ATTILIO**

Bigliettaio ATM. Socialista.

Viene trucidato pochi giorni dopo il delitto Matteotti, il 27.6.1924.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**OTTOLENGHI GIUSEPPE**

Nato a Milano il 15.12.1921. Appartenente alla 110a Brigata Garibaldi Sap.

Fucilato all'Arena il 19.12.1943, per rappresaglia a seguito dell'attentato in cui era morto il federale di Milano, Aldo Resega.

*(Lapide in via Poggi 13)*

**PASERO CARLO**

Nato a Solero (AL) il 18.10.1890. Bigliettaio ATM. Arrestato il 23.3.1944.

Deportato a Gusen, dove muore il 10.1.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

**PEA LUIGI**

Nato a Zorlesco (MI) il 20.8.1897. Pulitore ATM.

Deportato a Gusen, dove muore il 7.4.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **PLATTI MARCO**

Bigliettaio ATM. Caduto il 17.4.1945.  
*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **POLETTI ANGELO**

Nato a Milano il 29.6.1912. Operaio specializzato negli stabilimenti della Isotta Fraschini. Comandante della 44a Brigata Matteotti.  
Fucilato il 10.8.1944 in piazzale Loreto.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

### **POLLASTRI ROBERTO**

Nato a Milano il 10.11.1905. Cesellatore. Arrestato il 10.4.1938, viene condannato dal Tribunale Speciale a 18 anni di reclusione.  
Morto nel lager di Gusen il 16.12.1944.  
*(Lapide in viale Romagna, angolo via Botticelli)*

### **POLONI GIOVANNI**

Nato il 4.11.1894. Operaio dell'Innocenti al reparto minuteria.  
Deportato a Mauthausen il 20.3.1944.  
Deceduto in data e luogo ignoti.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **POZZI ALFREDO**

Nato a Lacchiarella (MI) il 23.10.1909.  
Operaio dell'Innocenti al reparto minuteria.  
Morto nel lager di Hartheim il 22.8.1944.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **PREVITALI BATTISTA**

Nato a Calusco d'Adda (BG) il 18.12.1915.  
Addetto alla minuteria dell'Innocenti.  
Morto nel lager di Gusen il 20.8.1944.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30, alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **PRINA SERVILIANO**

Caduto il 7.2.1944 in un agguato in via Sismondi angolo viale Campania.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **PRINCIPATO SALVATORE**

Nato il 29.4.1892 a Piazza Armerina (Enna). Insegnante.  
Appartenente alla 33a Brigata Matteotti.  
Membro del 2° e 3° Comitato antifascista di Porta Venezia.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
Medaglia d'Argento della Prima Guerra Mondiale.  
*(Lapide nella Scuola Elementare di piazza Leonardo da Vinci,  
in via Gran Sasso 5 e monumento in piazzale Loreto)*

### **RADICE LUIGI**

Nato a Milano il 14.8.1908.  
Operaio dell'Innocenti, addetto alla manutenzione.  
Morto nel lager di Mauthausen il 31.3.1945.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate in via Conte Rosso 30,  
alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

### **RAGNI ANDREA**

Nato a Brescia il 5.10.1921. Commesso viaggiatore.  
Appartenente alle Brigate Garibaldi.  
Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.  
*(Monumento in piazzale Loreto)*

### **RESTI VITTORIO**

Nato a Sustinente (MN) il 20.9.1886.  
Appartenente alla 3a Gap.  
Fucilato al Campo Giuriati il 2.2.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati, in via Tadino 48  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **RICCARDI MARCO**

Nato a Monza il 25.4.1904. Eletttricista. Militante socialista.  
Ucciso dalla polizia fascista il 30.9.1935 nei pressi di Como  
mentre tentava di portare in Italia materiale di propaganda antifascista.  
*(Lapide in viale Romagna angolo via Botticelli)*

### **RICOTTI ROBERTO**

Nato a Milano l'8.6.1924. Meccanico della Borletti.  
Comandante del quinto Settore del Fronte della Gioventù.  
Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati e nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**ROSSATO GIUSEPPE**

Nato a Dueville (VI) il 10.7.1922. Partigiano.  
Fucilato il 14.1.1945 al Campo Giuriati.  
*(Lapide al Campo Giuriati)*

**ROSSI ELVEZIO**

Nato a Milano l'11.6.1926.  
Caduto a Monte San Martino Valcuvia (VA) il 15.11.1943.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**ROSSI LIBERO**

Nato a Lodi il 3.4.1920. Appartenente alla 117a Brigata Garibaldi.  
Caduto il 27.4.1945.  
*(Lapide in viale Giustiniano angolo viale dei Mille  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in Via Boscovich 42)*

**ROSSI LUCIANO**

Nato a Milano il 7.5.1923. Appartenente alla 125a Brigata Garibaldi.  
Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati)*

**ROVEDA MARCO**

Lavoratore della Olap (Siemens).  
*(Lapide in via Spinoza - Supermercato GS)*

**RUSSO JENIDE**

Nata a Milano il 23.6.1917. Operaia. Staffetta partigiana.  
Appartenente ai Gap. Catturata a Milano il 18.2.1944,  
viene trasferita a Monza e poi nel carcere di San Vittore.  
Deportata a Fossoli e poi nel lager femminile di Ravensbrück.  
Morta nel lager di Bergen Belsen il 26.4.1945.  
*(Lapide in via Paisiello 7, nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

**SALARI ARTURO**

Nato a Milano il 6.9.1908. Operaio alla Caproni. Catturato il 3.3.1944.  
Incarcerato a San Vittore e poi tradotto nel carcere di Bergamo.  
Deportato e morto nel lager di Mauthausen il 22.4.1945.  
*(Lapide in via Rosolino Pilo 3  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **SALVADORI ATTILIO**

Manovratore ATM.

Caduto nel 1944.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **SERAFINI SERGIO**

Nato a Milano il 20.12.1922. Lavoratore della Olap (Siemens).

Nel marzo del 1944 si arruola nel battaglione Val d'Ossola.

Durante un rastrellamento, viene ucciso in Valgrande il 18.6.1944.

*(Lapide in via Spinoza - Supermercato GS)*

### **SERRANI GIANCARLO**

Nato a Mantova l'8.9.1926.

Operaio alla Tecnomasio Brown Boveri di piazzale Lodi.

Appartenente alla 115a Brigata Garibaldi. Arrestato il 19.12.1944.

Fucilato al Campo Giuriati il 14.1.1945.

*(Lapide al Campo Giuriati)*

### **SIGNANI VITTORINO**

Impiegato ATM. Espulso dall'Azienda per motivi politici.

Caduto in combattimento durante la lotta clandestina.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **SIRINI FRANCO**

Manovratore ATM.

Morto l'1.1.1946 per i postumi di ferite contratte durante il periodo della lotta clandestina.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **SIRONI ANGELO**

Nato a Milano il 3.2.1906. Taxista. Catturato il 10.6.1944 a Como.

Morto nel lager di Gandersheim (Buchenwald) il 6.4.1945.

*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

### **SONCINI ERALDO**

Nato a Milano il 4.4.1901. Operaio della Pirelli.

Appartenente al CLN della Zona di Porta Venezia e alla 107a Brigata Sap.

Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.

*(Lapide in via Pier Luigi da Palestrina 9 e monumento in piazzale Loreto)*



### **SORDINI MARIO**

Nato a Bagnolo Mella (BS) il 29.8.1914. Lavoratore dell'Olap (Siemens).  
Catturato il 20.12.1944 a Milano, tradotto nel carcere di San Vittore e  
successivamente nel lager di Bolzano.

Il 19.1.1945 viene deportato nel lager di Flossenbürg dove muore il 6.3.1945.  
*(Lapide in via Spinoza - Supermercato GS)*

### **SORIANO GIUSEPPE**

Nato a Foggia il 20.8.1905. Autista ATM.

Appartenente alla 48a Brigata Garibaldi.

Caduto in combattimento a Gorla il 27.4.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **STEFENONI ANGELO**

Manovratore ATM. Espulso dall'Azienda per motivi politici,  
caduto durante la lotta clandestina.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **STEINER MINO**

Nato a Milano il 3.5.1909. Avvocato.

Faceva parte della missione alleata Law.

Appartenente alle Formazioni G.L. (Giustizia e Libertà).

Catturato a Milano il 17.3.1944, viene deportato a Fossoli  
e successivamente nel lager di Ebensee, dove muore il 28.2.1945.

*(Lapide in viale Bianca Maria 35*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **TACCHINI LUIGI**

Nato a Milano il 3.12.1898. Operaio, antifascista,

attivo nella preparazione degli scioperi del marzo 1943 e del marzo 1944.

Arrestato, viene deportato nel lager di Ebensee, dove muore il 22 luglio 1944.

*(Lapide in piazzale Dateo 5)*

### **TACCONI GIOVANNI**

Nato a Motta Visconti il 7.5.1897. Armatore ATM.

Appartenente alla 170a Brigata Garibaldi.

Caduto in combattimento a Motta Visconti il 16.4.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **TACCONI ITALO**

Nato il 14.1.1914. Appartenente alla 123a Brigata Garibaldi.

Caduto il 27.4.1945.

*(Lapide in viale Regina Giovanna 22*

*e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

### **TANELLI AURELIO**

Nato a Milano il 21.11.1889. Appartenente alle Brigate Garibaldi dell'Oltrepo.

Deceduto nel carcere di San Vittore per sevizie.

*(Lapide in viale Romagna, angolo via Botticelli)*

### **TEMOLO LIBERO**

Nato ad Arzignano (VI) il 31.10.1906. Operaio della Pirelli.

Organizzatore delle Sap alla Pirelli, sotto l'occupazione nazista.

Responsabile del Pci in fabbrica, organizza lo sciopero del marzo 1944.

Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.

*(Lapide in via Casoretto 40 e Monumento in piazzale Loreto)*

### **TONISSI GIANCARLO**

Nato a Milano il 24.6.1928. Appartenente alla 120a Brigata Garibaldi Sap.

Fucilato il 6.1.1945 in via Botticelli.

*(Lapide in via Botticelli, angolo via Colombo e in via Nullo 12)*

### **VENTURINI BRUNO**

Nato a Fano nel 1909. Vice-Comandante delle Brigate Garibaldi del Veneto.

Fucilato a Brescia il 29.11.1944.

Medaglia d'Argento al Valor Militare della Resistenza.

*(Lapide in via Bassini 39)*

### **VERGANI CARLO**

Nato ad Albiate (MI) il 2.6.1913. Bigliettaio ATM.

Arrestato il 3.3.1944. Trasferito a Fossoli,

deportato nel lager di Ebensee, dove muore il 23.3.1945.

*(Lapide nel deposito ATM di via Teodosio 89)*

### **VERTEMATI VITALE**

Nato a Niguarda (Milano) il 26.3.1918. Operaio alla Falck.

Appartiene alla 3a Gap Rubini dall'ottobre 1943.

Fucilato in piazzale Loreto il 10.8.1944.

*(Monumento in piazzale Loreto)*

**VIGORELLI ADOLFO (FOFI)**

Caduto in Val Grande di Intra il 20.6.1944 insieme al fratello Bruno.  
Aveva 22 anni.  
*(Lapide in via Ponzio 48)*

**VIGORELLI BRUNO**

Caduto in Val Grande di Intra il 20.6.1944, insieme al fratello Adolfo.  
Aveva 23 anni.  
*(Lapide in via Ponzio 48)*

**VILLA DANTE**

Nato a Milano il 2.7.1922. Fonditore all'Innocenti.  
Morto nel lager di Mauthausen il 22.4.1945.  
*(Lapide alla Camera del Lavoro di Lambrate, in via Conte Rosso 30,  
alla fabbrica INNSE di via Rubattino e cippo in piazza Vigili del Fuoco)*

**VOLPONES OLIVIERO**

Nato a Milano il 3.6.1905. Operaio alla Magnaghi di Turro.  
Appartenente alla 3a Gap.  
Fucilato al Campo Giuriati il 2.2.1945.  
*(Lapide al Campo Giuriati e in via Porpora 161)*

**ZANCHI GIANGIACOMO**

Nato a Milano il 26.1.1925.  
Fucilato a Salsomaggiore l'11.6.1944.  
*(Lapide nella sede della Polizia Municipale in via Ponzio 35)*

**ZORZI BATTISTA**

Nato il 17.2.1914. Appartenente alle Formazioni "Matteotti".  
Caduto il 14.2.1945.  
*(Lapide in piazza Fratelli Bandiera 1  
e al Centro socio-ricreativo per anziani del Comune di Milano in via Boscovich 42)*

## Bibliografia

- Airaghi A.**, Il primo elenco degli assassini di piazzale Loreto, in "Il Calendario del popolo", n. 704, gennaio 2006
- ANPI**, Sezione 25 Aprile Città Studi, *Il lungo cammino della lotta per la libertà*, Milano, 1984
- ANPI**, Sezioni di Porta Venezia, 25 Aprile "Città Studi", Lambrate Ortica, *La Resistenza nella Zona 3 di Milano*, Milano, 2002
- AA.VV.**, *Anche l'Italia ha vinto*, numero unico di "Mercurio", Darsena, Roma, dicembre 1945
- AA.VV.**, *Tra i reclusi a Villa Triste*, Tipografia Editoriale Luigi Memo, Milano, 1945, ristampato dalla Cna nel 2006
- AA.VV.**, *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, Quaderni dell'Anppia, Roma, 1991
- AA.VV.**, *La Spagna nel nostro cuore - 1936-1939. Tre anni da non dimenticare*, Aicvas - Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Milano, 1996
- AA.VV.**, *La Resistenza in Lombardia*, Edizioni Labor, Milano, 1965
- AA.VV.**, *I Martiri della Libertà*, Edizioni Anpi, Milano, 1946
- AA.VV.**, *Una storia nella storia. Il "Virgilio" 1934-1946*. Quaderni del Virgilio, Principato, Milano, 2001
- AA.VV.**, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996
- AA.VV.**, *Annuario del Liceo Classico Statale "Giosuè Carducci", 50° anniversario 1933-1983*. Edizione fuori commercio, marzo 1983
- AA.VV.**, *La classe operaia durante il fascismo, Annali - Anno ventesimo 1979-1980*, Fondazione G. Feltrinelli, Milano, 1981
- Battaglia R.**, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 1964
- Bianchi Iacono C.**, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia, 1998
- Boldrini A.**, *Enciclopedia della Resistenza*, Teti, Milano, 1980
- Bonetti D., Bottoni R., Giorgia De Maio G., Zanaboni M.G.**, *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, Edizione fuori commercio, Milano, 1996
- Borgomaneri L.**, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera: le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Angeli, Milano, 1985
- Borgomaneri L.**, *Hitler a Milano*, Datanews, Roma, 1997
- Borgomaneri L.**, *Milano 1940-1945, Itinerari della memoria*, Fondazione Isec, Milano, 2005
- Borgomaneri L.**, *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2001
- Brambilla O. Pesce**, *Milano 12 settembre 1944: l'arresto. Ricordi di una partigiana*, "Calendario del Popolo", n. 593, dicembre 1996

- Callegari P.**, *Il coraggio della libertà (la scuola milanese durante il fascismo e la Resistenza)*, Istituto Didattico Pedagogico della Resistenza, D'Imperio, Novara, 1992
- Capitano S.**, Testimonianza in dvd sulla sorte del fratello Enzo Capitano deportato a Mauthausen, Aula Magna del Liceo Carducci, Milano, 22.6.2007
- Cavagnaro R., Novelli S., Paloscia A., Pellegrini E., Turi G.**, *L'Italia fascista entra in guerra 1940-1942, "Avvenimenti"*, suppl. n. 24, 22 giugno 1994
- Cavagnaro R., Novelli S., Paloscia A., Pellegrini E., Turi G.**, *Faccetta Nera. L'Italia imperiale, "Avvenimenti"*, suppl. n. 22, 8 giugno 1994, tratto da F. Lofredo, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938
- Cavenago V.**, *Santa Francesca Romana, Storia di una parrocchia di Milano*, NED, Milano, 1998
- Cederna C.**, *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano, 1979
- Cenati R., Quatela A. (a cura di)**, *Alle fronde dei salici, 15 vite per la libertà, Piazzale Loreto, 10 agosto 1944*, Milano, 2007
- Clerici E.**, "Bandiera rossa alla Innocenti", in *La Resistenza racconta: fatti e figure della guerra di Liberazione*, a cura di P. Pescetti, A. Scalpelli, Calendario del Popolo, Milano, 1965
- De Biaggi C.** (a cura di), *Storie resistenti*, promosso dal Coordinamento sezioni AN-PI della Zona 4 di Milano, 2008
- De Lazzari P.**, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*, Mursia, Milano, 1996
- De Martino G.**, *Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi*, La Prora, Milano, 1955
- Di Vona Caprio L.**, *Colloqui con un martire. Vita di Quintino Di Vona*. Azienda Grafica di Pubblicità, Milano, 1955
- Dondi M.** (a cura di), *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti/"l'Unità", Roma, 2008
- Ferri E.**, *L'alba che aspettavamo*, Mondadori, Milano, 2005
- Ferro G.**, *Milano capitale dell'antifascismo*, Mursia, Milano, 1985
- Fiocca F.**, *Classe 1921, Note di guerra di un "ragazzo di Aosta "41", 1941-1945*, Mursia, Milano, 2006
- Fubini G.**, "Milano, 25 aprile 1945", in *La Scelta. Dalla Resistenza alla Liberazione*, a cura di A.Cassarà, "l'Unità", Roma, 2005
- Galbani A.**, "Antifascismo e Resistenza al Politecnico di Milano" in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Laterza, Bari, 1988
- Gamba M.**, *Innocenti*, Mazzotta, Milano, 1976
- Ganapini L.**, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, Angeli, Milano, 1988
- Istituto per la Storia della resistenza e del movimento operaio**, *Milano nella Resistenza – Bibliografia e cronologia*, Vangelista, Milano, 1975
- Loi, F.**, in *La Milano della memoria Zona 3*, Comune di Milano, Milano, 1992
- Marazzi L.**, *La repressione politica e razziale all'azienda tranviaria di Milano nel periodo fascista*, Comitato antifascista Atm, Milano, 1987

- Massariello Arata M.**, *Il ponte dei corvi, Diario di una deportata a Ravensbruck*, Mursia, Milano, 1979
- Marchetti A.**, *Eroi dell'ardimento e del sacrificio, Luigi Campeggi capo della Gap*, in opuscolo ciclostilato
- Marinucci E.**, *Lina Merlin. La mia vita*, Firenze, Giunti, 1989
- Morelli Vallini G.**, *Gianna. Una vita di lotta*, Opuscolo ciclostilato in proprio, Milano, aprile 1989
- Perretta G.**, *Donne della Resistenza, Elena Rasera: la partigiana "Olga"*, Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Como, Graficoop, 1989
- Pesce G.**, *Senza Tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano, 1967
- Pesce G.**, *Quando cessarono gli spari (23 aprile - 6 maggio 1945)*, Feltrinelli, Milano, 1977
- Pescetti P., Scalpelli A.**, *La Resistenza racconta: fatti e figure della guerra di Liberazione*, "Calendario del Popolo", Milano, 1965
- Pestalozza L.**, *Il processo alla Muti*, Feltrinelli, Milano, 1956
- Pestalozza L.**, *Il gioco e la guerra. Note autobiografiche*, Feltrinelli, Milano, 1976
- Picciotto Fargion L.**, *Il libro della memoria - Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002
- Pividori B., Migliorini E.** (a cura di), *24 Febbraio 1945. Era Giorgio...*, ANPI Sezione Porta Magenta, Milano, 2007
- Principato C.**, *Siamo liberi pensatori*, in LibErtà, Spi-Cgil, 2002 (in archivio diaristico di Pieve Santo Stefano)
- Pronzato A.**, *Una suora all'inferno*, Gribaudi, Torino, 1962
- Quatela A.** (a cura di), intervista ad Amilcare Bestetti, in audiocassetta, registrata il 18.2.1985
- Quatela A., Cenati R.** (a cura di), intervista a Lidia Tebaldi in audiocassetta registrata il 21.1.2008
- Restelli A.**, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano, 2004
- Scagni U.**, *La Resistenza scolpita nella pietra*, Guardamagna, Varzi (PV), 2003
- Scalpelli A.**, *Il generale e il politico*, Angeli, Milano, 1985
- Scalpelli A.**, *Scioperi e guerriglia in Val Padana*, Argalia, Urbino, 1972
- Secchia P., Nizza E.**, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. 3, La Pietra, Milano, 1976
- Secchia P.**, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 Aprile*, Feltrinelli, Milano, 1962
- Silvestri A., Scheiwiller V.**, *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, Atti del Convegno e catalogo della Mostra, Milano, 1996
- Tortoreto A.**, *Fogli di vita*, Convivio letterario, Milano, 1971
- Traversa L.**, *Avevamo 15 anni*, Milano, 1999
- Ugo B.**, *Donne in prigione*, in *Anche l'Italia ha vinto*, sulla rivista "Mercurio", Milano, dicembre 1945

- Valota G.** (a cura di), Testimonianza rilasciata da Adamo Sordini, operaio dell'Innocenti, nell'aprile del 1992
- Valota G.,** Streikertransport. *La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni*, Fondazione Isec – Guerini e Associati, Milano, 2007
- Venegoni D.,** *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, 2005
- Vignati G.** (a cura di), "Anagrafe dei deportati politici milanesi caduti nei lager nazisti", in *Studi e strumenti di storia contemporanea*, Annali 4, Angeli, Milano, 1996
- Vitali G.,** *Una città nella bufera, Milano 25 luglio 1943-25 aprile*, Mursia, Milano, 1980

### **Archivi e biblioteche consultati**

- ANED** – Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi di Concentramento Nazisti: Archivio di Sesto San Giovanni, via Croce; Archivio di Milano, via Bagutta, 12
- ANPI** – Archivio presso la sede dell'ANPI Provinciale, via Mascagni 6, Milano
- Archivio del Lavoro** – Fondo fotografico, via Breda 56, Sesto San Giovanni
- Biblioteca Civica di Milano** – Palazzo Sormani, Corso di Porta Vittoria 6, Milano
- Fondazione ISEC** – Istituto Storia Età Contemporanea, largo La Marmora 17, Sesto San Giovanni: Carte ANPI – Archivio fotografico Fondo Geminiani
- Istituto Pedagogico della Resistenza** – Archivio della sede di via Anemoni 6, Milano
- Politecnico di Milano** – Archivio generale presso la sede di piazza Leonardo da Vinci 32, Milano

Progetto grafico e impaginazione: **Sercom srl**  
viale Gramsci, 1 - Sesto San Giovanni  
info@sercomservizi.com  
tel. 02 26224651 - fax 02 26225007

Stampa: **Maingraf** - Bresso

Finito di stampare nel febbraio 2009